[illegible]

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

CON GLI ARGOMENTI, ALLEGORIE, E DICHIARAZIONE

DI

LODOVICO DOLCE

Aggiuntevi la Vita del Poeta, il Rimario, e due Indici utilissimi.



IN VENEZIA



MDCCLXXIV.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

All' Illustrissimo Signore

IL SIGNOR

GIROLAMO SOTTOCASA

PIERANTONIO SERASSI.



RA le più belle doti, che ornar possono un nobile e pellegrino intelletto, egli non v' ha dubbio alcuno, che annoverar non si deggia lo Studio della Poesia. Perciocchè, lasciando stare che essa fu sempre

in sommo pregio tenuta, e quasi come cosa divina venerata persino dalle nazioni più barbare e selvaggie, che altro è ella finalmente se non vera maestra della vita, fiore dell'eloquenza e delle dottrine, cibo dolcissimo degli animi nostri, e tromba principale dell'altrui fama? Che se v'ha Poesia, che meriti d'essere con sì giusti titoli encomiata, sì è ella certamente la Italiana; poichè accoppiando all'armonia del metro la dolcezza della lingua e delle rime, per sì fatta maniera s'insinua nel cuore, e nell'animo umano, che apporta sempre ad altrui con grande utile un maraviglioso diletto. Quindi gloriosa impresa mi sembra essersi da coloro adoperata, i quali non pure a questo studio si applicarono, ma come che sia per lo di lui promovimento affaticati si sono. Della qual gloria desiderando anch'io d'essere a parte, per quanto le debili mie forze permettono; dopo d'avere con nuovi ornamenti riprodotti varj Canzonieri di Poeti Illustri, ho creduto di non dover assolutamente lasciar indietro la maggior Opera di Dante, siccome quella, che in se racchiude i più bei pregi dell'Italiana Poesia. A ciò mi sospinse, oltre varj altri riguardi quella cagione istessa, per cui già feci ristampare il Petrarca; cioè che quantunque se ne fossero fatte nel nostro secolo varie nobili edizioni, pur non ne era peranco uscita alcuna, che per la picciolezza del volume potesse essere di comodo agli studiosi. Ho fatto pertanto riscontrar quest'edizione con quella di Firenze del 1595. citata nel Vocabolario della Crusca, e con la Cominiana assai più della Fiorentina corretta ed accresciuta; dalla cui lezione però io non mi sono voluto

sco-

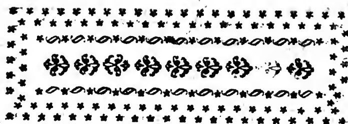
scostar pur un punto; benchè per avventura l'avessi potuto fare in qualche luogo con la scorta d'un antichissimo testo a penna, che con altri preziosi MSS. conservasi presso Monsignor Albani dignissimo Arcidiacono di questa Cattedrale. Oltre gli Argomenti, le Note, e le Allegorie del Dolce, s'è aggiunta una breve spiegazione de' vocaboli, e la Vita dell' Autore, ch' io compendiai da quella, che diffusamente scrisse Lionardo Aretino, inserendo però in varj luoghi alcune notizie tratte dal Boccaccio, e da altri antichi Scrittori. Quanto poi da me si è fatto nell' adornare questa edizione, a Voi lo indirizzo e consacro, Illustrissimo Signor Girolamo, e ciò per darvi un picciolo contrassegno dell' affezione, ch' io vi porto, e della stima, che giustamente faccio di Voi. Perciocchè Voi non fate già come tant' altri Giovani, che abusando dell' ingegno, delle ricchezze, e degli agi, che Dio ha loro a larga mano conceduto, si perdono vilmente nell' ozio e nelle delizie, e in disdicevoli sciocchezze consumano i più begli anni della lor vita; ma applicandovi con tutto l' ardore all' arte Poetica, e agli altri nobili, e piacevoli studj camminate a gran passi verso quell' alta cima, ove la vera gloria, e il vero onore risiede. E certo io vi veggo oramai così bene avanzato in questo faticoso viaggio, ch' io porto ferma speranza, che abbiate un giorno ad emulare la vasta dottrina, e l' altre eccellenti virtù, che già ammirò il mondo nel gran Cardinale Gio: Francesco Commendone, uno de' vostri famosi Antenati materni, secondochè si vede da varie sue lettere originali, che presso di Voi si conservano, scritte al Sig. Marc' An-

tonio Commendone Ascendente della nobilissima Signora vostra Madre. Pregovi adunque di accogliere quest' umil dono, ch' io vi presento, con quella benignità medesima, con cui accettaste già la mia servitù; e con tutto l' ossequio mi vi raccomando.

Di Casa li 24. di Luglio del 1752.



A L-



ALCUNI ESTRATTI

DELLA

RAGION POETICA

DI

VINCENZO GRAVINA

INTORNO DANTE

Lib. II. Num. I.



DANTE s'innalzò al sommo nell' esprimere, ed alla maggior vivezza pervenne, perchè più largamente, e più profondamente d'ogn' altro nella nostra lingua concepiva; essendo la locuzione immagine dell' intelligenza, da cui il favellare trae la forza, e il calore. E giunse egli a sì alto

ſegno d'intendere, e profferire, perchè dedusſe la ſua ſcienza dalla cognizione delle coſe divine, in cui le naturali, e le umane, e civili, come in terſo criſtallo riflettono. Poichè ſiccome ogni evento tanto naturale, quanto civile da Dio procede, ed a Dio ſi riduce; così la cognizione delle coſe nella ſcienza della divinità ſi trova impreſſa, e delineata.. Quindi tutti i ſavj prima di Pittagora, e tutti i Pittagorei, ed altri filoſofi ſino a Democrito, congiunſer la ſiſica ſempre con la teologia, nè poſero il piede mai per entro l'oſcura, e folta ſelva delle cagioni naturali, e coſe corporee, ſenza portar ſeco per iſcorta qualche facella acceſa nella contemplazione della ſoſtanza incorporea, ed infinita .... Tai miſterj volle Dante nella noſtra lingua, da luoghi, e tempi lontaniſſimi, traſportare, e la ſua poeſia conſecrare colla religione, e colla teologia rivelata, e celeſte, molto più degna della naturale de' filoſofi, e de' primi poeti. Donde preſe egli la ſoſtanza del poetare; ma prender non potè il numero, e 'l metro, che ſi era in un con la lingua latina ſmarrito, e cangiato nella rima del volgare, coll' uſo rozzo de' verſi leonini..

Num. VIII.

Queſta lingua comune, che il noſtro Dante preſe, per così dire, ſin dalle faſce ad allevare, e nutrire, ſarebbe molto più abbondante, e varia, ſe 'l Petrarca, e 'l Boccaccio, ed altri di que' tempi, a' quali fu da Dante laſciata in braccio, l'aveſſero del mede-

desimo sugo, e col medesimo artificio educata; e non l'avessero dall'ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta. Poichè essendo la lingua prole, ed immagine della mente, e nunzia degli umani concetti, quanto più largamente il concetto si distende, più la lingua liberamente cresce, ed abbonda. Onde perchè Dante abbracciò tutta l'università delle cose, tanto in generale, quanto in particolare, tanto scientifiche, quanto comuni; fu costretto a pigliar parole dalla matrice lingua latina, e da altri più ascosi fonti; le quali si sarebbero rese comuni, e piacevoli coll'uso domator delle parole, se il Petrarca, e'l Boccaccio avessero preso a volgarmente scrivere di cose alla grandezza del loro ingegno, ed alla Dantesca materia somiglianti .... Perciò le parole introdotte dal Dante, le quali sono le più proprie, e più espressive, rimasero abbandonate dall' uso, con danno della nostra lingua, e con oscurità di quel poema: nel quale era lecito a Dante, sì per la grandezza del suo ingegno, sì per l'infanzia della nostra lingua, di cui egli è padre, sì per l'ampiezza, e novità della materia, inventar parole nuove, usar dell' antiche, ed introdurre delle forestiere, siccome Omero veggiamo aver fatto.

Num. IX.

Considerata la lingua del poeta, e quel che ha comune con gli altri nel fraseggiare, degna è di special riflessione la foggia del fraseggiar particolare, dalla comune degli

Italiani poeti distinta. Questa egli trasse, non solo dall'imitazione de' Greci, e de' Latini, a' Greci più simiglianti, ma specialmente dagli Ebrei, e da' Profeti, a cui siccome simili nella materia, e nella fantasia, così volle ancor nella favella andar vicino. Lungo sarebbe rincontrar i luoghi tutti alla poetica frase corrispondenti, de' quali è il suo poema non solo sparso, ma strettamente tessuto: come tela, che si dilata, e si spande dentro una fantasia commossa, se non da soprannaturale, pur da straordinario furore, e quasi divino; il quale fervendo ne' sublimi poeti, acquistava loro appo i Gentili l'opinione di profezia, dalla quale traevano il nome.

Num. XI.

Vedendo, come nel primo discorso abbiamo accennato, il divino Omero tutta la Grecia divisa in tanti piccioli corpi, e governi particolari, de' quali ciascheduno a se medesimo era sottoposto, ed indipendente dall' altro, conobbe, che la libertà disseminata, e sparsa, potea esser volta in servitù da qualche forza esterna maggiore: quando le Città Greche, le quali ciascheduna di se, inferiori erano alla forza straniera, non acquistassero potenza a quella eguale, e superiore alla loro unione. Onde mostrando prima i Troiani vincitori, per le gare de' Greci, e per la disunione di Agamemnone, e d' Achille, e poi dalla riunione di questi due, facendo i Troiani vinti, ed i Greci vincitori apparire, diede alla Grecia la norma, sì poi con pubblico suo danno da lei neglet-

ta,

ta, da mantener la libertà in ciascuna repubblica contro l'assalitore, o particolare, o comune, per via della cospirazione, ed unione di tutte .... Simil morbo nell'età di Dante serpeggiava per entro le viscere dell'antica, e legittima signora delle genti, ed era l'Italia dalle proprie discordie, e dalle forze, e fazioni straniere sì miseramente lacerata, e divelta, che quella, la quale con se medesima consentendo ripigliar poteva il comando de' perduti popoli, fu poi per contrarietà di umori, che dentro il suo maestoso corpo a proprio danno combattevano, ridotta vilmente a servire alle soggiogate, e da lei trionfate nazioni.

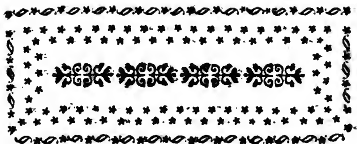
Num. XIII.

E' diviso questo poema in tre cantiche, cioè dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, i quali sono i tre stati spirituali dopo morte, corrispondenti a' tre stati spirituali della mortal vita: che il poeta ha anche voluto figurare sotto i tre stati spirituali, i quali in questo poema fanno l'ofizio di verità, e d'immagine, cioè di significato, e significante: volendo Dante, che dalla dottrina teologica de' tre stati spirituali, fusse significata ancora la scienza morale de' tre stati temporali. Poichè, secondo la sua spezie, e proporzione, la pena, o premio, che avviene all'uomo dopo morte dalla giustizia di Dio, avviene ancora per qualche parte anche in vita dal proprio vizio, o dalla virtù. Onde simile insegnamento si dà dalla filosofia [nella vita temporale, che ci

porge la teologia nella vita ſpirituale. Perlochè Dante nell'Inferno entrato, dopo conoſciute le pene d'ogni vizio, paſſa nel Purgatorio, ed oſſerva de' medeſimi vizj il rimedio: donde poi già purgato, e mondo, poggia alla beatitudine eterna, ed al Paradiſo.



VI-



VITA

DI

DANTE ALIGHIERI.



NAcque Dante negli anni di Cristo 1265. poco dopo la tornata de' Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monteaperto. Nella fanciullezza sua nutrito nobilmente, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui un ingegno grandissimo, e molto atto a cose eccellenti. Il padre suo Aldighiero degli Elisei perdette nella sua puerizia; nientedimeno confortato da' parenti, e da Brunetto Latini valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente alla letteratura, ma agli studj liberali si diede;

de; niente lasciando indietro, che appartener potesse a rendere l'uomo singolare, ed illustre. Nè per tutto questo si racchiuse in ozio, nè privossi del Secolo; ma vivendo e conversando con gli altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava; intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, ei giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo valorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo. Dopo questa battaglia tornato Dante a casa, agli studj più ferventemente che prima si diede, e nondimanco niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili. In sua giovanezza prese moglie, e fu una Gentildonna della famiglia de' Donati, chiamata per nome Madonna Gemma, dalla quale ebbe più figliuoli. Ben è vero, che sin da' più teneri anni erasi innamorato perdutamente di Beatrice figliuola di Folco Portinari; donzella di singolari virtù e di rara bellezza: la quale avendo nel più bel fiore dell'età sua abbandonato questa vita mortale, lasciò Dante in un estremo cordoglio; nè mai sin che visse si potè dimenticare di lei; anzi per eternarne la memoria là introdusse sotto nome di Bice nella sua grand' Opera. Intanto cominciò ad essere adoperato negli uffici della Repubblica, e pervenuto al trentesimo quinto anno, fu creato de' Priori non per sorte, come s'usò dappoi; ma per elezione, come in quel tempo si costumava di fare. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse, ch'egli dovette sostenere nella sua vita,

secon-

secondochè egli medesimo scrive in una sua lettera. Perciocchè essendosi in Firenze acceso il foco delle fazioni Bianca e Nera, e trovandosi perciò la Città tutta sollevata e sospesa, si tenne certo trattato per la parte de' Neri, che per opera di Papa Bonifacio VIII. si facesse venir Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare i Cittadini, e a riformare lo stato della Repubblica. Il che scopertosi dall' altra parte de' Bianchi, misero la Città a romore, e prese l' armi n' andarono a' Priori accusando questa deliberazione fatta con privato consiglio, e dimandando castigo d' un sì prosontuoso eccesso. Quelli, che aveano tenuto il trattato, temendo ancora essi pigliarono l' armi, e appresso a' Priori si dolsero degli avversarj, che senza autorità pubblica si fossero armati e fortificati, affermando che sotto varj colori tentavano di cacciarli, e però dimandavano anch' essi, che costoro fossero puniti, siccome turbatori della quiete pubblica. L' una parte e l' altra di fanti e di partigiani fornite si erano. La paura, il terrore, e il pericolo era grandissimo: onde i Priori vedendo la Città in armi e in travagli, per consiglio di Dante fortificatisi mandarono a' confini i principali delle due sette; i Neri al Castello della Pieve in quel di Perugia, e i Bianchi a Serezzana. Questo diede gravezza assai a Dante; e contuttochè egli si scusi come uomo di niun partito, nientedimanco fu riputato, ch' ei pendesse in parte Bianca, e che gli spiacesse il consilio tenuto di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandalo, e di guai alla Città. Si accrebbe poi a dismisura l'

odio

odio contro di lui, allorchè videsi la Parte Bianca ritornar quasi subito a Firenze, e l' altra rimanersi indegnamente di fuori. In un tale tumulto venne Carlo, il quale essendo per riverenza del Papa e della Casa di Francia onorevolmente ricevuto nella Città, di subito rimise dentro i Cittadini confinati, e appresso per varie cagioni cacciò la Parte Bianca. Intanto si fece processo contro de' Priori passati, e dal Conte de' Gabrielli allor Podestà di Firenze fu citato Dante, che si trovava a Roma Ambasciadore al Papa per offerire la concordia e la pace de' Cittadini; il quale non comparendo, fu condannato e sbandito, e pubblicati i suoi beni; contuttochè prima dalla contraria fazione rubati e guasti. Sentita Dante la sua rovina, subito partì di Roma, e camminando con gran celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa più chiaramente la sua disgrazia, non vedendo alcun riparo, si accozzò cogli altri usciti, i quali fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fatto campo grosso crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno mille trecento quattro; e allora fatto sforzo grandissimo d' ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze con grandissima moltitudine; la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro congiunta si era: e giugnendo improvvisi, subito presero una porta di Firenze, e vinsero parte della Terra; ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque questa tanta speran-

za, non parendo a Dante più da perder tempo, partì d'Arezzo, e andossene a Verona, dove ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, con loro fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto a umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la Terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a particolari Cittadini del Reggimento, ma ancora al Popolo. Ma vedendo più di giorno in giorno venir vana la sua speranza, abbandonata l'Italia se ne andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio di Filosofia e Teologia, ritornando ancora in se delle altre scienze ciò, che forse per altri impedimenti avuti sen' era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo; avvenne che fu eletto Imperadore Arrigo di Luzimburgo; per la cui elezione prima, e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tener il proposito suo dell'aspettare la grazia; ma levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli, che reggevano la Terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'Imperadore; contro la quale diceva, essere manifesto, che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. Pure il tenne tanto la riverenza della Patria; che venendo l'Imperadore contro Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi volle essere, secondo ch'ei scrive, contuttochè confortatore fosse stato di sua venuta. Morto

poi

poi l'Imperadore Arrigo, il quale nella seguente state mancò a Buonconvento; ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè egli medesimo si avea tolta la via della grazia per lo sparlare e scrivere contro a' Cittadini, che governavano la Repubblica; e forza non ci restava per la quale più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua vita dimorando in varj luoghi per Lombardia, per Toscana, e per Romagna sotto il sussidio di varj Signori per insino che finalmente si ridusse a Ravenna, ove da Guido Novello di Polenta Signore di quella Città fu onorevolmente ricevuto, e con piacevoli conforti sollevato lo abbattuto animo, copiosamente le cose opportune donandogli, seco per più anni il tenne, anzi fino all'ultimo della vita di lui. Morì Dante li 14. di Settembre del 1321. nel cinquantesimo sesto anno dell' età sua con grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e di tutti i Cittadini Ravegnani, dopo di avere secondo la Religione Cristiana ogni Ecclesiastico Sagramento umilmente e con divozione ricevuto. Fece il magnifico Cavaliere il morto Corpo di Dante d'ornamenti Poetici sopra a funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi Cittadini più solenni insino al luogo de' Frati Minori di Ravenna con quello onore, che a sì fatto corpo degno stimava, in un'arca di pietra, che ancor si vede, il fece porre. Fu Dante uomo pulito, di statura convenevole, di grato aspetto e pieno di gravità. Il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, e neri, e crespi, e sem-

pre nella faccia malinconico e pensoso. Parlava assai rado e tardo; ma nelle sue risposte fu molto sottile e piacevole. Franco Sacchetti racconta, che andando Dante per qualche sua faccenda udì uno fabbro, che al suono dell'incudine cantava scioccamente una Canzone di lui, smozzicando e appiccando i versi in guisa, che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettar per la via le masserizie, e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro, e dicendogli, che diavol faceva, e se era impazzato; Dante gli dimandò altresì che faceva egli, e il fabbro disse: fo l'arte mia, e voi guastate i miei ferri gittandoli per la via. Al che Dante rispose: Se tu non vuogli, che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: o che vi guast' io! disse Dante: tu canti il mio libro, e non lo di, com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Ancora racconta, che passeggiando Dante per Firenze scontrò uno asinajo, che andava dietro a' suoi asini cantando il libro di lui, e quando avea cantato un pezzo, toccava l' asino, e diceva arri. Il che udendo Dante gli diede una grande batacchiata su le spalle dicendo: cotesto arri non vi mis' io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè perchè gli desse; se non che dilungatosi un poco si volse a Dante cavando la lingua, e facendogli con la mano la fica dicendo: togli. Dante veduto costui disse: io non ti darei una delle mie per cento delle tue. La quale certo fu savia risposta assai a un così vile uomo. Dilettossi Dante ancora di Musi-

ca

ca e di Suoni, e di sua mano egregiamente disegnava, e scriveva con caratteri bellissimi. Praticò ne' suoi verdi anni con giovani innamorati, e fu anch'egli, come dicemmo, preso da simile passione non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e fin dalla più fresca età versi d'amore a scrivere cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare, che si chiama *Vita Nuova*. Lo studio suo principalmente fu Poesia non isterile, nè povera, nè fantastica; ma fecondata e irricchita, e stabilita da vera scienza, e da molte discipline; onde soverchiò di gran lunga quanti innanzi a lui scrissero in rima. La sua Commedia è veramente maravigliosa, e merita il titolo di divina per l'ampiezza e gravità della materia, per la grandezza del suo dire prudente sentenzioso e magnifico, per la varietà e copia mirabile delle scienze, e delle cognizioni, che vi s'incontrano. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finì, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora Canzoni morali e Sonetti: Le Canzoni sue sono perfette, e limate, e leggiadre, e piene d'alte sentenze, e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella che comincia:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo,
Come il Sol lo splendore.

dove fa comparazione Filosofica e sottile intra gli effetti del Sole e gli effetti d'Amore. E l'altra che comincia:

Tre Donne intorno al cor mi son venute.

e l'altra che comincia:

Donne, che avete intelletto d'Amore.

e co-

e così in molte altre canzoni è sottile, limato, e scientifico. Ne' Sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'opere sue volgari. In latino scrisse in prosa e in versi. In prosa un libro chiamato *Monarchia*, il quale è scritto in un modo disadorno, e senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De Vulgari Eloquentia*, che fu poi traslato in Italiano, e pubblicato dal Trissino. Ancora scrisse molte Epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e 'l principio del libro suo in versi Eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non lo seguì.



AVVISO

Intorno agl' Indici, Rimario, e Dichiarazioni della presente edizione.



DUE cose essendoci prefissi, la brevità l'una, e l'altra la scelta di tutte quelle cose, che potessero servire a rischiarare questa sublime Commedia, abbiamo creduto necessario l'arricchire bensì l'Indice delle voci oscure lasciatoci dal Dolce: ma quanto all'Indice delle materie appena l'abbiamo toccato: perchè dall'una parte l'abbiamo creduto il meno necessario, e dall'altra, niente che l'avessimo accresciuto, spiegando massimamente le Storie delle Persone quasi innumerabili riportate dal Poeta, saressimo usciti dai confini stabiliti. Per quello riguarda al Rimario, che ci è costato una ostinatissima fatica, l'abbiamo creduto utilissimo non meno per uso di chi compone, che quasi per una nuova maniera d'Indice a chi una volta l'ha letto; perchè è agevol cosa il ricordarsi della rima di una descrizione, di qualche passo eccellente, o di altro che vogliamo ritrovare. Benchè le Dichiarazioni del Dolce non

sieno

sieno gran fatto per soddisfare alla brama de' Leggitori a sviluppare i profondi misterj del nostro elevatissimo Poeta, pure a chi cammina al buio dà conforto qual che si sia guida; e potranno essere aiutate anche dall' Indice delle voci oscure. Benchè avessimo potuto riprodurle del tutto, pure per rispetto delle belle edizioni fatte in questi anni, ci siamo rimasti di farlo.



NOI

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del Padre *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Sant'Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *La Divina Commedia di Dante con gl' Argomenti, Allegorie, e Dichiarazioni di Lodovico Dolce, aggiuntovi la Vita del Poeta*: non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 4. Giugno 1773.

(*ANDREA QUERINI Rif.*
(*ALVISE VALARESSO Rif.*
(*FRANCESCO MOROSINI Cav. Pr. Rif.*

Registrato in Libro a C. 127. al Num. 1056.

Davidde Marchesini Segr.

Adì 12. Giugno 1773.
Registrato al Magistrato contro la Bestemia in Libro a Carte 50.

Andrea Gratarol Segr.

INFERNO

DI

DANTE.



ARGOMENTO.

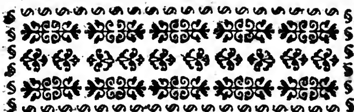
MOstra che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu supraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell'Inferno, di poi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto in Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.



ALLEGORIA.

PER la selva oscura s' intende il cammino del vizio, nel quale naturalmente suole smarrirsi l' uomo nella giovanezza. Per li tre animali i tre principali vizj, che lo impediscono di salire al monte, cioè alla vita virtuosa. Per lo soccorso di Virgilio mandato da Beatrice per comandamento di Lucìa, si comprende la dottrina umana data dalla bontà divina all' uomo, acciocchè ella gli sia maestra per ritrarlo da essi vizj, e guida per condurlo alla virtù, in quanto può bastar l' intelletto umano.

CAN-



CANTO I.

NEL mezzo del cammin di nostra vita, 1
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:
E quanto a dir qual era, è cosa dura, 2
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte: 3
Ma per trattar del ben, ch' i vi trovai,
Dirò dell' altre cose, ch' i v' ho scorte.
I non so ben ridir, com' i v' entrai, 4
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui al piè d' un colle giunto, 5
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle 6
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta, 7
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i passai con tanta pieta.
E come quei, che con lena affannata 8
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, 9
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch'ebbi riposato il corpo lasso, 10
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta, 11
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto; 12
Anz'impediva tanto 'l mio cammino,
Ch'i fu per ritornar più volte volto.
Temp'era dal principio del mattino, 13
E 'l sol montava in su con quelle stelle,
Ch'eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle 14
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione: 15
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse 16
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame 17
Sembiava carca con la sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza 18
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch'i perde' la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 19
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che 'n tutt' i suoi pensier piange, e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace, 20
Che venendomi 'ncontro a poco a poco
Mi ripingeva là, dove 'l sol tace.

Men-

Mentre ch' i rovinava in baſſo loco, 21
Dinanzi gli occhi mi ſi fu offerto,
Chi per lungo ſilenzio parea fioco.
Quand' i vidi coſtui nel gran diſerto; 22
Miſerere di me gridai a lui,
Qual che tu ſii, od ombra, od uomo certo.
Riſpoſemi: non uomo; uomo già fui, 23
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui:
Nacqui *ſub Julio*, ancor che foſſe tardi, 24
E viſſi a Roma ſotto 'l buono Auguſto,
Al tempo degli Dei falſi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giuſto 25
Figliuol d' Anchiſe, che venne da Troia,
Poichè 'l ſuperbo Ilion fu combuſto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noia? 26
Perchè non ſali il dilettoſo monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or ſe' tu quel Virgilio, e quella fonte, 27
Che ſpande di parlar sì largo fiume?
Riſpoſi lui con vergognoſa fronte.
O degli altri Poeti onore e lume, 28
Vagliami 'l lungo ſtudio, e 'l grand' amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu ſe lo mio maeſtro, e 'l mio autore: 29
Tu ſe ſolo colui, da cu' io tolſi
Lo bello ſtile, che m' ha fatto onore.
Vedi la beſtia, per cu' io mi volſi. 30
Aiutami da lei, famoſo ſaggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polſi.
A te convien tener altro viaggio, 31
Riſpoſe, poichè lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' eſto loco ſelvaggio.
Che queſta beſtia, per la qual tu gride, 32
Non laſcia altrui paſſar per la ſua via,
Ma tanto lo 'mpediſce, che l' uccide:

Ed ha natura sì malvagia e ria, 33
Che mai non empie la bramoſa voglia,
E dopo 'l paſto ha più fame, che pria.
Molti ſon gli animali, a cui s'ammoglia, 34
E più ſaranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Queſti non ciberà terra, nè peltro, 35
Ma ſapienza, e amore, e virtute,
E ſua nazion ſarà tra Feltro e Feltro:
Di quell'umile Italia fia ſalute, 36
Per cui morìo la vergine Camilla,
Eurialo, e Turno, e Niſo di ferute:
Queſti la caccerà per ogni villa, 37
Finchè l'avrà rimeſſa nello 'nferno,
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penſo e diſcerno, 38
Che tu mi ſegui, ed io ſarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov'udirai le diſperate ſtrida, 39
Vedrai gli antichi ſpiriti dolenti,
Che la ſeconda morte ciaſcun grida.
E poi vedrai color, che ſon contenti 40
Nel foco; perchè ſperan di venire,
Quando che ſia, alle beate genti.
Alle qua' poi ſe tu vorrai ſalire, 41
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti laſcerò nel mio partire.
Che quello 'mperador, che laſsù regna, 42
Perch'i fu' ribellante alla ſua legge,
Non vuol, che 'n ſua città per me ſi vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge: 43
Quivi è la ſua cittade, e l'alto ſeggio:
O felice coſui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio 44
Per quello Dio, che tu non conoſceſti,
Acciocch' i' fugga queſto male e peggio,

Che

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i vegga la porta di S. Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allora si mosse, ed io li tenni dietro.

---

1. 1. *Per lo mezzo del cammin di nostra vita s' intende la metà dell' età dell' uomo, la qual, secondo Aristotile, è di 35. anni.*
1. 2. *Per la selva oscura, la vita oziosa.*
31. 2. *Lonza, o lupo cerviero è preso per la lussuria.*
33. 2. *Dimostra il principio di Primavera, che è al mezzo di Marzo, alloracbè il Sole entra nell' Ariete, nel qual tempo è opinione, che fosse creato il Mondo.*
35. 3. *Il leone è posto per la superbia.*
37. 1. *La lupa dinota l' avarizia.*
24. 1. *Nacque Virgilio in Ande, villa del Contado di Mantova negli anni del Mondo 5131., avanti il nascimento di Cristo 68.*
34. 1. *Ammoglia, divien moglie.*
2. *Intende per lo veltro il Can della Scala Signor di Verona, la quale è posta fra due Feltri.*
45. 2. *Per la Porta di San Pietro intende il Purgatorio, alludendo alla podestà del Pontefice.*

ARGOMENTO.

IN questo secondo Canto dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro Poemi, mostra che considerando le forze, dubitò, che elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui, come Duca e Maestro, seguita.



ALLEGORIA.

PER Dante, che diffidandosi delle sue forze, era per abbandonar la impresa di veder le cose promessegli da Virgilio, si dimostra che l' uomo ancorch' egli venuto a cognizione della sua ignoranza, conosca il suo fine esser lo acquisto del sommo bene, e desideri di conseguirlo; nondimeno considerando le difficoltà e le fatiche, che vi entrano, da viltà sovrappreso, spesso rimane dall' onorato proposto; ma nel fine confidandosi nelle parole di Virgilio, che gli promette esser guida, cioè nel favore della celeste grazia, prende sicurtà di poter passar per lo Inferno, cioè aver contezza de' vizj, da i quali partendosi venga a conoscimento della virtù.

CANTO II.



Lo giorno ſe n'andava, e l'aer bruno 1
Toglieva gli animai, che ſono 'n terra
Dalle fatiche loro; ed io ſol uno
M'apparecchiava a ſoſtener la guerra 2
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muſe, o alto 'ngegno, or m'aiutate: 3
O mente, che ſcriveſti ciò ch'i vidi,
Qui ſi parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi, 4
Guarda la mia virtù, s'ell'è poſſente,
Prima ch'all'alto paſſo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente, 5
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu ſenſibilmente.
Però ſe l'avverſario d'ogni male 6
Corteſe fu, penſando l'alto effetto,
Ch'uſcir dovea di lui, e 'l chi e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d'intelletto, 7
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di ſuo 'mpero
Nell'empireo ciel per padre eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero) 8
Fur ſtabiliti per lo loco ſanto,
U' ſiede il ſucceſſor del maggior Piero.
Per queſta andata, onde li dai tu vanto, 9
Inteſe coſe, che furon cagione
Di ſua vittoria, e del papal ammanto.
Andovvi poi lo Vas d'elezione, 10
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di ſalvazione.

Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede? 11
  Io non Enea, io non Paolo ſono.
  Me degno a ciò nè io, nè altri il crede.
Perchè ſe del venire i m'abbandono, 12
  Temo che la venuta non ſia folle:
  Se ſavio, e'ntendi me', ch'i non ragiono.
E quale è quei, che diſvuol ciò, che volle, 13
  E per novi penſier cangia propoſta,
  Sì che del cominciar tutto ſi tolle;
Tal mi fec'io in quella oſcura coſta; 14
  Perchè penſando conſumai la 'mpreſa,
  Che fu nel cominciar cotanto toſta.
Se io ho ben la tua parola inteſa, 15
  Riſpoſe del magnanimo quell'ombra,
  L'anima tua è da viltate offeſa;
La qual molte fiate l'uomo ingombra, 16
  Sì che d'onrata impreſa lo rivolve,
  Come falſo veder beſtia, quand'ombra.
Da queſta tema acciocchè tu ti ſolve, 17
  Dirotti, perch'i venni, e quel, ch'io 'nteſi
  Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che ſon ſoſpeſi, 18
  E Donna mi chiamò beata e bella,
  Tal che di comandar io la richieſi.
Lucevan gli occhi ſuoi più che la ſtella: 19
  E cominciommi a dir ſoave e piana,
  Con angelica voce, in ſua favella:
O anima corteſe Mantovana, 20
  Di cui la fama ancor nel mondo dura,
  E durerà, quanto 'l moto lontana:
L'amico mio, e non della ventura, 21
  Nella diſerta piaggia è impedito
  Sì nel cammin, che volt'è per paura:
E temo, che non ſia già sì ſmarrito, 22
  Ch'io mi ſia tardi al ſoccorſo levata,
  Per quel, ch'i ho di lui nel ciel udito.

Or

Or muovi, e con la tua parola ornata, 23
E con ciò, che ha meſtieri al ſuo campare,
L'aiuta sì, ch'i ne ſia conſolata.
I ſon Beatrice, che ti faccio andare: 24
Vegno di loco, ove tornar diſio:
Amor mi moſſe, che mi fa parlare.
Quando ſarò dinanzi al Signor mio, 25
Di te mi loderò ſovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, ſola, per cui 26
L'umana ſpecie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi ſui;
Tanto m'aggrada il tuo comandamento, 27
Che l'ubbidir, ſe già foſſe, m'è tardi:
Più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi 28
Dello ſcender quaggiuſo in queſto centro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi ſaper cotanto a dentro, 29
Dirotti brevemente, mi riſpoſe,
Perch'i non temo di venir qua entro.
Temer ſi dee di ſole quelle coſe, 30
Ch'hanno potenza di far altrui male:
Dell'altre nò, che non ſon pauroſe.
Io ſon fatta da Dio, ſua mercè, tale, 31
Che la voſtra miſeria non mi tange,
Nè fiamma d'eſto 'ncendio non m'aſſale.
Donna è gentil nel ciel, che ſi compiange 32
Di queſto 'mpedimento, ov'i' ti mando,
Sì che duro giudicio laſsù frange.
Queſta chieſe Lucia in ſuo dimando, 33
E diſſe: or abbiſogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciaſcun crudele 34
Si moſſe, e venne al loco, dov'i' era,
Che mi ſedea con l'antica Rachele.

Diſſe: Beatrice, loda di Dio vera, 35
Che non ſoccorri quei, che t'amò tanto,
Ch'uſcìo per te della volgare ſchiera?
Non odi tu la pieta del ſuo pianto, 36
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai perſone ratte 37
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato ſcanno, 38
Fidandomi del tuo parlare oneſto,
Ch'onora te, e quei, ch'udito l'hanno.
Poſcia che m'ebbe ragionato queſto, 39
Gli occhi lucenti lagrimando volſe;
Perchè mi fece del venir più preſto:
E venni a te così, com'ella volſe, 40
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolſe.
Dunque che è? perchè, perchè riſtai? 41
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poſcia che tai tre donne benedette 42
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo 43
Chinati e chiuſi, poi che 'l ſol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro ſtelo;
Tal mi fec'io di mia virtute ſtanca, 44
E tanto buon ardir al cor mi corſe,
Ch'i cominciai come perſona franca:
O pietoſa colei, che mi ſoccorſe, 45
E tu corteſe, ch'ubbidiſti toſto
Alle vere parole, che ti porſe!
Tu m'hai con deſiderio il cor diſpoſto 46
Sì al venir con le parole tue,
Ch'i ſon tornato nel primo propoſto.

Or

Or va, ch' un sol volere è d' amendue: 47
Tu Duca, tu Signore, e tu Maestro.
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

---

2. 2. *Pietate per rispetto de' dannati, i quali doveva Dante vedere tormentati da diverse pene.*

5. 1. *Il parente di Silvio fu Enea.*

2. *Per immortale secolo intende lo Inferno, che ha da esser perpetuo.*

10. 1. *Il Vaso di elezione è S. Paolo, il quale non andò all' Inferno; ma intendesi, che quando egli fu rapito al terzo cielo, vedesse e la gloria degli Eletti, e la pena de' dannati.*

16. 1. *Danno, che procede da viltà.*

18. 1. *Per quelli, che sono sospesi, intende quelli, che non son degni della Beatitudine, nè però erano fra' dannati.*

20. 1. *Parole di Beatrice a Virgilio.*

26. 1. *Risposta di Virgilio.*

32. 1. *Per le tre donne, che pigliano nel cielo cura di Dante, intendonsi le tre Grazie.*

3. *Pel duro giudizio si prende la giustizia, la quale è vinta dalla Divina pietà.*

36. 3. *Per la fiumana piglieremo le mondane vanità, o secondo il Landino, l' appetito.*

AR-

ARGOMENTO.

SEguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno: dove dopo aver lette le parole spaventose, che v' erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti gl' ignoranti: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte, che tragetta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s' addormentò.



ALLEGORIA.

PER le parole scritte sopra la porta dell' Inferno, le quali contengono, che ciascuno, che vi entra, abbandoni la speranza di poter ritornar fuori, comprendesi la eterna, e immutabile giustizia di Dio. Per la luce, che fece addormentare il Poeta, si dinota la grazia di esso Dio, la quale vincendo la sensualità dell' uomo, lo fa abile a discernere col lume della ragione i vizj, che lo circondano, e gl' impediscono la virtù.

CAN-

CANTO III.



PER me ſi va nella città dolente: 1
Per me ſi va nell' eterno dolore:
Per me ſi va tra la perduta gente.
Giuſtizia moſſe 'l mio alto fattore: 2
Fecemi la divina poteſtate,
La ſomma ſapienza, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur coſe create, 3
Se non eterne, ed io eterno duro:
Laſciate ogni ſperanza voi, che 'ntrate.
Queſte parole di colore oſcuro 4
Vid' io ſcritte al ſommo d' una porta;
Perch' i: Maeſtro, il ſenſo lor m' è duro.
Ed egli a me, come perſona accorta: 5
Qui ſi convien laſciar ogni ſoſpetto,
Ogni viltà convien, che qui ſia morta.
Noi ſem venuti al luogo, ov' i t' ho detto, 6
Che tu vedrai le genti doloroſe,
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la ſua mano alla mia poſe 7
Con lieto volto, ond' i mi confortai,
Mi miſe dentro alle ſecrete coſe.
Quivi ſoſpiri, pianti, e alti guai 8
Riſonavan per l' aer ſenza ſtelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.

Di-

Diverse lingue, orribili favelle, 9
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevan un tumulto, il qual s'aggira 10
Sempre 'n quell'aria sanza tempo tinta,
Come la rena, quando 'l turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta, 11
Dissi: Maestro, che è quel, ch'i odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo 12
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser sanza infamia e sanza lodo. 13
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel, per non esser men belli: 14
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve 15
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte: 16
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogn'altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa: 17
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna, 18
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta 19
Di gente, ch'i non avrei mai creduto,
Che Morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto; 20
Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.

In-

Incontanente intesi, e certo fui, 21
Che quest'era la setta de' cattivi
A' Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi, 22
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto, 23
Che mischiato di lagrime a' lor piedi
De fastidiosi vermi era ricolto.
E poich'a riguardar oltre mi diedi, 24
Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
Perch'i' dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia, quali sono, e qual costume 25
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: le cose ti fien conte, 26
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi 27
Temendo, no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso non venir per nave 28
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 29
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gielo.
E tu, che se' costì, anima viva, 30
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poich'e' vide, che non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti 31
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien, che ti porti.
E 'l duca a lui: Caron, non ti crucciare: 32
Volsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Quin-

Quinci fur quete le lanoſe gote 33
  Al nocchier della livida palude,
  Che 'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran laſſe e nude, 34
  Cangiar colore, e dibattero i denti,
  Ratto che 'nteſer le parole crude.
Beſtemmiavano Iddio, e i lor parenti, 35
  L'umana ſpecie, il luogo, il tempo, e 'l ſeme
  Di lor ſemenza, e di lor naſcimenti.
Poi ſi ritraſſer tutte quante inſieme 36
  Forte piangendo alla riva malvagia,
  Ch'attende ciaſcun uom, che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia 37
  Loro accennando, tutte le raccoglie:
  Batte col remo, qualunque s'adagia.
Come d'Autunno ſi levan le foglie, 38
  L'una appreſſo dell'altra, infin che 'l ramo
  Rende alla terra tutte le ſue ſpoglie;
Similemente il mal ſeme d'Adamo: 39
  Gittanſi di quel lito ad una ad una
  Per cenni, com'augel per ſuo richiamo.
Così ſen vanno ſu per l'onda bruna, 40
  Ed avanti che ſien di là diſceſe,
  Anche di qua nuova ſchiera s'aduna.
Figliuol mio, diſſe il Maeſtro corteſe, 41
  Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
  Tutti convegnon qui d'ogni paeſe:
E pronti ſono al trapaſſar del rio, 42
  Che la divina giuſtizia gli ſprona,
  Sì che la tema ſi volge in diſio.
Quinci non paſſa mai anima buona: 43
  E però ſe Caron di te ſi lagna,
  Ben puoi ſaper omai, che 'l ſuo dir ſuona.
Finito queſto, la buia campagna 44
  Tremò sì forte, che dello ſpavento
  La mente di ſudor ancor mi bagna.

La

La terra lagrimosa diede vento, 42
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi come l'uom, cui sonno piglia.



3. 1. *I cieli e gli Angeli furono le cose innanzi all' Inferno create da Dio eterno.*

8. 2. *Senza stelle, perchè sotto terra non si possono le stelle vedere.*

10. 2. *Senza tempo tinta, cioè sempre oscura.*

3. *Tutto è certa rivoluzione di vento.*

12. 3. *Intende quelli, che vissero oziosi senza operar nè ben, nè male.*

20. 2. *Quello, che fece per viltà il gran rifiuto, fu Papa Celestino, che rifiutò il Papato.*

28. 3. *Parole di Caronte.*

32. 1. *Risposta di Virgilio.*

38. 1. *Comparazione tolta da Virgilio.*

43. 3. *Che, in luogo di quello, che.*

45. 1. *Per la terra, intende il Landino, la sensualità.*

Diede vento, cioè commosse le lagrime.

A R-

ARGOMENTO.

DEstato il Poeta da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad esser puniti di gran peccati, nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

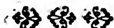


ALLEGORIA.

PER lo tuono, che desta Dante, si dinota la ragione, la quale, tosto che la divina grazia ha mortificato nell'uomo la sensualità, cioè gli affetti terreni, svegliandolo alla contemplazione de' vizj, come Donna, e Reina del suo intelletto, quelli ad uno ad uno gli dimostra.

CAN-

CANTO IV.



RUppemi l'alto ſonno nella teſta 1
Un greve tuono, sì ch'i mi riſcoſſi,
Come perſona, che per forza è deſta.
E l'occhio ripoſato intorno moſſi, 2
Dritto levato, e fiſo riguardai,
Per conoſcer lo loco, dov'io foſſi.
Vero è, che 'n ſu la proda mi trovai 3
Della valle d'abiſſo doloroſa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oſcura, profond'era, e nebuloſa 4
Tanto, che per ficcar lo viſo al fondo
I non vi diſcernea veruna coſa.
Or diſcendiam quaggiù nel cieco mondo; 5
Incominciò il Poeta tutto ſmorto:
I ſarò primo, e tu ſarai ſecondo.
Ed io, che del color mi fui accorto, 6
Diſſi: come verrò, ſe tu paventi,
Che ſuoli al mio dubbiare eſſer conforto?
Ed egli a me: l'angoſcia delle genti, 7
Che ſon quaggiù, nel viſo mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema ſenti.
Andiam, che la via lunga ne ſoſpigne: 8
Così ſi miſe, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abiſſo cigne.
Quivi ſecondo che per aſcoltare, 9
Non avea pianto, ma che di ſoſpiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenia di duol ſenza martiri, 10
Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
D'infanti, e di femmine, e di viri.

Lo buon Maeſtro a me: tu non dimandi, 11
Che ſpiriti ſon queſti, che tu vedi?
Or vo' che ſappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi, 12
Non baſta, perch'e' non ebber batteſmo,
Ch'è porta della fede, che tu credi.
E ſe furon dinanzi al Criſtianeſmo, 13
Non adorar debitamente Dio:
E di queſti cotai ſon io medeſmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 14
Semo perduti, e ſol di tanto offeſi,
Che ſanza ſpeme vivemo in deſio.
Gran duol mi preſe al cor, quando lo 'nteſi; 15
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran ſoſpeſi.
Dimmi, Maeſtro mio, dimmi, ſignore, 16
Comincia' io, per voler eſſer certo
Di quella fede, che vince ogni errore:
Uſcinne mai alcuno o per ſuo merto, 17
O per altrui, che poi foſſe beato?
E quei, che 'nteſe 'l mio parlar coverto,
Riſpoſe: io era nuovo in queſto ſtato, 18
Quando ci vidi venire un poſſente
Con ſegno di vittoria incoronato.
Traſſeci l'ombra del primo parente, 19
D'Abel ſuo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legiſta, e ubbidente:
Abraam patriarca, e David Re: 20
Iſrael con ſuo padre, e co' ſuoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe':
Ed altri molti, e fecegli beati; 21
E vo', che ſappi, che dinanzi ad eſſi,
Spiriti umani non eran ſalvati.
Non laſciavam l'andar, perch'e' diceſſi, 22
Ma paſſavam la ſelva tuttavia,
La ſelva dico di ſpiriti ſpeſſi.

Non

Non era lungi ancor la noſtra via 23
Di qua dal ſommo; quand' i vidi un foco,
Ch' emiſperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco; 24
Ma non sì, ch' io non diſcerneſſi in parte,
Ch' orrevol gente poſſedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni ſcienza ad arte, 25
Queſti chi ſon, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal mondo degli altri gli diſparte?
E quegli a me: l' onrata nominanza, 26
Che di lor ſuona ſu nella tua vita,
Grazia acquiſta nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita; 27
Onorate l' altiſſimo Poeta:
L' ombra ſua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu reſtata, e queta; 28
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè triſta, nè lieta.
Lo buon Maeſtro cominciò a dire: 29
Mira colui con quella ſpada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come ſire.
Quegli è Omero poeta ſovrano: 30
L' altro è Orazio ſatiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano.
Perocchè ciaſcun meco ſi conviene 31
Nel nome, che ſonò la voce ſola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella ſcuola 32
Di quel ſignor dell' altiſſimo canto,
Che ſovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nſieme alquanto, 33
Volſerſi a me con ſalutevol cenno:
E 'l mio Maeſtro ſorriſe di tanto.
E più d' onore ancora aſſai mi fenno, 34
Ch' ei ſi mi fecer della lor ſchiera,
Sì ch' i fui ſeſto tra cotanto ſenno.

Così

Così n' andammo inſino alla lumiera 35
Parlando coſe, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà, dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile caſtello, 36
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeſo 'ntorno d' un bel fiumicello.
Queſto paſſammo, come terra dura: 37
Per ſette porte intrai con queſti ſavi:
Giugnemmo in prato di freſca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi, 38
Di grande autorità ne' lor ſembianti:
Parlavan rado con voci ſoavi.
Traemmoci così dall' un de' canti 39
In luogo aperto, luminoſo, ed alto;
Sì che veder ſi potèn tutti quanti.
Colà diritto ſopra 'l verde ſmalto 40
Mi fur moſtrati gli ſpiriti magni,
Che di vederli in me ſteſso n' eſalto.
I vidi Elettra con molti compagni, 41
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Ceſare armato con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla, e la Penteſilea 42
Dall' altra parte, e vidi 'l Re Latino,
Che con Lavina ſua figlia ſedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino, 43
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E ſolo in parte vidi 'l Saladino.
Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia, 44
Vidi 'l maeſtro di color che ſanno,
Seder tra filoſofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno. 45
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più preſſo gli ſtanno.
Democrito, che 'l Mondo a caſo pone, 46
Diogenes, Anaſſagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:

E vi-

E vidi 'l buono accoglitor del quale, 47
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
Tullio, e Lino, e Seneca morale:
Euclide geometra, e Tolommeo, 48
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
I non posso ritrar di tutti appieno; 49
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema: 50
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta nell'aura, che trema:
E vengo in parte ove non è, che luca. 51

---

12. 1. *Non ebber battesimo, onde non essendo lavati dall' originale peccato, meritamente sono privi della salute.*

18. 1. *Il possente è Cristo.*

19. 1. *Gli antichi Padri tratti dal Limbo.*

23. 2. *Di qua dal sonno, cioè dalla riva d'Acheronte, dove si addormentò.*

28. 2. *Poeti eccellentissimi.*

32. 2. *Per l'ultimo Canto s'intende la suprema eccellenza della Poesia, nella qual Virgilio ciascun altro Poeta di gran lunga avanzò.*

36. 3. *Per le sette mura s'intendono le dottrine, e virtù, che sette si pongono.*

37. 1. *Come terra dura, cioè senza bagnarsi.*
3. *Il Landino prende il prato per la fama, che come quello è di continuo verde, così questa sempre dura.*

41. 2. *Uomini valorosi nell' arme.*
3. *Grifagni, cioè lucidi e sfavillanti. Metafora tolta dagli sparvieri, alludendo alla vivacità dell' ingegno, e della virtù, che fu in Cesare.*

44. 2. *Il Maestro di color, che sanno, cioè Aristotele.*

45. 2. *Uomini eccellenti nelle dottrine.*

47. 1. *Del quale, cioè della qualità e virtù dell' erbe, e delle piante, e delle pietre.*

48. 2. *Il gran comento feo, cioè sopra Aristotele.*

50. 2. *Dell' aura, che trema, cioè da luogo chiaro in oscuro.*



A R-

ARGOMENTO.

PErviene Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all' entrar del quale trova Minos, Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito, che egli debba guardare nella guisa, ch' ei v' entri. Quivi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l' essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro, e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca di Rimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.



ALLEGORIA.

PER Minos Giudice de' dannati, si dimostra la coscienza di coloro, che hanno fatto abito ne' vizj: i quali, come che ella fieramente gli morda, non però il male operar lasciano. Ammonisce Dante, che guardi, come vi entri; il che dinota, che l' uomo vedendo i vizj, non si lasci vincer dalla dolcezza di quelli in modo, che in essi si rimanga. Per Francesca, col cognato nello errore dell' adulterio trascorsa, si comprende, quanto sia dannoso l' ozio.

CANTO V.



COsì diſceſi del cerchio primaio 1
Giù nel ſecondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia: 2
Eſamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, ſecondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata 3
Li vien dinanzi, tutta ſi confeſſa:
E quel conoſcitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da eſſa: 4
Cigneſi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù ſia meſſa.
Sempre dinanzi a lui ne ſtanno molte: 5
Vanno a vicenda ciaſcuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi ſon giù volte.
O tu, che vieni al doloroſo oſpizio, 6
Diſſe Minos a me, quando mi vide,
Laſciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda, com'entri, e di cui tu ti fide: 7
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo ſuo fatale andare: 8
Vuolſi così colà, dove ſi puote
Ciò che ſi vuole; e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 9
A farmiſi ſentire: or ſon venuto
Là, dove molto pianto mi percuote.
I venni in luogo d'ogni luce muto, 10
Che mugghia, come fa mar per tempeſta,
Se da contrari venti è combattuto.

La

La bufera infernal, che mai non resta, 11
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina; 12
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch'a così fatto tormento 13
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali 14
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena: 15
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai, 16
Facendo in aer di se lunga riga;
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga. 17
Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle 18
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu Imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 19
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell'è Semiramis, di cui si legge, 20
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa, 21
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo 22
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che con amore al fine combatteo.

Vidi Paris, Triſtano: e più di mille 23
Ombre moſtrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di noſtra vita dipartille.
Poſcia ch'i ebbi il mio dottore udito 24
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinſe, e fui quaſi ſmarrito.
I cominciai: Poeta, volentieri 25
Parlerei a que' duo, che 'nſieme vanno,
E paion sì al vento eſſer leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando ſaranno 26
Più preſſo a noi: e tu allor gli prega
Per quell' amor ch' ei mena; e quei verranno.
Sì toſto, come 'l vento a noi gli piega, 27
Moſſi la voce: o anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
Quali colombe dal diſio chiamate 28
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l'aer dal voler portate;
Cotali uſcir della ſchiera, ov' è Dido, 29
A noi venendo per l'aer maligno;
Sì forte fu l'affettuoſo grido.
O animal grazioſo e benigno, 30
Che viſitando vai per l'aer perſo
Noi, che tignemmo 'l mondo di ſanguigno.
Se foſſe amico il Re dell' univerſo, 31
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poich' hai pietà del noſtro mal perverſo.
Dì quel, ch' udire, e che parlarti piace: 32
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentrechè 'l vento, come fa, ſi tace.
Siede la terra, dove nata fui, 33
Su la marina, dove 'l Pò diſcende,
Per aver pace co' ſeguaci ſui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende, 34
Preſe coſtui della bella perſona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Amor,

Amor, ch'a nullo amato amar perdona, 35
Mi preſe del coſtui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor conduſſe noi ad una morte. 36
Caina attende, chi 'n vita ci ſpenſe:
Queſte parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'ntenſi quell'anime offenſe, 37
Chinai 'l viſo, e tanto 'l tenni baſſo,
Fin che 'l poeta mi diſſe: che penſe?
Quando riſpoſi, cominciai: o laſſo, 38
Quanti dolci penſier, quanto diſio
Menò coſtoro al doloroſo paſſo!
Po' mi rivolſi a loro, e parla' io, 39
E cominciai: Franceſca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno triſto e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci ſoſpiri, 40
A che, e come concedette amore,
Che conoſceſte i dubbioſi deſiri?
Ed ella a me: neſſun maggior dolore, 41
Che recordarſi del tempo felice
Nella miſeria, e ciò ſa 'l tuo dottore.
Ma s'a conoſcer la prima radice 42
Del noſtro amor tu hai cotanto affetto;
Farò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto 43
Di Lancilotto, come amor lo ſtrinſe:
Soli eravamo, e ſenza alcun ſoſpetto.
Per più fiate gli occhi ci ſoſpinſe 44
Quella lettura, e ſcolorocci 'l viſo:
Ma ſolo un punto fu quel, che ci vinſe.
Quando leggemmo il diſiato riſo 45
Eſſer baciato da cotanto amante;
Queſti, che mai da me non fia diviſo,
La bocca mi baciò tutto tremante: 46
Galeotto fu il libro, e chi lo ſcriſſe:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Mentre che l'uno spirto questo disse, 47
 L'altro piangeva sì, che di pietade
 I venni men, così com'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.



2. 1. *Minos uno de' Giudici dell' Inferno è posto pel rimordimento della coscienza.*
6. 1. *Parole di Minos a Dante.*
7. 3. *Risposta di Virgilio.*
10. 1. *Muto, in vece di privo.*
11. 1. *Bufera, cioè neve rivolta ed aggirata da diversi venti.*
13. 2. *Lussuriosi.*
18. 1. *Semiramide Reina di Babilonia, che volendo usar col figliuolo, da lui fu morta.*
31. 1. *Di sanguigno; cioè perchè fummo uccisi, e tignemmo la terra del nostro sangue.*
32. 3. *Tace, cioè non ispira.*
33. 1. *E' questa terra Ravenna.*
36. 2. *Caina è luogo, dove si puniscono i traditori e omicidi, detto da Cain, che fu il primo, che commise omicidio.*
46. 1. *Galeotto, cioè mezzano nel nostro amore, come fu Galeotto in quel di Lancilotto e di Ginevra.*

ARGOMENTO.

TRovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende, ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona: Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.



ALLEGORIA.

PER Cerbero si dimostra l'appetito naturale: per la terra, con che Virgilio, gettandogliela in bocca, lo acqueta, dinotasi, che non dee l'uomo, per cagione di sostener la vita, cercar cibi delicati, ma contentarsi di quelli, che semplicemente produce la terra, di cui poca quantità è bastevole. Le altre particolarità, che in questo cane finge il Poeta, rappresentano tutta l'avidità, e la ingordigia de' Golosi. Le cui pene del fango, della pioggia, della grandine, e dell'oscurità, dinotano che i soverchj cibi, e le ubbriachezze, sono cagione di ridur sopra l'uomo diverse infermità; le quali non solamente offendono il corpo, ma gli oscurano, e tolgono il lucido discorso dell'intelletto.

CANTO VI.



AL tornar della mente, che ſi chiuſe 1
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di triſtizia tutto mi confuſe;
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati 2
Mi veggio intorno, come ch'i mi muova,
E come ch'i mi volga, e ch'i mi guati.
I ſono al terzo cerchio della piova 3
Eterna, maladetta, fredda, e greve,
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
Grandine groſſa, e acqua tinta, e neve 4
Per l'aer tenebroſo ſi riverſa:
Pute la terra, che queſto riceve.
Cerbero, fiera crudele e diverſa, 5
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è ſommerſa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra, 6
E'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli ſpirti, gli ſcuoia, ed iſquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani: 7
Dell'un de' lati fanno all'altro ſchermo:
Volgonſi ſpeſſo i miſeri profani.
Quando ci ſcorſe Cerbero, il gran vermo, 8
Le bocche aperſe, e moſtrocci le ſanne:
Non avea membro, che teneſſe fermo.
E'l duca mio diſteſe le ſue ſpanne 9
Preſe la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramoſe canne.

Qual

Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna, 10
E ſi racqueta, poichè 'l paſto morde,
Che ſolo a divorarlo intende e pugna;
Cotai ſi fecer quelle facce lorde 11
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L'anime sì, ch'eſſer vorrebber ſorde.
Noi paſſavam ſu per l'ombre, ch'adona 12
La greve pioggia, ponavam le piante
Sopra lor vanità, che par perſona.
Elle giacèn per terra tutte quante, 13
Fuor ch'una, ch'a ſeder ſi levò ratto
Ch'ella ci vide paſſarſi davante.
O tu, che ſe per queſto 'nferno tratto, 14
Mi diſſe, riconoſcimi, ſe ſai;
Tu foſti prima, ch'io disfatto, fatto,
Ed io a lei: l'angoſcia, che tu hai, 15
Forſe ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch'i ti vedeſſi mai.
Ma dimmi, chi tu ſe, che 'n sì dolente 16
Luogo ſe meſſa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì ſpiacente.
Ed egli a me: la tua città, ch'è piena 17
D'invidia sì, che già trabocca il ſacco,
Seco mi tenne in la vita ſerena.
Voi, cittadini, mi chiamaſte Ciacco: 18
Per la dannoſa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
Ed io anima triſta non ſon ſola, 19
Che tutte queſte a ſimil pena ſtanno
Per ſimil colpa; e più non fe' parola.
Io gli riſpoſi: Ciacco, il tuo affanno 20
Mi peſa sì, ch'a lagrimar m'invita;
Ma dimmi, ſe tu ſai, a che verranno
Li cittadin della città partita; 21
S'alcun v'è giuſto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta diſcordia aſſalita.

Ed egli a me: dopo lunga tenzone 22
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'alta con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia 23
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 24
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi. 25
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
Qui pose fine al lacrimabil suono. 26
Ed io a lui: ancor vo', che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e 'l Tegghiaio, che fur sì degni, 27
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, ch'io gli conosca, 28
Che gran desiò mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: ei son tra l'anime più nere, 29
Diverse colpe giù gli aggrava al fondo;
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo, 30
Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi: 31
Guardomm'un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E 'l duca disse a me: più non si desta 32
Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta.
Ciascun ritroverà la trista tomba, 33
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.

Sì trapassammo per sozza mistura 34
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura.

Perch' i dissi: Maestro, esti tormenti 35
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?

Ed egli a me: ritorna a tua scienza, 36
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza:

Tuttochè questa gente maladetta 37
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta.

Noi aggirammo a tondo quella strada, 38
Parlando più assai, ch'i non ridico,
Venimmo al punto, dove si digrada:

Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 39



5. 1. *Con tre gole, perchè si finge aver tre capi, ed è posto per l'appetito naturale.*

9. 2. *Per la terra intende le cose vili, e di poco pregio, le quali bastano al bisogno della natura.*

12. 3. *Vanità, perciocchè erano ombre, ed all' occhio assembravan veri uomini.*

17. 1. *Firenze piena d'invidia.*

18. 1. *Ciacco goloso.*

22. 1. *Predice in persona di Ciacco le parti di Firenze Bianche e Nere, ed i danni, che da quelle ne vennero. Per la parte selvaggia intende la Bianca.*

25. 1. *Per li due Giusti, alcuni intendono Guido Cavalcante e Dante, altri la legge Divina ed umana.*

32. 3. *Lor nimica podestà, cioè il Figliuol di Diò nimico ai cattivi, intendendo il giorno dell' universale Giudicio.*

33. 3. *In eterno rimbomba, allude a quello:* Ite maladicti in ignem æternum.



A R

ARGOMENTO.

PErvenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Pluto come guardiano, e Signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi, e gli Avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl'Iracondi, e gli Accidiosi, quelli percotendosi, e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d'intorno, trovasi ultimamente appiè d'un'alta torre.

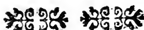


ALLEGORIA.

PER Plutone, si dinota la ricchezza, dannosissima alla generazione umana: per lo volger de' sassi col petto, che fanno gli Avari, e i Prodighi, dimostransi le cure, e i pensieri, che si girano per la mente, e i cuori di loro, in modo che mai non si acquetano. La palude Stige suona tristizia, la quale si volge nell' animo degl' Iracondi: si dimostrano ignudi, percioc-chè l'ira sempre si manifesta. Gli Accidiosi vi stanno sommersi, perchè le vili operazioni di cotali genti tolgono loro nel modo ogni fama, in guisa che si vivono sempre nascosi.

CAN-

CANTO VII.



PApe Satan, pape Satan aleppe, 1
Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel savio gentil, che tutto seppe,
Disse, per confortarmi: non ti noccia 2
La tua paura, che poder, ch'egli abbia,
Non ti terrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quella enfiata labbia, 3
E disse: taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo: 4
Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele 5
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca, 6
Predendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto 'nsacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa 7
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi, 8
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid'io gente più ch'altrove troppa, 9
E d'una parte, e d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa:
Percotevansi incontro, e poscia pur li 10
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

Così

Così tornavan per lo cerchio tetro 11
Da ogni mano all'appoſito punto,
Gridandoſi anche loro ontoſo metro.
Poi ſi volgea ciaſcun, quand'era giunto, 12
Per lo ſuo mezzo cerchio, all'altra gioſtra.
Ed io, ch'avea lo cor quaſi compunto,
Diſſi: Maeſtro mio, or mi dimoſtra, 13
Che gente è queſta, e ſe tutti fur cherci
Queſti chercuti alla ſiniſtra noſtra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci 14
Sì della mente in la vita primaia,
Che con miſura nullo ſpendio ferci.
Aſſai la voce lor chiaro l'abbaia, 15
Quando vengono a'duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli diſpaia.
Queſti fur cherci, che non han coperchio 16
Piloſo al capo, e Papi, e Cardinali.
In cui uſa avarizia il ſuo ſoperchio.
Ed io: Maeſtro, tra queſti cotali 17
Dovre'io ben riconoſcere alcuni,
Che furo immondi di coteſti mali.
Ed egli a me: vano penſiero aduni; 18
La ſconoſcente vita, che i fe'ſozzi,
Ad ogni conoſcenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi: 19
Queſti riſurgeranno del ſepulcro
Col pugno chiuſo; e queſti co'crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro 20
Ha tolto loro, e poſti a queſta zuffa:
Qual ella ſia, parole non ci appulcro.
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa 21
De'ben, che ſon commeſſi alla fortuna,
Perchè l'umana gente ſi rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch'è ſotto la luna, 22
O che già fu di queſt'anime ſtanche,
Non poterebbe farne poſar una.

Maeſtro, diſſi lui, or mi dì anche: 23
Queſta fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: o creature ſciocche, 24
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia ſentenza ne 'mbocche.
Colui, lo cui ſaver tutto traſcende, 25
Fece li cieli, e diè lor chi conduce;
Sì ch'ogni parte ad ogni parte ſplende,
Diſtribuendo ugualmente la luce. 26
Similemente agli ſplendor mondani
Ordinò general miniſtra e duce,
Che permutaſſe a tempo li ben vani 27
Di gente in gente, e d'uno in altro ſangue,
Oltre la difenſion de' ſenni umani:
Perch'una gente impera, e l'altra langue, 28
Seguendo lo giudicio di coſtei,
Ched è occulto, com'in erba l'angue.
Voſtro ſaver non ha contraſto a lei: 29
Ella provede, giudica, e perſegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le ſue permutazion non hanno triegue: 30
Neceſſità la fa eſſer veloce,
Sì ſpeſſo vien chi vicenda conſegue.
Queſt'è colei ch'è tanto poſta in croce 31
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biaſmo a torto e mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode; 32
Con l'altre prime creature lieta
Volve ſua ſpera, e beata ſi gode.
Or diſcendiamo omai a maggior pieta: 33
Già ogni ſtella cade, che ſaliva,
Quando mi moſſi, e 'l troppo ſtar ſi vieta.
Noi ricidemmo 'l cerchio all'atra riva 34
Sovr'una fonte, che bolle, e riverſa
Per un foſſato, che da lei diriva.

L'ac-

L'acqua era buia molto più, che persa: 35
E noi in compagnia dell'onde bige
Entrammo giù per una via diversa.
Una palude fa, ch'ha nome Stige, 36
Questo tristo ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, che di mirar mi stava inteso, 37
Vidi gente fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean non pur con mano, 38
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi 39
L'anime di color, cui vinse l'ira:
Ed anche vo', che tu per certo credi, 40
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u'che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: tristi fummo 41
Nell'aer dolce, che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra. 42
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza 43
Grand'arco tra la ripa secca, e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo. 44

---

1. 1. *Plutone.*
4. 2. *Lupo, cioè avaro, prendendo il lupo per l'avarizia.*
5. 3. *Crudele per rispetto dell'avarizia.*
9. 1. *Avari, e Prodighi.*

15. 3. *Colpa contraria, cioè avarizia, e prodigalità.*

19. 3. *Pel pugno chiuso dinota gli Avari, e li crin mozzi i Prodighi.*

21. 1. *La corta buffa, cioè vanità, essendo buffa vento.*

23. 3. *Tra branche, cioè in sua balia. Quello, che è Fortuna.*

25. 2. *Chi conduce, perchè Aristotele pone, che ciascun de' cieli ha una intelligenza, che lo muove.*

31. 3. *Mala voce, cioè infamia.*

36. 1. *Stige palude, che significa tristizia.*

38. 1. *Iracondi.*

41. 1. *Accidiosi.*

42. 2. *Per ironia si piglia inno, in iscambio di maladizione.*



A R-

ARGOMENTO.

TRovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, tragettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto, che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonj è loro serrata la porta.



ALLEGORIA.

PER Flegias, intende il Poeta non solo il vizio dell'ira, ma anche quello della superbia, il quale si punisce nella palude posta fra le due torri. Onde per la torre, si comprende l'alterezza de' superbi; per le fiamme, l'ardente desiderio di avanzar chi che sia; per la prestezza del picciolo vascello, l'empito della superbia, la quale nella guisa che la barchetta soprasta all'acqua, così ella velocemente vuol soprastare a ciascuno. Per lo sole galeotto, che conduce essa barchetta, si dimostra, che 'l superbo vuol esser sempre solo, e senza alcun pari. Per li Demonj, che proccurano di levar Virgilio a Dante, e gli serrano incontro la porta, perchè non entri in Dite, si dinota, che 'l Demonio non vuol, che l'uomo abbia cognizione del vizio per guardarsene, ma che abiti in quello: laonde cerca di torgli la ragione, affigurata ed intesa per Virgilio.

CAN-

CANTO VIII.



I Dico ſeguitando, ch'aſſai prima, 1
Che no' fuſſimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi noſtri n'andar ſuſo alla cima,
Per duo fiammette, che vedemmo porre, 2
E un'altra da lungi render cenno,
Tanto, ch'a pena 'l potea l'occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l ſenno, 3
Diſſi: queſto che dice? e che riſponde
Quell'altro fuoco? e chi ſon que', che 'l fenno?
Ed egli a me: ſu per le ſucide onde 4
Già ſcorger puoi quello, che s'aſpetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti naſconde.
Corda non pinſe mai da ſe ſaetta, 5
Che sì correſſe via per l'aer ſnella,
Com' i vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verſo noi in quella, 6
Sotto 'l governo d'un ſol galeoto,
Che gridava: or ſe giunta, anima fella?
Elegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto, 7
Diſſe lo mio ſignore, a queſta volta:
Più non ci avrai, ſe non paſſando il loto.
Quale colui, che grande inganno aſcolta, 8
Che gli ſia fatto, e poi ſe ne rammarca;
Tal ſi fe' Flegiàs nell'ira accolta.
Lo duca mio diſceſe nella barca. 9
E poi mi fece entrare appreſſo lui;
E ſol, quand' i fui dentro, parve carca.
Toſto che 'l duca, ed io nel legno fui, 10
Segnando ſe ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non ſuol con altrui.

Men-

Mentre noi corravam la morta gora, 11
  Dinanzi mi ſi fece un pien di fango,
  E diſſe: chi ſe tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s'i vegno, non rimango: 12
  Ma tu chi ſe, che sì ſe fatto brutto?
  Riſpoſe: vedi, che ſon un che piango.
Ed io a lui: con piangere e con lutto, 13
  Spirito maladetto, ti rimani:
  Ch'i ti conoſco, ancor ſie lordo tutto.
Allora ſteſe al legno ambe le mani; 14
  Perchè 'l maeſtro accorto lo ſoſpinſe,
  Dicendo: via coſtà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinſe, 15
  Baciommi 'l volto, e diſſe: alma ſdegnoſa,
  Benedetta colei, che 'n te s'incinſe.
Que' fu al mondo perſona orgoglioſa: 16
  Bontà non è, che ſua memoria fregi:
  Così s'è l'ombra ſua qui furioſa.
Quanti ſi tengon or laſsù gran regi, 17
  Che qui ſtaranno, come porci in brago,
  Di ſe laſciando orribili diſpregi!
Ed io: maeſtro, molto ſarei vago 18
  Di vederlo attuffare in queſta broda,
  Prima che noi uſciſſimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda 19
  Ti ſi laſci veder, tu ſara' ſazio:
  Di tal diſio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello ſtrazio 20
  Far di coſtui alle fangoſe genti,
  Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, a Filippo Argenti: 21
  Lo Fiorentino ſpirito bizzarro
  In ſe medeſmo ſi volgea co' denti.
Quivi 'l laſciammo, che più non ne narro: 22
  Ma negli orecchi mi percoſſe un duolo,
  Perch' i avanti intento l'occhio sbarro.

E

E 'l buon maeſtro diſſe: omai, figliuolo, 23
S'appreſſa la città, ch'ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande ſtuolo.
Ed io: maeſtro, già le ſue meſchite 24
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come ſe di fuoco uſcite
Foſſero: ed ei mi diſſe: il fuoco eterno, 25
Ch'entro l'affuoca, le dimoſtra roſſe,
Come tu vedi in queſto baſſo 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte foſſe, 26
Che vallan quella terra ſconſolata:
Le mura mi parea, che ferro foſſe.
Non ſenza prima far grande aggirata, 27
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uſcite, ci gridò, qui è l'entrata.
I vidi più di mille in ſu le porte 28
Da ciel piovuti, che ſtizzoſamente
Dicean: chi è coſtui, che ſenza morte
Va per lo regno della morta gente? 29
E 'l ſavio mio maeſtro fece ſegno
Di voler lor parlar ſegretamente.
Allor chiuſero un poco il gran diſdegno, 30
E diſſer: vien tu ſolo, e quei ſen vada,
Che sì ardito entrò per queſto regno.
Sol ſi ritorni per la folle ſtrada: 31
Pruovi, ſe ſa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai ſcorta sì buia contrada.
Penſa, Lettor, s'i mi diſconfortai 32
Nel ſuon delle parole maladette:
Ch'i non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di ſette 33
Volte m'hai ſicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, che 'ncontra mi ſtette,
Non mi laſciar, diſs'io, così disfatto: 34
E ſe l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme noſtre inſieme ratto.

E

E quel ſignor, che lì m'avea menato, 35
Mi diſſe, non temer, che 'l noſtro paſſo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo ſpirito laſſo 36
Conforta, e ciba di ſperanza buona;
Ch'i non ti laſcerò nel mondo baſſo.
Così ſen va; e quivi m'abbandona 37
Lo dolce padre, ed io rimango in forſe;
Che sì, e no nel capo mi tenzona,
Udir non pote' quello, ch'allor porſe: 38
Ma ei non ſtette là con eſſi guari;
Che ciaſcun dentro a prova ſi ricorſe.
Chiuſer le porte quei noſtri avverſari 39
Nel petto al mio ſignor, che fuor rimaſe,
E rivolſeſi a me con paſſi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea raſe 40
D'ogni baldanza, e dicea ne' ſoſpiri:
Chi m' ha negate le dolenti caſe?
Ed a me diſſe: tu, perch'io m'adiri, 41
Non sbigottir, ch'i vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difenſion dentro s'aggiri.
Queſta lor tracotanza non è nuova; 42
Che già l'uſaro a men ſegreta porta,
La qual ſanza ſerrame ancor ſi truova.
Sovr'eſſa vedeſtù la ſcritta morta: 43
E già di qua da lei diſcende l'erta,
Paſſando per li cerchi ſenza ſcorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.



2. 1. *Intendeſi, le due fiamme eſſer poſte ſopra la torre, per dimoſtrar che due anime venivano.*

7. 1. *Flegias inteſo per l'avarizia, e ſuperbia.*

15. 3. *In te s' incinse, cioè la madre tua, la quale essendo di te gravida, si cingea sopra il ventre.*

17. 1. *Superbi ed alteri.*

24. 1. *Meschite, in lingua Turca, significa i tempi, dove si adora Macometto.*

28. 2. *Da ciel piovuti, cioè demoni, che seguitando Lucifero, seco pioverono.*

31. 1. *Folle strada, cioè per la quale camminano i pazzi.*

33. 1. *Timor di Dante.*

40. 3. *Dolenti case, cioè di poter veder Dante gli alberghi de' dannati, quasi dica, che gli era ciò vietato da chi vietar non glielo poteva.*

43. 4. *Tal, cioè l' Angelo mandato da Dio.*



AR-

ARGOMENTO.

SEguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso, che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalcante, Cavalieri Fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra, che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti; se dalle anime, che ivi vengono, lor non sono raccontate.



ALLEGORIA.

PER Virgilio, che non consente a Dante il favellare con gli Eretici, e lo spinge vicino alle lor sepolture, si dimostra, che l'uomo, che non è ben fondato nella lucida, e santa dottrina del Vangelo, non dee porgere orecchio agli Eretici, perciocchè di facile potrebbe cadere nelle reti delle loro false, e perverse opinioni, onde poi avrebbe fatica, o sarebbe impossibile lo svilupparsene.

CANTO IX.



QUel color, che viltà di fuor mi pinse, 1
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch' ascolta: 2
Che l' occhio nol potea menare a lunga
Per l' aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga, 3
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!
I vidi ben, sì com' ei ricoperse 4
Lo cominciar con l' altro, che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne; 5
Perch' i traeva la parola tronca
Forse a piggior sentenzia, ch' e' non tenne.
In questo fondo della trista conca 6
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io; e quei: di rado 7
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per qual i vado.
Ver'è, ch' altra fiata quaggiù fui 8
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda: 9
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro, 10
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.

Que-

Queſta palude, che 'l gran puzzo ſpira, 11
Cinge d'intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai ſanz' ira:

Ed altro diſſe; ma non l'ho a mente: 12
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,

Ove in un punto vidi dritte ratto 13
Tre furie infernal di ſangue tinte,
Che membra femminili aveno, ed atto,

E con idre verdiſſime eran cinte: 14
Serpentelli, e ceraſte avean per crine,
Onde le fiere tempie eran avvinte.

E quei, che ben conobbe le meſchine 15
Della regina dell'eterno pianto,
Guarda, mi diſſe, le feroci Erine.

Queſt'è Megera dal ſiniſtro canto: 16
Quella, che piange dal deſtro, è Aletto:
Teſifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

Con l'unghie ſi fendea ciaſcuna il petto: 17
Batteanſi a palme, gridavan sì alto,
Ch'i mi ſtrinſi al poeta per ſoſpetto.

Venga Meduſa, sì 'l farem di ſmalto, 18
Dicevan tutte, riguardando in giuſo:
Mal non vengiammo in Teſeo l'aſſalto.

Volgiti 'ndietro, e tien lo viſo chiuſo: 19
Che ſe 'l Gorgon ſi moſtra, e tu 'l vedeſſi;
Nulla ſarebbe del tornar mai ſuſo.

Così diſſe 'l maeſtro: ed egli ſteſſi 20
Mi volſe, e non ſi tenne alle mie mani,
Che con le ſue ancor non mi chiudeſſi.

O voi, ch'avete gl'intelletti ſani, 21
Mirate la dottrina, che s'aſconde
Sotto 'l velame degli verſi ſtrani.

E già venia ſu per le torbid' onde 22
Un fracaſſo d'un ſuon pien di ſpavento,
Per cui tremavano amendue le ſponde,

Non altrimenti fatto, che d'un vento 23
Impetuoſo per gli avverſi ardori,
Che fier la ſelva ſanza alcun rattento:
Gli rami ſchianta, abbatte, e porta i fiori: 24
Dinanzi polveroſo va ſuperbo,
E fa fuggir le fiere, e gli paſtori.
Gli occhi mi ſciolſe, e diſſe: or drizza 'l nerbo 25
Del viſo ſu per quella ſchiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica 26
Biſcia per l'acqua ſi dileguan tutte,
Finch'alla terra ciaſcuna s'abbica;
Vid'io più di mille anime diſtrutte 27
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al paſſo
Paſſava Stige con le piante aſciutte.
Dal volto rimovea quell'aer graſſo, 28
Menando la ſiniſtra innanzi ſpeſſo;
E ſol di quell'angoſcia parea laſſo.
Ben m'accorſi ch'egli era del ciel meſſo, 29
E volſimi al maeſtro; e quei fe ſegno,
Ch'i ſteſſi cheto, ed inchinaſſi ad eſſo.
Ahi quanto mi parea pien di diſdegno! 30
Giunſe alla porta, e con una verghetta
L'aperſe, che non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente diſpetta, 31
Cominciò egli in ſu l'orribil ſoglia,
Ond'eſta oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia, 32
A cui non puote 'l fin mai eſſer mozzo,
E che più volte v'ha creſciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo? 33
Cerbero voſtro, ſe ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi ſi rivolſe per la ſtrada lorda, 34
E non fe motto a noi, ma fe ſembiante
D'uomo, cui altra cura ſtringa e morda,

Che

Che quellà di colui, che gli è davanti: 35
E noi movemmo i piedi inver la terra
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo sanza alcuna guerra. 36
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com'i fu'dentro, l'occhio intorno invio, 37
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove'l Rodano stanga, 38
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto'l loco varo; 39
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che'l modo v'era più amaro:
Che tra gli avelli fiamme erano sparte, 40
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi, 41
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d'offesi.
Ed io: maestro, quai son quelle genti, 42
Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche 43
Co'lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto: 44
E i monimenti son più, e men caldi:
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

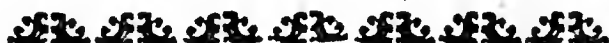
3. 3. *Altri, cioè l' Angelo.*
8. 2. *Eritone Magna.*
15. 2. *Della Reina, cioè Proserpina.*
19. 1. *Fa attento il lettore con dimostrare, che qui si contenga profondissima dottrina.*
25. 1. *Sciolse, cioè Virgilio.*
27. 2. *Angiolo.*
33. 1. *Nelle fata dar di cozzo, cioè procacciar d' impedir quello, ch' ha ordinato la divina providenza.*



AR-

ARGOMENTO.

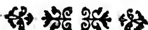
DOpo alcuni impedimenti, e lo aver veduto le Infernali Furie, ed altri mostri, con lo aiuto d'un Angelo entra il Poeta nella Città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della Città.



ALLEGORIA.

PER *Dante, che ammaestrato da Virgilio si copre gli occhi per non vedere il volto di Medusa, il quale lo avrebbe trasformato in sasso, e da lui similmente è coperto, dinotasi che l'uomo allettato dalla sensualità de' beni terreni, sarebbe in quelli tale abito, che non se ne partirebbe giammai, se egli non si coprisse con la ragione, e con la difesa delle buone, e virtuose discipline. Per l'Angelo, si comprende il favore della divina grazia. Per gli Eretici posti dentro la Città di Dite, le cui mura sono di ferro, si dimostra la loro ostinazione. Per lo fuoco, che gli arde, intendesi lo smisurato amore che portano alle loro opinioni, ovvero il continuo ardore, che di esser tenuti più dotti, e migliori degli altri, non gli lascia quieti, nè riposati giammai.*

CANTO X.



ORA ſen va per un ſegreto calle 1
Tra 'l muro della terra, e gli martiri
Lo mio maeſtro, ed io dopo le ſpalle.
O virtù ſomma, che per gli empi giri 2
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e ſoddisfammi a' miei deſiri.
La gente, che per li ſepolcri giace, 3
Potrebbeſi veder? già ſon levati
Tutti i coperchi, e neſſun guardia face.
Ed egli a me: tutti ſaran ſerrati, 4
Quando di Joſaffà qui torneranno
Co i corpi, che laſsù hanno laſciati.
Suo cimitero da queſta parte hanno 5
Con Epicuro tutti i ſuoi ſeguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci, 6
Quinc' entro ſoddisfatto ſarai toſto,
E al diſio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon duca, non tegno naſcoſto 7
A te mio cuor ſe non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò diſpoſto.
O Toſco, che per la città del foco 8
Vivo ten vai così parlando oneſto,
Piacciati di reſtare in queſto loco
La tua loquela ti fa manifeſto 9
Di quella nobil patria natìo,
Alla qual forſe fui troppo moleſto.
Subitamente queſto ſuono uſcìo 10
D' una dell' arche: però m' accoſtai,
Temendo, un poco più al duca mio.

Ed

Ed ei mi diſſe: volgiti, che fai? 11
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola 'n ſu tutto 'l vedrai.
I avea già 'l mio viſo nel ſuo fitto: 12
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come aveſſe lo 'nferno in gran diſpitto:
E l'animoſe man del duca, e pronte 13
Mi pinſer tra le ſepolture a lui,
Dicendo: le parole tue ſien conte.
Toſto ch'al piè della ſua tomba fui, 14
Guardommi un poco, e poi quaſi ſdegnoſo
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch'era d'ubbidir diſideroſo, 15
Non gliel celai, ma tutto gliele aperſi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in ſoſo.
Poi diſſe: fieramente furo avverſi 16
A me, e a'miei primi, e a mia parte;
Sì che per duo fiate gli diſperſi.
S'ei fur cacciati, e' tornar d'ogni parte, 17
Riſpoſi lui, l'una e l'altra fiata:
Ma i voſtri non appreſer ben quell'arte.
Allor ſurſe alla viſta ſcoperchiata 18
Un'ombra lungo queſta infino al mento:
Credo, che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento 19
Aveſſe di veder, s'altri era meco:
Ma, poi che 'l ſoſpicciar fu tutto ſpento,
Piangendo diſſe: ſe per queſto cieco 20
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me ſteſſo non vegno; 21
Colui, ch'attende là, per qui mi mena,
Forſe cui Guido voſtro ebbe a diſdegno.
Le ſue parole, e 'l modo della pena 22
M'avevan di coſtui già letto il nome:
Però fu la riſpoſta così piena.

Di ſubito drizzato gridò: come 23
Diceſti, *egli ebbe*? non viv'egli ancora?
Non fiere gli occhi ſuoi lo dolce lome?
Quando s'accorſe d'alcuna dimora, 24
Ch'i faceva dinanzi alla riſpoſta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell'altro magnanimo, a cui poſta 25
Reſtato m'era, non mutò aſpetto,
Nè moſſe collo, nè piegò ſua coſta.
E ſe, continuando al primo detto, 26
Egli han quell'arte, diſſe, male appreſa,
Ciò mi tormenta più, che queſto letto.
Ma non cinquanta volte ſia racceſa 27
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu ſaprai quanto quell'arte peſa:
E ſe tu mai nel dolce mondo regge, 28
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr'a' miei in ciaſcuna ſua legge?
Ond'io a lui: lo ſtrazio, e 'l grande ſcempio, 29
Che fece l'Arbia colorata in roſſo,
Tale orazion fa far nel noſtro tempio.
Poi ch'ebbe ſoſpirando il capo ſcoſſo, 30
A ciò non fu'io ſol, diſſe; nè certo
Sanza cagion ſarei con gli altri moſſo.
Ma fu'io ſol colà, dove ſofferto 31
Fu per ciaſcun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difeſi a viſo aperto,
Deh ſe ripoſi mai voſtra ſemenza, 32
Prega'io lui, ſolvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia ſentenza.
E' par, che voi veggiate, ſe ben odo, 33
Dinanzi quel, che 'l tempo ſeco adduce,
E nel preſente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch'ha mala luce: 34
Le coſe, diſſe, che ne ſon lontano.
Cotanto ancor ne ſplende 'l ſommo Duce.

Quan-

Quando s'appressano, o son, tutto è vano 35
Nostro 'ntelletto, e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta 36
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto, 37
Dissi: or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s'io fu' dianzi alla risposta muto, 38
Fat' ei saper, che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava: 39
Perch' i pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: qui con più di mille giaccio: 40
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio.
Indi s'ascose: ed io inver l'antico 41
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così andando, 42
Mi disse: perchè se tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito 43
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 44
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede: 45
Lasciammo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier, che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

4. 2. *Di Josaffà, cioè dopo il Giudicio.*
18. 4. *Cavalcante Cavalcanti.*
20. 3. *Mio figlio, cioè Guido Cavalcanti.*
27. 2. *La faccia della donna, cioè la Luna intesa per Proserpina, quasi dica cinquanta mesi.*
33. 2. *Che i dannati intendono le cose a venire, e non le presenti.*
36. 2. *Da quel punto, cioè dappoi il giorno del Giudicio.*
40. 2. *Federigo II. Imperadore.*
3. *Ottaviano degli Ubaldi Cardinale.*
44. 2. *Di quella, cioè di Beatrice intesa per la Teologia.*



AR-

ARGOMENTO.

ARriva il Poeta sopra l'estremità d'un'alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza, che ne usciva, vede la sepultura di Papa Anastagio Eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della Violenza, della Fraude, e della Usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la Città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi, e gl'Iracondi. Appreso gli chiede come la Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.



ALLEGORIA.

PER l'alta ripa si dinota la condizione degli Eretici, i quali con le ali della presunzione per intendere i divini segreti troppo in alto ascendono, onde poi caggiono in infiniti errori. Per lo puzzo, s'intendono i cattivi effetti, che dagli Eretici derivano, i quali non solo se stessi, ma altri offendono: Onde prima che l'uomo si muova a discorrere con l'intelletto per entro l'eresie loro, dee molto ben prima considerare, di che qualità sia la lor dottrina, e quanto dannosa, e puzzolente.

CANTO XI.



IN ſu l'eſtremità d'un'alta ripa, 1
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo ſopra più crudele ſtipa:
E quivi per l'orribile ſoperchio 2
Del puzzo, che 'l profondo abiſſo gitta,
Ci raccoſtammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una ſcritta, 3
Che diceva: Anaſtagio Papa guardo,
Lo qual traſſe Fotin della via dritta.
Lo noſtro ſcender conviene eſſer tardo 4
Sì, che s'auſi un poco prima il ſenſo
Al triſto fiato, e poi non fia riguardo.
Così 'l maeſtro: ed io, alcun compenſo, 5
Diſſi lui, truova, che 'l tempo non paſſi
Perduto; ed egli: vedi, ch'a ciò penſo.
Figliuol mio, dentro da coteſti ſaſſi, 6
Cominciò poi a dir, ſon tre cerchietti
Di grado in grado, come que' che laſſi.
Tutti ſon pien di ſpirti maladetti: 7
Ma perchè poi ti baſti pur la viſta,
Intendi come, e perchè ſon coſtretti:
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquiſta, 8
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contriſta.
Ma perchè frode è dell'uom proprio male, 9
Più ſpiace a Dio: e però ſtan di ſutto
Gli frodolenti; e più dolor gli aſſale.
De' violenti il primo cerchio è tutto: 10
Ma perchè ſi fa forza a tre perſone,
In tre gironi è diſtinto, e coſtrutto.

A Dio, a ſe, al proſſimo ſi puone 11
Far forza; dico in ſe, ed in lor coſe,
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute doglioſe 12
Nel proſſimo ſi danno, e nel ſuo avere
Ruine, incendi, e tollette dannoſe:
Onde omicide, e ciaſcun, che mal fiere, 13
Guaſtatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverſe ſchiere.
Puote uomo avere in ſe man violenta, 14
E ne'ſuoi beni: e però nel ſecondo
Giron convien, che ſanza pro ſi penta
Qualunque priva ſe del voſtro mondo, 15
Biſcazza, e fonde la ſua facultade,
E piange là, dove eſſer dee giocondo.
Puoſſi far forza nella Deitade, 16
Col cuor negando, e beſtemmiando quella,
E ſpregiando natura, e ſua bontade:
E però lo minor giron ſuggella 17
Del ſegno ſuo e Soddoma, e Caorſa,
E chi, ſpregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond'ogni coſcienza è morſa, 18
Può l'uomo uſare in colui, che'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborſa.
Queſto modo di retro par, ch'uccida 19
Pur lo vincol d'amor, che fa natura;
Onde nel cerchio ſecondo s'annida
Ipocriſia, luſinghe, e chi affattura, 20
Falſità, ladroneccio, e ſimonia,
Ruffian, baratti, e ſimile lordura.
Per l'altro modo quell'amor s'obblia, 21
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto.
Di che la fede ſpezial ſi cria:
Onde nel cerchio minore, ov'è'l punto 22
Dell'univerſo, in ſu che Dite ſiede,
Qualunque trade, in eterno è conſunto.

Ed

Ed io: maestro, assai chiaro procede 23
La tua ragione, e assai ben distingue
Questo baratro, e'l popol, che'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue, 24
Che mena'l vento, e che batte la pioggia,
E che s'incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia 25
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira, 26
Disse, lo'ngegno tuo da quel, ch'e' suole?
Ovver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole, 27
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che'l ciel non vole;
Incontinenza, malizia, e la matta 28
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende, e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 29
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli 30
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli.
O sol, che sani ogni vista turbata, 31
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrata.
Ancora un poco'ndietro ti rivolvi, 32
Diss'io, là dove di', ch'usura offende
La divina bontade, e'l groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi l'attende, 33
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino'ntelletto, e da sua arte: 34
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte.

Che

Che l'arte voſtra quella, quanto puote, 35
Segue, come 'l maeſtro fa il diſcente;
Sì che voſtr'arte a Dio quaſi è nipote.
Da queſte due, ſe tu ti rechi a mente 36
Lo Geneſi dal principio, conviene
Prender ſua vita, e avanzar la gente.
E perchè l'uſuriere altra via tiene, 37
Per ſe natura, e per la ſua ſeguace,
Diſpregia, poichè in altro pon la ſpene.
Ma ſeguimi oramai, che 'l gir mi piace; 38
Che i Peſci guizzan ſu per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto ſovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre ſi diſmonta.



3. 1. *Anaſtagio Papa pervertito da Fotino Eretico ſecondo Dante, che è falſiſſimo.*
7. 1. *Violenti e frodolenti.*
10. 1. *Primo cerchio de' violenti.*
14. 1. *Seconda ſpecie de' violenti.*
16. 1. *Terza ſpecie de' detti.*
18. 1. *Diviſione della frode, i cui commettitori ſono puniti nel ſecondo cerchietto.*
21. 1. *Seconda ſpecie di frode.*
24. 1. *Della palude pingue, cioè Stige.*
25. 1. *Dubbio di Dante, perchè avendo l'anime peccato, ſono punite di fuor della città di Dite.*
32. 2. *Perchè cagione l'uſura diſpiace a Dio.*
33 1. *Segue quella,* imitatur naturam, quoad poteſt. Oportuit ab initio, &c.
37. 2. *Seguace, cioè l'arte.*

ARGOMENTO.

DIscendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso, ed aspro, trovò, che v' era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contra il prossimo. I quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri, che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina a i Poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime, che dentro vi sono punite.

ALLEGORIA.

PER lo Minotauro, s' intende il vizio della bestialità. Per Virgilio, che gridando seco parla, si dimostra, che la ragione dee gagliardamente moversi contra così fatto vizio, e lasciandolo nel suo furore, seguire innanzi per contemplare la natura de i peccati, e i mali che da quello procedono, acciocchè conoscendoli se ne guardi. Per lo vacillar di Dante alcuna volta nel cammino, movendoglisi sotto a' piedi le pietre, comprendesi, che mentre l' uomo discende a considerare i vizi, non può esser, che alle volte non ne vada vacillando. Per lo sangue, in che sono bolliti i Violenti crudeli contra il prossimo, si dimostra l' effetto dell' ira, che non è altro, che bollimento di sangue; l' opere, e 'l fin loro. I Centauri rappresentano la vita de' Tiranni. Il resto di questa Allegoria sottilmente è ricercato dal Landino.

CAN-

CANTO XII.



ERA lo loco, ove a ſcender la riva 1
Venimmo, alpeſtro, e per quel ch'iv'er' anco,
Tal, ch'ogni viſta ne ſarebbe ſchiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco 2
Di qua da Trento l'Adice percoſſe,
O per tremuoto, o per ſoſtegno manco:
Che da cima del monte, onde ſi moſſe, 3
Al piano è sì la roccia diſcoſceſa,
Ch'alcuna via darebbe a chi ſu foſſe;
Cotal di quel burrato era la ſceſa: 4
E 'n ſu la punta della rotta lacca
L'infamia di Creti era diſteſa,
Che fu concetta nella falſa vacca: 5
E quando vide noi, ſe ſteſſa morſe,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
Lo ſavio mio in ver lui gridò: forſe 6
Tu credi, che qui ſia 'l Duca d'Atene,
Che ſu nel mondo la morte ti porſe?
Partiti, beſtia, che queſti non viene 7
Ammaeſtrato dalla tua ſorella,
Ma vaſſi per veder le voſtre pene.
Qual è quel toro, che ſi slaccia in quella, 8
Ch'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non ſa, ma qua e là ſaltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale. 9
E quegli accorto gridò; corri al varco;
Mentre ch'è 'n furia, e buon, che tutti caſe.

Così

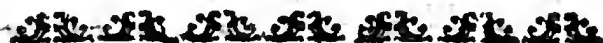
Così prendemmo via giù per lo ſcarco 10
Di quelle pietre, che ſpeſſo movienſi,
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco.
Io già penſando; e queì diſſe: tu penſi 11
Forſe a queſta rovina, ch'è guardata
Da quell'ira beſtial, ch'io ora ſpenſi.
Or vo', che ſappi, che l'altra fiata, 12
Ch'i diſceſi quaggiù nel baſſo 'nferno,
Queſta roccia non era ancor caſcata.
Ma certo poco pria (ſe ben diſcerno) 13
Che veniſſe colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio ſuperno,
Da tutte parti l'alta valle feda 14
Tremò sì, ch'i penſai, che l'univerſo
Sentiſſe amor, per lo quale è, chi creda
Più volte 'l mondo in Caos converſo: 15
Ed in quel punto queſta vecchia roccia,
Qui e altrove tal fece riverſo.
Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia 16
La riviera del ſangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle, 17
Che sì ci ſproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
I vidi un'ampia foſſa in arco torta. 18
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia ſcorta:
E tra 'l piè della ripa, ed eſſa in traccia 19
Correan Centauri armati di ſaette,
Come ſolean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciaſcun riſtette, 20
E della ſchiera tre ſi dipartiro
Con archi, e aſticciuole prima ellette:
E l'un gridò da lungi: a qual martiro 21
Venite voi, che ſcendete la coſta?
Ditel coſtinci; ſe non, l'arco tiro.

Lo mio maeſtro diſſe: la riſpoſta 22
Farem noi a Chiron coſtà di preſſo:
Mal fu la voglia tua ſempre sì toſta.
Poi mi tentò, e diſſe: quegli è Neſſo, 23
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di ſe la vendetta egli ſteſſo.
E quel di mezzo, ch'al petto ſi mira, 24
E'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Queſl'altr'è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al foſſo vanno a mille a mille, 25
Saettando quale anima ſi ſvelle
Del ſangue più, che ſua colpa ſortille.
Noi ci appreſſammo a quelle fiere ſnelle: 26
Chiron preſe uno ſtrale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle maſcelle.
Quando s'ebbe ſcoperta la gran bocca, 27
Diſſe a' compagni: ſiete voi accorti,
Che quel di rietro muove ciò, ch'e' tocca?
Così non ſoglion fare i piè de' morti. 28
E'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature ſon conſorti,
Riposè: ben è vivo, e sì ſoletto 29
Moſtrarli mi convien la valle buia:
Neceſſità'l c'induce, e non diletto.
Tal ſi partì da cantare alleluia, 30
Che ne commiſe queſt'ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu'io muovo 31
Li paſſi miei per sì ſelvaggia ſtrada,
Danne un de' tuoi a cui non ſiamo a pruovo,
Che ne dimoſtri, là ove ſi guada. 32
E che porti coſtui in ſu la groppa,
Che non è ſpirto, che per l'aer vada.
Chiron ſi volſe in ſu la deſtra poppa, 33
E diſſe a Neſſo: torna, e sì gli guida,
E fa canſar, s'altra ſchiera v'intoppa.

Noi ci movemmo con la ſcorta fida 34
  Lungo la proda del bollor vermiglio,
  Ove i bolliti facèno alte ſtrida.
I vidi gente ſotto infino al ciglio; 35
  E 'l gran Centauro diſſe: ei ſon tiranni,
  Che dier nel ſangue, e nell' aver di piglio.
Quivi ſi piangon gli ſpietati danni: 36
  Quiv' è Aleſſandro, e Dioniſio fero,
  Che fe' Cicilia aver doloroſi anni.
E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero, 37
  E' Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
  E' Obizzo da Eſti, il qual per vero
Fu ſpento dal figliaſtro ſu nel mondo. 38
  Allor mi volſi al poeta, e quei diſſe:
  Queſti ti ſia or primo, ed io ſecondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affiſſe 39
  Sovr' una gente, che 'nfino alla gola
  Parea, che di quel Bulicame uſciſſe.
Moſtrocci un' ombra dall' un canto ſola, 40
  Dicendo: colui feſſe in grembo a Dio
  Lo cuor, che 'n ſu Tamigi ancor ſi cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio 41
  Tenean la teſta, e ancor tutto 'l caſſo:
  E di coſtoro aſſai riconobb' io.
Così a più a più ſi facea baſſo 42
  Quel ſangue sì, che copria pur li piedi:
  E quivi fu del foſſo il noſtro paſſo.
Siccome tu da queſta parte vedi 43
  Lo Bulicame, che ſempre ſi ſcema,
  Diſſe 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da queſt' altr' a più a più giù prema 44
  Lo fondo ſuo, infin ch' ei ſi raggiunge,
  Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giuſtizia di qua punge 45
  Quell' Attila, che fu flagello in terra,
  E Pirro, e Seſto, ed in eterno munge

Le

Le lagrime, che col bollor disserra 46
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.



2\. 2. *Di qua da Trento, venendo da Trento a Verona.*

4\. 2. *L' infamia di Creta, cioè il Minotauro.*

6\. 2. *Il Duca di Atene, cioè Teseo.*

7\. 2. *Sorella, cioè Ariadna.*

13\. 2. *Colui, cioè Cristo, e finge Dante, che questo luogo e molti altri rovinassero l' ora sesta del Venerdì Santo, quando fu il terremoto per la morte di esso Cristo.*

19\. 2. *Centauri posti per la crudeltà, e per gli sfrenati e insaziabili desiderj.*

26\. 2. *Gesto di chi saetta, imitando Virgilio.*

28\. 2. *Due nature, cioè l' umana d' uomo, e l' altra di cavallo.*

30\. 1. *Da cantar alleluia, cioè dal cielo, dove lodava il Signore, intendendo Beatrice, che si mosse alla salute di Dante.*

31\. 3. *A provo, cioè cari.*

35\. 2. *Tirani.*

36\. 2. *Alessandro Dionisio.*

37\. 2. *Azzolino da Romano.*

3\. *Obizzo da Esti.*

38\. 5. *Questi, cioè il Centauro.*

40\. 2. *Colui, cioè Guido da Monteforte, in grembo a Dio, cioè nella Chiesa.*

ENtra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli, che sono stati violenti contra loro stessi, e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina de' lor proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi, ed aspri tronchi, sopra i quali le Arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese, e Iacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi: ed ultimamente da un Fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

ALLEGORIA.

PER la selva di sterpi, ed arbori secchi, si dinota la disperazione: per le Arpie, che sopra vi abitano, si dimostra l'avarizia, e la rapina. E' la prima instrumento grandissimo da condur l'uomo a usar violenza a se stesso. La seconda si comprende per lo effetto, che fa la disperazione, perciocchè niuno può far più ingiuriosa rapina, di quello che è rapire la propria vita. Per li Prodighi, che fuggono ignudi, e graffiati, si comprende, che chi il suo avere bestialmente consuma, rimanendone privo, è stracciato, e vituperato da tutti, e fugge il misero gli uomini, vergognandosi di esser veduto. Sono seguiti da cagne, cioè stimolati, e morsi dalla propria coscienza, e da i diversi disagi, che di continuo gli perseguitano.

CAN-

CANTO XIII.



NON era ancor di là Neſſo arrivato, 1
Quando noi ci mettemmo per un boſco,
Che da neſſun ſentiero era ſegnato.
Non frondi verdi, ma di color foſco; 2
Non rami ſchietti, ma nodoſi e 'nvolti;
Non pomi v'eran, ma ſtecchi con toſco.
Non han sì aſpri ſterpi, nè sì folti 3
Quelle fiere ſelvagge, ch'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 4
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con triſto annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e viſi umani, 5
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in ſu gli alberi ſtrani.
E 'l buon maeſtro: prima che più entre, 6
Sappi, che ſe nel ſecondo girone,
Mi cominciò a dire, e ſarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil Sabbione. 7
Però riguarda bene, e sì vedrai
Coſe, che torrien fede al mio ſermone.
I ſentia d'ogni parte a tragger guai, 8
E non vedea perſona, che 'l faceſſe:
Perch'io tutto ſmarrito m'arreſtai.
I credo, ch'ei credette, ch'io credeſſe, 9
Che tante voci uſciſſer tra que' bronchi
Da gente, che per noi ſi naſcondeſſe:
Però, diſſe 'l maeſtro, ſe tu tronchi 10
Qualche fraſchetta d'una d'eſte piante;
Li penſier, ch'hai, ſi faran tutti monchi.

Allor porſi la mano un poco avante, 11
E colſi un ramuſcel da un gran pruno,
E'l tronco ſuo gridò: perchè mi ſchiante?
Da che fatto fu poi di ſangue bruno, 12
Ricominciò a gridar: perchè mi' ſterpi?
Non hai tù ſpirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or ſem fatti ſterpi: 13
Ben dovrebb'eſſer la tua man più pia,
Se ſtate foſſim'anime di ſerpi.
Come d'un ſtizzo verde, che arſo ſia 14
Dall'un de'capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento, che va via:
Così di quella ſcheggia uſciva inſieme 15
Parole, e ſangue: ond'i laſciai la cima
Cadere; e ſtetti come l'uom, che teme.
S'egli aveſſe potuto creder prima, 16
Riſpoſe'l ſavio mio, anima leſa,
Ciò ch'ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man diſteſa; 17
Ma la coſa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch'a me ſteſſo peſa.
Ma dilli, chi tu foſti, sì che'n vece 18
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreſchi
Nel mondo ſu, dove tornar gli lece.
E'l tronco: sì col dolce dir m'adeſchi, 19
Ch'i non poſſo tacere; e voi non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveſchi.
I ſon colui, che tenni ambo le chiavi 20
Del cuor di Federigo, e che le volſi,
Serrando e diſſerrando, sì ſoavi,
Che dal ſegreto ſuo quaſi ogni uom tolſi: 21
Fede portai al glorioſo ufizio,
tanto ch'i ne perde'le vene e'polſi.
La meretrice, che mai dall'oſpizio 22
Di Ceſarè non torſe gli occhi putti,
Morte comune, e delle corti vizio,

In-

Infiammò contra me gli animi tutti, 23
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto 24
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno 25
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.
E se di voi alcun nel mondo riede, 26
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese; e poi, da ch'ei si tace, 27
Disse 'l poeta a me: non perder l'ora,
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.
Ond'io a lui: dimandal tu ancora 28
Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia;
Ch'i non potrei, tanta pietà m'accora.
Però ricominciò: se l'uom ti faccia 29
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne, come l'anima si lega 30
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi
S'alcuna mai da tai membra si spiega. 31
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce 32
Dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta, 33
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra: 34
L'Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, e al dolor finestra.

Come l'altre, verrem per noſtre ſpoglie, 35
Ma non però ch'alcuna ſen riveſta:
Che non è giuſto aver ciò, ch'uom ſi toglie.
Qui le ſtraſcineremo, e per la meſta 36
Selva ſaranno i noſtri corpi appeſi,
Ciaſcuno al prun dell'ombra ſua moleſta.
Noi eravamo ancora al tronco atteſi, 37
Credendo ch'altro ne voleſſe dire;
Quando noi fummo d'un romor ſorpreſi,
Similemente a colui, che venire 38
Sente 'l porco, e la caccia alla ſua poſta,
Ch'ode le beſtie e le fraſche ſtormire.
Ed ecco duo dalla ſiniſtra coſta 39
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della ſelva rompieno ogni roſta.
Quel dinanzi: ora accorri, accorri morte; 40
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle gioſtre del Toppo: 41
E poichè forſe gli fallia la lena,
Di ſe e d'un ceſpuglio fe un groppo.
Dirietro a loro era la ſelva piena 42
Di nere cagne bramoſe, e correnti,
Come veltri, ch'uſciſſer di catena.
In quel, che s'appiattò, miſer li denti, 43
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi ſen portar quelle membra dolenti.
Preſemi allor la mia ſcorta per mano, 44
E menommi al ceſpuglio, che piangea,
Per le rotture ſanguinenti invano.
O Iacopo, dicea, da ſant'Andrea, 45
Che t'è giovato di me fare ſchermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maeſtro fu ſovr'eſſo fermo, 46
Diſſe: chi fuſti, che per tante punte
Soffi col ſangue doloroſo ſermo?

E.

E quegli a noi; o anime, che giunte 47
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto; 48
I fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond'e' per questo
Sempre con l'arte sua la farà trista: 49
E se non fosse, che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno, 50
Sovra 'l cener, che d'Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno;
I fe giubbetto a me delle mie case.

---

3. 3. *Altrimenti Cecina e Cecilla, dagli antichi detta* Centumcellæ.
4. 1. *Arpie, intese per l'avarizia.*
13. 1. *Violenti in se stessi, e ne' proprj beni, conversi in tronchi.*
16. 3. *Con la mia rima, cioè con le mie parole.*
20. 1. *Pier delle Vigne.*
22. 1. *La meretrice, cioè l'invidia, che principalmente regna nelle corti.*
29. 1. *L'uom, cioè Dante.*
35. 2. *Che gli omicidi di lor medesimi, nel giorno del Giudizio non vestiranno i lor corpi.*
39. 1. *Prodighi.*
40. 3. *Lano, Sanese.*
41. 1. *Toppo, luogo fra i Sanesi ed Aretini.*
45. 1. *Giacopo Padovano.*

48. 2. *Che nel Batista cioè Firenze, che 'l Tempio di Marte dedicò a S. Gio: Batista.*

50. 4. *I fe giubbetto, cioè m'impiccai, alludendo a un luogo di tal nome in Parigi, dove s'impiccavan quegli, che a tal supplizio eran condannati.*



ARGOMENTO.

GIungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la Natura, e contra l'Arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume insieme con gli altri tre Infernali. In fine attraversano il campo dell'arena.

ALLEGORIA.

Sono punite queste tre sorte di Violenti da fiamme di fuoco, perchè siccome il fuoco consuma ogni cosa, così i primi in quanto all' empietà loro, distruggono al mondo la Deità, perciocchè bestemmiando Iddio, in lui non credono, nè per conseguente il temono, nè l'adorano: i secondi, la Natura, levandone con le pessime loro operazioni la generazione: i terzi, la Carità, conciossiacosachè gli avari per l'ingordigia del denaio, non curano di spogliare, e far morire gli uomini. Per la statua, che rappresenta la forma d'un vecchio, si dinota il Tempo: pel capo d'oro, lo stato primo dell'innocenza, che fu prima ch' Eva, ed Adamo peccassero. Le altre sorte di metalli dimostrano la diversa Varietà delle seguenti età, che sempre andarono peggiorando. Per le parti, che tutte erano rotte di qualche fissura, eccetto la testa d'oro, si comprende, che tutte le età furono macchiate di qualche vizio, fuor che la prima d'Adamo, che fu veramente aurea. Per lo piè destro di terra cotta, si dinota la fragilità delle cose umane. Per le lagrime, che escono dalle parti difettive, onde nascono quattro fiumi, si comprendono quattro tristi effetti, che procedono da' vizi: il primo la privazion della allegrezza; il secondo lo ingombramento della tristezza; il terzo un ardente desiderio di uscir di quella; il quarto disperazione, e dolore.

CANTO XIV.



Poichè la carità del natìo loco 1
Mi ſtrinſe, raunai le fronde ſparte,
E rendèle a colui, ch'era già roco.
Indi venimmo al fine, onde ſi parte 2
Lo ſecondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giuſtizia orribil arte.
A ben manifeſtar le coſe nuove 3
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal ſuo letto ogni pianta rimuove.
La doloroſa ſelva l'è ghirlanda 4
Intorno, come 'l foſſo triſto ad eſſa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo ſpazzo era una rena arida, e ſpeſſa, 5
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già ſoppreſſa.
O vendetta di Dio, quanto tu dei 6
Eſſer temuta da ciaſcun, che legge
Ciò che fu manifeſto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge, 7
Che piangean tutte aſſai miſeramente,
E parea poſta lor diverſa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente; 8
Alcuna ſi ſedea tutta raccolta;
E altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta; 9
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua ſciolta.
Sovra tutto 'l ſabbion d'un cader lento 10
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe ſanza vento.

Qua-

Quali Aleſſandro in quelle parti calde 11
 D'India vide ſovra lo ſuo ſtuolo
 Fiamme cadere infino a terra ſalde:
Perch'ei provvide a ſcalpitar lo ſuolo 12
 Con le ſue ſchiere, perciocchè 'l vapore
 Me' ſi ſtingueva, mentre ch'era ſolo;
Tale ſcendeva l'eternale ardore; 13
 Onde la rena s'accendea com'eſca
 Sotto focile a doppiar lo dolore.
Sanza ripoſo mai era la treſca 14
 Delle miſere mani, or quindi, or quinci
 Iſcotendo da ſe l'arſura freſca.
I' cominciai: maeſtro, tu, che vinci 15
 Tutte le coſe, fuor che i Dimon duri,
 Ch'all'entrar della porta incontro uſcinci:
Chi è quel grande, che non par che curi 16
 Lo 'ncendio, e giace diſpettoſo e torto
 Sì, che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medeſmo, che ſi fue accorto, 17
 Ch'i' dimandava 'l mio duca di lui,
 Gridò: quale i' fu' vivo, tal ſon morto.
Se Giove ſtanchi il ſuo fabbro, da cui 18
 Crucciato preſe la folgore acuta,
 Onde l'ultimo dì percoſſo fui;
O s'egli ſtanchi gli altri a muta a muta 19
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta;
Sì com'e' fece alla pugna di Flegra, 20
 E me ſaetti di tutta ſua forza;
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza; 21
 Tanto, ch'i' non l'avea sì forte udito:
 O Capaneo in ciò, che non s'ammorza
La tua ſuperbia, ſe tu più punito: 22
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.

Poi ſi rivolſe a me con miglior labbia, 23
Dicendo: quel fu un de' ſette regi,
Ch'aſſiſer Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia
Dio in diſdegno, e poco par che 'l pregi: 24
Ma, com'i diſſi lui, gli ſuoi diſpetti
Sono al ſuo petto aſſai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti 25
Ancor li piedi nella rena arſiccia;
Ma ſempre al boſco gli ritieni ſtretti.
Tacendo divenimmo, là 've ſpiccia 26
Fuor della ſelva un picciol fiumicello;
Lo cui roſſore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame eſce 'l ruſcello, 27
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù ſen giva quello.
Lo fondo ſuo, e ambo le pendici 28
Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
Perch'i m'accorſi, che 'l paſſo era lici.
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimoſtrato, 29
Poſciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui ſogliare a neſſuno è ſerrato,
Coſa non fu dagli tu' occhi ſcorta 30
Notabile, com'è 'l preſente rio,
Che ſopra ſe tutte fiammelle ammorta.
Queſte parole fur del duca mio: 31
Perchè 'l pregai, che mi largiſſe 'l paſto,
Di cui largito m'aveva 'l diſio.
In mezzo 'l mar ſiede un paeſſe guaſto, 32
Diſs'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui Rege fu già 'l mondo caſto.
Una montagna v'è, che già fu lieta 33
D'acque, e di fronde, che ſi chiamò Ida;
Ora è diſerta, come coſa vieta.
Rea la ſcelſe già per cuna fida 34
Del ſuo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.

Dan-

Dentro dal monte ſta dritto un gran veglio, 35
Che tien volte le ſpalle inver Damiata,
E Roma guarda sì, come ſuo ſpeglio.
La ſua teſta è di fin oro formata; 36
E puro argento ſon le braccia, e'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuſo è tutto ferro eletto; 37
Salvo che'l deſtro piede è terra cotta,
E ſta'n ſu quel, più che'n ſull'altro eretto.
Ciaſcuna parte, fuor che l'oro, è rotta 38
D'una feſſura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corſo in queſta valle ſi diroccia: 39
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi ſen va giù per queſta ſtretta doccia
Infin là, ove più non ſi diſmonta: 40
Fanno Cocito: e qual ſia quello ſtagno,
Tu'l vederai, però qui non ſi conta.
Ed io a lui: ſe'l preſente rigagno 41
Si deriva così dal noſtro mondo;
Perchè ci appar pure a queſto vivagno?
Ed egli a me: tu ſai, che'l luogo è tondo, 42
E tutto che tu ſii venuto molto,
Pure ſiniſtra giù calando al fondo:
Non ſe ancor per tutto'l cerchio volto; 43
Perchè ſe coſa n'appariſce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: maeſtro, ove ſi trova 44
Flegetonte, e Leteo, che dell'un taci,
E l'altro dì, che ſi fa d'eſta piova?
In tutte tue queſtion certo mi piaci, 45
Riſpoſe: ma'l bollor dell'acqua roſſa
Dovea ben ſolver l'una, che tu faci.
Lete vedrai, ma fuor di queſta foſſa, 46
Là ove vanno l'anime a lavarſi,
Quando la colpa pentuta è rimoſſa.

Poi

Poi disse: omai è tempo da ſcoſtarſi 47
Dal boſco: fa, che diretro a me vegne:
Li margini ſan via, che non ſon arſi,
E ſopra loro ogni vapor ſi ſpegne.



5. 2. *Colei, cioè l'arena della Libia, dove Catone condusse lo esercito.*
7. 1. *Violenti contro a Dio.*
16. 1. *Chi è quel grande, Capaneo.*
19. 1. *A muta, cioè ſcambiandogli d'uno in uno.*
27. 1. *Eſce il ruſcello, ſi parte dal bulicame di Viterbo un ruſcello di acqua calda, la quale va al luogo delle meretrici.*
32. 1. *Allude a quel di Virgilio,* Creta Jovis magni.
33. 3. *Vieta, cioè vecchia.*
55. 1. *Statua feſſa, dalla quale finge Dante, che eſcono i fiumi dell' Inferno.*



ARGOMENTO.

SEguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i Violenti contra Natura, tra' quali conobbe Dante Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.



ALLEGORIA.

PER Dante, che con fatica potè conoscere Ser Brunetto, si comprende, che 'l vizio contra natura difforma tanto l'uomo, che egli più a bestia, che ad uomo assomiglia. E non avendo esso Dante ardimento di scender giù dall'argine nell'arena per andar di pari con esso lui, temendo, che l'incendio di lei non l'offendesse, ci si dà a vedere, che non si dee lasciar prender dall'ardente cupidigia di così fatto vizio, chi non vuole egualmente esser punito: siccome era Ser Brunetto. Per lo andare a capo chino, si dinota, che basta che l'uomo inchini l'intelletto alla cognizion di esso vizio, per poterlo del tutto fuggire.

CAN-

CANTO XV.



ORA cen' porta l'un de' duri margini, 1
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
Sì, che dal fuoco salva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia 2
Temendo 'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia.
E quale i Padovan lungo la Brenta, 3
Per difender lor ville, e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale immagine eran fatti quelli, 4
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi 5
Tanto, ch'i non avrei visto dov'era,
Perch'io 'ndietro rivolto mi fossi;
Quando 'ncontrammo d'anime una schiera, 6
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna; 7
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia, 8
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò; qual maraviglia?
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 9
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio 'ntelletto; 10
E chinando la mano alla sua faccia
Risposi: siete voi qui, ser Brunetto?

E quegli: o figliuol mio, non ti diſpiaccia, 11
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e laſcia 'ndar la traccia.
Io diſſi lui: quanto poſſo, ven' preco: 12
E ſe volete, che con voi m'aſſeggia,
Farol, ſe piace a coſtui, che vo ſeco.
O figliuol, diſſe, qual di queſta greggia 13
S'arreſta punto, giace poi cent'anni
Sanza arroſtarſi, quando 'l fuoco il feggia.
Però va oltre: i ti verrò a' panni, 14
E poi rigiugnerò la mia maſnada,
Che va piangendo i ſuoi eterni danni.
I non oſava ſcender della ſtrada, 15
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com' uom, che riverente vada.
Ei cominciò: qual fortuna, o deſtino 16
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è queſti, che moſtra 'l cammino?
Laſsù di ſopra in la vita ſerena, 17
Riſpos'io lui, mi ſmarrì in una valle,
Avanti che l'età mia foſſe piena.
Pur ier mattina le volſi le ſpalle, 18
Queſti m'apparve, ritornando in quella,
E riducemi a ca per queſto calle.
Ed egli a me: ſe tu ſegui tua ſtella, 19
Non puoi fallire a glorioſo porto:
Se ben m'accorſi nella vita bella.
E s'i non foſſi sì per tempo morto, 20
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t'avrei all'opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno, 21
Che diſceſe di Fieſole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti ſi farà per tuo ben far nimico: 22
Ed è ragion; che tra gli lazzi ſorbi
Si diſconvien fruttare al dolce fico.

Vec-

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi; 23
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba; 24
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame 25
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S'alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa 26
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando, 27
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell'umana natura posto in bando:
Che in la mente m'è fitta, ed or m'accuora 28
La cara buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate, come l'uom s'eterna, 29
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,
Convien, che nella mia lingua si scerna.
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo, 30
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo.
Tanto vogl'io, che vi sia manifesto, 31
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei arra: 32
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota 33
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: ben ascolta, chi la nota.
Nè per tanto di men parlando vommi 34
Con ser Brunetto, e dimando, chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.

Ed

Ed' egli a me: saper d'alcuno è buono; 35
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Che 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci, 36
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama, 37
E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi 38
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma 'l venir, e 'l sermone 39
Più lungo esser non può, però ch' i veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio: 40
Sieti raccomandato 'l mio Tesoro,
Nel quale i vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro, 41
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

1. 1. *Duri*, *perchè erano di pietra.*
10. 3. *Brunetto*, *che fu Maestro di Dante.*
21. 1. *Ingrato popolo maligno*, *cioè Fiorentini*, *la cui Città ebbe origine da Fiesole.*
23. 1. *Biasimo de' Fiorentini.*
30. 3. *Donna*, *cioè Beatrice.*
33. 3. *La nota*, *cioè la mette in opera.*
36. 3. *Sodomiti.*
38. 1. *Andrea de' Mozzi Vescovo di Fiorenza.*
40. 2. *Tesoro*, *un libro di Brunetto*, *così intitolato.*

A R-

ARGOMENTO.

PErvenuto Dante quasi al fine del terzo, ed ultimn girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa, ed orribile figura.



ALLEGORIA.

PER Virgilio, che conforta Dante, che dovesse aspettar quell' anime, si comprende, che si dee prender compassione degli uomini dannati d' alcun vizio, ed oltre ciò onorargli, se in loro si vede risplendere alcun lume di virtù. La corda di che Dante si discinge, è intesa per la Fraude, e similmente la figura orribile, che gli si dimostra.

CAN.

CANTO XVI.



GIA' era in loco, ove s'udia 'l rimbombo 1
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro
Simile a quel, che l'arnie fanno rombo:
Quando tre ombre inſieme ſi partiro, 2
Correndo d'una torma, che paſſava,
Sotto la pioggia dell'aſpro martiro:
Venien ver noi, e ciaſcuna gridava: 3
Soſtati tu, che all'abito ne ſembri
Eſſere alcun di noſtra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri 4
Recenti e vecchie dalle fiamme inceſe!
Ancor men' duol, pur ch' i me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'atteſe, 5
Volſe 'l viſo ver me; e ora aſpetta,
Diſſe: a coſtor ſi vuole eſſer corteſe.
E ſe non foſſe il fuoco, chè ſaetta 6
La natura del luogo, i dicerei,
Che meglio ſteſſe a te, ch'a lor la fretta.
Ricominciar, come noi riſtemmo, ei 7
L'antico verſo: e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di ſe tutti e trei.
Qual ſoleano i campion far nudi ed unti, 8
Avviſando lor preſa e lor vantaggio,
Prima che ſien tra lor battuti e punti;
Così rotando ciaſcuna il viſaggio 9
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio.
E ſe miſeria d'eſto loco follo 10
Rende in diſpetto noi, e noſtri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l triſto aſpetto e brollo;

La

La fama noſtra il tuo animo pieghi 11
A dirne, chi tu ſe, che i vivi piedi
Così ſicuro per lo 'nferno freghi.
Queſti, l'orme di cui peſtar mi vedi, 12
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada: 13
Guidoguerra ebbe nome, ed in ſua vita
Fece col ſenno aſſai, e con la ſpada.
L'altro, ch'appreſſo me la rena trita, 14
E' Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo ſu dovrebbe eſſer gradita.
Ed io, che poſto ſon con loro in croce; 15
Iacopo Ruſticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S'i fuſſi ſtato dal fuoco coverto, 16
Gittato mi ſarei tra lor diſotto,
E credo, che 'l dottor l'avria ſofferto.
Ma perch'i mi ſarei bruciato e cotto, 17
Vinſe paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non diſpetto, ma doglia 18
La voſtra condizion dentro mi fiſſe
Tanto, che tardi tutta ſi diſpoglia:
Toſto che queſto mio ſignor mi diſſe 19
Parole, per le quali io mi penſai,
Che qual voi ſiete, tal gente veniſſe.
Di voſtra terra ſono: e ſempre mai 20
L'ovra di voi, e gli onorati nomi
Con affezion ritraſſi, ed aſcoltai.
Laſcio lo fele, e vo pei dolci pomi, 21
Promeſſi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch'i tomi.
Se lungamente l'anima conduca 22
Le membra tue, riſpoſe quegli allora,
E ſe la fama tua dopo te luca;

Cor-

Corteſia e valor, dì, ſe dimora 23
Nella noſtra città, sì come ſuole,
O ſe del tutto ſe n'è gito fuora?
Che Guiglielmo Borſiere, il qual ſi duole 24
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Aſſai ne cruccia con le ſue parole.
La gente nuova, e i ſubiti guadagni 25
Orgoglio, e diſmiſura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai con la faccia levata: 26
E i tre, che ciò inteſer per riſpoſta,
Guardar l'un l'altro, come al ver ſi guata.
Se l'altre volte sì poco ti coſta, 27
Riſpoſer tutti, il ſoddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua poſta.
Però ſe campi d'eſti luoghi bui, 28
E torni a riveder le belle ſtelle,
Quando ti gioverà dicere, i fui;
Fa che di noi alla gente favelle: 29
Indi rupper la ruota, e a fuggirſi
Ale ſembiaron le lor gambe ſnelle.
Un ammen non ſarà potuto dirſi 30
Toſto così, com'ei furo ſpariti:
Perchè al maeſtro parve di partirſi.
Io lo ſeguiva, e poco eravam iti, 31
Che'l ſuon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar ſaremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch'ha proprio cammino, 32
Prima da monte Veſo in ver levante,
Dalla ſiniſtra coſta d'Apennino;
Che ſi chiama Acquacheta ſuſo avante, 33
Che ſi divalli giù nel baſſo letto,
E a Forlì di quel nome è vacante;
Rimbomba là ſovra San Benedetto 34
Dall'alpe, per cadere ad una ſceſa,
Dove dovria per mille eſſer ricetto;

Così

Così giù d'una ripa diſcoſceſa 35
Trovammo riſonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offeſa.
Io avea una corda intorno cinta, 36
E con eſſa penſai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poſcia che l'ebbi tutta da me ſciolta, 37
Sì come 'l duca m'avea comandato,
Porſila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond'ei ſi volſe inver lo deſtro lato, 38
E alquanto di lungi dalla ſponda
La gittò giuſo in quell'alto burrato.
E pur convien, che novità riſponda, 39
Dicea fra me medeſmo, al nuovo cenno,
Che 'l maeſtro con l'occhio sì ſeconda.
Ahi quanto cauti gli uomini eſſer denno 40
Preſſo a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i penſier miran col ſenno!
Ei diſſe a me: toſto verrà di ſopra 41
Ciò, ch'i attendo, e che 'l tuo penſier ſogna,
Toſto convien ch'al tuo viſo ſi ſcuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna, 42
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote;
Però che ſanza colpa fa vergogna.
Ma qui tacer nol poſſo: e per le note 43
Di queſta Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non ſien di lunga grazia vote,
Ch'i vidi per quell'aer groſſo e ſcuro 44
Venir notando una figura in ſuſo,
Meravaglioſa ad ogni cuor ſicuro;
Sì come torna colui, che va giuſo 45
Talora a ſolver ancora, ch'aggrappa
O ſcoglio, o altro, che nel mare è chiuſo,
Che 'n ſu ſi ſtende, e da piè ſi rattrappa.

1. 3. *Arme, cioè sciame d'api.*
2. 3. *La pioggia, cioè di foco.*
8. 1. *Costume di Lottatori.*
21. 1. *Lo fele, cioè lo Inferno, e vommene al cielo.*
33. 3. *E vacante, che non più Acqua cheta, ma Montone si noma.*
43. 2. *Chiama l'Opera sua Commedia.*



E AR-

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva, che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch' erano quegli, che usano la violenza contra l'Arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.



ALLEGORIA.

Gerione dinota la Fraude: ha la faccia d' uomo giusto, perchè i Frodolenti in apparenza appaiono buoni: le branche pilose infino alle ascelle dimostrano le opere loro, che stanno nascose da principio. Per lo resto di serpente, s' intende l' astuzia. Per le dipinture di nodi, e di rotelle, si rappresentano i coprimenti, e gli avviluppi, sotto a' quali il Frodolente tien celata la sua malizia. Per la coda aguzza, s' intende, che 'l danno solo si manifesta nel fine, per esser la coda l' estrema parte dell' animale, ed alludendo a quella dello scorpione, ch' è piena di veleno.

CANTO XVII.

ECCO la fiera con la coda aguzza, 1
Che paſſa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi, 2
E accennolle, che veniſſe a proda,
Vicino al fin de' paſſeggiati marmi:
E quella ſozza immagine di froda 3
Sen venne, e arrivò la teſta e 'l buſto:
Ma 'n ſu la riva non traſſe la coda.
La faccia ſua era faccia d'uom giuſto, 4
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un ſerpente tutto l'altro fuſto.
Duo branche avea piloſe infin l'aſcelle: 5
Lo doſſo, e 'l petto, ed ambedue le coſte
Dipinto avea di nodi e di rotelle.
Con più color ſommeſſe e ſoprappoſte 6
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne impoſte.
Come talvolta ſtanno a riva i burchi, 7
Che parte ſono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeſchi lurchi
Lo bevero s'aſſetta a far ſua guerra; 8
Così la fiera peſſima ſi ſtava
Su l'orlo, che di pietra il ſabbion ſerra.
Nel vano tutta ſua coda guizzava, 9
Torcendo in ſu la venenoſa forca,
Ch'a guiſa di ſcorpion la punta armava.
Lo duca diſſe: or convien che ſi torca 10
La noſtra via un poco, infino a quella
Beſtia malvagia, che colà ſi corca.

Però scendemmo alla destra mammella 11
E dieci passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella
E quando noi a lei venuti semo, 12
Poco più oltre veggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena 13
Esperienza d'esto giron porti,
Mi disse: or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti: 14
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti,
Così ancor su per la strema testa 15
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo: 16
Di quà, di là soccorren con le mani.
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani 17
Or col ceffo, or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi, 18
Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun, ma i m'accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 19
Ch'avea certo colore, e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasca.
E com'io riguardando tra lor vegno, 20
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio sguardo il curro, 21
Vidine un'altra più che sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca più, che burro.
E un, che d'una scrofa azzurra e grossa 22
Segnato avea lo suo sacchetto bianco
Mi disse: che fai tu in questa fossa?

Or

Or te ne va: e perchè ſe viv'anco, 23
  Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
  Sederà quì dal mio ſiniſtro fianco:
Con queſti Fiorentin ſon Padovano: 24
  Speſſe fiate m'intruonan gli orecchi,
  Gridando: vegna il cavalier ſovrano,
Che recherà la taſca co' tre becchi: 25
  Quindi ſtorſe la bocca, e di fuor traſſe
  La lingua, come bue, che 'l naſo lecchi.
Ed io temendo, nol più ſtar crucciaſſe 26
  Lui, che di poco ſtar m'avea ammonito;
  Tornàmi indietro dall'anime laſſe.
Trovai lo duca mio, ch'era ſalito 27
  Già ſu la groppa del fiero animale,
  E diſſe a me: or ſie forte e ardito.
Omai ſi ſcende per sì fatte ſcale: 28
  Monta dinanzi, ch'i voglio eſſer mezzo,
  Sì che la coda non poſſa far male.
Qual è colui, ch'ha sì preſſo 'l riprezzo 29
  Della quartana, ch'ha già l'unghia ſmorte,
  E triema tutto, pur guardando il rezzo;
Tal divenn'io alle parole porte; 30
  Ma vergogna mi fer le ſue minacce,
  Che 'nnanzi a buon ſignor fa ſervo forte.
I m'aſſettai in ſu quelle ſpallacce: 31
  Sì volli dir; ma la voce non venne,
  Com'i credetti, fa che tu m'abbracce.
Ma eſſo, ch'altra volta mi ſovvenne 32
  Ad alto forte, toſto ch'io montai,
  Con le braccia m'avvinſe e mi ſoſtenne:
E diſſe: Gerion, muoviti omai: 33
  Le ruote larghe, e lo ſcender ſia poco:
  Penſa la nuova ſoma, che tu hai.
Come la navicella eſce di loco 34
  In dietro in dietro, sì quindi ſi tolſe;
  E poi ch'al tutto ſi ſentì a giuoco,

Là, v'era 'l petto, la coda rivolſe, 35
E quella teſa, com' anguilla, moſſe,
E con le branche l'aere a ſè raccolſe.
Maggior paura non credo che foſſe, 36
Quando Fetonte abbandonò gli freni:
Perchè 'l ciel, come pare ancor, ſi coſſe:
Nè quando Icaro miſero le reni 37
Sentì ſpennar per la caldata cera,
Gridando il padre a lui: mala via tieni:
Che fu la mia, quando vidi, ch' i era 38
Nell' aer d'ogni parte, e vidi ſpenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella ſen va notando lenta lenta: 39
Ruota, e diſcende, ma non me n'accorgo,
Se non ch' al viſo, e diſotto mi venta.
I ſentia già dalla man deſtra il gorgo 40
Far ſotto noi un orribile ſtroſcio:
Perchè con gli occhi in giù la teſta ſporgo.
Allor fu' io più timido allo ſcoſcio: 41
Perocch' i vidi fuochi, e ſentì pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoſcio.
E udì poi, che non l'udia davanti, 42
Lo ſcendere, e 'l girar per li gran mali,
Che s'appreſſavan da diverſi canti.
Com' il falcon, ch' è ſtato aſſai ſu l'ali, 43
Che ſanza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere: oimè tu cali:
Diſcende laſſo, onde ſi muove ſnello 44
Per cento ruote, e da lungi ſi pone
Dal ſuo maeſtro, disdegnoſo e fello:
Così ne poſe al fondo Gerione 45
A piede a piè della ſtagliata rocca,
E, diſcarcate le noſtre perſone,
Si dileguò, come da corda cocca.

1. 1. *Gerione affigurato per la fraude.*
8. 1. *Guerra contra i Persi, da' quali si parte.*
11 2. *In su l'estremo, cioè nella estremità del settimo cerchio.*
28. 3. *Usurari non ne conobbi alcuno, perchè erano abbruciati.*
20. 2. *Vidi azzurro, dinota le arme e insegne di diversi, e prima della casa de' Gianfigliacci.*
21. 2. *La famiglia degli Ubbriachi.*
22. 1. *Rinaldo degli Scrovigni.*
24. 3. *Gio: Baiamonte.*



ARGOMENTO.

DEscrive il Poeta il sito, e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci Bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina, recandola a far l'altrui voglia, o la propria di lor medesimi. E pongli nella prima Bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demonj: l'altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

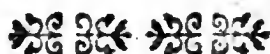


ALLEGORIA.

PER l'ombra di Caccianimico, che abbassando il capo, cerca nascondersi a Dante, si dimostra che niun vizio è più degno di vituperio di quello, che è il Ruffianesimo: la pena delle sferzate sì a' ruffiani, come a quegli, che per se stessi le donne hanno ingannate, è molto conveniente, perciocchè siccome procacciarono l'altrui e il proprio comodo col mezzo degl'inganni; così a ragione sono puniti col contrario, ch'è l'incomodo del correre, e la passione delle sferzate, ch'essi sentono. Gli Adulatori sono puniti nello sterco, perciocchè questo vizio vie più d'ogn'altro è abbominevole, ed abbrutisce l'uomo.

CAN-

CANTO XVIII.



Luogo è in Inferno, detto Malebolge, 1
Tutto di pietra, e di color ferrigno,
Come la cerchia, che d'intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno 2
Veneggia un pozzo aſſai largo e profondo,
Di cui ſuo luogo conterà l'ordigno.
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo, 3
Tra 'l pozzo e l' piè dell'alta ripa dura,
E ha diſtinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 4
Più e più foſſi cingon li caſtelli,
La parte dov'ei ſon rendon ſicura:
Tale immagine quivi facean quelli: 5
E com'a tai fortezze da' lor ſogli
Alla ripa di fuor ſon ponticelli,
Così da imo della roccia ſcogli 6
Moven, che ricidean gli argini e i foſſi
Infino al pozzo, ch'ei tronca e raccogli.
In queſto luogo dalla ſchiena ſcoſſi 7
Di Gerion trovammoci: e l' Poeta
Tenne a ſiniſtra; ed io dietro mi moſſi.
Alla man deſtra vidi nuova pieta, 8
Nuovi tormenti, e nuovi fruſtatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: 9
Da mezzo in qua ci venian verſo 'l volto;
Di là con noi, ma con paſſi maggiori:
Come i Roman, per l'eſercito molto, 10
L'anno del giubileo, ſu per lo ponte,
Hanno a paſſar la gente modo tolto:

Che dall'un lato tutti hanno la fronte 11
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro:
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.
Di quà, di là, su per lo sasso tetro 12
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi, come facen lor levar le berze 13
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.
Mentr'io andava, gli occhi miei in uno 14
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi: 15
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì, ch'alquanto indietro gissi;
È quel frustato celar si credette, 16
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch'io dissi: tu, che l'occhio a terra gette;
Se le fazion, che porti, non son false; 17
Venedico se tu Caccianimico;
Ma chi ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: mal volentier lo dico; 18
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I fui colui, che la Ghisola bella 19
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese: 20
Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese
A dicer sipa, tra Savena e 'l Reno: 21
E se di ciò vuoi fede, o testimonio;
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando, il percosse un demonio 22
Della sua scuriada; e disse, via
Ruffian, qui non son femmine da conio.

I mi

E' mi raggiunſi con la ſcorta mia: 23
  Poſcia con pochi paſſi divenimmo,
  Dove uno ſcoglio della ripa uſcia.
Aſſai leggeramente quel ſalimmo, 24
  E volti a deſtra ſopra la ſua ſcheggia,
  Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia 25
  Di ſotto, per dar paſſo agli sferzati,
  Lo duca diſſe: attienti, e fa che feggia
Lo viſo in te di queſt'altri mal nati, 26
  A' quali ancor non vedeſti la faccia,
  Perocchè ſon con noi inſime andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia, 27
  Che venia verſo noi dall'altra banda,
  E che la ferza ſimilmente ſchiaccia.
Il buon maeſtro, ſanza mia dimanda, 28
  Mi diſſe: guarda quel grande, che viene,
  E per dolor non par lagrima ſpanda,
Quanto aſpetto reale ancor ritiene! 29
  Quelli è Jaſon, che per cuore, e per ſenno
  Li Colchi del monton privati fene.
Ello paſsò per l'iſola di Lenno, 30
  Poi che l'ardite femmine ſpietate
  Tutti li maſchi loro a morte dienno.
Ivi con ſegni, e con parole ornate 31
  Iſifile ingannò, la giovinetta,
  Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Laſciolla quivi gravida, e ſoletta; 32
  Tal colpa a tal martiro lui condanna:
  E anche di Medea ſi fa vendetta.
Con lui ſen va, chi da tal parte inganna: 33
  E queſto baſti della prima valle
  Sapere, e di color, che 'n ſe aſſanna.
Già eravam là 've lo ſtretto calle 34
  Con l'argine ſecondo s'incrocicchia,
  E fa di quello ad un altr'arco ſpalle.

Quindi ſentimmo gente, che ſi nicchia 35
Nell'altra bolgia, e che col muſo sbuffa,
E ſè medeſma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa, 36
Per l'alito di giù, che vi s'appaſta,
Che con gli occhi, e col naſo facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci baſta 37
Luogo a veder, ſanza montare al doſſo
Dell'arco, ove lo ſcoglio più ſovraſta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel foſſo 38
Vidi gente attuffata in uno ſterco,
Che dagli uman privati parea moſſo:
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco, 39
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea, s'era laico, o cherco.
Quei mi gridò: perchè ſe tu sì 'ngordo 40
Di riguardar più me, che gli altri brutti?
Ed io a lui: perchè ſe ben ricordo,
Già t'ho veduto co' capelli aſciutti, 41
E ſe Aleſſio Interminei di Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendoſi la zucca: 42
Quaggiù m'hanno ſommerſo le luſinghe,
Ond'i non ebbi mai la lingua ſtucca.
Appreſſo ciò lo duca: fa che pinghe, 43
Mi diſſe, un poco 'l viſo più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella ſozza ſcapigliata fante, 44
Che là ſi graffia con l'unghie merdoſe,
Ed or s'accoſcia, ed ora è in piede ſtante:
Taida è la puttana, che riſpoſe 45
Al drudo ſuo, quando diſſe, ho io grazie
Grandi appo te, anzi maraviglioſe:
E quinci ſien le noſtre viſte ſazie.

1\. 1. *Allude a quel di Sallustio:* Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur.

2\. 2. *Vanoggia, cioè è vano e voto.*

9\. 1. *Fraudolenti.*

17\. 2. *Venedicio Caccianimico ruffiano, del qual vizio danna i Bolognesi.*

21\. 1. *Tra Savena, e 'l Reno, intende di Bologna posta fra questi due fiumi Savona e Reno, nella quale solvasi usura* sipa *in vece di* sì.

22\. 3. *Da conio, cioè da danaro, il quale si conia.*

29\. 2. *Quelli, che usarono inganni a Donne.*

35\. 1. *Seconda Belgia.*

37\. 1. *Adulatori.*

42\. 2. *Alessio da Lucca adulatore.*

46\. 1. *Taide. Allude al Gnatone di Terenzio nell' Eunuco.*



ARGOMENTO.

VEngono i Poeti alla terza Bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della Bolgia trova Dante Papa Niccolao III. e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere, (benchè altri scrivano, che Niccolao III. di casa Orsini fosse un degno Pontefice). In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla Bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta Bolgia.



ALLEGORIA.

SOno puniti i Simoniaci nella guisa detta nell' Argomento, per dinotare, che essendo l'uomo creato da Dio con la testa, e con gli occhi levati al cielo, perchè egli abbia a contemplar le cose alte e divine, avendogli esso tenuti fissi alle basse e terrene, è come se egli avesse avuti i piedi in alto, e la testa fitta nella terra.

CAN-

CANTO XIX.



O Simon mago, o miſeri ſeguaci, 1
Che le coſe di Dio, che di bontate
Deono eſſere ſpoſe, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate; 2
Or convien che per voi ſuoni la tromba,
Perocchè nella terza Bolgia ſtate.
Già eravamo alla ſeguente tomba 3
Montati, dello ſcoglio in quella parte,
Ch'appunto ſovra 'l mezzo foſſo piomba.
O ſomma ſapienzia, quant'è l'arte, 4
Che moſtri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giuſto tua virtù comparte!
I vidi per le coſte, e per lo fondo, 5
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciaſcuno era tondo.
Non mi paren meno ampi, nè maggiori, 6
Che quei, che ſon nel mio bel ſan Giovanni.
Fatti per luogo de' battezzatori.
L'un degli quali, ancor non è molt'anni, 7
Rupp'io per un, che dentro v'annegava;
E queſto ſia ſuggel, ch'ogni uomo ſganni.
Fuor della bocca a ciaſcun ſoperchiava 8
D'un peccator li piedi, e delle gambe
In fino al groſſo, e l'altro dentro ſtava.
Le piante erano acceſe tutti intrambe: 9
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che ſpezzate averian ritorte e ſtrambe.
Qual ſuole il fiammeggiar delle coſe unte 10
Muoverſi pur ſu per l'eſtrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte,

Chi è colui, maeſtro, che ſi cruccia, 11
  Guizzando più che gli altri ſuoi conſorti,
  Diſs' io, e cui più roſſa fiamma ſuccia?
Ed egli a me: ſe tu vuoi, ch' i ti porti 12
  Laggiù per quella ripa, che più giace,
  Da lui ſaprai di ſe, e de' ſuoi torti.
Ed io: tanto m' è bel, quanto a te piace. 13
  Tu ſe ſignore, e ſai, ch' i non mi parto
  Dal tuo volere, e ſai quel, che ſi tace.
Allor venimmo in ſu l' argine quarto: 14
  Volgemmo, e diſcendemmo a mano ſtanca
  Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maeſtro ancor dalla ſua anca 15
  Non mi dipoſe, ſin mi giunſe al rotto
  Di quei, che sì piangea con la zanca.
O qual che ſe, che 'l di ſu tien di ſotto, 16
  Anima triſta, come pal commeſſa,
  Comincia' io a dir, ſe puoi, fa motto.
Io ſtava, come 'l frate, che confeſſa 17
  Lo perfido aſſaſſin, che poi, ch' è fitto,
  Richiama lui, perchè la morte ceſſa:
Ed ei gridò: ſe tu già coſtì ritto, 18
  Se tu già coſtì ritto Bonifazio?
  Di parecchi anni mi menti lo ſcritto.
Se tu sì toſto di quell' aver ſazio, 19
  Per lo qual non temeſti torre a 'nganno
  La bella donna, e di poi fare ſtrazio?
Tal mi fec' io, qua' ſon color, che ſtanno 20
  Per non intender ciò, ch' è lor riſpoſto,
  Quaſi ſcornati, e riſponder non ſanno.
Allor Virgilio diſſe: dilli toſto. 21
  Non ſon colui, non ſon colui, che credi.
  Ed io riſpoſi, com' a me fu impoſto:
Perchè lo ſpirto tutti ſtorſe i piedi: 22
  Poi ſoſpirando, e con voce di pianto
  Mi diſſe: dunque che a me richiedi?

Se

Se di ſaper ch'io ſia, ti cal cotanto, 23
  Che tu abbi però la ripa ſcorſa,
  Sappi, ch'io fui veſtito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orſa, 24
  Cupido sì, per avanzar gli orſatti,
  Che ſu l'avere, e qui me miſi in borſa.
Di ſott'al capo mio ſon gli altri tratti, 25
  Che precedetter me ſimoneggiando,
  Per la feſſura della pietra piatti.
Laggiù caſcherò io altresì quando 26
  Verrà colui, ch'io credea, che tu foſſi,
  Allor ch'i feci 'l ſubito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi coſſi, 27
  E ch'io ſon ſtato così ſottoſopra,
  Ch'ei non ſtarà piantato co' piè roſſi:
Che dopo lui verrà di più laid'opra 28
  Di ver ponente un paſtor ſenza legge,
  Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo Jaſon ſarà, di cui ſi legge 29
  Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
  Suo Re, così fi'a lui chi Francia regge.
Io non ſo s'i mi fui qui troppo folle: 30
  Ch'i pur riſpoſi lui, a queſto metro,
  Deh or mi dì quanto teſoro volle
Noſtro Signore in prima da ſan Pietro, 31
  Che poneſſe le chiavi in ſua balìa?
  Certo non chieſe, ſe non: viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chieſero a Mattia 32
  Oro, o argento, quando fu ſortito
  Nel luogo, che perdè l'anima ria.
Però ti ſta, che tu ſe ben punito, 33
  E guarda ben la mal tolta moneta,
  Ch'eſſer ti fece contra Carlo ardito:
E ſe non foſſe, ch'ancor lo mi vieta 34
  La reverenzia delle ſomme chiavi,
  Che tu teneſti nella vita lieta,

I uſe-

I uſerei parole ancor più gravi; 35
Che la voſtra avarizia il mondo attriſta,
Calcando i buoni, e ſollevando i pravi.
Di voi paſtor s'accorſe 'l Vangeliſta, 36
Quando colei, che ſiede ſovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu viſta:
Quella, che con le ſette teſte nacque, 37
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al ſuo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento: 38
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
Ahi Coſtantin, di quanto mal fu matre, 39
Non la tua converſion, ma quella dote,
Che da te preſe il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note, 40
O ira, o conſcienzia, che 'l mordeſſe,
Forte ſpingava con ambo le piote.
I credo ben, ch'al mio duca piaceſſe, 41
Con sì contenta labbia ſempre atteſe
Lo ſuon delle parole vere eſpreſſe.
Però con ambo le braccia mi preſe, 42
E poi che tutto ſu mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde diſceſe.
Nè ſi ſtancò d'avermi a ſe riſtretto, 43
Sin men portò ſovra 'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
Quivi ſoavemente ſpoſe il carco 44
Soave per lo ſcoglio ſconcio ed erto,
Che ſarrebbe alle capre duro varco:
Indi un altro vallon mi fu ſcoverto.

4. 2. *Nel mondo, cioè nell' inferno.*

5. 2. *Eran cinque pozzetti, dei quali Dante per la cagion da lui detta, una ne ruppe.*

18. 2. *Danna Papa Bonifacio di simonia, che ancora si viveva, quando Dante scrisse la presente Cantica.*

Non mancano però Scrittori, che ciò negano, e lo giustificano.

19. 3. *La bella Donna, cioè la Chiesa.*

24. 2. *Dell' Orsa: fu questi Gio: Gurano degli Orsini, che poi fu Papa Nicolò III.*

Scrittori di grande autorità parlano vantaggiosamente dell' integrità e religione di questo Pontefice.

18. 2. *Bennedetto XI., o pure Clemente V. prima detto Raimondo, di cui abbondevolmente il Landino.*

Per quello riguarda a Benedetto XI. si riconosce chiaramente la calunnia del Poeta, essendo stato un Pontefice santissimo, e da Clemente XII. annoverato tra' Beati. Clemente V. poi resosi odioso per avere trasportato la Sede in Avignone, diede luogo alle maledicenze, riconosciute per altro senza fondamento da savj Storici Ecclesiastici.

32. 3. *L' anima ria di Giuda.*

36. 2. *Danna l' avarizia, che ritrovò in alcuni Pastori dei suoi tempi. S' accorse il Vangelista, allude a quel della Apocalisse:* & vidi mulierem sedentem &c.

AR-

ARGOMENTO.

IN questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso, e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto Tebana, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti Indovini posti nella quarta Bolgia.



ALLEGORIA.

PER gl'Indovini, che hanno travolto il collo, e'l viso al contrario verso le reni, si dinota la vanità di simili uomini, che quanto più stimano di saper le cose occulte, le quali da Dio sono negate all'umana cognizione, tanto meno essi le comprendono; onde volendo veder troppo avanti, non veggono, se non quel di dietro, e sono di continuo portati in tutto lontano dallo effetto, che si credono di conseguire.

CANTO XX.



DI nuova pena mi convien far versi, 1
E dar materia al ventesimo Canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto 2
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d'angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo 3
Venir tacendo, e lagrimando al passo,
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 4
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto, 5
E indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasìa, 6
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto 7
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'i potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra immagine da presso 8
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo i piangea, poggiato a un de' rocchi, 9
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: ancor se tu degli altri sciocchi,
Qui vive la pietà, quand'è ben morta. 10
Chi è più scellerato di colui,
Ch'al giudicio divin passion porta?

Driz-

Drizza la teſta, drizza, e vedi a cui 11
S'aperſe agli occhi de' Teban la terra,
Perchè gridavan tutti: dove rui
Anfiarao? perchè laſci la guerra, 12
E non reſtò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciaſcheduno afferra.
Mira, ch'ha fatto petto delle ſpalle: 13
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroſo calle.
Vedi Tireſia, che mutò ſembiante, 14
Quando di maſchio femmina divenne,
Cangiandoſi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne 15
Li duo ſerpenti avvolti, con la verga
Che riaveſſe le maſchili penne.
Aronta è quei, ch'al ventre gli s'atterga, 16
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrareſe, che di ſotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la ſpelonca 17
Per ſua dimora: onde a guardar le ſtelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle, 18
Che tu non vedi, con le trecce ſciolte,
E ha di là ogni piloſa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte, 19
Poſcia ſi poſe là, dove nacqu'io;
Onde un poco mi piace, che m'aſcolte.
Poſcia che 'l padre ſuo di vita uſcìo, 20
E venne ſerva la città di Baco,
Queſta gran tempo per lo mondo gìo.
Suſo in Italia bella giace un laco 21
Appiè dell'alpe, che ſerra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco;
Per mille fonti credo, e più ſi bagna, 22
Tra Garda, e val Camonica, e Apennino
Dell'acqua, che nel detto lago ſtagna.

Luogo

Luogo è nel mezzo là, dove 'l Trentino. 23
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino:
Siede Peschiera, bello e forte arnese. 24
Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi 25
Ciò, che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò, 26
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama, 27
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda 28
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano, 29
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti, 30
S'accolsero a quel luogo, ch'era forte
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
Fer la città sovra quell'ossa morte; 31
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra sorte,
Già fur le genti sue dentro più spesse, 32
Prima che la mattia da Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t'assenno, che se tu mai odi 33
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 34
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede.
Che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ma dimmi della gente, che procede, 35
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che solo a ciò la mia mente risiede.
Allor mi disse: quel, che dalla gota 36
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu quando Grecia fu di maschi vota,
Sì ch'appena rimaser per le cune, 37
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta 38
L'alta mia Tragedia in alcun loco.
Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta.
Quell'altro, che ne' fianchi è così poco, 39
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente, 40
Ch'avere inteso al cuoio e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago, 41
La spuola, e 'l fuso, e fecersi indovine:
Fecer malie con erbe e con immago.
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine 42
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda: 43
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

1. 3. *Chiama questa prima parte dell' Opera prima Canzona, cioè prima Cantica.*

3. 1. *Indovini.*

6. 1. *Di parlasia, cioè non ebbe mai paralitico membro così travolto, come eran quelli.*

10. 1. *Qui vive la pietà, cioè è pietà il non avere pietà.*

21. 1. *Origine di Mantova.*

42. 1. *Caino, e le spine. Dicono i volgari, nella Luna vedersi Caino con una forca di spine in mano.*

44. *Introcque, cioè intanto.*



ARGOMENTO.

IN questo Canto descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lagò di bollente pece. E sono guardati da' Demonj, ai quali, lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.



ALLEGORIA.

PER *la pece, che è nera, s'intende la malvagità ed infamia de' Barattieri. Per la tenacità di quella, si dinota la natura di questi tali, che tenuti dall' avarizia, non si possono spiccar dalla Baratteria. Ancora siccome la pece è oscura, così costoro in adoperar le loro cattive arti, procedono di nascoso, ed occultamente.*



CAN-

CANTO XXI.



COsì di ponte in ponte altro parlando, 1
  Che la mia Commedia cantar non cura,
  Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Riſtemmo, per veder l'altra feſſura 2
  Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
  E vidila mirabilmente oſcura.
Quale nell'Arzanà de' Viniziani 3
  Bolle l'inverno la tenace pece,
  A rimpalmar li legni lor non ſani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece 4
  Chi fa ſuo legno nuovo, e chi riſtoppa
  Le coſte a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa: 5
  Altri fa remi, e altri volge ſarte,
  Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte, 6
  Bollia laggiuſo una pegola ſpeſſa,
  Che 'nviſcava la ripa d'ogni parte.
I vedea lei, ma non vedeva in eſſa 7
  Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
  E gonfiar tutta, e riſeder compreſſa.
Mentr' io laggiù fiſamente mirava, 8
  Lo duca mio, dicendo: guarda, guarda,
  Mi traſſe a ſe del luogo, dov' io ſtava.
Allor mi volſi come l'uom, cui tarda 9
  Di veder quel, che gli convien fuggire,
  E cui paura ſubito ſgagliarda:
Che per veder, non indugia 'l partire; 10
  E vidi dietro a noi un Diavol nero,
  Correndo, ſu per lo ſcoglio venire.

Ahi quant'egli era nell'aſpetto fiero! 11
E quanto mi parea nell'atto acerbo,
Con l'ale aperte, e ſovra i piè leggiero!
L'omero ſuo, ch'era acuto e ſuperbo, 12
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del noſtro ponte, diſſe, o Malebranche, 13
Ecc'un degli Anzian di ſanta Zita:
Mettetel ſotto, ch'i torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornita: 14
Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo:
Del no per li denar vi ſi fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo ſcoglio duro 15
Si volſe, e mai non fu maſtino ſciolto
Con tanta fretta a ſeguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò ſu convolto: 16
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio,
Gridar: qui non ha luogo il Santo Volto:
Qui ſi nuota altrimenti, che nel Serchio: 17
Però ſe tu non vuoi de' noſtri graffi,
Non far ſovra la pegola ſoverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi: 18
Diſſer: coverto convien, che qui balli,
Sì che, ſe puoi, naſcoſamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor vaſſalli 19
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maeſtro: acciocchè non ſi paia, 20
Che tu ci ſii, mi diſſe, giù t'acquatta
Dopo uno ſcheggio, che alcun ſchermo t'haia.
E per null'offenſion, ch'a me ſia fatta, 21
Non temer tu, ch'i ho le coſe conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poſcia paſsò di là dal cò del ponte, 22
E com'ei giunſe in ſu la ripa ſeſta,
Meſtier gli fu d'aver ſicura fronte.

Con

Con quel furore, e con quella tempeſta, 23
Ch' eſcono i cani addoſſo al poverello,
Che di ſubito chiede, ove s' arreſta:
Uſciron quei di ſotto 'l ponticello, 24
E volſer contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: neſſun di voi ſia fello.
Innanzi che l' uncin voſtro mi pigli, 25
Traggaſi avanti l' un di voi, che m' oda,
E poi di roncigliarmi ſi conſigli.
Tutti gridavan: vada Malacoda; 26
Perch' un ſi moſſe, e gli altri ſtetter fermi,
E venne a lui, dicendo: che gli approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi 27
Eſſer venuto, diſſe 'l mio maeſtro,
Securo già da tutti i voſtri ſchermi
Sanza voler divino, e fato deſtro? 28
Laſciami andar, che nel cielo è voluto,
Ch' i moſtri altrui queſto cammin ſilveſtro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 29
Che ſi laſciò caſcar l' uncino ai piedi,
E diſſe agli altri: omai non ſia feruto.
E 'l duca mio a me: o tu, che ſiedi 30
Tra gli ſcheggion del ponte quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i mi moſſi, e a lui venni ratto: 31
E i Diavoli ſi fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non teneſſer patto.
E così vid' io già temer li fanti, 32
Ch' uſcivan patteggiati di Capronà,
Veggendo ſe tra nemici cotanti.
I m' accoſtai con tutta la perſona 33
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla ſembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi: e vuoi ch' i 'l tocchi, 34
Diceva l' un con l' altro, in ſul groppone?
E riſpondean: sì, fa, che gliele accocchi.

Ma quel Demonio, che tenea ſermone 35
Col duca mio, ſi volſe tutto preſto,
E diſſe: poſa, poſa, Scarmiglione.
Poi diſſe a noi: più oltre andar per queſto 36
Scoglio non ſi potrà; perocchè giace
Tutto ſpezzato al fondo l'arco ſeſto:
E ſe l'andare avanti pur vi piace, 37
Andatevene ſu per queſta grotta:
Preſſo è un altro ſcoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu'ore, che queſt'otta, 38
Mille dugento con ſeſſanta ſei
Anni compier, che qui la via fu rotta.
I mando verſo là di queſti miei, 39
A riguardar s'alcun ſe ne ſciorina:
Gite con lor, ch'e' non ſaranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina, 40
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo, 41
Ciriatto ſannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo:
Cercate intorno le bollenti pane: 42
Coſtor ſien ſalvi inſino all'altro ſcheggio,
Che tutto 'ntero va ſopra le tane.
O me maeſtro, che è quel, ch'i veggio, 43
Diſs'io? deh ſanza ſcorta andiamci ſoli,
Se tu ſa'ir, ch'i per me non la cheggio:
Se tu ſe sì accorto, come ſuoli, 44
Non vedi tu, ch'e' digrigan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: non vo, che tu paventi: 45
Laſciali digrignar pure a lor ſenno,
Ch'e' fanno ciò per li leſſi dolenti:
Per l'argine ſiniſtro volta dienno: 46
Ma prima avea ciaſcun la lingua ſtretta
Co' denti verſo lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

13. 2. *Santa Zita, intende Lucca: Anziani i principali, che la reggevano.*
16. 3. *Il Santo Volto, allude al Volto ſanto, ch' hanno i Luccheſi.*
17. 1. *Serchio è fiume di Lucca, ed è quello, che da' Latini è detto Auſeris.*
32. 2. *Caprona, caſtello de' Luccheſi.*
38. 3. *Fu rotta, s' allude al Venerdì ſanto, quando ſi ruppero le ſepolture.*
40. 1. *Nomi de' Diavoli.*
47. *In queſto luogo alcuni biaſimano Dante, ch' abbia avuto poco riſpetto alla dignità del poema.*



ARGOMENTO.

Avendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro, che venderono la lor Repubblica, in questo segue di quegli, che trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzion di uno, il quale gli dà contezza degli altri; infine raccontando l'astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demonj.



ALLEGORIA.

Per Allegoria delle cose contenute in questo Canto, non diremo altro, se non che l'esser questa condizion di Barattieri, arsi, depressi, oscurati, e molestati da' Demonj, dinota l'ardente cupidigia, ch' ebbero di acquistare, e per conseguente la maniera, che tennero in abbassare, disonorare, e molestare a tutto lor potere gli uomini virtuosi, e di valore.



CAN-

CANTO XXII.



I Vidi già cavalier muover campo, 1
E cominciare ſtormo, e far lor moſtra,
E talvolta partir per loro ſcampo:
Corridor vidi per la terra voſtra, 2
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e correr gioſtra,
Quando con trombe, e quando con campane, 3
Con tamburi, e con cenni di caſtella,
E con coſe noſtrali, e con iſtrane:
Nè già con sì diverſa cennamella 4
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a ſegno di terra, o di ſtelle.
Noi andavam con li dieci Dimoni: 5
(Ah fiera compagnia!) ma nella Chieſa
Co' ſanti, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia inteſa, 6
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, ch' entro v' era inceſa.
Come i delfini, quando fanno ſegno 7
A' marinar con l' arco della ſchiena,
Che s' argomentin di campar lor legno;
Talor così ad alleggiar la pena, 8
Moſtrava alcun de' peccatori 'l doſſo,
E naſcondeva in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un foſſo 9
Stan li rannocchi pur col muſo fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro groſſo;
Sì ſtavan d' ogni parte i peccatori: 10
Ma come s' appreſſava Barbariccia,
Così ſi ritraen ſotto i bollori.

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia, 11
Uno aſpettar così, com'egli incontra,
Ch'una rana rimane, e l'altra ſpiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra, 12
Gli arronciglìò le 'mpegolate chiome,
E traſſel ſu, che mi parve una lontra.
I ſapea già di tutti quanti 'l nome, 13
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che ſi chiamaro, atteſi come:
O Rubicante, fa che tu gli metti 14
Gli unghioni addoſſo sì, che tu lo ſcuoi,
Gridavan tutti inſieme i maladetti.
Ed io: maeſtro mio, fa, ſe tu puoi, 15
Che tu ſappi chi è lo ſciagurato
Venuto a man degli avverſari ſuoi.
Lo duca mio gli ſi accoſtò allato; 16
Domandollo ond'e' foſſe; e quei riſpoſe,
I fui del Regno di Navarra nato.
Mia madre a ſervo d'un ſignor mi poſe, 17
Che m'avea generato d'un ribaldo,
Diſtruggitor di ſe, e di ſue coſe.
Poi fu' famiglia del buon Re Tebaldo: 18
Quivi mi miſi a far baratteria,
Di che i rendo ragione in queſto caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uſcia 19
D'ogni parte una ſanna, come a porco,
Gli fe ſentir, come l'una sdrucia.
Tra male gatte era venuto 'l ſorco; 20
Ma Barbariccia il chiuſe con le braccia,
E diſſe: ſtate 'n là, mentr' io lo 'nforco:
E al maeſtro mio volſe la faccia: 21
Dimanda, diſſe, ancor, ſe più diſii
Saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.
Lo duca: dunque or dì degli altri rii: 22
Conoſci tu alcun, che ſia Latino
Sotto la pece? e quegli: i mi partii

Poco è da un, che fu di là vicino; 23
  Così foſs'io ancor con lui coverto,
  Ch' i non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, troppo avem ſofferto, 24
  Diſſe: e preſegli 'l braccio col runciglio,
  Sì che, ſtracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio 25
  Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro
  Si volſe intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciati foro 26
  A lui, ch'ancor mirava ſua ferita,
  Dimandò 'l duca mio, ſanza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita 27
  Dì, che faceſti, per venire a proda?
  Ed ei riſpoſe: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vaſel d'ogni froda, 28
  Ch'ebbe i nimici di ſuo donno in mano,
  E fe'lor sì, che ciaſcun ſe ne loda:
Denar ſi tolſe, e laſciogli di piano, 29
  Sì com'e'dice: e negli altri ufici anche
  Barattier fu non picciol, ma ſovrano.
Uſa con eſſo donno Michel Zanche 30
  Di Logodoro; e a dir di Sardigna
  Le lingue lor non ſi ſentono ſtanche.
O me, vedete l'altro, che digrigna: 31
  I direi anche; ma i temo, ch'ello
  Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran propoſto volto a Farfarello, 32
  Che ſtralunava gli occhi per ferire,
  Diſſe: fatti 'n coſtà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire, 33
  Ricominciò lo ſpaurato appreſſo,
  Toſchi, o Lombardi, i ne farò venire.
Ma ſtien le Malebranche un poco in ceſſo, 34
  Sì che non teman delle lor vendette,
  Ed io, ſeggendo in queſto luogo ſteſſo,

Per un, ch' io sò, ne farò venir ſette, 35
Quando ſufolerò, com' è noſtr' uſo
Dì fare allor, che fuori alcun ſi mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muſo, 36
Crollando 'l capo, e diſse: odi malizia,
Ch' egli ha penſato, per gittarſi giuſo.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia, 37
Riſponde: malizioſo ſon io troppo,
Quando procuro a mia maggior triſtizia:
Alichin non ſi tenne, e di rintoppo 38
Agli altri, diſſe a lui: ſe tu ti cali,
I non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò ſovra la pece l'ali: 39
Laſciſi 'l colle, e ſia la ripa ſcudo
A veder, ſe tu ſol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo: 40
Ciaſcun dall' altra coſta gli occhi volſe;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarreſe ben ſuo tempo colſe, 41
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal propoſto lor ſi ſciolſe.
Di che ciaſcun di colpo fu compunto, 42
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però ſi moſſe, e gridò: tu ſe giunto.
Ma poco valſe, che l'ale al ſoſpetto 43
Non potero avanzar: quegli andò ſotto,
E quei drizzò, volando, ſuſo il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto, 44
Quando 'l falcon s'appreſſa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna sù crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa, 45
Volando dietro gli tenne, invaghito,
Che quei campaſſe, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu diſpartito, 46
Così volſe gli artigli al ſuo compagno,
E fu con lui ſovra 'l foſſo ghermito.

Ma

Ma l'altro fu bene ſparvier grifagno 47
  Ad artigliar ben lui, e amendue
  Cadder nel mezzo del bollente ſtagno.
Lo caldo ſchermidor ſubito fue: 48
  Ma però di levarſi era niente,
  Sì aveano inviſcate l'ale ſue.
Barbariccia con gli altri ſuoi dolente, 49
  Quattro ne fe volar dall'altra coſta,
  Con tutti i raffi, e aſſai preſtamente
Di qua di là diſceſero alla poſta: 50
  Porſer gli uncini verſo gl'impaniati,
  Ch'eran già cotti dentro dalla croſta,
E noi laſciammo lor così 'mpacciati.



2. 2. *Gualdane, cioè cavalcate, che fanno gli armati per dare il guaſto, o per far preda.*

16. 3. *Ciampolo Navarreſe Barattiere.*

25. 2. *Decurio loro, cioè Barbariccia.*

32. 1. *Il gran Propoſto loro, il medeſimo Barbariccia.*

34. 1. *Male branche, cioè de' Demonj.*



ARGOMENTO.

IN questo Canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia, nella quale pone gl' Ipocriti: la pena de' quali è l' esser vestiti di gràvissime cappe, e cappucci di piombo, dorati di fuori, e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano, e Loderingo frati Bolognesi. Ma prima poeticamente descrive la persecuzioni, ch' egli ebbe da i Demonj, e come fu salvato da Virgilio.

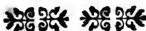


ALLEGORIA.

PER la tema, che mostrava aver Dante de' Demonj, si dinota, che l' uomo sempre dee temere d' esser perseguitato dalle tentazioni: ma dappoi confortato, ed ajutato da Virgilio, cioè dalla ragione, si rimove dalla considerazion d' un vizio, fuggendolo, e si volge a considerarne un altro per poterlo similmente fuggire: Per le cappe gravi di piombo, e dorate di fuori, si dimostra propriamente i costumi degl' Ipocriti, i quali di fuori, cioè nell' aspetto, dimostrano santità, e di dentro, cioè nel centro del cuore, sono, come dice la Scrittura, rapacissimi, e malvagi lupi.

CAN-

CANTO XXIII.



Taciti soli, e sanza compagnia 1
N'andavan l'un dinanzi, e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d'Isopo 2
Lo mio pensier per la presente rissa,
Dov'ei parlò della rana, e del topo:
Che più non si pareggia mo ed issa; 3
Che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E come l'un pensier dell'altro scoppia, 4
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
I pensava così: questi per noi 5
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta', ch'assai credo, che lor noi.
Se l'ira sovra 'l mal voler s'aggueffa, 6
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli 7
Della paura, e stava indietro intento;
Quando i dissi: maestro, se non celi
Te e me tostamente, i ho pavento 8
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I gl'immagino sì, che già gli sento.
E quei: s'io fossi d'impiombato vetro, 9
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei 10
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.

S'egli

S'egli è, che sì la deſtra coſta giaccia, 11
Che noi poſſiam nell'altra bolgia ſcendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compiò di tal conſiglio rendere, 12
Ch' i gli vidi venir con l'ale teſe,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di ſubito mi preſe, 13
Come la madre, ch'al romore è deſta,
E vede preſſo a ſe le fiamme acceſe;
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arreſta, 14
Avendo più di lui, che di ſe cura,
Tanto che ſolo una camiccia veſta:
E giù dal collo della ripa dura 15
Supin ſi diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corſe mai sì toſto acqua per doccia, 16
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verſo le pale approccia;
Come 'l maeſtro mio per quel vivagno, 17
Portandoſene me ſovra 'l ſuo petto,
Come ſuo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè ſuoi giunti al letto 18
Del fondo giù, ch'ei giunſero in ſul colle
Sovreſſo noi, ma non gli era ſoſpetto;
Che l'alta providenza, che lor volle 19
Porre miniſtri della foſſa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta, 20
Che giva intorno aſſai con lenti paſſi,
Piangendo, e nel ſembiante ſtanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci baſſi 21
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna faſſi.
Di fuor dorate ſon, sì ch'egli abbaglia; 22
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.

O in eterno faticoſo manto! . 23
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro inſieme, intenti al triſto pianto:
Ma per lo peſo quella gente ſtanca 24
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al duca mio: fa, che tu truovi 25
Alcun, ch'al fatto, o al nome ſi conoſca,
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
E un, che 'nteſe la parola Toſca, 26
Dirietro a noi gridò: tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura foſca:
Forſe ch'avrai da me quel, che tu chiedi; 27
Onde 'l duca ſi volſe, e diſſe: aſpetta,
E poi ſecondo il ſuo paſſo procedi.
Riſtetti, e vidi duo moſtrar gran fretta 28
Dell'animo col viſo, d'eſſer meco;
Ma tardavagli 'l carco, e la via ſtretta.
Quando fur giunti, aſſai con l'occhio bieco 29
Mi rimiraron ſenza far parola;
Poi ſi volſero 'n ſe, e dicean ſeco:
Coſtui par vivo all'atto della gola; 30
E s'ei ſon morti, per qual privilegio
Vanno ſcoverti della grave ſtola?
Poi diſſer me: o Toſco, ch'al collegio 31
Degl'ipocriti triſti ſe venuto,
Dir chi tu ſe non avere in diſpregio.
Ed io a loro; i fui nato e creſciuto 32
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,
E ſon col corpo, ch' i ho ſempre avuto.
Ma voi chi ſiete, a cui tanto diſtilla, 33
Quant' i veggio dolor giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
E l'un riſpoſe a me: le cappe rance 34
Son di piombo sì groſſe, che li peſi
Fan così cigolar le lor bilance.

Fra-

Frati Godenti fummo, e Bolognesi, 35
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un uom solingo 36
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I cominciai: o frati, i vostri mali: 37
Ma più non dissi; ch' agli occhi mi corse
Un crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse, 38
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri, 39
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo populo a' martiri.
Attraversato, e nudo è per la via, 40
Come tu vedi; ed è mestier, ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta 41
In questa fossa, e gli altri dal Concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio 42
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio:
Poscia drizzò al frate cotal voce: 43
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci 44
Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più che tu non speri, 45
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia: 46
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.

Lo duca stette un poco a testa china, 47
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E'l frate: i udì già dire a Bologna 48
Del Diavol vizii assai, tra i quali udì,
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso'l duca a gran passi sen gì 49
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io dagl'incarcati mi partì
Dietro alle poste delle care piante.



9. 1. *D'impiombato vetro*, *cioè d'uno specchio*.

21. 2. *Della taglia*, *cioè della forma*.

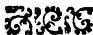
22. 3. *Federico secondo*. *Vedi nel fine*.

32. 2. *Villa*, *chiama Fiorenza villa secondo l'idioma Franzese*.

35. 2. *Catalano*, *e Loderingo frati Bolognesi*.

41. 3. *Mala sementa*, *che produsse la loro distruzione*.

47. 3. *Colui*, *che i peccator*, *cioè Malacoda*.



CAN-

ARGOMENTO.

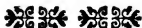
CON molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio dalla sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i Ladri da velenose, e pestifere serpi. E tra questi Ladri trova Vanni Fucci da Pistoia, il quale predice alcuni mali della Città di Pistoia, e de' suoi Fiorentini.



ALLEGORIA.

PER la difficoltà di Dante nell' uscir dalla bolgia degl' Ipocriti, si dinota la malagevolezza, che ha l' uomo a sbrigarsi di tal vizio, perciocchè per la maggior parte gli uomini amano piuttosto di parere, che di essere in verità buoni. Per le serpi, da cui son legati, e morsi i Ladri, si dinota lo stimolo della coscienza, che giorno e notte gli trafigge, e molesta. Vanno correndo, per dimostrare effetto contrario da quello, che serbano nel rubare, chè è lo andar lenti e cheti: sono ignudi, dinotando il costume loro di esser quanto essi possono coperti, e nascosi.

CANTO XXIV.



IN quella parte del giovinetto anno 1
Che 'l Sole i crin ſotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì ſen vanno:
Quando la brina in ſu la terra aſſempra 2
L' immagine di ſua ſorella bianca,
Ma poco dura alla ſua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca, 3
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei ſi batte l' anca:
Ritorna a caſa, e quà e là ſi lagna, 4
Come 'l tapin, che non ſa che ſi faccia;
Poi riede, e la ſperanza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia 5
In poco d' ora, e prende ſuo vincaſtro,
E fuor le pecorelle a paſcer caccia.
Così mi fece sbigottir lo maſtro, 6
Quand' i gli vidi sì turbar la fronte,
E così toſto al mal giunſe lo 'mpiaſtro:
Che come noi venimmo al guaſto ponte, 7
Lo duca a me ſi volſe con quel piglio
Dolce, ch' io vidi in prima appiè del monte.
Le braccia aperſe, dopo alcun conſiglio, 8
Eletto ſeco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed iſtima, 9
Che ſempre par, che 'nnanzi ſi proveggia;
Così, levando me ſu ver la cima
D' un ronchione, avviſava un' altra ſcheggia, 10
Dicendo: ſovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia:

Non era via da veſtito di cappa, 11
Che noi a pena, ei lieve, ed io ſoſpinto,
Potevam ſu montar di chiappa in chiappa:
E ſe non foſſe, che da quel precinto, 12
Più che dall'altro, era la coſta corta,
Non ſo di lui: ma io ſarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge invèr la porta 13
Del baſſiſſimo pozzo tutta pende,
Lo ſito di ciaſcuna valle porta,
Che l'una coſta ſurge, e l'altra ſcende: 14
Noi pur venimmo infine in ſu la punta,
Onde l'ultima pietra ſi ſcoſcende.
La lena m'era del polmon sì munta, 15
Quando fui ſu, ch'i non potea più oltre,
Anzi m'aſſiſi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti ſpoltre, 16
Diſſe'l maeſtro: che ſeggendo in piuma,
In fama non ſi vien, nè ſotto coltre:
Sanza la qual, chi ſua vita conſuma, 17
Cotal veſtigio in terra di ſe laſcia,
Qual fummo in aere od in acqua la ſchiuma:
E però leva ſu, vinci l'ambaſcia 18
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col ſuo grave corpo non s'accaſcia:
Più lunga ſcala convien, che ſi ſaglia: 19
Non baſta da coſtoro eſſer partito:
Se tu m'intendi; or fa sì, che ti vaglia.
Levàmi allor, moſtrandomi fornito 20
Meglio di lena, ch'i non mi ſentia;
E diſſi: va, ch'i ſon forte e ardito.
Su per lo ſcoglio predemmo la via, 21
Ch'era ronchioſo, ſtretto, e malagevole,
Ed erto più aſſai, che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole: 22
Onde una voce uſcìo dall'altro foſſo,
A parole formar diſconvenevole.

Non

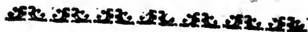
Non ſo, che diſſe, ancor che ſovra 'l doſſo 23
Foſſi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea moſſo.
Io era volto in giù; ma gli occhi vivi 24
Non potean ire al fondo per l' oſcuro:
Perch' i, maeſtro, fa, che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e diſmontiam lo muro: 25
Che com' i odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra riſpoſta, diſſe, non ti rendo, 26
Se non lo far: che la dimanda oneſta
Si dee ſeguir con l' opera, tacendo.
Noi diſcendemmo 'l ponte dalla teſta, 27
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifeſta:
E vidivi entro terribile ſtipa 28
Di ſerpenti, e di sì diverſa mena,
Che la memoria il ſangue ancor mi ſcipa.
Più non ſi vanti Libia con ſua rena: 29
Che ſe Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Centri con Anfeſibena,
Nè tante peſtilenzie, nè sì ree 30
Moſtrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di ſopra 'l mar roſſo ee.
Tra queſta cruda, e triſtiſſima copia 31
Correvan genti nude e ſpaventate,
Sanza ſperar pertugio, o elitropia.
Con ſerpi le man dietro avean legate. 32
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da noſtra proda, 33
S' avventò un ſerpente, che 'l trafiſſe
Là dove 'l collo alle ſpalle s' annoda.
Nè O sì toſto mai, nè I ſi ſcriſſe, 34
Com' ei s' acceſe, e arſe, e cener tutto
Convenne, che caſcando diveniſſe;

E poi

E poi che fu a terra sì distrutto, 35
La cener si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto:
Così per li gran savi si confessa, 36
Che la Fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè biada in sua vita non pasce; 37
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo,
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como, 38
Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira, 39
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era 'l peccator levato poscia, 40
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era, 41
Perch'ei rispose: i piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana, 42
Sì come a mul, ch'i fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli, che non mucci, 43
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E 'l peccator, che intese, non s'infinse, 44
Ma drizzò verso me l'animo, e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: più mi duol, che tu m'hai colto 45
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand'io fui dell'altra vita tolto.
I non posso negar quel, che tu chiedi: 46
In giù son messo tanto, perch'i fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:

E fal-

E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, 47
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi; 48
Pistoia in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto; 49
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto; 50
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.



1\. 1. *A dieci, o dodici di Gennaio, nel quale i nostri cominciano l'anno.*
2\. 2. *Bianca, cioè la neve.*
16\. 1. *Ti spoltre, cioè lassi la pigrizia.*
22\. 3. *Disconvenevole, cioè non atta a formarle spedite, e intere.*
28\. 2. *Mena, è qui specie.*
29\. 2. *Serpi di diverse qualità.*
42\. 2. *Vanni Pucci Pistoiese, ladro.*
48\. 1. *Predice la rotta de' Bianchi.*



ARGOMENTO.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle: Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.



ALLEGORIA.

PER Caco dal Poeta finto Centauro, cioè mezzo uomo, e mezzo cavallo, comprendesi la natura del Ladro, che dal mezzo in su dimostra aspetto umano, ricoprendo la fraude, e dal mezzo ingiù è fiera, ed atto a nuocere; cioè nel fine dimostra effetto di fiera, che nocendo a chi può, ci fa vedere non avere in se punto di carità; nè di sentimento, e natura umana. Per le biscie, si comprendono le sue astuzie, che gli stanno di dietro, cioè non si scoprono, se non nel fine. Per lo drago con le ali aperte, si conosce la prontezza, ch' usa in rapire, e l' effetto della fraude.

CAN-

CANTO XXV.



AL fine delle ſue parole il ladro 1
Le mani alzò con ambeduo le fiche,
Gridando: togli Dio, ch'a te le ſquadro;
Da indi in qua mi fur le ſerpi amiche, 2
Perch'una gli s'avvolſe allora al collo,
Come diceſſe: i non vo', che più diche.
E un'altra alle braccia, e rilegollo 3
Ribadendo ſe ſteſſa sì dinanzi,
Che non potea con eſſe dare un crollo.
Ah Piſtola Piſtoia, che non ſtanzi 4
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo ſeme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oſcuri 5
Spirto non vidi in Dio tanto ſuperbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei ſi fuggì, che non parlò più verbo, 6
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred'io, che tante n'abbia, 7
Quante biſce egli avea ſu per la groppa,
Infino ove comincia noſtra labbia.
Sopra le ſpalle dietro dalla coppa 8
Con l'ale aperte gli giacea un draco,
E quello affuoca qualunque s'intoppa.
Lo mio maeſtro diſſe: quegli è Caco, 9
Che ſotto il ſaſſo di monte Aventino
Di ſangue fece ſpeſſe volte laco.
Non va coi ſuoi fratei per un cammino, 10
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino;

Onde cessar le sue opere biece 11
Sotto la mazza d'Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse, 12
E tre spiriti venner sotto noi
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse,
Se non quando gridar: chi siete voi? 13
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I non gli conoscea; ma e' seguette, 14
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l'un nomare all'altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso? 15
Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se or, Lettore, a creder lento 16
Cio, ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'i tenea levate in lor le ciglia; 17
E un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia, 18
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese, 19
E miseli la coda tr'amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue. 20
Ad alber sì, come l'orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera 21
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel, ch'era.
Come procede innanzi dall'ardore, 22
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore,

Gli

Gli altri duo riguardavano, e ciascuno 23
Gridava: o me Agnel, come ti muti!
Vedi, che gia non se nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 24
Quando n'apparver duo figure miste,
In una faccia, ov'eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste; 25
Le cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso; 26
Due, e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen già con lento passo.
Come 'l ramarro sotto la gran fersa 27
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l'epe 28
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 29
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò; ma nulla disse: 30
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava; 31
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
Fummavan forte, e 'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca 32
Del misero Sabello, e di Nassidio,
E attenda a udir quel, ch'or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio: 33
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, i non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte 34
Non transmutò, sì ch'amendue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.

Inſieme ſi riſpoſero a tai norme, 35
Che 'l ſerpente la coda in forca feſſe,
E 'l feruto riſtrinſe inſieme l' orme
Le gambe con le coſce ſeco ſteſſe 36
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea ſegno alcun, che ſi pareſſe.
Toglica la coda feſſa la figura, 37
Che ſi perdeva là, e la ſua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I vidi entrar le braccia per l' aſcelle, 38
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Poſcia li piè dirietro inſieme attorti 39
Diventaron lo membro, che l' uom cela,
E 'l miſero del ſuo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela 40
Di color nuovo, e genera 'l pel ſuſo
Per l' una parte, e dall' altra il dipela;
L' un ſi levò, e l' altro cadde giuſo, 41
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciaſcun cambiava muſo.
Quel, ch' era dritto, il traſſe 'n ver le tempie, 42
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uſcir gli orecchi delle gote ſcempie:
Ciò, che non corſe in dietro, e ſi ritenne, 43
Di quel ſoverchio fe naſo alla faccia,
E le labbra ingroſsò quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muſo innanzi caccia, 44
E gli orecchi ritira per la teſta,
Come face le corna la lumaccia;
E la lingua, ch' avea unita e preſta 45
Prima a parlar, ſi fende, e la forcuta
Nell' altro ſi richiude, e 'l fummo reſta.
L' anima ch' era fiera divenuta, 46
Si fugge ſufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui, parlando, ſputa.

Poscia gli volse le novelle spalle, 47
E disse all'altro: i vo, che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra 48
Mutare, e trasmutare, e quì mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi 49
Fossero alquanto, e l'animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato: 50
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato;
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

---

4. 1. *Vitupera Pistoia.*
5. 3. *Quel, cioè Capaneo.*
15. 1. *Cianfa de' Donati, ladro.*
17. 1. *Trasformazione maravigliosa.*
29. 1. *E quella parte, cioè il bellico.*
41. 1. *L'un, cioè Buoso.*
v. ult. *Piagni, cioè il Cavalcante.*

ARGOMENTO.

VEngono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale vengono infinite fiamme di fuoco: ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, vene conteneva due; e questi erano Diomede, ed Ulisse.

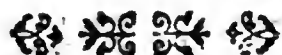


ALLEGORIA.

PER *la via solitaria si dinota, che pochi sono quelli, che entrano alla cognizion de' vizj per cagion di guardarsene. Per l' asprezza, la fatica, che è a levarsi da essi vizj, massimamente a coloro, che v' hanno fatto alcuno abito. Onde a Dante conveniva adoperarvi le mani; il che dimostra, che vero istrumento da farci uscire, sono le buone operazioni. I fraudolenti Consigliatori sono puniti nelle fiamme meritamente, avendo procurato di distruggere il dominio, e le cose de' loro Signori, ed amici.*

CAN-

CANTO XXVI.



Godi, Firenze, poi che se sì grande, 1
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali 2
Tuoi cittadini; onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna, 3
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, non ch'altri, t'agogna;
E se già fosse, non saria per tempo: 4
Così foss'ei, da che pure esser dee;
Che più mi graverà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee, 5
Che n'avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.
E proseguendo la solinga via 6
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè sanza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio, 7
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch'i non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi: 8
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch'al poggio si riposa, 9
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa;
Come la mosca cede alla zanzara, 10
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara:

Di tante fiamme tutta risplendea 11
L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,
Tosto che fui là 've'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi, 12
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire, 13
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire;
Tal si movea ciascuna per la gola 14
Del fosso, che nessuna mostra il furto;
E ogni fiamma un peccatore invola.
I stava sovra 'l ponte a veder surto, 15
Sì che s'i non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso, 16
Disse: dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti 17
Son io più certo, ma già m'era avviso,
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel foco, che vien sì diviso 18
Di sopra, che par surger della pira,
Ov'Eteocle col fratel fu miso?
Rispósemi: là entro si martira 19
Ulisse, e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron, com' all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme 20
L'aguato del caval, che fè là porta,
Ond'uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta 21
Deidamia ancor si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei posson dentro da quelle faville 22
Parlar, diss'io, maestro, assai ten prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,

Che

Che non mi facci dell'attender niego, 23
  Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
  Vedi, che del deſio ver lei mi piego.
Ed egli a me: la tua preghiera è degna 24
  Di molta lode: ed io però l'accetto;
  Ma fa, che la tua lingua ſi ſoſtegna.
Laſcia parlare a me, ch'i ho concetto 25
  Ciò, che tu vuoi, ch'e' ſarebbero ſchivi,
  Perch'ei fur Greci, forſe del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi, 26
  Ove parve al mio duca tempo e loco,
  In queſta forma lui parlare audivi:
O voi, che ſiete duo dentro a un fuoco, 27
  S'i meritai di voi, mentre ch'io viſſi,
  S'i meritai di voi aſſai o poco,
Quando nel mondo gli alti verſi ſcriſſi, 28
  Non vi movete: ma l'un di voi dica,
  Dove per lui perduto a morir giſſi.
Lo maggior corno della fiamma antica 29
  Cominciò a crollarſi, mormorando,
  Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando, 30
  Come foſſe la lingua, che parlaſſe,
  Gittò voce di fuori, e diſſe: quando
Mi diparti da Circe, che ſottraſſe 31
  Me più d'un anno là preſſo a Gaeta,
  Prima che sì Enea la nominaſſe:
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta 32
  Del vecchio padre, nè 'l debito amore,
  Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore, 33
  Ch'i ebbi a divenir del mondo eſperto,
  E degli vizii umani, e del valore;
Ma miſi me per l'alto mare aperto, 34
  Sol con un legno, e con quella compagna
  Picciola, dalla qual non fui deſerto.

L'un lito e l'altro vidi inſin la Spagna, 35
Fin nel Marrocco, e l'iſola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi, e tardi, 36
Quando venimmo a quella foce ſtretta,
Ov' Ercole ſegnò li ſuoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non ſi metta; 37
Dalla man deſtra mi laſciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea laſciata Setta.
O frati, diſſi, che per cento milia 38
Perigli ſiete giunti all'occidente,
A queſta tanto picciola vigilia
De' voſtri ſenſi, ch'è del rimanente, 39
Non vogliate negar l'eſperienza,
Diretro al ſol, del mondo ſenza gente.
Conſiderate la voſtra ſemenza: 40
Fatti non foſte a viver come bruti,
Ma per ſeguir virtute e conoſcenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti 41
Con queſt'orazion picciola al cammino,
Ch'appena poſcia gli avrei ritenuti:
E volta noſtra poppa nel mattino, 42
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquiſtando del lato mancino.
Tutte le ſtelle già dell'altro polo 43
Vedea la notte, e'l noſtro tanto baſſo,
Che non ſurgeva fuor del marin ſuolo.
Cinque volte racceſo, e tante caſſo 44
Lo lume era di ſotto dalla luna,
Poi ch'entrati eravam nell'alto paſſo;
Quando n'apparve una montagna bruna, 45
Per la diſtanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e toſto tornò in pianto: 46
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percoſſe del legno il primo canto.

Tre volte il fe girar con tutte l'acque, 47
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.



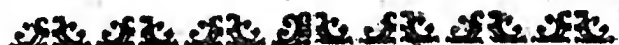
9. 3. *Tien meno ancora*; *cioè la state*.
10. 1. *Cede alla zanzara*, *cioè alla notte*.
12. 1. *Che si vengiò con gli orsi*, *cioè Eliseo*.
15. 2. *Fraudolenti consiglieri*.
22. 3. *Porta*, *cioè donde uscì Enea*, *da cui ebbero origine i Romani*.
31. 3. *Ulisse racconta i suoi errori*, *e la sua morte*.
29. 2. *All'* Occidente, *cioè al mare occidentale*.
3. *Piccola vigilia*, *cioè quel poco di vita*, *che ci resta*.
38. 3. *Altrui piacque*, *cioè a Dio*.



AR-

ARGOMENTO.

TRattando il Poeta nel presente Canto della medesima pena, segue, che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.



ALLEGORIA.

Dimostrasi, l'uomo benchè prenda l'abito di Religioso, commettendo qualche trista opera, e però, come gli altri secolari malvagi, dannato dalla giustizia di Dio, e che non dee condursi a commettere alcun peccato con fiducia, che l'autorità del Pontefice, o Iddio scancellandogliele, ei s'abbia a salvare; che, come dice lo stesso Dante:

Assolver non si può, chi non si pente:
Nè pentere, e volere insieme puossi,
Per la contraddizion, che nol consente.



CAN-

CANTO XXVII.



Già era dritta in su la fiamma, e queta, 1
  Per non dir più, e già da noi sen gia
  Con la licenzia del dolce Poeta:
Quando un'altra, che dietro a lei venia, 2
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
  Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima, 3
  Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
  Che l'avea temperato con sua lima:
Mugghiava con la voce dell'afflitto, 4
  Sì che con tutto, ch'e' fosse di rame,
  Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame, 5
  Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
  Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio, 6
  Su per la punta, dandole quel guizzo,
  Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo 7
  La voce, che parlavi mo Lombardo,
  Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo;
Perch'i sia giunto forse alquanto tardo, 8
  Non t'incresca restare a parlar meco:
  Vedi, che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 9
  Caduto se' di quella dolce terra
  Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra, 10
  Ch'i fui de' monti là intra Urbino,
  E 'l giogo, di che Tever si disserra.

Io

Io era ingiuso ancora attento e chino, 11
  Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
  Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io; ch'avea già pronta la risposta, 12
  Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
  O anima, che se laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai, 13
  Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
  Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, come stata è molt'anni; 14
  L'aquila da Polenta là si cova,
  Sì che Cervia ricuopre coi suoi vanni.
La terra, che fe già la lunga pruova, 15
  E di Franceschi sanguinoso mucchio,
  Sotto le branche verdi si ritruova.
E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio, 16
  Che fecer di Montagna il mal governo,
  Là dove soglion, fan de' denti succhio.
La città di Lamone, e di Santerno 17
  Conduce il leoncel dal nido bianco,
  Che muta parte dalla state al verno;
E quella, a cui il Savio bagna il fianco, 18
  Così com'ella siè tra 'l piano, e 'l monte,
  Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se ti prego, che ne conte; 19
  Non esser duro più, ch'altri sia stato,
  Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato 20
  Al modo suo, l'aguta punta mosse
  Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
S'i' credessi, che mia risposta fosse 21
  A persona, che mai tornasse al mondo,
  Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo 22
  Non ritornò alcun, s'i odo il vero,
  Senza tema d'infamia ti rispondo.

I fui

I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero, 23
Credendomi sì cinto fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non foſſe 'l gran Prete, a cui mal prenda, 24
Che mi rimiſe nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d'oſſa e di polpe, 25
Che la madre mi diè; l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le copette vie 26
I' ſeppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il ſuono uſcìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte 27
Di mia età, dove ciaſcun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le ſarte;
Ciò, che pria mi piaceva, allor m' increbbe, 28
E pentuto, e confeſſo mi rendei,
Ahi miſer laſſo, e giovato ſarebbe.
Lo principe de' nuovi Fariſei, 29
Avendo guerra preſſo a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei;
Che ciaſcun ſuo nimico era Criſtiano, 30
E neſſuno era ſtato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè ſommo uficio, nè ordini ſacri 31
Guardò in ſe, nè in me quel capeſtro,
Che ſolea far li ſuoi cinti più macri.
Ma come Coſtantin chieſe Silveſtro 32
Dentro Siratti a guarir delle lebbre;
Così mi chieſe queſti per maeſtro
A guarir della ſua ſuperba febbre: 33
Domandommi conſiglio, ed io tacetti,
Perchè le ſue parole parvero ebbre:
E poi mi diſſe: tuo cuor non ſoſpetti: 34
Finor t' aſſolvo, e tu m' inſegni fare,
Sì come Peneſtrino in terra getti.

Lo

Lo ciel poss'io serrare, e disserrare, 35
  Come tu sai: però son duo le chiavi,
  Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi, 36
  Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:
  E dissi: padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio: 37
  Lunga promessa con l'attender corto
  Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com'i' fu' morto, 38
  Per me: ma un de' neri Cherubini
  Gli disse: nol portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 39
  Perchè diede 'l consiglio frodolente,
  Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
Ch'assolver non si può, chi non si pente: 40
  Nè pentere, e volere insieme puossi
  Per la contraddizion, che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi, 41
  Quando mi prese, dicendomi: forse
  Tu non pensavi, ch'io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse 42
  Otto volte la coda al dosso duro,
  E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo: 43
  Perch'io là, dove vedi, son perduto,
  E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto, 44
  La fiamma dolorando si partio,
  Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio, 45
  Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco,
  Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio
Aquei, che scommettendo acquistan carco.

3. 2. *Di colui, cioè Perillo, che lo avea fabbricato.*

13. 1. *Biasimo di Romagna.*

15. 3. *Branche verdi, cioè gli Urdelaffi, arme di quelli è un leon verde.*

18. 1. *Quella, cui il Savio; Cesena.*

23. 1. *Cordigliero, cioè frate di San Francesco.*

24. 1. *Il gran Prete, cioè il Papa.*

29. 1. *Lo Principe de' nuovi Farisei prende per esso Pontefice.*

43. 1. *Foco furo, del foco, nel quale si tormentano i ladri.*



AR-

ARGOMENTO.

ARrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti gli Seminatori degli scandali, delle scisme, e delle eresie: la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quelli trova Macometto, ed alcuni altri.



ALLEGORIA.

Quegli ch' hanno messo divisione, ed eresia nella fede, come fece Macometto, convenevolmente sono divisi dal mento in giù. Quegli, che con aperta faccia hanno sostenuto l' eresie, hanno fesso il volto. E chi ha commesso scandalo nei Principi, che sono capi delle genti, hanno le loro pinghe nel capo. Colui, che è stato cagione della divisione de' parenti, ha tagliate le mani. E quell' altro, che ha diviso il padre dal figliuolo, ha divisa la testa dal busto, e lei ne porta, a guisa di lanterna nelle mani.



CAN-

CANTO XXVIII.



CHI poria mai pur con parole ſciolte 1
Dicer del ſangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno 2
Per lo noſtro ſermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco ſeno.
Se s' adunaſſe ancor tutta la gente, 3
Che già in ſu la fortunata terra
Di Puglia fu del ſuo ſangue dolente,
Per li Troiani, e per la lunga guerra, 4
Che dell' anella fe sì alte ſpoglie,
Come Livio ſcrive, che non erra:
Con quella, che ſentio di colpi doglie, 5
Per contaſtare a Ruberto Guiſcardo,
E l' altra, il cui oſſame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo 6
Ciaſcun Puglieſe, e là da Tagliacozzo,
Ove ſenz' arme vinſe il vecchio Alardo:
E qual forato ſuo membro, e qual mozzo 7
Moſtraſſe, d' agguagliar ſarebbe nulla
Il modo della nona bolgia ſozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla, 8
Com' i vidi un, così non ſi pertugia,
Rotto dal mento inſin dove ſi trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia; 9
La corata pareva, e 'l triſto ſacco,
Che merda fa di quel, che ſi trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco, 10
Guardommi, e con le man s' aperſe il petto,
Dicendo: or vedi, come i mi dilacco;

Ve-

Vedi come ſtorpiato è Maometto: 11
Dinanzi a me ſen va piangendo Alì
Feſſo nel volto dal mento al ciuffetto;
E tutti gli altri, che tu vedi qui, 12
Seminator di ſcandalo, e di ſciſma
Fur vivi; e però ſon feſſi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n'acciſma 13
Sì crudelmente al taglio della ſpada,
Rimettendo ciaſcun di queſta riſma,
Quando avem volta la dolente ſtrada; 14
Perocchè le ferite ſon rinchiuſe,
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi ſe, che 'n ſu lo ſcoglio muſe, 15
Forſe per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è giudicata in ſu le tue accuſe?
Nè morte 'l giunſe ancor, nè colpa 'l mena, 16
Riſpoſe 'l mio maeſtro, a tormentarlo:
Ma per dar lui eſperienza piena,
A me, che morto ſon, convien menarlo 17
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E queſt'è ver così, com' i ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro, 18
S'arreſtaron nel foſſo a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.
Or dì a fra Dolcin dunque, che s'armi, 19
Tu, che forſe vedrai il Sole in breve,
S'egli non vuol qui toſto ſeguitarmi;
Sì di vivanda, che ſtretta di neve 20
Non rechi la vittoria al Noareſe,
Ch'altrimenti acquiſtar non ſaria lieve.
Poichè l'un piè per girſene ſoſpeſe, 21
Maometto mi diſſe eſta parola,
Indi a partirſi in terra lo diſteſe.
Un altro, che forata avea la gola, 22
E tronco 'l naſo infin ſotto le ciglia,
E non avea ma ch'un'orechia ſola;

Re-

Reſtato a riguardar per maraviglia 23
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E diſſe: o tu cui colpa non condanna, 24
E cui già vidi ſu in terra Latina,
Se troppa ſimiglianza non m'inganna;
Rimembriti di Pier da Medicina, 25
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
E fa ſapere a'duo miglior di Fano, 26
A meſſer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, ſe l'antiveder qui non è vano,
Gittati ſaran fuor di lor vaſello, 27
E mazzerati preſſo alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'Iſola di Cipri e di Maiolica 28
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno, 29
E tien la terra, che tal è qui meco,
Vorrebbe di vedere eſſer digiuno,
Farà venirgli a parlamento ſeco; 30
Poi farà sì, ch'al vento di Focara,
Non farà lor meſtier voto, nè preco.
Ed io a lui: dimoſtrami, e dichiara, 31
Se vuoi, ch'i porti ſu di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor poſe la mano alla maſcella 32
D'un ſuo compagno, e la bocca gli aperſe,
Gridando: queſti è deſſo, e non favella:
Queſti ſcacciato il dubitar ſommerſe 33
In Ceſare, affermando, che 'l fornito
Sempre con danno l'attender ſofferſe.
O quanto mi parea sbigottito 34
Con la lingua tagliata nella ſtrozza
Curio, ch'a dicer fu così ardito!

Ed

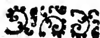
Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza, 35
  Levando i moncherin per l' aura fosca,
  Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca, 36
  Che dissi, lasso, Capo ha cosa fatta,
  Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta; 37
  Perch' egli accumulando duol con duolo
  Sen giò, come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, 38
  E vidi cosa, ch' i avrei paura,
  Senza più pruova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m' assicura, 39
  La buona compagnia, che l' uom francheggia
  Sotto l' osbergo del sentirsi pura.
I vidi certo; ed ancor par, ch' io 'l veggia, 40
  Un busto senza capo andar, sì come
  Andavan gli altri della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome 41
  Pesol con mano, a guisa di lanterna,
  E quei mirava noi, e dicea: o me.
Di se faceva a se stesso lucerna: 42
  Ed eran due in uno, e uno in due;
  Com' esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue, 43
  Levò 'l braccio alto con tutta la testa,
  Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta 44
  Tu, che spirando vai veggendo i morti:
  Vedi s' alcuna è grande, come questa:
E perchè tu di me novella porti, 45
  Sappi, ch' i son Bertram dal Bornio, quelli,
  Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
I feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli: 46
  Achitofel non fe più d' Absalone,
  E di David coi malvagi pungelli.

Per-

Perch' i partì così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso, 47.
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso.



7. 1. *Seminatori di scandali, di scisme, e di eresie.*
11. 1. *Macometto.*
19. 1. *Fra Dolcino di Novara scismatico.*
22. P. *Pier da Medicina del Contado di Bologna scismatico altresì.*
27. 3. *D' un tiranno fello, cioè Malatestino.*
29. 1. *Con l' uno, ch' era cieco d' un occhio, tien la terra, cioè Arimino.*
33. 1. *Questi, cioè Curione.*
36. 1. *Mosca degli Uberti.*



ARGOMENTO.

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte, che soprastava alla decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsarj Alchimisti, che in quella erano puniti; ma per lo buio dell'aere non avendo potuto vedere alcuno, discesо di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite pestilenze, e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d'Arezzo, e Capocchio da Siena.



ALLEGORIA.

Ragionevolmente Dante fa tormentare gli Alchimisti da pestilenze, e morbi: perciocchè essendo l'intento di questi sciaurati di falsificare i metalli, ed ingannar chi che sia per ingordigia d'arricchire, non riuscendo loro il disegno, essi prima, vivendo, sono condotti in grandissime miserie, e morendo, si dee credere, che molto più vengano da' Diavoli, e dalle pene di laggiù trafitti, e tormentati.

CAN-

CANTO XXIX.



LA molta gente, e le diverse piaghe 1
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse: che pur guate? 2
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge: 3
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la Luna è sotto i nostri piedi; 4
Lo tempo è poco omai, che n'è concesso;
E altro è da veder, che tu non credi.
Se tu avessi, rispos'io appresso, 5
Atteso alla cagion, per ch'i guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gìa: ed io retro gli andava, 6
Lo duca già facendo la risposta,
E soggiungendo: dentro a quella cava,
Dov'i teneva gli occhi sì a posta, 7
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro: non si franga 8
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello;
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.
Ch'i vidi lui appiè del ponticello 9
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udìl nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito 10
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che non guardasti in là, sì fu partito.

O duca mio, la violenta morte, 11
Che non gli è vendicata ancor, diſs'io,
Per alcun, che dell'onta ſia conſorte,
Fece lui diſdegnoſo: onde ſen gìo 12
Senza parlarmi, sì com'io ſtimo;
Ed in ciò m'ha e' fatto a ſe più pio.
Così parlammo inſino al luogo primo, 13
Che dello ſcoglio l'altra valle moſtra,
Se più lumi vi foſſe, tutto ad imo.
Quando noi fummo in ſu l'ultima chioſtra 14
Di Malebolge, sì che i ſuoi converſi,
Potean parere alla veduta noſtra;
Lamenti ſaettaron me diverſi, 15
Che di pietà ferrati avean gli ſtrali:
Ond'io gli orecchi con le man coperſi.
Qual dolor fora, ſe degli ſpedali 16
Di Valdichiana tra'l luglio, e'l ſettembre,
E di Maremma, e di Sardigna i mali
Foſſero in una foſſa tutti inſembre; 17
Tal era quivi: e tal puzzo n'uſciva,
Qual ſuole uſcir dalle marcite membre.
Noi diſcendemmo in ſu l'ultima riva 18
Del lungo ſcoglio, pur da man ſiniſtra,
E allor fu la mia viſta più viva,
Giù ver lo fondo, dove la miniſtra 19
Dell'alto Sire, infallibil giuſtizia,
Puniſce i falſator, che qui regiſtra.
Non credo, ch'a veder maggior triſtizia 20
Foſſe in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l'aer sì pien di malizia,
Che gli animal infino al picciol vermo 21
Caſcaron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i Poeti hanno per fermo,
Si riſtorar di ſeme di formiche, 22
Ch'era a veder per quella oſcura valle
Languir gli ſpirti per diverſe biche.

Qual

Qual ſovra 'l ventre, e qual ſovra le ſpalle 23
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si traſmutava per lo triſto calle.
Paſſo paſſo andavam ſenza ſermone, 24
Guardando, e aſcoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor perſone.
Io vidi duo ſedere a ſe appoggiati, 25
Come a ſcaldar ſi poggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di ſchianze maculati:
E non vidi giammai menare ſtregghia 26
A ragazzo aſpettato da ſignorſo,
Nè da colui, che mal volentier vegghia;
Come ciaſcun menava ſpeſſo il morſo 27
Dell'unghie ſovra ſe per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più ſoccorſo.
E ſi traevan giù l'unghie la ſcabbia, 28
Come coltel di ſcardova le ſcaglie,
O d'altro peſce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti diſmaglie, 29
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d'eſſe tal volta tanaglie;
Dimmi, s'alcun Latino è trà coſtoro, 30
Che ſon quinc'entro, ſe l'unghia ti baſti
Eternalmente a coteſto lavoro.
Latin ſem noi, che tu vedi sì guaſti 31
Qui ambodue, riſpoſe l'un piangendo:
Ma tu chi ſe, che di noi dimandaſti?
E'l duca diſſe: io ſon un, che diſcendo 32
Con queſto vivo giù di balzo in balzo,
E di moſtrar l'inferno a lui intendo.
Allor ſi ruppe lo comun rincalzo, 33
E tremando ciaſcuno a me ſi volſe
Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
Lo buon maeſtro a me tutto s'accolſe 34
Dicendo: di a lor ciò, che tu vuoli:
Ed io incominciai, poſcia ch'ei volſe:

Se la voſtra memoria non s'imboli 35
Nel primo mondo dall'umane menti,
Ma s'ella viva ſotto molti ſoli;
Ditemi chi voi ſiete, e di che genti: 36
La voſtra ſconcia e faſtidioſa pena
Di paleſarvi a me non vi ſpaventi.
I fui d'Arezzo, e Albero da Siena, 37
Ripoſe l'un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel, perch'io morì, qui non mi mena.
Ver è, ch'io diſſi a lui parlando a giuoco, 38
I mi ſaprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza, e ſenno poco,
Volle, ch'i gli moſtraſſi l'arte; e ſolo, 39
Perch'i nol feci, Dedalo mi fece
Ardere a tal, che l'avea per figliuolo;
Ma nell'ultima bolgia delle diece 40
Me per l'alchimia, che nel mondo uſai,
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io diſſi al Poeta: or fu giammai 41
Gente sì vana, come la Saneſe?
Certo non la Franceſca sì d'aſſai.
Onde l'altro lebbroſo, che m'inteſe, 42
Riſpoſe al detto mio: tranne lo Stricca,
Che ſeppe far le temperate ſpeſe;
E Niccolò, che la coſtuma ricca 43
Del garofano prima diſcoperſe
Nell'orto, dove tal ſeme s'appicca;
E tranne la brigata, in che diſperſe 44
Caccia d'Aſcian la vigna, e la gran fronda,
E l'Abbagliato il ſuo ſenno profferſe.
Ma perchè ſappi, chi sì ti ſeconda 45
Contra i Saneſi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti riſponda:
Sì vedrai, ch'i ſon l'ombra di Capocchio, 46
Che falſai li metalli con alchimia,
E ten dee ricordar, ſe ben t'adocchio,
Com'i fui di natura buona ſcimia.

9. 3. *Geri del Bello degli Aligieri, conſorte di Dante.*

10. 2. *Alta ſorte, intende Bertram ſopraddetto.*

15. 1. *Falſatori.*

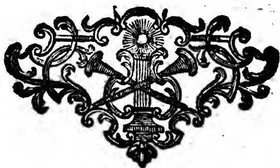
27. 1. *Queſta comparazione, e la ſeguente è ripreſa dal Bembo.*

37. 1. *Griffolino da Arezzo Alchimiſta.*

41. 2. *Saneſi vani.*

42. 2. *Alcuni Saneſi, che 'l loro avere conſumarono.*

46. 1. *Capocchio Alchimiſta.*



ARGOMENTO.

TRatta il Poeta in questo trentesimo Canto di tre altre maniere di Falsificatori. Di quegli che hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre, e di morder coloro, che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che hanno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre. In fine introduce a contendere insieme uno Maestro Adamo, e Simone da Troia.



ALLEGORIA.

I Falsificatori di se stessi corrono; pena contraria allo effetto di coloro, de' quai parla Dante, i quali stando in letto avevano finto altrui. Mordono, perchè avendo col parlare nociuto, il quale si forma tra' denti, a ragione, come arrabbiati, danno di morso a se stessi, e ad altrui. I Falsificatori delle monete sono idropici, e sempre assetati, perciocchè avendogli cupidigia di avere condotti a tal falsità, ragionevolmente debbono aver contraffatte le membra, e patir continua sete. Coloro che hanno falsificato il parlare, sono puniti e tormentati da febbre; perchè hanno con le parole fraudolentemente punto, ed offeso altrui.

CAN-

CANTO XXX.



NEL tempo, che Giunone era cruciata 1
Per Semele contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata;
Atamante divenne tanto insano, 2
Che veggendo la moglie co' duo figli
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: tendiam le reti, sì ch'io pigli 3
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco; 4
E rotollo, e percossolo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso 5
L'altezza de' Troian, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il Re fu casso;
Ecuba trista misera e cattiva, 6
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta; 7
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Troiane 8
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane;
Quant'io vidi du'ombre smorte e nude, 9
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo 10
Del collo l'afferrò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimaſe tremando, 11
Mi diſſe: quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioſo altrui così conciando.
Oh, diſs'io lui, ſe l'altro non ti ficchi 12
Li denti addoſſo, non ti ſia fatica
A dir chi è, pria che di qui ſi ſpicchi.
Ed egli a me: quell'è l'anima antica 13
Di Mirra ſcellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Queſta a peccar con eſſo così venne, 14
Falſificando ſe in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là ſen va, ſoſtenne,
Per guadagnar la donna della torma, 15
Falſificare in ſe Buoſo Donati,
Teſtando, e dando al teſtamento norma.
E poi che i duo rabbioſi fur paſſati, 16
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolſilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guiſa di liuto, 17
Pur ch'egli aveſſe avuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave idropiſia, che sì diſpaia 18
Le membra con l'omor, che mal converte,
Che 'l viſo non riſponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte, 19
Come l'etico fa, che per la ſete
L'un verſo 'l mento, e l'altro in ſu riverte.
O voi, che ſenza alcuna pena ſiete 20
(E non ſo io perchè) nel mondo gramo,
Diſs'egli a noi, guardate, e attendete
Alla miſeria del maeſtro Adamo: 21
Io ebbi vivo aſſai di quel, ch' i volli,
E ora, laſſo, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruſcelletti, che de' verdi colli 22
Del Caſentin diſcendon giuſo in Arno,
Facendo i lor canali e freddi e molli,
Sem-

Sempre mi ſtanno innanzi, e non indarno; 23
Che l'immagine lor via più m'aſciuga,
Che 'l male, ond'io nel volto mi diſcarno:
La rigida giuſtizia, che mi fruga, 24
Tragge cagion del luogo, ov'i peccai,
A metter più gli miei ſoſpiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falſai 25
La lega ſuggellata del Batiſta,
Perch'io il corpo ſuſo arſo laſciai.
Ma s'i vedeſſi qui l'anima triſta 26
Di Guido, o d'Aleſſandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la viſta.
Dentro c'è l'una già, ſe l'arrabbiate 27
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'i foſſi pur di tanto ancor leggiero, 28
Ch'i poteſſi in cent'anni andare un'oncia,
I farei meſſo già per lo ſentiero,
Cercando lui tra queſta gente ſconcia, 29
Con tutto ch'ella volge undici miglia,
E più d'un mezzo di traverſo non ci ha.
I ſon per lor tra sì fatta famiglia: 30
Ei m'induſſero a battere i fiorini,
Ch'avevan tre carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi ſon li duo tapini, 31
Che fuman, come man bagnata il verno,
Giacendo ſtretti a'tuoi deſtri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno, 32
Riſpoſe, quando piovvi in queſto greppo;
E non credo, che deano in ſempiterno.
L'una è la falſa, che accusò Giuſeppo; 33
L'altro è 'l falſo Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che ſi recò a noia 34
Forſe d'eſſer nomato sì oſcuro,
Col pugno gli percoſſe l'epa croia:

Quella ſonò, come foſſe un tamburo: 35
E maſtro Adamo gli percoſſe 'l volto
Col braccio ſuo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: ancor che mi ſia tolto 36
Lo mover per le membra, che ſon gravi;
Ho io il braccio a tal meſtier diſciolto:
Ond' ei riſpoſe: quando tu andavi 37
Al fuoco, non l'avei tu così preſto:
Ma sì e più l'avei, quando coniavi.
E l'idropico: tu dì ver di queſto; 38
Ma tu non foſti sì ver teſtimonio,
Là 've del ver foſti a Troia richieſto.
S' i diſſi falſo, e tu falſaſti 'l conio, 39
Diſſe Sinone, e ſon qui per un fallo,
E tu per più, ch' alcun altro Dimonio.
Ricorditi, ſpergiuro del cavallo, 40
Riſpoſe quei, ch' aveva infiata l'epa;
E ſieti reo; che tutto 'l mondo ſallo.
A te ſia rea la ſete, onde ti crepa, 41
Diſſe 'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,
Che 'l ventre innanzi gli occhi ti s' aſſiepa.
Allora il monetier: così ſi ſquarcia 42
La bocca tua per dir mal, come ſuole,
Che s' i ho ſete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l'arſura, e 'l capo, che ti duole; 43
E per leccar lo ſpecchio di Narciſſo,
Non vorreſti a 'nvitar molte parole.
Ad aſcoltarli er' io del tutto fiſſo, 44
Quando 'l maeſtro mi diſſe: or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi riſſo.
Quand' io 'l ſentì a me parlar con ira, 45
Volſimi verſo lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi ſi gira.
E quale è quei, che ſuo dannaggio ſogna, 46
Che ſognando diſidera ſognare,
Sì che quel ch' è, come non foſſe, agogna:
Tal

Tal mi fec'io non potendo parlare, 47
Che diſiava ſcuſarmi, e ſcuſava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava, 48
Diſſe'l maeſtro, che 'l tuo non è ſtato:
Però d'ogni triſtizia ti diſgrava:
E fa ragion, ch'i ti ſia ſempre allato, 49
Se più avvien, che fortuna t'accoglia,
Dove ſien genti in ſimigliante piato:
Che voler ciò udire è baſſa voglia. 50



9. 1. *Fraudolenti a ſe ſteſſi.*
10. 3. *Al fondo ſodo, cioè in terra al fondo della bolgia.*
11. 1. *Griſolino Aretino.*
2. *Gianni Schicchi.*
13. 2. *Mirra.*
15. 2. *Buoſo Donati.*
16. 3. *Falſificatori di monete.*
17. 1. *Adamo di Breſcia falſificator di monete.*
25. 2. *Batiſta, intende il fiorin Fiorentino, che ha dall'una parte S. Batiſta.*
29. 3. *Vedi il Bembo.*
33. 1. *La moglie di Putifarre.*
2. *Sinon Greco.*
34. 2. *Sì oſcuro con tale infamia.*
3. *L'epa croia, cioè il ventre duro.*
44. 3. *Riſſo, quaſi mi adiro.*

AR.

ARGOMENTO.

DIſcendono i Poeti nel nono cerchio, diſtinto in quattro giri, dove ſi puniſcono quattro ſpecie di Traditori; ma in queſto Canto Dante dimoſtra ſolamente, che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti; tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo; da cui furono ambi calati, e poſti giù nel fondo di eſſo cerchio.



ALLEGORIA.

PER li Giganti, intendeſi la empietà da loro uſata agl' Iddii, onde ſtanno preſſo al centro della terra, ſiccome per la ſuperbia vollero levarſi al cielo.



CAN-

CANTO XXXI.



UNA medeſma lingua pria mi morſe, 1
Sì che mi tinſe l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporſe:
Così od'io, che ſoleva la lancia 2
D'Achille, e del ſuo padre eſſer cagione
Prima di triſta, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l doſſo al miſero vallone 3
Su per la ripa, che 'l cinge d'intorno,
Attraverſando ſenza alcun ſermone.
Quivi era men che notte, e men che giorno, 4
Sì che 'l viſo m'andava innanzi poco:
Ma io ſentì ſonare un alto corno,
Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco, 5
Che contra ſe la ſua via ſeguitando
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la doloroſa rotta, quando 6
Carlo Magno perdè la ſanta geſta,
Non ſonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la teſta, 7
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond'io: Maeſtro dì, che terra è queſta?
Ed egli a me: però che tu traſcorri 8
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedra' ben, ſe tu là ti congiungi, 9
Quanto 'l ſenſo s'inganna di lontano:
Però alquanto più te ſteſſo pungi.
Poi caramente mi preſe per mano, 10
E diſſe: pria che noi ſiam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia ſtrano,

Sep-

Sappi, che non son torri, ma giganti, 11
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa, 12
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela'l vapor, che l'aere stipa;
Così forando l'aer grossa e scura, 13
Più e più appressando inver la sponda,
Fuggèmi errore, e giugnèmi paura:
Perocchè come in su la cerchia tonda 14
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la persona 15
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia, 16
Le spalle, e'l petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo quando lasciò l'arte 17
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:
E s'ella d'elefanti e di balene 18
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente 19
S'aggiunge al mal volere, e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa, 20
Come la pina di san Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l'altr'ossa:
Sì che la ripa, ch'era perizoma 21
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s'averian dato mal vanto: 22
Perocch'i ne vedea trenta gran palmi
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia'l manto.

Ra-

Rafel maì amech zabì almi, 23
  Cominciò a gridar la fiera bocca,
  Cui non ſi convenien più dolci ſalmi.
E 'l duca mio ver lui: anima ſciocca, 24
  Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
  Quand' ira, o altra paſſion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la ſoga, 25
  Che 'l tien legato, o anima confuſa;
  E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.
Poi diſſe a me: egli ſteſſo s' accuſa: 26
  Queſti è Nembrotto, per lo cui mal coto
  Pure un linguaggio nel mondo non s' uſa.
Laſciamlo ſtare, e non parliamo a voto: 27
  Che così è a lui ciaſcun linguaggio,
  Come 'l ſuo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio 28
  Volti a ſiniſtra, e al trar d' un baleſtro
  Trovammo l' altro aſſai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che foſſe il maeſtro, 29
  Non ſo io dir: ma ei tenea ſuccinto
  Dinanzi l' altro, e dietro 'l braccio deſtro
D' una catena, che 'l teneva avvinto 30
  Dal collo in giù, sì che 'n ſu lo ſcoperto
  Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Queſto ſuperbo voll' eſſere ſperto 31
  Di ſua potenza contra 'l ſommo Giove,
  Diſſe 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove, 32
  Quando i giganti fer paura ai Dei:
  Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: s' eſſer puote, i vorrei, 33
  Che dello ſmiſurato Briareo
  Eſperienza aveſſer gli occhi miei:
Ond' ei riſpoſe: tu vedrai Anteo 34
  Preſſo di quì, che parla, ed è diſciolto,
  Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.

Quel,

Quel, che tu vuoi veder, più là è molto, 35
Ed è legato, e fatto come queſto,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubeſto, 36
Che ſcoteſſe una torre così forte,
Come Fialte a ſcuoterſi fu preſto.
Allor temetti più che mai la morte, 37
E non v'era meſtier più che la dotta,
S'i non aveſſi viſte le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta, 38
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
Senza la teſta uſcia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle, 39
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand'Annibal coi ſuoi diede le ſpalle,
Recaſti già mille lion per preda, 40
E che ſe foſſi ſtato all'alta guerra
De'tuoi fratelli, ancor par, ch'e'ſi creda,
Ch'avrebber vinto i figli della terra; 41
Mettine giuſo (e non ten venga ſchifo)
Dove Cocito la freddura ſerra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo: 42
Queſti può dar di quel, che qui ſi brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama: 43
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aſpetta,
Se innanzi tempo grazia a ſe nol chiama.
Così diſſe 'l maeſtro: e quegli in fretta 44
Le man diſteſe, e preſe il duca mio,
Ond'Ercole ſentì già grande ſtretta.
Virgilio quando prender ſi ſentio, 45
Diſſe a me: fatti 'n qua sì ch'io ti prenda:
Poi fece sì, ch'un faſcio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Cariſenda 46
Sotto 'l chinato, quand'un nuvol vada
Sovr'eſſa sì, ched ella incontro penda,

Tal

Tal parve Anteo a me, che ſtava a bada 47
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch'i avrei volut'ir per altra ſtrada:
Ma lievemente al fondo, che divora 48
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave ſi levò. 49



8. 3. *Abborri, cioè prendi errore.*
11. 1. *Giganti.*
23. 1. *Parole di nulla, o di confuſa ſignificazione.*
26. 2. *Nembrotto.*
38. 2. *Anteo.*
Alle, braccia.
46. 1. *Cariſenda, torre di Bologna, detta dalla famiglia de' Cariſendi.*



ARGOMENTO.

TRatta il Poeta nostro in questo Canto della prima, ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono, ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova Messer alberto Camicion de'Pazzi, il quale gli dà contezza d' altri peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.



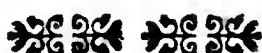
ALLEGORIA.

I Traditori sono sommersi in un lago di ghiaccio, nel quale tutti vi si aggelano: perciocchè essendo in loro spenta ogni carità, la quale ci fa arder sempre d' amore verso il prossimo, conveniente pena alla lor natura è il ghiaccio: stanno con la faccia volta in giù, per dimostrare, che'l Traditore mai non riguarda alcuno in viso.



CAN-

CANTO XXXII.



S'I aveſſi le rime e aſpre e chiocce, 1
Come ſi converrebbe al triſto buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce;
I premerei di mio concetto il ſuco 2
Più pienamente: ma perch'io non l'abbo,
Non ſenza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpreſa da pigliare a gabbo 3
Deſcriver fondo a tutto l'univerſo,
Nè da lingua, che chiami mamma, o babbo.
Ma quelle donne aiutino 'l mio verſo, 4
Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non ſia diverſo.
Oh ſovra tutte mal creata plebe, 5
Che ſtai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foſte ſtate qui pecore, o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo ſcuro 6
Sotto i piè del gigante, aſſai più baſſi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimi: guarda, come paſſi: 7
Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teſte de' fratei miſeri laſſi.
Perch'i mi volſi, e vidimi davante, 8
E ſotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro, e non d'acqua ſembiante.
Non fece al corſo ſuo sì groſſo velo 9
Di verno la Danoia in Auſtericch,
Nè 'l Tanai là ſotto 'l freddo cielo;
Com'era quivi: che ſe Tabernicch 10
Vi foſſe ſu caduto, o pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

E co-

E come a gracidar si sta la rana 11
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana,
Livide insin là, dove appar vergogna, 12
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia: 13
Da bocca il freddo, e dagli occhi 'l cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d'intorno alquanto visto, 14
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti, 15
Dis' io, chi siete; e quei piegar li colli,
E poi ch' ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, 16
Gocciar su per le labbra, e 'l gielo strinse
Le lagrime tra essi, e riserroli:
Con legno legno spranga mai non cinse 17
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nsieme, tant' ira gli vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi 18
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper, chi son cotesti due, 19
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto, e di lor fue.
D' uno corpo usciro: e tutta la Caina 20
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d'esser fitta in gellatina:
Non quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra 21
Con esso un colpo, per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' i non veggi' oltre più; 22
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se, ben sai omai, chi e' fu.

E perchè non mi metti in più ſermoni, 23
Sappi ch'i fu'il Camicion de' Pazzi,
E aſpetto Carlin, che mi ſcagioni.
Poſcia vid'io mille viſi cagnazzi 24
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà ſempre de' gelati guazzi.
E mentre che andavamo in ver lo mezzo, 25
Al quale ogni gravezza ſi rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo:
Se voler fu, o deſtino, o fortuna, 26
Non ſo: ma paſſeggiando tra le teſte,
Forte percoſſi 'l piè nel viſo ad una.
Piangendo mi ſgridò: perchè mi peſte? 27
Se tu non vieni a creſcer la vendetta
Di Mont'Aperti, perchè mi moleſte?
Ed io: Maeſtro mio, or qui m'aſpetta, 28
Sì ch'i eſca d'un dubbio per coſtui;
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca ſtette: ed io diſſi a colui, 29
Che beſtemmiava duramente ancora,
Qual ſe tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi ſe, che vai per l'Antenora 30
Percotendo, riſpoſe, altrui le gote,
Sì che ſe vivo foſſi, troppo fora?
Vivo ſon io; e caro eſſer ti puote, 31
Fu mia riſpoſta, ſe domandi fama,
Ch'i metta 'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama: 32
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal ſai luſingar per queſta lama:
Allor lo preſi per la cuticagna, 33
E diſſi: e' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui ſu non ti rimagna;
Ond'egli a me; perchè tu mi diſchiomi, 34
Nè ti dirò ch'i ſia, nè moſtrerolti,
Se mille fiate in ſul capo mi tomi.

I avea

I avea già i capelli in mano avvolti, 35
E tratti glien avea più d'una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: che hai tu Bocca? 36
Non ti baſta ſonar con le maſcelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diſs'io, non vo', che tu favelle, 37
Malvagio traditor: ch'alla tu'onta
I porterò di te vere novelle.
Va via, riſpoſe: e ciò che tu vuoi, conta: 38
Ma non tacer, ſe tu di quaentr'eſchi,
Di que', ch'ebb'or così la lingua pronta:
Ei piange qui l'argento de' Franceſchi: 39
I vidi, potrai dir, quel di Duera,
Là dove i peccatori ſtanno freſchi.
Se foſſi dimandato, altri chi v'era; 40
Tu hai dallato quel di Beccheria,
Di cui ſegò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che ſia 41
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza, quando ſi dormia.
Noi eravam partiti già da ello, 42
Ch'i vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l'un capo all'altro era cappello:
E come 'l pan per fame ſi manduca, 43
Così 'l ſovran li denti all'altro poſe,
Là 've 'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo ſi roſe 44
Le tempie a Menalippo per diſdegno,
Che quei facea 'l teſchio, e l'altre coſe.
O tu, che moſtri, per sì beſtial ſegno 45
Odio ſovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diſs'io per tal convegno,
Che ſe tu a ragion di lui ti piangi, 46
Sappiendo chi voi ſiete, e la ſua pecca,
Nel mondo ſuſo ancor'io te ne cangi,
Se quella, con ch'i parlo, non ſi ſecca.

15. 3. *Zebe, capre, cioè che l' anima fosse stata mortale.*
7. 3. *Traditori.*
12. 1. *Dove appar vergogna, cioè il viso.*
20. 2. *L' ombra, cioè le reni.*
21. 1. *Modite figliuolo di Artrù Re di Bretagna.*
30. 1. *Antenora, luogo, dove si puniscono i Traditori, derivando il nome da Antenore, che si dice avere tradito i Troiani.*
36. 1. *Bocca degli Abati Fiorentino traditore.*
39. 2. *Buoso di Duera Cremonese.*
3. *Freschi, cioè nel ghiaccio.*
40. 2. *L' Abate di Vallombrosa Parmigiano.*



ARGOMENTO.

IN questo racconta il Poeta la crudel morte del Conte Ugolino, e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolommea: nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito i loro benefattori: e tra questi trova Frate Alberigo.

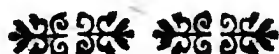


ALLEGORIA.

LE lagrime, che escono dagli occhi di quelle anime, che hanno tradito i benefattori s'agghiacciano, per dinotar, che in quelle essendo elle congiunte col corpo, non fu carità, se non finta.



CANTO XXXIII.



LA bocca sollevò dal fiero pasto 1
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: tu vuoi ch' i rinnovelli 2
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur pensando, pria ch' i ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme, 3
Che frutti infamia al traditor ch' i rodo,
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.
I non so ch' i tu sie, nè per che modo 4
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i t' odo.
Tu de' saper, ch' i fu 'l Conte Ugolino, 5
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i son tal vicino.
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri 6
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel, ehe non puoi avere inteso, 7
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda, 8
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 9
Più lune già, quand' i feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno, 10
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, ſtudioſe, e conte 11
 Gualandi, con Siſmondi, e con Lanfranchi
 S'avea meſſi dinanzi dalla fronte.
In picciol corſo mi pareano ſtanchi 12
 Lo padre e i figli, e con l'agute ſcane
 Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui deſto innanzi la dimane, 13
 Pianger ſentì fra 'l ſonno i miei figliuoli,
 Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben ſe crudel, ſe tu già non ti duoli, 14
 Penſando ciò, ch'al mio cuor s'annunziava:
 E ſe non piangi, di che pianger ſuoli?
Già eram deſti, e l'ora s'appreſſava, 15
 Che 'l cibo ne ſoleva eſſere addotto,
 E per ſuo ſogno ciaſcun dubitava;
Ed io ſentì chiavar l'uſcio di ſotto 16
 All'orribile torre: ond'io guardai
 Nel viſo a' miei figliuoi ſenza far motto:
I non piangeva, ſì dentro impietrai: 17
 Piangevan elli; ed Anſelmuccio mio
 Diſſe: tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè riſpos'io 18
 Tutto quel giorno, nè la notte appreſſo,
 Infin che l'altro ſol nel mondo uſcìo.
Com'un poco di raggio ſi fu meſſo 19
 Nel doloroſo carcere, ed io ſcorſi
 Per quattro viſi il mio aſpetto ſteſſo;
Ambo le mani per dolor mi morſi: 20
 E quei penſando, ch'il feſſi per voglia
 Di manicar, di ſubito levorſi,
E diſſer: padre, aſſai ci fia men doglia, 21
 Se tu mangi di noi: tu ne veſtiſti
 Queſte miſere carni, e tu le ſpoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più triſti: 22
 Quel dì, e l'altro ſtemmo tutti muti:
 Ahi dura terra, perchè non t'apriſti?

Po-

Posciachè fummo al quarto dì venuti, 23
  Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
  Dicendo, padre mio, che non m'aiuti?
Quivi morì; e come tu mi vedi, 24
  Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
  Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno, 25
  E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
  Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti 26
  Riprese 'l teschio misero co' denti,
  Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti 27
  Del bel paese là, dove 'l sì suona;
  Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona, 28
  E faccian siepe ad Arno in su la foce,
  Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce 29
  D'aver tradita te delle castella,
  Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella, 30
  Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
  E gli altri duo, che 'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata 31
  Ruvidamente un'altra gente fascia,
  Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia, 32
  E 'l duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
  Si volve in entro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo, 33
  E, sì come visiere di cristallo,
  Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d'un callo, 34
  Per la freddura ciascun sentimento
  Cessato avesse del mio viso stallo.

Già mi parea ſentire alquanto vento: 35
Perch' i, maeſtro mio, queſto chi muove?
Non è quaggiuſo ogni vapore ſpento?
Ond' egli a me: avaccio ſarai, dove 36
Di ciò ti farà l' occhio la riſpoſta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de' triſti della fredda croſta 37
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima poſta,
Levatemi dal viſo i duri veli, 38
Sì ch' i sfoghi'l dolor, che'l cuor m'impregna,
Un poco pria, che 'l pianto ſi raggieli.
Perch' io a lui: ſe voi ch' i ti ſovvegna, 39
Dimmi chi foſti: e s' i non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Riſpoſe adunque: i ſon frate Alberigo: 40
I ſon quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo.
O, diſſi lui, or ſe tu ancor morto? 41
Ed egli a me: come il mio corpo ſtea
Nel mondo ſu nulla ſcienzia porto.
Cotal vantaggio ha queſta Tolommea, 42
Che ſpeſſe volte l' anima ci cade,
Innanzi ch' Atropos moſſa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade 43
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che toſto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo ſuo l' è tolto 44
Da un Dimonio, che poſcia il governa,
Mentre che 'l tempo ſuo tutto ſia volto.
Ella ruina in sì fatta ciſterna: 45
E forſe pare ancor lo colpo ſuſo
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei ſaper, ſe tu vien pur mo giuſo; 46
Egli è ſer Branca d' Oria, e ſon più anni
Poſcia paſſati, ch' ei fu sì racchiuſo.

I cre-

I credo, diſs'io lui, che tu m'inganni : 47
 Che Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia, e bee, e dorme, e veſte panni.
Nel foſſo ſu, diſs'ei, di Malebranche, 48
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che queſti laſciò 'l Diavolo in ſua vece 49
 Nel corpo ſuo, e d'un ſuo proſſimano,
 Che 'l tradimento inſieme con lui fece.
Ma diſtendi oramai in qua la mano, 50
 Aprimi gli occhi; ed io non gliele aperſi,
 E corteſia fu lui eſſer villano.
Ahi Genoveſi, uomini diverſi 51
 D'ogni coſtume, e pien d'ogni magagna,
 Perchè non ſiete voi del mondo ſperſi?
Che col peggiore ſpirto di Romagna 52
 Trovai un tal di voi, che per ſu' opra
 In anima in Cocito già ſi bagna.
Ed in corpo par vivo ancor di ſopra. 53



5\. 1. *Miſerabile e infelice morte del Conte Ugolino, e de' figliuoli.*

8\. 1. *Muda, cioè la prigione, dove fu poſto il Conte coi figliuoli, la quale dappoi fu detta la torre della fame.*

10\. 1. *Maeſtro, l' Arciveſcovo.*

2\. *Il lupo, e lupini, cioè il Conte e figliuoli.*

11\. 2. *Gualandi &c. Tre famiglie nemiche al Conte.*

14\. 1. *Qui muove commiſerazione.*

23\. 1. *Gaddo, uno de' figliuoli del Conte.*

27\. 1. *Vituperio di Piſa.*

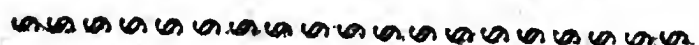
2\. *Dove il sì, cioè nella Italia, dove ſi*

dice sì, che i Franzesi oui, *i Tedeschi* io, *e i Greci* ne *dicono.*

31. 1. *Terzo giro, detto Tolommeo dal nome di quel Re, che tradì Pompeo: o secondo il Landino, da Tolommeo di Bobo genero di Simone, fratello di Gionata, e di Giuda Maccabeo.*

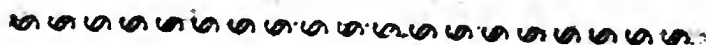
40. 1. *Frate Alberigo traditore.*

51. 1. *Genovesi traditori pieni d'ogni vizio.*



ARGOMENTO.

IN questo ultimo Canto si tratta della quarta, ed ultima sfera del nono, ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro, che hanno fatto tradimento a' lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v'è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive come salirono a rivedér le stelle.



ALLEGORIA.

PER la varia giacitura delle anime, dimostra le varie condizioni di coloro, che furono traditi. L'Allegoria di Lucifero è descritta lungamente dal Landino, e dal Vellutello: a' quali rimettiamo il lettore.

CAN-

CANTO XXXIV.

❦❦❦❦❦

VExilla regis prodeunt inferni 1
Verſo di noi: però dinanzi mira,
Diſſe 'l maeſtro mio, ſe tu 'l diſcerni.
Come quando una groſſa nebbia ſpira, 2
O quando l'emiſperio noſtro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira.
Veder mi parve un tal dificio allotta: 3
Poi per lo vento mi riſtrinſi retro
Al duca mio; che non v'era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 4
Là dove l'ombre tutte eran coverte,
E traſparean, come feſtuca in vetro.
Altre ſtanno a giacére, altre ſtanno erte, 5
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.
Quando noi fummo fatti tanto avante, 6
Ch' al mio maeſtro piacque di moſtrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel ſembiante,
Dinanzi mi ſi tolſe, e fe reſtarmi, 7
Ecco Dite dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com' i divenni allor gelato e fioco, 8
Nol dimandar, Lettor, ch' i non lo ſcrivo,
Però ch' ogni parlar ſarebbe poco.
I non morì, e non rimaſi vivo: 9
Penſa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
Lo 'mperador del doloroſo regno. 10
Da mezzo 'l petto uſcìa fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i mi convegno,

Che i giganti non fan con le ſue braccia: 11
Vedi oggimai, quant' eſſer dee quel tutto,
Ch'a così fatta parte ſi confaccia.
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto, 12
E contra 'l ſuo Fattore alzò le ciglia;
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia, 13
Quando vidi tre facce alla ſua teſta!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre eran due, che s'aggiungèno a queſta 14
Sovr'eſſo 'l mezzo di ciaſcuna ſpala,
E ſi giungeno al luògo della creſta:
E la deſtra parea tra bianca e gialla: 15
La ſiniſtra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciaſcuna uſcivan duo grand'ali, 16
Quanto ſi conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avèn penne, non di vipiſtrello 17
Era lor modo: e quella ſvolazzava,
Sì che tre venti ſi movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava: 18
Con ſei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e ſanguinoſa bava.
Da ogni bocca dirompea co' denti 19
Un peccatore a guiſa di Maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla 20
Verſo 'l graffiar, che tal volta la ſchiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell'anima laſsù, ch'ha maggior pena, 21
Diſſe 'l maeſtro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, ch' hanno 'l capo di ſotto, 22
Quei, che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi, come ſi ſtorce, e non fa motto:
E l'al-

E l'altro è Cassio, che par sì membruto; 23
  Ma la notte risurge, e oramai
  E' da partir, che tutto avèm veduto.
Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai: 24
  Ed ei prese di tempo e luogo poste:
  E quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste: 25
  Di vello in vello giù discese poscia
  Tra'l folto pelo, e le gelate coste.
Quando noi fummo là, dove la coscia 26
  Si volge appunto in sul grosso dell'anche,
  Lo duca con fatica e con angoscia
Volse la testa, ov'egli avea le zanche, 27
  E aggroppossi al pel, come uom, che sale,
  Sì che in inferno i credea tornar anche.
Attienti ben, che per cotali scale 28
  Disse'l maestro ansando com' uom lasso,
  Convienſi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso, 29
  E pose me in su l'orlo a sedere:
  Appresso porse a me l'accorto passo.
I levai gli occhi, e credetti vedere 30
  Lucifero, com'i l'avea lasciato,
  E vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato, 31
  La gente grossa il pensi, che non vede,
  Qual era il punto, ch'i avea passato.
Levati su, disse'l maestro, in piede: 32
  La via è lunga, e'l cammino è malvagio,
  E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio 33
  Là'v'eravam, ma natural burella,
  Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'i dell'abisso mi divella, 34
  Maestro mio, diss'io, quando fu dritto,
  A trarmi d'erro un poco mi favella:

Ov'è la ghiaccia? e queſti com'è fitto 35
Sì ſottoſopra? e come 'n sì poc'ora
Da ſera a mane ha fatto il ſol tragitto?

Ed egli a me: tu immagini ancora 36
D'eſſer di là dal centro, ov'i mi preſi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.

Di là foſti cotanto, quant'io ſceſi: 37
Quando mi volſi, tu paſſaſti il punto,
Al qual ſi traggon d'ogni parte i peſi:

E ſe or ſotto l'emiſperio giunto, 38
Ched è oppoſto a quel, che la gran ſecca
Coverchia, e ſotto 'l cui colmo conſunto

Fu l'uom, che nacque e viſſe ſanza pecca: 39
Tu hai i piedi in ſu picciola ſpera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man, quando di là è ſera: 40
E queſti, che ne fe ſcala col pelo,
Fitt'è ancora, sì come prim'era.

Da queſta parte cadde giù dal cielo: 41
E la terra, che pria di qua ſi ſporſe,
Per paura di lui fe del mar velo,

E venne all'emiſperio noſtro: e forſe 42
Per fuggir lui laſciò qui il luogo voto
Quella, ch'appar di qua, e ſu ricorſe.

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto 43
Tanto, quanto la tomba ſi diſtende,
Che non per viſta, ma per ſuono è noto

D'un ruſcelletto, che quivi diſcende 44
Per la buca d'un ſaſſo, ch'egli ha roſo
Col corſo, ch'egli avvolge, e poco pende.

Lo duca ed io per quel cammino aſcoſo 45
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo;
E ſenza cura aver d'alcun ripoſo.

Salimmo ſu, ei primo, ed io ſecondo, 46
Tanto, ch'i vidi delle coſe belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uſcimmo a riveder le ſtelle.

4. 1. *Quarto giro, dove si puniscono i Traditori, detto da Giuda Giudecca.*

6. 3. *Il bel sembiante, cioè Lucifero il più bell' Angelo, che fosse creato da Dio. Dite, cioè il Principe delle tenebre.*

13. 1. *Orribile figura di Lucifero.*

15. 3. *Ove 'l Nilo s' avvalla, cioè nera, come gli Etiopi si veggono.*

23. 2. *Ma la notte risurge, allude a quel di Virgilio:* nox ruit.

29. 1. *Uscì fuor, il che fu col trapassare dall' uno all' altro Emispero.*

33. 1. *Non era camminata, cioè sala.*

37. 2. *Punto, cioè centro della terra, che è come punto a tutta la circonferenza.*

39. 1. *Sanza pecca, cioè Cristo, che fu crocifisso in Gerusalemme, la quale è posta quasi nel mezzo della terra.*

43. 2. *La tomba, cioè lo Inferno, che è sepoltura de' dannati.*

v. ult. *Stelle, nella medesima desinenza e voce finiscono le altre due Cantiche.*



ARGOMENTO.

Racconta il Poeta in questo primo Canto, come egli trovò l'ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo recinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.



ALLEGORIA.

Per *lo giunco schietto, di cui comanda Catone, che si cinga Dante, s' intende la sincerità, ed umiltà, parti necessarie a chi si vuol purgar de' peccati. Per lo lavarsi del viso, si dinota il lume dell' intelletto, che bisogna avere dalla ragione, e dallo aiuto celeste in così fatta operazione.*



DEL

DEL

PURGATORIO

CANTO I.



PER correr miglior acqua alza le vele 1
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che laſcia dietro a ſe mar sì crudele:
E canterò di quel ſecondo regno, 2
  Ove l'umano ſpirito ſi purga,
  E di ſalire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poeſia riſurga, 3
  O ſante Muſe, poi che voſtro ſono,
  E qui Calliopea alquanto ſurga,
Seguitando 'l mio canto con quel ſuono, 4
  Di cui le Piche miſere ſentiro
  Lo colpo tal, che diſperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro, 5
  Che s'accoglieva nel ſereno aſpetto
  Dell'aer puro, infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto, 6
  Toſto ched i uſcì fuor dell'aura morta,
  Che m'avea contriſtati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta, 7
  Facea tutto rider l'Oriente,
  Velando i peſci, ch'erano in ſua ſcorta.
I mi volſi a man deſtra, e poſi mente 8
  All'altro polo: e vidi quattro ſtelle
  Non viſte mai, fuor ch'alla prima gente.

Go-

Goder parea 'l ciel di lor fiammelle. 9
  O settentrional vedovo sito,
  Poi che privato se di mirar quelle!
Com'io da loro sguardo fui partito, 10
  Un poco me volgendo all'altro polo,
  Là onde 'l Carro già era sparito;
Vidi presso di me un veglio solo, 11
  Degno di tanta reverenza in vista,
  Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista 12
  Portava a' suoi capegli simigliante,
  De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante 13
  Fregiavan sì la sua faccia di lume,
  Ch'io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 14
  Fuggito avete la prigione eterna?
  Diss'ei, movendo quell'oneste piume.
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna, 15
  Uscendo fuor della profonda notte,
  Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d'abisso così rotte? 16
  O è mutato in ciel nuovo consiglio,
  Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio, 17
  E con parole, e con mani, e con cenni,
  Reverenti mi fe le gambe e 'l ciglio:
Poscia rispose lui: da me non venni: 18
  Donna scese dal ciel, per li cui preghi
  Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler, che più si spieghi 19
  Di nostra condizion, com'ell'è vera,
  Esser non puote 'l mio, ch'a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera, 20
  Ma per la sua follia le fu sì presso,
  Che molto poco tempo a volger era:

Sì

Sì com' i diſſi, fu' mandato ad eſſo 21
Per lui campare, e non c'era altra via,
Che queſta, per la quale i mi ſon meſſo.

Moſtrat' ho lui tutta la gente ria, 22
Ed ora 'ntendo moſtrar quegli ſpirti,
Che purgan ſe ſotto la tua balìa.

Com' i l' ho tratto, ſaria lungo a dirti. 23
Dell' alto ſcende virtù, che m' aiuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.

Or ti piaccia a gradir la ſua venuta: 24
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come ſa chi per lei vita rifiuta.

Tu 'l ſai: che non ti fu per lei amara 25
In Utica la morte, ove laſciaſti
La veſte, ch' al gran dì ſarà sì chiara.

Non ſon gli editti eterni per noi guaſti: 26
Che queſti vive, e Minos me non lega:
Ma ſon del cerchio, ove ſon gli occhi caſti

Di Marzia tua, che 'n viſta ancor ti prega, 27
O ſanto petto, che per tua la tegni:
Per lo ſuo amore adunque a noi ti piega.

Laſciane andar per li tuo' ſette regni: 28
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' eſſer mentovato laggiù degni.

Marzia piacque tanto agli occhi miei, 29
Mentre ch' i fui di là, diſs' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.

Or, che di là dal mal fiume dimora, 30
Più muover non mi può per quella legge,
Che fatta fu, quando me n' uſcì fuora.

Ma ſe donna del ciel ti muove e regge, 31
Come tu dì; non c' è meſtier luſinga:
Baſtiti ben, che per lei mi richegge.

Va dunque, e fa, che tu coſtui ricinga 32
D' un giunco ſchietto, e che gli lavi 'l viſo,
Sì ch' ogni ſucidume quindi ſtinga:

Che

Che non ſi converria l'occhio ſorpriſo 33
D'alcuna nebbia andar davanti al primo
Miniſtro, ch'è di quei di Paradiſo.
Queſta iſoletta intorno ad imo ad imo 34
Laggiù colà, dove la batte l'onda,
Porta de' giunchi ſovra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che faceſſe fronda, 35
O induraſſe, vi puote aver vita;
Perocchè alle percoſſe non ſeconda.
Poſcia non ſia di qua voſtra reddita: 36
Lo ſol vi moſtrerà, che ſurge omai:
Prendete 'l monte a più lieve ſalita:
Così ſparì: ed io ſu mi levai, 37
Sanza parlare, e tutto mi ritraſſi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: figliuol, ſegui i miei paſſi: 38
Volgianci indietro, che di qua dichina
Queſta pianura a' ſuoi termini baſſi.
L'alba vinceva l'ora mattutina, 39
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo ſolingo piano, 40
Com' uom, che torna alla ſmarrita ſtrada,
Che 'nfino ad eſſa li pare ire invano.
Quando noi fummo, dove la rugiada 41
Pugna col Sole, e per eſſere in parte,
Ove adorezza, poco ſi dirada;
Ambo le mani in ſu l' erbetta ſparte 42
Soavemente 'l mio maeſtro poſe:
Ond' io, che fui accorto di ſu' arte,
Porſi ver lui le guance lagrimoſe: 43
Quivi mi fece tutto diſcoverto
Quel color, che l'inferno mi naſcoſe.
Venimmo poi in ſul lito diſerto, 44
Che mai non vide navicar ſu' acque
Uom, che di ritornar ſia poſcia eſperto.

Qui-

Quivi mi cinse, sì com'altrui piacque: 45
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.



1. 1. *Per correr miglior acqua*, cioè l'intelletto s'innalza per cantar di più nobil soggetto.

2. 1. *Secondo regno*, perciocchè il primiero stato è conoscere il vizio, il secondo purgarsene.

3. 1. *Poesia morta*, in quanto avea trattato de'morti, cioè delle pene de'dannati.

5. 3. *Al primo giro*, cioè della Luna.

7. 1. *Lo bel pianeta*, Venere, ch'era ne'pesci a man destra, cioè al polo Antartico.

8. 3. *Fuorch'alla prima gente*, cioè a'nostri primi Padri, ponendo Dante, che il Paradiso delle delizie sia nell'alto Emispero.

11. 1. *Catone* detto Uticense.

13. 1. *Le quattro luci sante*, cioè le quattro stelle dette di sopra, le quali si prendono per le quattro virtù cardinali.

18. 2. *Donna* Beatrice.

25. 3. *La vesta*, cioè il corpo, che è vesta dell'anima.

27. 1. *Marzia tua*, cioè tua moglie.

28. 1. *Sette regni*, cioè del Purgatorio, ove sono purgati sette peccati mortali.

33. 1. *Sorpriso*, cioè quasi abacinato e cieco.

38. 2. *Volgiamci indietro*, cioè riconosciamo i vizj.

40. 1. *Solingo piano*, *perchè pochi vi arrivano.*

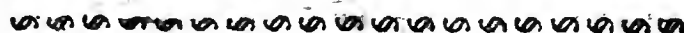
41. 2. *Pugna col sole*, *che col caldo la vuol consumare.*

45. 3. *Cotal si rinacque*, *allude a quel di Virgilio:* primo avulso non deficit alter.



ARGOMENTO.

TRattasi, che i due Poeti videro venire al lito un vascello di anime, condotte da uno Angelo a purgarsi: tra le quali fu riconosciuto da Casella suo amico, che trattenendo Dante col suo canto, sopraggiunge l'ombra di Catone, il quale riprende l'anime di negligenza.



ALLEGORIA.

PER *la faccia focosa*, *e rossa dell' Angelo*, *si dinota carità*, *ed amore. Per Catone*, *che riprende l'anime di negligenza*, *dimostrasi che 'l rimorso della conscienza non lascia*, *che colui*, *che procura di purgarsi del vizio*, *perda molto tempo in quelle cose che dilettano*, *benchè onestamente il senso.*

CANTO II.



Già era 'l Sole all'orizzonte giunto, 1
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jeruſalem col ſuo più alto punto:
E la notte, ch'oppoſita a lui cerchia, 2
Uſcia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando ſoverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance, 3
Là dov'i era, della bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lungheſſo 'l mare ancora, 4
Come gente, che penſa ſuo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual ſuol preſſo del mattino, 5
Per li groſſi vapor Marte roſſeggia
Giù nel ponente ſovra l'ſuo marino:
Cotal m'apparve, s'i ancor lo veggia, 6
Un lume per lo mar venir sì ratto,
Che 'l muover ſuo neſſun volar pareggia:
Dal qual com'i un poco ebbi ritratto 7
L'occhio, per dimandar lo duca mio;
Rividil più lucente, e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad eſſo m'appario 8
Un, non ſapea che, bianco, e di ſotto
A poco a poco un altro a lui n'uſcìo.
Lo mio maeſtro ancor non fece motto, 9
Mentre che i primi bianchi aperſer l'ali:
Allor che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali: 10
Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti uficiali.

Ve-

Vedi, che ſdegna gli argomenti umani, 11
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l'ale ſue tra liti sì lontani.
Vedi, come l'ha dritte verſo 'l Cielo, 12
Trattando l'aere con l'eterne penne,
Che non ſi mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verſo noi venne, 13
L'uccel divino più chiaro appariva:
Perchè l'occhio dappreſſo nol ſoſtenne:
Ma china 'l giuſo: e quei ſen venne a riva 14
Con un vaſcello ſnelletto e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa ſtava 'l celeſtial nocchiero, 15
Tal che parea beato per iſcritto:
E più di cento ſpirti entro ſediero.
In exitu Iſrael de Egitto 16
Cantavan tutti 'nſieme ad una voce
Con quanto di quel ſalmo è poi ſcritto.
Po' fece 'l ſegno lor di ſanta croce: 17
Und' ei ſi gittar tutti in ſu la piaggia,
Ed el ſen giò, come venne, veloce.
La turba, che rimaſe lì, ſelvaggia 18
Parea del loco, rimirando intorno;
Come colui, che nuove coſe aſſaggia.
Da tutte parti ſaettava 'l giorno 29
Lo ſol, ch' avea con le ſaette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno,
Quando la nuova gente alzò la fronte 20
Ver noi, dicendo a noi: ſe vo' ſapete,
Moſtratene la via di gire al monte.
E Virgilio riſpoſe: voi credete 21
Forſe, che ſiamo ſperti d'eſto loco:
Ma noi ſem peregrin, come voi ſiete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco 22
Per altra via, che fu sì aſpra e forte,
Che lo ſalire omai ne parrà giuoco.

L'a-

L'anime, che ſi fur di me accorte 23
Per lo ſpirar, ch'i era ancora vivo,
Maravigliando diventaro ſmorte:
E come a meſſaggier, che porta olivo, 24
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar neſſun ſi moſtra ſchivo:
Così al viſo mio s'affiſar quelle 25
Anime fortunate tutte quante,
Quaſi obbliando d'ire a farſi belle.
I vidi una di lor trarreſi avante, 26
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che moſſe me a far lo ſimigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aſpetto! 27
Tre volte dietro a lei le mani avvinſi,
E tante mi tornai con eſſe al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinſi; 28
Perchè l'ombra ſorriſe, e ſi ritraſſe,
Ed io, ſeguendo lei, oltre mi pinſi.
Soavemente diſſe, ch'i poſaſſe: 29
Allor conobbi chi era; e pregai,
Che, per parlarmi, un poco s'arreſtaſſe.
Riſpoſemi: così, com'i t'amai 30
Nel mortal corpo, così t'amo ſciolta:
Però m'arreſto: ma tu perchè vai?
Caſella mio, per tornare altra volta 31
Là dove i ſon, fo io queſto viaggio;
Diſs'io, ma a te come tanto ora è tolta?
Ed egli a me: neſſun m'è fatto oltraggio, 32
Se quei, che leva, e quando e cui li piace,
Più volte m'ha negato eſto paſſaggio;
Che di giuſto voler lo ſuo ſi face: 33
Veramente da tre meſi egli ha tolto,
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io che era alla marina volto, 34
Dove l'acqua di Tevere s'inſala,
Benignamente fu' da lui ricolto

A quel-

A quella foce, ov' egli ha dritta l'ala: 35
  Perocchè ſempre quivi ſi ricoglie,
  Qual verſo d'Acheronte non ſi cala.
Ed io: ſe nuova legge non ti toglie 36
  Memoria, o uſo all'amoroſo canto,
  Che mi ſolea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia conſolare alquanto 37
  L'anima mia, che con la ſua perſona,
  Venendo qui è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona, 38
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi ſuona.
Lo mio maeſtro, ed io, e quella gente, 39
  Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
  Com'a neſſun toccaſſe altro la mente.
Noi andavam tutti fiſſi e attenti 40
  Alle ſue note: ed ecco 'l veglio oneſto,
  Gridando, che è ciò, ſpiriti lenti?
Qual negligenzia, qual ſtare è queſto? 41
  Correte al monte a ſpogliarvi lo ſcoglio,
  Ch'eſſer non laſcia a voi Dio manifeſto.
Come quando, cogliendo biada, ò loglio, 42
  Gli colombi adunati alla paſtura,
  Queti ſenza moſtrar l'uſato orgoglio:
Se coſa appare, ond'egli abbian paura, 43
  Subitamente laſciano ſtar l'eſca,
  Perchè aſſaliti ſon da maggior cura;
Così vid'io quella maſnada freſca 44
  Laſciare 'l canto, e gire 'nver la coſta,
  Com'uom, che va, nè ſa dove rieſca:
Nè la noſtra partita fu men toſta.

1\. 3. *Più alto punto, cioè quando il Sole è più alto, e a mezzo del cielo.*

6\. 1. *Cotal m' apparve, un Angelo.*

8\. 2. *Un non sapea, che bianco, cioè l' ali.*

3\. *Un altro, cioè la vesta, che altresì era di color candido.*

11\. 2. *Altro velo, cioè vela, accordandosi all' uso de' Latini, che danno a questa voce il genere neutro.*

15\. 2. *Per iscritto, cioè per confermazione indubitatamente.*

19\. 1. *Descrizione del giorno.*

27\. 2. *Allude a quel di Virgilio:* Ter conatus ibi.

31\. 1. *Casella Musico.*

3\. *Dimanda, perchè essendo Casella gran tempo addietro morto, avesse tardato tanto a venire al Purgatorio.*

34\. 2. *S' insala, cioè entra in mare, e divien salso.*

38\. 1. *Amor, Canzon di Dante, che così incomincia.*

39\. 1. *Nessun toccasse altro, cioè nessuna altra cosa.*



ARGOMENTO.

PArtitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potere ascendervi, stando fra se stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto, che tornando addietro troveranno più lieve salita. Il che essi fanno; e poi Dante ragiona con Manfredi.



ALLEGORIA.

PER la difficoltà di ascendere al monte, si dimostra la debolezza della natura umana, che non senza fatica abbandonando la considerazione del vizio s' innalza alle buone opere.



CAN-

CANTO III.



AVvegnachè la ſubitana fuga 1
Diſpergeſſe color per la campagna
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
I mi riſtrinſi alla fida compagna: 2
E come ſare' io ſenza lui corſo?
Chi m' avria tratto ſu per la montagna?
Ei mi parea de ſe ſteſſo rimorſo: 3
O dignitoſa coſcienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morſo!
Quando li piedi ſuoi laſciar la fretta, 4
Che l' oneſtade ad ogni atto diſmaga,
La mente mia, che prima era riſtretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga, 5
E diedi il viſo mio incontra 'l poggio,
Che 'nverſo 'l ciel più alto ſi dislaga.
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio, 6
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' ſuoi raggi l' appoggio.
I mi volſi dallato con paura 7
D' eſſer abbandonato: quando i vidi
Solo dinanzi a me la terra oſcura:
E 'l mio conforto: perchè pur diffidi, 8
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Veſpero è già colà, dov' è ſepolto 9
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora ſe innanzi a me nulla s' adombra, 10
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra.

A ſofferir tormenti, e caldi, e gieli 11
Simili corpi la virtù diſpone,
Che come fa, non vuol, ch'a noi ſi ſveli.
Matto è chi ſpera, che noſtra ragione 12
Poſſa traſcorrer la'nfinita via,
Che tiene una ſuſtanzia in tre perſone.
State contenti, umana gente, al quia: 13
Che ſe potuto aveſte veder tutto,
Meſtier non era partorir Maria:
E diſiar vedeſte ſenza frutto 14
Tai, che ſarebbe lor diſio quetato,
Ch'eternamente è dato lor per lutto:
I dico d'Ariſtotile, e di Plato, 15
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non diſſe, e rimaſe turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte: 16
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che'ndarno vi ſarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diſerta, 17
La più romita via è una ſcala
Verſo di quella, agevole e aperta.
Or chi ſa da qual man la coſta cala, 18
Diſſe'l maeſtro mio, fermando'l paſſo,
Sì che poſſa ſalir, chi va ſenz'ala?
E mentre che, tenendo'l viſo baſſo, 19
Eſaminava del cammin la mente,
Ed io mirava ſuſo intorno al ſaſſo;
Da man ſiniſtra m'apparì una gente, 20
D'anime, che movièno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva, diſſi al maeſtro, gli occhi tuoi: 21
Ecco di qua chi ne darà conſiglio,
Se tu da te medeſmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio 22
Riſpoſe: andiamo in là, ch'ei vengon piano,
E tu ferma la ſpeme, dolce figlio.

An-

Ancora era quel popol di lontano, 23
I dico dopo i noſtri mille paſſi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,
Quando ſi ſtrinſer tutti a' duri maſſi 24
Dell'alta ripa, e ſtetter fermi e ſtretti;
Com'a guardar, chi va dubbiando, ſtaſſi.
O ben finiti, o già ſpiriti eletti, 25
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'i credo, che per voi tutti s'aſpetti,
Ditene, dove la montagna giace, 26
Sì che poſſibil ſia l'andare in ſuſo:
Che 'l perder tempo, a chi più ſa, più ſpiace.
Come le pecorelle eſcon del chiuſo 27
Ad una, a due, a tre, e l'altre ſtanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muſo;
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno, 28
Addoſſandoſi a lei, s'ella s'arreſta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non ſanno:
Sì vid'io muovere a venir la teſta 29
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare oneſta.
Come color dinanzi vider rotta 30
La luce in terra, dal mio deſtro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta;
Reſtaro, e traſſer ſe indietro alquanto, 31
E tutti gli altri, che venieno appreſſo,
Non ſappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza voſtra dimanda i vi confeſſo, 32
Che queſti è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è feſſo:
Non vi maravigliate; ma credete 33
Che non ſenza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di ſoverchiar queſta parete.
Così 'l maeſtro: e quella gente degna, 34
Tornate, diſſe; intrate innanzi dunque,
Co' doſſi delle man facendo inſegna.

E un di loro incominciò: chiunque 35
Tu se, così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
I mi volsi ver lui, e guarda 'l fiso: 36
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto:
Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quando i mi fui umilmente disdetto 37
D'averlo visto mai, ei disse: or vedi;
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi disse, sorridendo: i son Manfredi: 38
Nipote di Gostanza Imperadrice:
Ond' i ti prego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 39
Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch' i ebbi rotta la persona 40
Di duo punte mortali, i mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei: 41
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia 42
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarieno ancora 43
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento 44
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde, 45
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è, che quale in contumacia muore 46
Di santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore

Per

Per ogni tempo, ch' egli è ſtato, trenta, 47
In ſua preſunzion; ſe tal decreto
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai, ſe tu mi puoi far lieto, 48
Revelando alla mia buona Goſtanza,
Come m' ha' viſto, e anco eſto divieto:
Che qui per quei di là molto s' avanza.



1. 3. *Ne fruga, cioè ne ſpinge, o piuttoſto purga.*
3. 2. *Dignitoſa, cioè piena di dignità.*
5. 3. *Si dislaga, cioè diffonde.*
7. 1. *I mi volſi, temette Dante d' eſſere abbandonato da Virgilio, non vedendo da lui uſcire ombra.*
9. 2. *Lo corpo: perchè Virgilio morì in Calabria, e fu il ſuo corpo trasferito a Napoli.*
10. 2. *Toglie un dubbio, ſe l' anime poſſono patire.*
11. 3. *Si ſveli, cioè ſia manifeſto.*
12. 1. *I ſegreti giudizj della Maeſtà Divina, non poterſi comprendere dall' uomo.*
20. 1. *Negligenti.*
25. 1. *Ben finiti, cioè, che bene avete la voſtra vita finita.*
35. 1. *Manfredi, che ſi morì ſcomunicato.*
39. 1. *Genitrice dell' onore, perciocchè ella fu madre di Federigo Re di Sicilia, e d' Aragona.*
42. 1. *Se 'l Paſtor, cioè il Cardinale.*
2. *Queſta faccia, cioè quel luogo, dove ſi contiene queſta ſentenza, nelle Sagre Lettere, che Criſto perdona a ciaſcuno, che ſi pente.*

42. 2. *Lungo 'l verde fiume, che mette nel Trento.*

3. *A lume spento, cioè quando fece la scomunica, nella quale si spegne il lume.*



ARGOMENTO.

TRattò Dante nel secondo Canto del peccato della vanità; nel terzo di coloro, che per alcuna offesa indugiarono il pentimento e la confessione insino alla morte: in questo tratta de' Negligenti, dicendo, che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle, per lo quale con l'aiuto di Virgilio non senza molta difficultà si condusse sopra certo balzo: sopra di cui postisi a sedere, udirono una voce da sinistra, verso la quale andando, videro essi Negligenti; tra' quali trova Dante Belacqua.



ALLEGORIA.

NON è dubbio, che essendo la via, che conduce l'uomo al vizio, spaziosa, e larga, per essere ella frequentata da molti: così quella che lo conduce alla virtù, è molto angusta, e ristretta, per esser calcata da pochi: per la quale è bisogno di adoperar piedi, e mani, cioè non solo fa mestiero della volontà, intesa per li piedi, ma delle buone opere, intese per le mani.

CAN-

CANTO IV.



QUando per dilettanze, ovver per doglie, 1
Che alcuna virtù noſtra comprenda,
L'anima bene ad eſſa ſi raccoglie;
Par, ch'a nulla potenzia più intenda: 2
E queſto è contra quello error, che crede,
Ch'un'anima ſovr'altra in noi s'accenda.
E però, quando s'ode coſa, o vede, 3
Che tenga forte a ſe l'anima volta,
Vaſſene 'l tempo, e l'uom non ſe n'avvede.
Ch'altra potenzia è quella, che l'aſcolta, 4
E altra è quella, ch'ha l'anima intera:
Queſta è quaſi legata, e quella è ſciolta.
Di ciò ebb'io eſperienzia vera, 5
Udendo quello ſpirto, e ammirando;
Che ben cinquanta gradi ſalit'era
Lo Sole: ed io non m'era accorto, quando 6
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: qui è voſtro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna 7
Con una forcatella di ſue ſpine
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la calla, onde ſalìne 8
Lo duca mio ed io appreſſo ſoli,
Come da noi la ſchiera ſi partìne.
Vaſſi in Sanleo, e diſcendeſi in Noli: 9
Montaſi ſu Biſmantova in cacume
Con eſſo i piè: ma qui convien, ch'uom voli,
Dico con l'ale ſnelle e con le piume 10
Del gran diſio diretro a quel condotto,
Che ſperanza mi dava, e facea lume.

Noi ſalavàm per entro'l ſaſſo rotto, 11
E d'ogni lato ne ſtringea lo ſtremo,
E piedi, e man volava'l ſuol di ſotto.
Quando noi fummo in ſu l'orlo ſupremo 12
Dell'alta ripa alla ſcoverta piaggia,
Maeſtro mio, diſs'io, che via faremo?
Ed egli a me: neſſun tuo paſſo caggia: 13
Pur ſu al monte dietro a me acquiſta,
Fin che n'appaia alcuna ſcorta ſaggia.
Lo ſommo er'alto, che vincea la viſta, 14
E la coſta ſuperba più aſſai,
Che da mezzo quadrante a centro liſta.
Io era laſſo, quando i cominciai: 15
O dolce padre, volgiti, e rimira,
Com'i rimango ſol, ſe non riſtai.
O figliuol, diſſe, inſin quivi ti tira, 16
Additandomi un balzo poco in ſue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi ſpronaron le parole ſue, 17
Ch'i mi sforzai, carpando appreſſo lui,
Tanto che'l cinghio ſotto i piè mi fue.
A ſeder ci ponemmo ivi amendui 18
Volti a Levante, ond'eravam ſaliti;
Che ſuole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' baſſi liti, 19
Poſcia gli alzai al Sole, e ammirava,
Che da ſiniſtra n'eravam feriti.
Ben s'avvide'l Poeta, che io ſtava 20
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond'egli a me: ſe Caſtore e Polluce 21
Foſſero'n compagnia di quello ſpecchio,
Che ſu e giù del ſuo lume conduce;
Tu vedreſti'l Zodiaco rubecchio 22
Ancora all'Orſe più ſtretto rotare,
Se non uſciſſe fuor del cammin vecchio.

Co

Come ciò ſia, ſe 'l vuoi poter penſare, 23
  Dentro raccolto immagina Sion
  Con queſto monte in ſu la terra ſtare,
Sì ch' amendue hann' un ſolo orizzon, 24
  E diverſi emiſperi: ond' è la ſtrada,
  Che mal non ſeppe carreggiar Feton.
Vedrai com' a coſtui convien che vada 25
  Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
  Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maeſtro mio, diſs' io, unquanco 26
  Non vid' io chiaro, sì com' io diſcerno,
  Là dove mio 'ngegno parea manco:
Che 'l mezzo cerchio del moto ſuperno, 27
  Che ſi chiama Equatore in alcun' arte,
  E che ſempre riman tra 'l Sole e 'l verno,
Per la ragion, che di', quinci ſi parte 28
  Verſo Settentrion, quando gli Ebrei
  Vedevan lui verſo la calda parte.
Ma, s' a te piace, volentier ſaprei, 29
  Quanto avemo ad andar, che 'l poggio ſale
  Più che ſalir non poſſon gli occhi miei.
Ed egli a me: queſta montagna è tale, 30
  Che ſempre al cominciar di ſotto è grave,
  E quanto uom più va ſu, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà ſoave 31
  Tanto, che 'l ſu andar ti ſia leggiero,
  Com' a ſeconda giù 'l andar per nave:
Allor ſarai al fin d' eſto ſentiero: 32
  Quivi di riposar l' affanno aſpetta:
  Più non riſpondo, e queſto ſo per vero.
E, com' egli ebbe ſua parola detta, 33
  Una voce di preſſo ſonò: forſe
  Che di ſedere in prima avrai diſtretta.
Al ſuon di lei ciaſcun di noi ſi torſe, 34
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual ned io, ned ei prima s' accorſe.

Là ci traemmo: ed ivi eran perſone, 35
Che ſi ſtavano all'ombra dietro al ſaſſo,
Come l'uom per negghienza a ſtar ſi pone.
E un di lor, che mi ſembrava laſſo, 36
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viſo giù tra eſſe baſſo.
O dolce ſignor mio, diſs' io, adocchia 37
Colui, che moſtra sè più negligente,
Che ſe pigrizia foſſe ſua ſirocchia.
Allor ſi volſe a noi, e poſe mente, 38
Movendo 'l viſo pur ſu per la coſcia,
E diſſe: va ſu tu, che ſe valente.
Conobbi allor chi era: e quell'angoſcia, 36
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui: e poſcia,
Ch'a lui fu' giunto, alzò la teſta appena, 40
Dicendo, hai ben veduto, come 'l Sole
Dall' omero ſiniſtro il carro mena.
Gli atti ſuoi pigri, e le corte parole 41
Moſſon le labbra mie un poco a riſo:
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai; ma dimmi, perchè aſſiſo 42
Qui ritto ſe: attendi tu iſcorta,
O pur lo modo uſato t'ha' ripriſo?
Ed ei: frate, andare in ſu che porta? 43
Che non mi laſcerebbe ire a' martiri
L'uſcier di Dio, che ſiede 'n ſu la porta.
Prima convien, che tanto 'l ciel m'aggiri 44
Di fuor da eſſa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al ſin li buon ſoſpiri.
Se orazione in prima non m'aita, 45
Che ſurga ſu di cuor, che 'n grazia viva;
L'altra che val, che 'n ciel non è gradita?
E già 'l Poeta innanzi mi ſaliva, 46
E dicea: vienne omai: vedi ch'è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva,
Cuopre la notte già col piè Marrocco. 1.1.

1. 1. *Quanto possano le perturbazioni in tirare a se l'animo.*
2. 3. *Che un'anima sovr'altra, che abbiamo più d'un'anima, il che mostra essere falsissimo.*
6. 2. *Ad una, cioè insieme.*
   3. *Qui è vostro dimando, cioè la via di salire, che dimandate.*
7. 1. *Impruna, serra coi pruni.*
   3. *L'uva imbruna, cioè divien nera, e si matura.*
17. 3. *Cinghio, il circolo dell'Equatore.*
21. 1. *Castor, e Polluce, cioè i gemelli.*
23. 1. *Per qual cagione lo splendor del Sole veniva a Dante diverso dalla tramontana.*
34. 2. *A mancina, cioè dalla manca mano.*
35. 2. *Seconda specie de' negligenti.*
40. 3. *Dall'omero sinistro, cioè da tramontana.*
43. 1. *Che porta, cioè che giova.*
   3. *L'uccel di Dio, cioè l'Angelo.*
45. 1. *Quanto vaglian le Orazioni.*



ARGOMENTO.

TRatta pur de' Negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch' egli distintamente nomina.



ALLEGORIA.

ALtro Dante non vuole inferire, se non che l' uomo in ogni tempo, ch' egli si pente, e spera nella pietà del Signore, gli sono rimessi i suoi peccati, e da lui è ricevuto nella sua grazia: quantunque, come ci dice Cristo, è mestiero, che camminiamo, mentre che si vede la luce; cioè che non indugiamo all' ultima partita: nella quale noi non lasciamo il peccato, ma il peccato lascia noi.



CAN-

CANTO V.



IO era già da quell'ombre partito, 1
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Un gridò: ve', che non par che luca 2
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto, 3
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume, ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia, 4
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti: 5
Sta come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla 6
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non i' vegno? 7
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E 'ntanto per la costa da traverso 8
Venian genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'i non dava loco 9
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco:
E duo di loro, in forma di messaggi, 10
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne;
Di vostra condizion fatene saggi.

E 'l mio maeſtro: voi potete andarne, 11
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di coſtui è vera carne.
Se per veder la ſua ombra reſtaro, 12
Com' io avviſo, aſſai è lor riſpoſto:
Faccianli onore; ed eſſer può lor caro.
Vapori acceſi non vid' io sì toſto 13
Di prima notte mai fender ſereno,
Nè Sol calando nuvola d' Agoſto,
Che color non tornaſſer ſuſo in meno: 14
E giunto là, con gli altri a noi dier volta,
Come ſchiera, che corre ſenza freno.
Queſta gente, che preme a noi, è molta, 15
E vengonti a pregar, diſſe il Poeta:
Però pur va, ed in andando aſcolta.
O anima, che vai, per eſſer lieta, 16
Con quelle membra, con le quai naſceſti,
Venian gridando, un poco 'l paſſo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedeſti, 17
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arreſti?
No' fummo già tutti per forza morti, 18
E peccatori infino all' ultim' ora.
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che pentendo e perdonando, fuora 19
Di vita uſcimmo a Dio pacificati,
Che del diſio di ſe veder n' accuora.
Ed io: perchè ne' noſtri viſi guati, 20
Non riconoſco alcun; ma s' a voi piace
Coſa ch' i poſsa, ſpiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò per quella pace, 21
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi ſi face.
E uno incominciò: ciaſcun ſi fida 22
Del beneficio tuo ſenza giurarlo,
Pur che 'l voler non poſsa non ricida:
Ond'

Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo, 23
Ti prego se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese 24
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu'io; ma gli profondi fori, 25
Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,
Là dov'io più sicuro esser credea: 26
Quel da Esti 'l fe far, che m'avea in ira
Assai più là, che dritto non volea.
Ma s'io fossi fuggito inver la Mira, 27
Quand'i fui sovraggiunto ad Oriàco,
Ancor sarei di là, dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco 28
M'impigliar sì, ch'i caddi, e lì vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh se quel disio 29
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate aiuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro: i' fui Buonconte: 30
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch'i vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura 31
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli, appiè del Casentino 32
Traversa un'acqua, ch' ha nome l'Archiano,
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano, 33
Arriva'io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista e la parola: 34
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

I di-

I dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi: 35
 L'angel di Dio mi preſe, e quel d'Inferno
 Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di coſtui l'eterno, 36
 Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
 Ma i farò dell'altro altro governo.
Ben ſai come nell'aer ſi raccoglie 37
 Quell'umido vapor, che in acqua riede,
 Toſto che ſale dove 'l freddo il coglie.
Giunſe quel mal voler, che pur mal chiede, 38
 Con lo 'ntelletto, e moſſe 'l fumo e 'l vento
 Per la virtù, che ſua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu ſpento. 39
 Da Pratomagno al gran giogo coperſe
 Di nebbia, e 'l ciel di ſopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua ſi converſe: 40
 La pioggia cadde, e a' foſſati venne
 Di lei ciò, che la terra non ſofferſe:
E come a' rivi grandi ſi convenne, 41
 Ver lo fiume real tanto veloce
 Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in ſu la foce 42
 Trovò l'Archian rubeſto: e quel ſoſpinſe
 Nell'Arno, e ſciolſe al mio petto la croce,
Ch' i fe' di me quando 'l dolor mi vinſe: 43
 Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
 Poi di ſua preda mi coperſe e cinſe.
Deh quando tu ſarai tornato al mondo, 44
 E riposato della lunga via,
 Seguitò 'l terzo ſpirito al ſecondo.
Ricorditi di me, che ſon la Pia: 45
 Siena mi fe: disfecemi Maremma:
 Salſi colui, che 'nnanellata pria
Diſpoſando m'avea con la ſua gemma.

3. 3. *E 'l lume, ch' era rotto, cioè conoscendo per l' ombra Dante esser vivo.*
8. 2. *Genti, che per aver data opera alle cose della guerra, hanno differito la penitenza sino alla morte.*
22. 3. *Possa, cioè il potere.*
23. 1. *Iacopo del Cancro da Fano.*
25. 1. *Fori, ferite.*
3. *Antenori, cioè Padovani da Antenore, che edificò Padova.*
38. 1. *Mal voler dei Demonj.*
2. *Fumo, cioè i vapori della terra.*
41. 2. *Fiume reale, cioè l' Arno.*
42. 1. *Foce, cioè dove entra in Arno.*
3. *La Croce, cioè le braccia, ch' egli avea ridotte in croce, chiedendo mercede de' suoi peccati.*
45. 1. *Pia, moglie di M. Nello dalla Pietra.*

ARGOMENTO.

CONtinua il Poeta in trattar de i medesimi Negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento insino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

ALLEGORIA.

DAnte allegoricamente in questo canto danna le discordie e tirannidi Italiane, ammettendo il giusto governo Imperiale con l' autorità divina.

CAN-

CANTO VI.



QUando ſi parte 'l giuoco della zara, 1
Colui, che perde, ſi riman dolente,
Ripetendo le volte, e triſto impara:
Con l'altro ſe ne va tutta la gente; 2
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
E qual da lato li ſi reca a mente:
Ei non s'arreſta, e queſto e quello 'ntende: 3
A cui porge la man, più non fa preſſa:
E così dalla calca ſi difende;
Tal era io in quella turba ſpeſſa, 4
Volgendo a loro, e quà e là la faccia,
E promettendo mi ſcioglieа da eſſa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia, 5
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro, ch'annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani ſporte 6
Federigo Novello, e quel da Piſa.
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont'Orſo, e l'anima diviſa 7
Dal corpo ſuo per aſtio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commiſa:
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia, 8
Mentr'è di quà, la donna di Brabante,
Sì che però non ſia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 9
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri preghi,
Sì che s'avacci 'l lor divenir ſante,
I cominciai: e' par che tu mi nieghi, 10
O luce mia, eſpreſſo in alcun teſto,
Che decreto del cielo orazion pieghi:

E que-

E queste genti pregan pur di questo. 11
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: la mia scrittura è piana, 12
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che cima di giudicio non s'avvalla, 13
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò, che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là dov'i fermai cotesto punto, 14
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto 15
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
Non so se 'ntendi: i' dico di Beatrice: 16
Tu la vedrai di sopra in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta, 17
Che già non m'affatico come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi, 18
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non stanzi:
Prima che sii lassù, tornar vedrai 19
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima, ch'a posta, 20
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda, 21
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non si diceva alcuna cosa: 22
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa.

Pur

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando, 23
  Che ne mostrasse la miglior salita:
  E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita 24
  C' inchiese: e 'l dolce duca incominciava,
  Mantova: e l' ombra tutta in se romita
Surse ver lui del luogo, ove pria stava, 25
  Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
  Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava:
Ahi serva Italia, di dolore ostello, 26
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,
  Non donna di provincie, ma bordello.
Quell' anima gentil fu così presta, 27
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al Cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra 28
  Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
  Di quei, ch'un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 29
  Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
  S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l freno 30
  Giustiniano, se la sella è vota?
  Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota, 31
  E lasciar seder Cesar nella sella,
  Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella, 32
  Per non esser corretta dagli sproni,
  Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni 33
  Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
  E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia 34
  Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo e aperto,
  Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia.

Ch'

Ch'avete tu, e 'l tuo padre sofferto, 35
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti, 36
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura 37
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior, com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne, 38
Vedova, sola, e dì e notte chiama,
Cesare mio, perchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s'ama: 39
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m'è, o sommo Giove, 40
Che fosti 'n terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso 41
Del tuo consiglio fai per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Che le terre d'Italia tutte piene 42
Son di tiranni; e un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta 43
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca, 44
Per non venir sanza consiglio all'arco,
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco: 45
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: i mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde: 46
Tu ricca: tu con pace: tu con senno:
S'i dico ver, l'effetto nol nasconde.

A te-

Atene, e Lacedemona, che fenno 47
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili 48
Provvedimenti, ch'a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre, 49
Legge moneta, e uficio, e costume
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume, 50
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.



5. 1. *Diversi nomi d'anime.*

10. 3. *Se per orazioni Iddio abbrevia le pene di quelle anime, che sono in Purgatorio.*

13. 2. *Foco d'amore, cioè la carità di chi prega.*

21. 1. *O anima Lombarda, parole dell'Autore, e non di Virgilio, come alcuni vogliono.*

25. 2. *Sordello Mantovano.*

26. 1. *Biasimo d'Italia.*

33. 1. *Alberto Tedesco Imperadore, il quale non abitava in Italia.*

37. 3. *Santafior, cioè i Conti.*

43. 1. *Biasima Fiorenza ironicamente.*

45. 3. *Sobbarco, cioè mi sottopongo.*

A R-

ARGOMENTO.

TRatta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per avere occupato l'animo in Signorie, e Stati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato; e quivi trova Carlo, e molti altri.

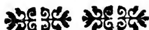


ALLEGORIA.

PER lo prato pieno di fiori allude il Poeta alla vita di quei gran personaggi, che erano occupati negli onori, e ne' dominj, le quali cose, a guisa di fiori, poco durano, ed insieme con la vita mancano.



CANTO VII.



Poſciachè l'accoglienze oneſte e liete 1
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel ſi traſſe, e diſſe: voi chi ſiete?
Prima ch' a queſto monte foſſer volte 2
L'anime degne di ſalire a Dio,
Fur l'oſſa mie per Ottavian ſepolte.
I ſon Virgilio; e per null'altro rio 3
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così riſpoſe allora il duca mio.
Qual è colui, che coſa innanzi a ſe 4
Subita vede, ond'ei ſi maraviglia,
Che crede, e no, dicendo: ell'è, non è;
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia, 5
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo ove'l minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, diſſe, per cui 6
Moſtrò ciò, che potea la lingua noſtra:
O pregio eterno del luogo, ond'i fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti moſtra? 7
S'i ſon d'udir le tue parole degno,
Dimmi ſe vien d'inferno, e di qual chioſtra.
Per tutti i cerchi del dolente regno, 8
Riſpoſe lui, ſon io di qua venuto:
Virtù del ciel mi moſſe, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto 9
Di veder l'alto Sol, che tu diſiri,
E che fu tardi da me conoſciuto.
Luogo è laggiù non triſto da martiri, 10
Ma di tenebre ſolo, ove i lamenti
Non ſuonan come guai, ma ſon ſoſpiri.

Qui-

Quivi ſto io co' parvoli innocenti, 11
Da' denti morſi della morte, avante
Che foſſer dall' umana colpa eſenti.
Quivi ſto io con quei, che le tre ſante 12
Virtù non ſi veſtiro, e ſenza vizio
Conobber l' altre, e ſeguir tutte quante.
Ma ſe tu ſai, e puoi, alcun indizio 13
Dà noi, perchè venir poſſiam più preſto
Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Riſpoſe: luogo certo non c' è poſto: 14
Licito m' è andar ſuſo ed intorno:
Per quanto ir poſſo, a guida mi t' accoſto.
Ma vedi già, come dichina 'l giorno, 15
E andar ſu di notte non ſi puote:
Però è buon penſar di bel ſoggiorno.
Anime ſono a deſtra qua remote: 16
Se mi conſenti, i ti merrò ad eſſe,
E non ſenza diletto ti fier note.
Com' è ciò? fu riſpoſto: chi voleſſe 17
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non ſarria, che non poteſſe?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito, 18
Dicendo: vedi, ſola queſta riga
Non varchereſti, dopo 'l Sol partito:
Non però, ch' altra coſa deſſe briga, 19
Che la notturna tenebra, ad ir ſuſo:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben ſi poria con lei tornare in giuſo, 20
E paſſeggiar la coſta intorno errando,
Mentre che l' orrizonte il dì tien chiuſo.
Allora il mio ſignor, quaſi ammirando, 21
Menane, diſſe, dunque là 've dici,
Ch' aver ſi può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici, 22
Quando i m' accorſi, che 'l monte era ſcemo
A guiſa, che i valloni ſceman quici.

Colà, diſſe quell'ombra, n'anderemo, 23
Dove la coſta face di ſe grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un ſentiere ſghembo,
Che ne conduſſe in fianco della lacca, 24
Là ove più ch'a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino, e cocco, e biacca, 25
Indico legno lucido, e ſereno,
Freſco ſmeraldo in l'ora, che ſi fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel ſeno 26
Poſti, ciaſcun ſaria di color vinto.
Come dal ſuo maggiore è vinto 'l meno.
Non aveà pur natura ivi dipinto, 27
Ma di ſoavità di mille odori
Vi facea un incognito indiſtinto.
Salve, regina, in ſul verde, e 'n ſu' fiori 28
Quindi ſeder cantando anime vidi,
Che per la valle non parèn di fuori:
Prima che 'l poco Sole omai s'annidi, 29
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate, ch'i vi guidi.
Da queſto balzo meglio gli atti e i volti 30
Conoſcerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra eſſi accolti.
Colui, che più ſied'alto, e fa ſembianti 31
D'aver negletto ciò, che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea 32
Sanar le piaghe, ch'hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro ſi ricrea.
L'altro, che nella viſta lui conforta, 33
Reſſe la terra, dove l'acqua naſce,
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:
Ottachero ebbe nome, e nelle faſce 34
Fu meglio aſſai, che Vincislao ſuo figlio
Barbuto, cui luſſuria ed ozio paſce.

E quel

E quel Naſetto, che ſtretto a conſiglio, 35
Par con lui, ch' ha sì benigno aſpetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come ſi batte 'l petto. 36
L'altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della ſua palma, ſoſpirando, letto.
Padre, e ſuocero ſon del mal di Francia: 37
Sanno la vita ſua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s' accorda 38
Cantando con colui dal maſchio naſo,
D'ogni valor portò cinta la corda:
E ſe Re dopo lui foſſe rimaſo 39
Lo giovinetto, che retro a lui ſiede,
Bene andava 'l valor di vaſo in vaſo;
Che non ſi puote dir dell' altre rede: 40
Iacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior neſſun poſſiede.
Rade volte riſurge per li rami 41
L'umana probitate: e queſto vuole
Quei, che la dà, perchè da lui ſi chiami.
Anco al Naſuto vanno mie parole 42
Non men, ch' all' altro Pier, che con lui canta:
Onde Puglia, e Proenza già ſi duole.
Tant' è del ſeme ſuo miglior la pianta, 43
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Goſtanza di marito ancor ſi vanta.
Vedete il Re dalla ſemplice vita 44
Seder là ſolo Arrigo d'Inghilterra,
Queſti ha ne' rami ſuoi minore uſcita.
Quel, che più baſſo tra coſtor s' atterra 45
Guardando 'nſuſo, è Guglielmo Marcheſe,
Per cui Aleſſandria, e la ſua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canaveſe.

2. 1. *Prima che a questo monte, cioè primachè nacque il figliuolo di Dio.*
6. 3. *Del loco, cioè di Mantova.*
9. 1. *Non per far, cioè male, ma per non far bene.*
10. 1. *Loco è la giù, cioè il Limbo.*
12. 3. *Colpa esenti, cioè prima che battezzati fossero.*
13. 1. *Le tre sante Virtù, cioè Fede, Speranza, e Carità.*
15. 3. *A guida, cioè per far offizio di guida.*
18. 1. *Fu risposto, cioè o da Virgilio, o da Dante.*
22. 2. *Via, che nel passar tennero.*
24. 2. *Grembo, cioè forma un seno, o cosa tale.*
26. 1. *Amenità del luogo.*
29. 1. *Anime di coloro, che per cure famigliari differirono alla morte la penitenza.*
33. 1. *Ridolfo Imperadore.*
34. 1. *Ottachero figliuolo del Re di Boemia.*
36. 1. *Filippo Nasetto figliuolo del buon Lodovico Re di Francia.*
37. 2. *Arrigo Re di Navarra.*
38. 1. *Del mal di Francia, di Lodovico il Bello, che fu peggior di tutt' i Re.*
39. 2. *Maschio Naso, cioè Carlo di Puglia.*
41. 2. *Iacopo di Aragona, e Filippo Re di Sicilia.*
43. 1. *Al nasuto, cioè a Carlo.*
44. 3. *Costanza moglie di Don Pietro, e figliuolo di Manfredi.*
46. 2. *Guglielmo Marchese.*

ARGOMENTO.

TRatta, che videro due Angeli scender con due affocate, e spuntate spade a guardia della valle: ove discesi, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.



ALLEGORIA.

I Due Angeli sono intesi per la Fede, e per la Speranza, senza le quali non possiamo esser salvi: per le due spade affocate, ma senza punta intendesi, la giustizia d'Iddio verso il peccatore proceder senza severità, ma con ardente carità, e amore. Le viste verdi dinotano, che così fatte virtù debbono essere in noi sempre vive e accese. Per la biscia, si comprende l'avversario nostro, il quale viene tra l'erbe, e i fiori; cioè tra' diletti, e piaceri mondani, per ingannar l'uomo.



CANTO VIII.



ERA già l'ora, che volge 'l disio 1
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici: a Dio:
E che lo nuovo peregrin d'amore 2
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia 'l giorno pianger, che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano 3
L'udire, ed a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme, 4
Ficcando gli occhi verso l'Oriente,
Come dicesse a Dio, d'altro non calme:
Te lucis ante sì devotamente 5
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e devote 6
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero, 7
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I vidi quello esercito gentile 8
Tacito poscia riguardare in sue,
Quasi aspettando, pallido e umile:
E vidi uscir dell'alto, e scender giue 9
Du' Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate, 10
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traèn dietro e ventilate.

L'un poco ſovra noi a ſtar ſi venne, 11
E l'altro ſceſe nell'oppoſta ſponda,
Sì che la gente in mezzo ſi contenne.
Ben diſcerneva in lor la teſta bionda; 12
Ma nelle facce l'occhio ſi ſmarria,
Come virtù, ch'a troppo ſi confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria, 13
Diſſe Sordello, a guardia della valle,
Per lo ſerpente, che verrà via via.
Ond'io, che non ſapea per qual calle, 14
Mi volſi 'ntorno, e ſtretto m'accoſtai
Tutto gelato alle fidate ſpalle.
E Sordello anche: ora avvalliamo omai 15
Tra le grandi ombre, e parleremo ad eſſe:
Grazioſo fia lor vedervi aſſai.
Solo tre paſſi credo ch'io ſcendeſſe, 16
E fui di ſotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoſcer mi voleſſe.
Temp'era già, che l'aer s'annerava, 17
Ma non sì, che tra gli occhi ſuoi e' miei
Non dichiaraſſe ciò, che pria ſerrava.
Ver me ſi fece, ed io ver lui mi fei: 18
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non eſſer tra i rei!
Nullo bel ſalutar tra noi ſi tacque: 19
Poi dimandò: quant'è, che tu veniſti
Appiè del monte per le lontan'acque?
O, diſſi lui, per entro i luoghi triſti 20
Venni ſtamane, e ſono in prima vita,
Ancor che l'altra sì andando acquiſti.
E come fu la mia riſpoſta udita, 21
Sordello ed egli indietro ſi raccolſe,
Come gente di ſubito ſmarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro a me ſi volſe, 22
Che ſedea lì gridando: ſu Currado,
Vieni a veder, che Dio per grazia volſe:

Poi volto a me, per quel singular grado, 23
Che tu dei a colui, che si nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 24
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'nnocenti si risponde.
Non credo, che la sua madre più m'ami, 25
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende 26
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, o 'l tatto spesso nol raccende:
Non le farà sì bella sepoltera 27
La vipera, che i Melanesi accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa 28
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 29
Pur là, dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: figliuol, che lassù guarde? 30
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle, 31
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov'eran quelle.
Com'i parlava, e Sordello a se 'l trasse, 32
Dicendo; vedi là il nostr'avversario,
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo 33
La picciola valea, er'una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venìa la mala striscia, 34
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia, che si liscia.

I nol

I' nol vidi; e però dicer nol poſſo, 35
  Come moſſer gli aſtor celeſtiali:
  Ma vidi bene e l'uno e l'altro moſſo.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali, 36
  Fuggìo 'l ſerpente, e gli Angeli dier volta,
  Suſo alle poſte rivolando iguali.
L'ombra, che s'era a Giudice raccolta, 37
  Quando chiamò, per tutto quell'aſſalto
  Punto non fu da me guardare ſciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto, 38
  Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
  Quant' è meſtiero inſino al ſommo ſmalto;
Cominciò ella: ſe novella vera 39
  Di Valdimagra, o di parte vicina
  Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaſpina. 40
  Non ſon l'antico, ma di lui diſceſi:
  A' miei portai l'amor, che qui raffina.
O, diſſi lui, per li voſtri paeſi 41
  Giammai non fui: ma dove ſi dimora
  Per tutta Europa, ch'ei non ſien paleſi?
La fama, che la voſtra caſa onora, 42
  Grida i ſignori, e grida la contrada,
  Sì che ne ſa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di ſopra vada, 43
  Che voſtra gente onrata non ſi sfregia
  Del pregio della borſa, e della ſpada.
Uſo, e natura sì la privilegia, 44
  Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e 'l mal cammin diſpregia.
Ed egli: or va; che 'l Sol non ſi ricorca 45
  Sette volte nel letto, che 'l Montone
  Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca:
Che coteſta corteſe opinione 46
  Ti fia chiavata in mezzo della teſta
  Con maggior chiovi, che d'altrui ſermone;
Se corſo di giudicio non s'arreſta.

1. 1. *Bellissima, e leggiadrissima comparazione.*
13. 1. *Del grembo di Maria, cioè Cristo, che di lei nacque, penendo quel, che contiene per lo contenuto.*
18. 2. *Nino dei Visconti di Pisa.*
22. 2. *Currado Malaspina.*
24. 2. *Chiami, preghi.*
25. 2. *Le bianche bende, cioè da che si mariiò.*
29. 2. *Pur là, cioè al polo Antartico.*
34. 1. *Striscia, serpe.*
35. 2. *Astor celestiali, cioè gli Angeli detti di sopra.*
37. 1. *L'Ombra, cioè di Currado.*
43. 3. *Della borsa e della spada, cioè di avarizia, e di violenza.*
45. 2. *Sette volte nel letto, cioè non varcheranno sette anni. E dice per rispetto del Marchese Marcello, dal quale liberalissimamente nel suo esiglio fu ricevuto.*

ARGOMENTO.

DImostra Dante in questo Canto, sotto la finzione d'un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via, ch' egli tenne per entrarvi.

ALLEGORIA.

PER *l'aquila, s'intende la grazia illuminatrice, la quale sta in alto pronta per calare, in favor di quelli, che sono nella selva de' vizj, e si volgono a volere il bene, i quali porta insino alla spera del fuoco: cioè gli accende di carità, e di amore, di che arde insieme con esso loro.*

CAN-

CANTO IX.



LA concubina di Titone antico 1
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente, 2
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale, 3
Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l'ale:
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo 4
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai,
Là 've già tutt'e cinque sedevamo.
Nell'ora, che comincia i tristi lai 5
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra pellegrina 6
Più dalla carne, e men da' pensieri presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa 7
Un'aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là, dove foro 8
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede 9
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco, 10
Terribil, come folgor, discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva, ch'ella ed io ardeſſe, 11
E sì lo 'ncendio immaginato coſſe,
Che convenne, che 'l ſonno ſi rompeſſe.
Non altrimenti Achille ſi riſcoſſe, 12
Gli occhi ſvegliati rivolgendo in giro,
E non ſappiendo là, dove ſi foſſe:
Quando la madre da Chirone a Schiro 13
Trafugò lui dormendo in le ſue braccia
Là, onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi ſcoſs'io, sì come dalla faccia 14
Mi fuggìo 'l ſonno, e diventai ſmorto,
Come fa l'uom, che ſpaventato agghiaccia.
Dallato m'era ſolo il mio conforto, 15
E 'l Sole er' alto già, più che du'ore,
E 'l viſo m'era alla marina torto.
Non aver tema, diſſe 'l mio ſignore: 16
Fatti ſicur, che noi ſiamo a buon punto;
Non ſtringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu ſe omai al Purgatorio giunto: 17
Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno;
Vedi l'entrata là, 've par diſgiunto:
Dinanzi nell'alba, che precede al giorno, 18
Qnando l'anima tua dentro dormìa,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e diſse: i ſon Lucia: 19
Laſciatemi pigliar coſtui, che dorme;
Sì l'agevolerò per la ſua via.
Sordel rimaſe, e l'altre gentil forme: 20
Ella ti tolſe, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne ſuſo, ed io per le ſu'orme:
Qui ti poſò; e pria mi dimoſtraro 21
Gli occhi ſuoi belli quell'entrata aperta;
Poi ella e 'l ſonno ad una ſe n'andaro.
A guiſa d'uom, che in dubbio ſi raccerta, 22
E che muti 'n conforto ſua paura,
Poi che la verità gli è diſcoverta.

Mi

Mi cambia'io; e come sanza cura 23
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l'altura.
Lettor, tu vedi ben, com'io innalzo 24
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar, s'i la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte, 25
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com'un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto 26
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier, ch'ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v'apersi, 27
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'i non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano, 28
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch'i dirizzava spesso il viso in vano.
Ditel constinci, che volete voi? 29
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi noi.
Donna del ciel, di queste cose accorta, 30
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dinanzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi, 31
Ricominciò 'l cortese portinaio:
Venite dunque a'nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primaio 32
Bianco marmo era sì pulito e terso,
Ch'i mi specchiava in esso, quale i paio.
Era 'l secondo tinto, più che perso, 33
D'una petrina ruvida e arsiccia,
Creppata per lo lungo, e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia, 34
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.

Sopra

Sopra queſto teneva ambo le piante 35
 L'Angel di Dio, ſedendo in ſu la ſoglia,
 Che mi ſembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi ſu di buona voglia 36
 Mi traſſe 'l duca mio, dicendo: chiedi
 Umilemente, che 'l ſerrame ſcioglia.
Divoto mi gittai a' ſanti piedi: 37
 Miſericordia chieſi, che m'apriſſe,
 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi deſcriſſe 38
 Col punton della ſpada; e, fa che lavi,
 Quando ſe dentro, queſte piaghe, diſſe.
Cenere, o terra, che ſecca ſi cavi, 39
 D'un color fora col ſuo veſtimento:
 E di ſotto da quel traſſe duo chiavi.
L'un'era d'oro, e l'altra era d'argento: 40
 Pria con la bianca, e poſcia con la gialla
 Fece alla porta sì, ch'i fui contento.
Quandunque l'una d'eſte chiavi falla, 41
 Che non ſi volga dritta per la toppa,
 Diſs'egli a noi, non s' apre queſta calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa 42
 D'arte e d' ingegno, avanti che diſſerri,
 Perch'ell'è quella, che 'l nodo diſgroppa.
Da Pier le tego: e diſſemi, ch'i erri 43
 Anzi ad aprir, ch'a tenerla ſerrata;
 Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.
Poi pinſe l'uſcio alla porta ſacrata, 44
 Dicendo, intrate: ma facciovi accorti,
 Che di fuor torna, chi 'ndietro ſi guata.
E quando fur ne' cardini diſtorti 45
 Gli ſpigoli di quella regge ſacra,
 Che di metallo ſon ſonanti e forti,
Non ruggìo sì, nè ſi moſtrò sì acra 46
 Tarpea, come tolto le fu 'l buono
 Metello, donde poi rimaſe macra.

I mi

I mi rivolsi attento al primo tuono, 47
E *Te Deum laudamus;* mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea 48
Ciò, ch'i udia, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea:
Ch'or sì, or no s'intendon le parole.



1. 1. *La concubina, cioè l'Aurora.*
2. 3. *Che con la coda, cioè lo scorpione.*
3. 2. *Due passi, cioè due ore.*
4. 1. *Di quel d'Adamo; cioè il corpo, che non avevano gli altri.*
7. 1. *Sogno di Dante.*
8. 1. *Là dove, cioè in Ida,*
20. 1. *L'altre forme, cioè anime.*
26. 3. *Angelo portiere del Purgatorio.*
32. 1. *Scaglione della porta del Purgatorio.*
38. 1. *Sette P. cioè sette peccati.*
39. 3. *Chiavi di aprire e serrare.*
44. 3. *Indietro si guata, cioè ritorna al peccato.*



ARGOMENTO.

DEscrivesi la porta del Purgatorio, e la salita de i Poeti insino al primo balzo; nel quale sotto gravissimi pesi si purga la Superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di Umiltà; e in fine che diverse anime sotto gravissimi pesi venivano verso loro.



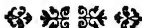
ALLEGORIA.

LA Superbia si purga sotto gravissimi pesi, meritamente: perciocchè degnamente chi s'innalza conviene abbassarsi, e con la Umiltà riacquistar quello che la Superbia gli vietava.



CAN-

CANTO X.



POI fummo dentro al ſoglio della porta, 1
Che 'l mal amor dell' anime diſuſa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la ſentì eſſer richiuſa: 2
E s' i aveſſi gli occhi volti ad eſſa,
Qual fora ſtata al fallo degna ſcuſa?
Noi ſalavam per una pietra feſſa, 3
Che ſi moveva d' una e d' altra parte,
Sì come l' onda, che fugge, e s' appreſſa.
Qui ſi convien uſare un poco d' arte; 4
Cominciò 'l duca mio, in accoſtarſi
Or quinci, or quindi al lato, che ſi parte;
E ciò fece li noſtri paſſi ſcarſi 5
Tanto, che pria lo ſtremo della luna
Rigiunſe al letto ſuo, per ricorcarſi,
Che noi foſſimo fuor di quella cruna. 6
Ma quando fummo liberi e aperti
Su, dove 'l monte indietro ſi rauna,
Io ſtancato, e amendue incerti 7
Di noſtra via, riſtemmo ſu 'n un piano
Solingo più, che ſtrade per diſerti.
Dalla ſua ſponda, ove confina il vano, 8
Appiè dell' alta ripa, che pur ſale,
Miſurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l' occhio mio potea trar d' ale, 9
Or dal ſiniſtro, e or dal deſtro fianco;
Queſta cornice mi parea cotale.
Laſsù non eran moſſi i piè noſtri anco, 10
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di ſalita avea manco,

Eſſer

Esser di marmo candido, e adorno 11
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L'Angel, che venne in terra col decreto 12
Della molt'anni lagrimata pace,
Ch'aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace; 13
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine, che tace.
Giurato si saria, ch'ei dicesse *Ave:* 14
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella, 15
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente, 16
Disse 'l dolce maestro, che m'avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
Perch'io mi mossi col viso, e vedea 17
Diretro da Maria per quella costa,
Onde m'era colui, che mi movea,
Un'altra storia nella roccia imposta: 18
Perch'io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 19
Lo carro, e i buoi, traendo l'arca santa;
Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta 20
Partita in sette cori, ai duo miei sensi
Facea dicer l'un Nò, l'altro Sì canta.
Similemente al fummo degl'incensi, 21
Che v'era immaginato, e gli occhi e 'l naso,
E al sì e al nò discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso, 22
Trescando alzato l'umile Salmista,
E più e men, che Re era 'n quel caso.

Di

Di contra effigiata ad una viſta 23
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna diſpettoſa e triſta.
I moſſi i piè del luogo, dov'io ſtava, 24
Per avviſar da preſſo un'altra ſtoria,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quiv'era ſtoriata l'alta gloria 25
Del Roman Prince, lo cui gran valore
Moſſe Gregorio alla ſua gran vittoria:
E dico di Traiano imperadore: 26
E una vedovella gli er'al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno 27
Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
Sovr'eſſo in viſta al vento ſi movieno.
La miſerella infra tutti coſtoro 28
Parea dicer: Signor fammi vendetta
Del mio figliuol ch'è morto,ond'io m'accoro.
Ed egli a lei riſpondere: ora aſpetta, 29
Tanto ch'i torni: ed ella: Signor mio,
Come perſona, in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? ed ei: chi fia, dov'io, 30
La ti farà: ed ella: l'altrui bene
A te che fia, ſe'l tuo metti in obblio?
Ond'elli: or ti conforta: che conviene, 31
Ch'i ſolva il mio dovere, anzi ch'i muova:
Giuſtizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide coſa nuova, 32
Produſſe eſto viſibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non ſi truova.
Mentr'io mi dilettava di guardare 33
L'immagini di tante umilitadi,
E per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di quà, ma fanno i paſſi radi, 34
Mormorava'l Poeta, molte genti:
Queſti ne'nvieranno agli alti gradi.

Gli occhi miei, ch'a mirar erano intenti, 35
  Per veder novitadi, onde ſon vaghi,
  Volgendoſi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti ſmaghi 36
  Di buon proponimento, per udire,
  Come Dio vuol, che 'l debito ſi paghi.
Non attender la forma del martire: 37
  Penſa la ſucceſſion: penſa ch'a peggio
  Oltre la gran ſentenzia non può ire.
I cominciai: maeſtro, quel, ch'i veggio 38
  Muover ver noi, non mi ſemblan perſone,
  E non ſo che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione 39
  Di lor tormento a terra gli rannicchia
  Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzione.
Ma guarda fiſo là, e diſviticchia 40
  Col viſo quel, che vien ſotto a quei ſaſſi:
  Già ſcorger puoi, come ciaſcun ſi picchia.
O ſuperbi Criſtian miſeri laſſi, 41
  Che della viſta della mente infermi,
  Fidanza avete ne' ritroſi paſſi;
Non v'accorgete voi, che noi ſiam vermi 42
  Nati a formar l'angelica farfalla,
  Che vola alla giuſtizia ſenza ſchermi?
Di che l'animo voſtro in alto galla? 43
  Poi ſiete quaſi entomata in difetto,
  Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per ſoſtentar ſolaio, o tetto, 44
  Per menſola tavolta una figura
  Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura 45
  Naſcere a chi la vede; così fatti
  Vid' io color, quando poſi ben cura.
Ver' è, che più e meno eran contratti, 46
  Secondo ch'avean più e meno addoſſo:
  E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non poſſo.

11. 2. *Intagli di marmo, che dinotano l'umiltà.*
12. 1. *L'Angel, cioè Gabriele.*
14. 2. *Quella, cioè Maria.*
16. 3. *Il cuor ha gente, cioè dal manco lato.*
19. 2. *L'Arca del Signore.*
3. *Offizio non commesso, perchè fu punita la temerità di* Oza, *che toccò l'Arca.*
22. 1. *Vaso, cioè l'Arca.*
2. *Salmista, cioè David.*
32. 1. *Mai non vide cosa nuova, cioè Iddio.*
34. 2. *Superbi.*
41. 1. *Esclamazione contra la superbia dei Cristiani.*



ARGOMENTO.

DOpo l'orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'aver riconosciuto l'anima di Oderisi d'Agobbio miniatore; col quale ragiona a lungo.



ALLEGORIA.

DImostra Oderisi miniatore, che la fama, la quale da noi si ricerca di conseguire in questo mondo, altro ultimamente non è, che vanità, e pazzia; e questa si vede esser l'Allegoria, che se ne può trarre.

CANTO XI.



O Padre nostro, che ne' cieli ſtai, 1
Non circonſcritto, ma per più amore,
Ch' a' primi effetti di laſsù tu hai,
Laudato ſia 'l tuo nome, e 'l tuo valore 2
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno, 3
Che noi ad eſſa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto noſtro 'ngegno.
Come del ſuo voler gli Angeli tuoi 4
Fan ſacrificio a te, cantando Oſanna,
Così facciano gli uomini de' ſuoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna, 5
Sanza la qual per queſto aſpro diſerto
A retro va, chi più più di gir s' affanna.
E come noi lo mal, ch' avem ſofferto, 6
Perdoniamo a ciaſcuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al noſtro merto.
Noſtra virtù, che di leggier s' adona, 7
Non ſpermentar con l' antico avverſaro,
Ma libera da lui, che sì la ſprona.
Queſt' ultima preghiera, Signor caro, 8
Già non ſi fa per noi, che non biſogna;
Ma per color, che dietro a noi reſtaro.
Così a ſe e noi buona ramogna 9
Quell' ombre orando, andavan ſotto 'l pondo
Simile a quel, che tal volta ſi ſogna,
Diſparmente angoſciate tutte a tondo, 10
E laſſe ſu per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo.

Se di là ſempre ben per noi ſi dice, 11
Di qua che dire, e far per lor ſi puote
Da quei, ch'hanno al voler bona radice?
Ben ſi dee loro atar lavar le note, 12
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Poſſano uſcire alle ſtellate ruote.
Deh ſe giuſtizia e pietà vi diſgrevi 13
Toſto, sì che poſſiate muover l'ala,
Che ſecondo 'l diſio voſtro vi levi;
Moſtrate, da qual mano inver la ſcala 14
Si va più corto; e ſe c'è più d'un varco,
Quel ne 'nſegnate, che men erto cala:
Che queſti, che vien meco, per lo 'ncarco 15
Della carne d'Adamo, onde ſi veſte,
Al montar ſu contra ſua voglia è parco.
Le lor parole, che rendero a queſte, 16
Che dette avea colui, cu'io ſeguiva,
Non fur da cui veniſſer manifeſte;
Ma fu detto: a man deſtra per la riva 17
Con noi venite, e troverete 'l paſſo
Poſſibile a ſalir perſona viva.
E s'io non foſſi impedito dal ſaſſo, 18
Che la cervice mia ſuperba doma,
Onde portar conviemmi 'l viſo baſſo;
Coteſti, ch'ancor vive, e non ſi noma, 19
Guarderè io, per veder s'io 'l conoſco,
E per farlo pietoſo a queſta ſoma.
I fui Latino, e nato d'un gran Toſco; 20
Guiglielmo Aldobrandeſco fu mio padre:
Non ſo, ſe 'l nome ſuo giammai fu voſco.
L'antico ſangue, e l'opere leggiadre 21
Dei miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non penſando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n diſpetto tanto avante, 22
Ch'i ne morì, come i Seneſi ſanno,
E ſallo in Campagnatico ogni fante.

I sono Omberto; e non pure a me danno 23
Superbia fe', che tutti i miei conforti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch'i questo peso porti 24
Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia: 25
E un di lor (non questi, che parlava)
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava, 26
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se tu Oderisi, 27
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte, 28
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese, 29
Mentre ch'i vissi, per lo gran disio
Dell'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga 'l fio: 30
E ancor non sarei qui, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse, 31
Com' poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura 32
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido 33
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro ch'un fiato 34
Di vento, ch'or vien quinci, e or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.

Che

Che fama avrai tu più, ſe vecchia ſcindi 35
Da te la carne, che ſe foſſi morto,
Innanzi che laſciaſſi il pappo e 'l dindi;
Pria che paſſin mill'anni? ch'è più corto 36
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia,
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia 37
Dinanzi a me, Toſcana ſonò tutta,
Ed ora a pena in Siena ſen piſpiglia;
Ond'era ſire, quando fu diſtrutta 38
La rabbia Fiorentina, che ſuperba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
La voſtra nominanza è color d'erba, 39
Che viene e va, e quei la diſcolora,
Per cui ell'eſce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m'incuora 40
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cu'tu parlavi ora?
Quegli è, riſpoſe, Provenzan Salvani, 41
Ed è qui, perchè fu preſuntuoſo
A recar Siena tutta alle ſue mani.
Ito è così, e va ſenza ripoſo, 42
Poi che morì: cotal moneta rende
A ſoddisfar, chi è di là tropp'oſo.
Ed io: ſe quello ſpirito, ch'attende, 43
Pria che ſi penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quaſsù non aſcende,
Se buona orazion lui non aita, 44
Prima che paſſi tempo, quanto viſſe,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioſo, diſſe, 45
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna depoſta, s'affiſſe:
Egli, per trar l'amico ſuo di pena, 46
Che ſoſtenea nella prigion di Carlo,
Si conduſſe a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro so che parlo: 47
Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini.

3. 2. *Vapore, cioè grazia.*
9. 1. *Ramogna, cioè avvertimenti.*
16. 2. *Colui, cioè Virgilio.*
20. 1. *Omberto Conte di S. Fiore, superbo.*
27. 1. *Oderisi di Agobbio miniatore.*
28. 2. *Franco Bolognese.*
32. 1. 2. *Cimabue e Giotto Pittori.*
33. 1. *Guido Cavalcanti, e Guido Giunicelli.*
2. *E forse è nato, intende di se medesimo.*
37. 1. *Quello, che sia la gloria umana.*
43. 2. *L'orlo, cioè l'ultim' ora.*
45. 2. *Nel campo, cioè nella piazza.*
47. 2. *Vicini, cioè cittadini.*
4. *Opera, cioè di umiltà.*
Quei confini, cioè di star fuori del Purgatorio.

ARGOMENTO.

PArtonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice; ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di Superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell'Invidia.

ALLEGORIA.

ALtro in questo Canto il Poeta non vuol dimostrare, se non, che niun peccato più dispiace a Iddio, di quello della Superbia. Onde tacitamente ci ammonisce, che sempre dobbiamo tener dinanzi agli occhi gli esempj de' Superbi, i quali da Dio furono severamente puniti.

CAN-

CANTO XII.



DI pari, come buoi, che vanno a giogo, 1
M'andava io con quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse, lascia lui, e varca, 2
Che qui è buon, con la vela, e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì com' andar vuolsi, risemi 3
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I m' era mosso, e seguia volentieri 4
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravam, com' eravam leggieri.
Quando mi disse: vogli gli occhi in giùe: 5
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia, 6
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch' egli era pria:]
Onde li molte volte se ne piagne, 7
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io li, ma di miglior sembianza, 8
Secondo l'artificio figurato,
Quando per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato 9
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva Briareo fitto dal telo 10
Celestial giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gielo.

Vedea Timbrèo, vedea Pallade, e Marte 11
Armati ancore intorno al padre loro
Mirar le membra de' Giganti ſparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro. 12
Quaſi ſmarrito, e riguardar le genti.
Che 'n Sennaar con lui ſuperbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti 13
Vedev' io te ſegnata in ſu la ſtrada
Tra ſette e ſette tuoi figliuòli ſpenti!
O Saul, come 'n ſu la propria ſpada, 14
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non ſentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te, 15
Già mezza ragna, triſta, in ſu gli ſtracci,
Dell' opera, che mal per te ſi fe.
O Roboan, già non par che minacci 16
Quivi il tuo ſegno; ma pien di ſpavento
Nel porta un carro, prima ch' altri 'l cacci.
Moſtrava ancor lo duro pavimento, 17
Come Almeone a ſua madre fe caro
Parer lo ſventurato adornamento.
Moſtrava come i figli ſi gittaro 18
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l laſciaro.
Moſtrava la ruina, e 'l crudo ſcempio. 19
Che fe Tamiri, quando diſſe a Ciro,
Sangue ſitiſti, ed io di ſangue t' empio.
Monſtrava, come in rotta ſi fuggiro 20
Gli Aſſiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e 'n caverne, 21
O Ilion, come te baſſo e vile
Moſtrava 'l ſegno, che lì ſi diſcerne!
Qual di pennel fu maeſtro, e di ſtile, 22
Che ritraeſſe l' ombre e i tratti, ch' ivi
Mirar farieno uno 'ngegno ſottile?

Mor-

Morti li morti; e i vivi parèn vivi. 23
  Non vide me' di me, chi vide 'l vero,
  Quant' io calcai, fin che chinato givi.
Or ſuperbite, e via, col viſo altiero, 24
  Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto;
  Sì che veggiate 'l voſtro mal ſentiero.
Più era già per noi del monte volto, 25
  E del cammin del Sole aſſai più ſpeſo,
  Che non ſtimava l'animo non ſciolto;
Quando colui, che ſemper innanzi atteſo 26
  Andava, cominciò: drizza la teſta:
  Non è più tempo da gir sì ſoſpeſo.
Vedi colà un Angel, che s'appreſta, 27
  Per venir verſo noi vedi, che torna
  Dal ſerviglio del dì l'ancella ſeſta.
Di riverenza gli atti e 'l viſo adorna, 28
  Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n ſuſo:
  Penſa che queſto dì mai non raggiorna.
I era ben del ſuo ammonir uſo, 29
  Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
  Materia non potea parlarmi chiuſo.
A noi venia la creatura bella, 30
  Bianco veſtita, e nella faccia, quale
  Par tremolando mattutina ſtella.
Le braccia aperſe, e indi aperſe l'ale: 31
  Diſſe: venite: qui ſon preſſo i gradi,
  E agevolemente omai ſi ſale.
A queſto annunzio vengon molto radi: 32
  O gente umana, per volar ſu nata,
  Perchè a poco vento così cadi;
Menocci ove la roccia era tagliata: 33
  Quivi mi battèo l'ale per la fronte,
  Poi mi promiſe ſicura l'andata.
Come a man deſtra, per ſalire al monte, 34
  Dove ſiede la Chieſa, che ſoggioga
  La ben guidata ſopra Rubaconte,

Si rompe del montar l'ardita foga 35
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s'allenta la ripa, che cade 36
Quivi ben ratta dall'alto girone:
Ma quinci e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone, 37
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci 38
Dall'Infernali! che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavàm su per li scaglion santi, 39
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond'io: maestro, dì, qual cosa greve 40
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i P, che son rimasi 41
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti, 42
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color, che vanno 43
Con cosa in capo, non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s'aiuta, 44
E cerca, e truova, e quell'uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta.
E con le dita della destra scempie 45
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

7\. 3. *Dà delle calcagne, cioè giunge a dolersi.*
9\. 1. *Immagini de' superbi.*
12\. 1. *Gran lavoro, cioè la torre di Nembrot.*
27\. 3. *L'ancilla sesta, cioè le sei ore.*
30\. 1. *Angelo.*
41\. 1. *I P. cioè i peccati.*



ARGOMENTO.

GIunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell'Invidia, trova alcune anime vestite di ciliccio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapìa donna Sanese.



ALLEGORIA.

SONO *gl' Invidiosi vestiti di ciliccio, per dimostrar con l' asprezza di questo abito, che l' Invidioso è di continuo tormentato dal dispiacer, che esso prende dell' altrui bene: hanno cuciti gli occhi, perchè avendo gli occhi peccato in non poter vedere il ben d' altrui, debitamente loro avviene, che non possano vedere il proprio, che è la sola luce.*

CANTO XIII.



NOI eravamo al ſommo della ſcala, 1
Ove ſecondamente ſi riſega
Lo monte, che ſalendo altrui diſmala.
Ivi così una cornice lega 2
Dintorno 'l poggio, come la primaia;
Se non che l'arco ſuo più toſto piega.
Ombra non gli è, nè ſegno, che ſi paia: 3
Par sì la ripa, e par sì la via ſchietta
Col livido color della petraia.
Se qui, per dimandar, gente s'aſpetta, 4
Ragionava 'l Poeta, i temo forſe,
Che troppo avrà d'indugio noſtra eletta:
Poi fiſamente al Sole gli occhi porſe: 5
Fece del deſtro lato al muover centro,
E la ſiniſtra parte di ſe torſe.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro 6
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur ſi vuol quinc'entro:
Tu ſcaldi 'l mondo: tu ſovr'eſſo luci: 7
S'altra cagione in contrario non pronta,
Eſſer den ſempre li tuo'raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio ſi conta, 8
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verſo noi volar furon ſentiti, 9
Non però viſti, ſpiriti parlando
Alla menſa d'amor corteſi inviti.
La prima voce, che paſsò volando, 10
Vinum non habent, altamente diſſe,
E dietro a noi l'andò reiterando.

E pri-

E prima, che del tutto non s'udisse, 11
Per allungarsi, un'altra, I sono Oreste,
Passò gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss'io, padre, che voci son queste? 12
E com'io dimandai; ecco la terza
Dicendo: amate, da cui male aveste.
Lo buon maestro: questo cinghio sferza 13
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono: 14
Credo, che l'udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso, 15
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi: 16
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti, 17
Udì gridar, Maria ora per noi;
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo, che per terra vada ancoi 18
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel, ch'i vidi poi:
Che quando fu' sì presso di lor giunto, 19
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil ciliccio mi parean coperti, 20
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi, a cui la roba falla, 21
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna, 22
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna:

E come agli orbi non approda 'l Sole; 23
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del ciel di ſe largir non vuole:
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 24
E cuce, sì com' a ſparvier ſelvaggio
Si fà, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio, 25
Vedendo altrui, non eſſendo veduto:
Perch' i mi volſi al mio conſiglio ſaggio.
Ben ſapev' ei, che volea dir lo muto: 26
E però non atteſe mia dimanda;
Ma diſſe: parla, e ſii breve e arguto.
Virgilio mi venìa da quella banda 27
Della cornice, onde cader ſi puote,
Perchè da nulla ſponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote 28
Ombre, che per l' orribile coſtura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volſimi a loro, ed o gente ſicura, 29
Incominciai, di veder l' alto lume,
Che 'l diſio voſtro ſolo ha in ſua cura;
Se toſto grazia riſolva le ſchiume 30
Di voſtra coſcienzia, sì che chiaro
Per eſſa ſcenda della mente il fiume;
Ditemi (che mi fia grazioſo e caro) 31
S' anima è qui tra voi, che ſia Latina:
E forſe a lei ſarà buon, s' i l' apparo.
O frate mio, ciaſcuna è cittadina 32
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che viveſſe in Italia peregrina.
Queſto mi parve per riſpoſta udire 33
Più innanzi alquanto, che là dov' io ſtava:
Ond' io mi feci ancor più là ſentire.
Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aſpettava 34
In viſta; e ſe voleſſe alcun dir: come:
Lo mento a guiſa d' orbo in ſu levava.

Spir-

Spirto, diſs'io, che per ſalir ti dome, 35
  Se tu ſe quelli, che mi riſpondeſti,
  Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I fui Seneſe, riſpoſe, e con queſti 36
  Altri rimondo qui la vita ria,
  Lagrimando a colui, che sè ne preſti.
Savia non fui, avvegna che Sapìa 37
  Foſſi chiamata, e fu'degli altrui danni
  Più lieta aſſai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi, ch'i t'inganni; 38
  Odi, ſe fui, com'i ti dico, folle:
  Già diſcendendo l'arco de'mie'anni,
Erano i cittadin miei preſſo a Colle 39
  In campo giunti co'loro avverſari:
  Ed io pregava Dio di quel, ch'e'volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari 40
  Paſſi di fuga, e veggendo la caccia,
  Letizia preſi ad ogni altra diſpari:
Tanto ch'i leva'n ſu l'ardita faccia, 41
  Gridando a Dio: omai più non ti temo;
  Come fa'l merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in ſu lo ſtremo 42
  Della mia vita; e ancor non ſarebbe
  Lo mio dover per penitenzia ſcemo;
Se ciò non foſſe, ch'a memoria m'ebbe 43
  Pier Pettinagno ſue ſante orazioni.
  A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi ſe, che noſtre condizioni 44
  Vai dimandando, e porti gli occhi ſciolti,
  Sì com'i credo, e ſpirando ragioni?
Gli occhi, diſs'io, mi ſieno ancor qui tolti, 45
  Ma picciol tempo: che poch'è l'offeſa
  Fatta, per eſſer con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond'è ſoſpeſa 46
  L'anima mia, del tormento di ſotto:
  Che già lo 'ncarco di laggiù mi peſa.

Ed

Ed ella a me: chi t' ha dunque condotto 47
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui, ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi, 48
Spirito eletto, se tu vuoi ch' i muova
Di là per te ancor li morta' piedi.
O quest' è a udir sì cosa nuova, 49
Rispose, che gran segno è, che Dio t' ami:
Però col prego tuo talor mi giova:
E cheggioti per quel, che tu più brami, 50
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' ai miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana, 51
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi metteranno gli ammiragli.



1. 2. *Risegna, cioè disgiunge.*
3. *Dismala, cioè rimove il male, cioè il peccato.*
16. 2. *Invidiosi.*
21. 3. *Avvalla, cioè appoggia.*
30. 1. *Le schiumo, cioè le macchie dell' anima.*
32. 2. *D' una vera Città, cioè del cielo, essendo giù nella terra peregrini.*
37. 1. *Sapìa, gentildonna Sanese.*
50. 3. *Rinfami, cioè rechi buona fama.*
51. 1. *Gente vana, cioè i Sanesi.*

AR-

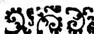
ARGOMENTO.

Continua il Poeta il purgamento del peccato della Invidia: e moſtra di trovare ſul medeſimo Balzo M. Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna.



ALLEGORIA.

Il dimorar che fa Dante ſopra queſto peccato della Invidia, dimoſtra, ch' eſſo dopo la ſuperbia molto diſpiace a Iddio. Perciocchè eſſendo la primiera virtù dell' uomo la Carità, quale altra coſa a lei è più contraria della Invidia? quando l' Invidioſo deſidera parimente il male di ciaſcheduno.



CANTO XIV.



CHI è coſtui, che 'l noſtro monte cerchia, 1
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi a ſua voglia, e coperchia?
Non ſo, chi ſia; ma ſo, ch'ei non è ſolo: 2
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, accolo:
Così duo ſpirti, l'uno all'altro chini, 3
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi fer li viſi, per dirmi, ſupini:
E diſſe l'uno: o anima che fitta 4
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne conſola, e ne ditta;
Onde vieni, e chi ſe: che tu ne fai 5
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol coſa, che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toſcana ſi ſpazia 6
Un fiumicel, che naſce in Falterona,
E cento miglia di corſo nol ſazia:
Di ſovr'eſſo rech'io queſta perſona. 7
Dirvi chi ſia, ſaria parlare indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non ſuona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno 8
Con lo 'ntelletto, allora mi riſpoſe
Quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro diſſe a lui: perchè naſcoſe 9
Queſti 'l vocabol di quella riviera,
Pur com'uom fa dell'orribili coſe?
E l'ombra, che di ciò dimandata era, 10
Si sdebitò così non ſo; ma degno
Ben è, che 'l nome di tal valle pera:

Che dal principio ſuo, dov'è sì pregno 11
L'alpeſtro monte, ond'è tronco Peloro,
Che 'n pochi luoghi paſſa oltra quel ſegno:
Infin là 've ſi rende per riſtoro 12
Di quel, che 'l ciel della marina aſciuga,
Ond'hanno i fiumi ciò, che va con loro,
Virtù così per nimica ſi fuga 13
Da tutti, come biſcia, o per ſventura
Del luogo, o per mal uſo, che gli fruga:
Ond'hanno sì mutata lor natura 14
Gli abitator della miſera valle,
Che par che Circe gli aveſſe in paſtura.
Tra brutti porci più degni di galle, 15
Che d'altro cibo fatto in umano uſo,
Dirizza prima il ſuo povero calle.
Botoli truova poi venendo giuſo 16
Ringhioſi più, che non chiede lor poſſa,
E a lor diſdegnoſa torce 'l muſo:
Vaſſi caggendo, e quanto ella più 'ngroſſa, 17
Tanto più truova di can farſi lupi,
La maladetta e ſventurata foſſa.
Diſceſa poi per più pelaghi cupi, 18
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l'occupi.
Nè laſcerò di dir, perch'altri m'oda: 19
E buon ſarà coſtui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero ſpirto mi diſnoda.
I veggio tuo nipote, che diventa 20
Cacciator di quei lupi in ſu la riva
Del fiero fiume, e tutti gli ſgomenta.
Vende la carne loro, eſſendo viva: 21
Poſcia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e ſe di pregio priva.
Sanguinoſo eſce della triſta ſelva: 22
Laſciala tal, che di qui a mill'anni
Nello ſtato primaio non ſi rinſelva.

Com'

Com' all' annunzio de' futuri danni 23
  Si turba 'l viſo di colui, ch' aſcolta
  Da qualche parte il periglio l' aſſanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 24
  Stava a udir, turbarſi, e farſi triſta,
  Poi ch' ebbe la parola a ſe raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la viſta 25
  Mi fe voglioſo di ſaper lor nomi,
  E dimanda ne fei con prieghi miſta.
Perchè lo ſpirto, che di pria parlòmi, 26
  Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
  Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca 27
  Tanta ſua grazia, non ti ſarò ſcarſo:
  Però ſappi ch' io ſon Guido del Duca.
Fu 'l ſangue mio d' invidia sì riarſo, 28
  Che, ſe veduto aveſſi uom farſi lieto,
  Viſto m' avreſti di livore ſparſo.
Di mia ſemenza cotal paglia mieto. 29
  O gente umana, perchè poni 'l cuore,
  Là 'v' è meſtier di conforto, o divieto?
Queſti è Rinier: queſt' è 'l pregio, e l'onore 30
  Della caſa da Calboli, ove nullo
  Fatto s' è reda poi del ſuo valore.
E non pur lo ſuo ſangue è fatto brullo 31
  Tra 'l Pò, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno
  Del ben richieſto al vero e al traſtullo:
Che dentro a queſti termini è ripieno 32
  Di veneno ſi ſterpi, sì che tardi
  Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi, 33
  Pier Traverſaro, e Guido di Carpigna?
  O Romagnuoli tornati in baſtardi!
Quando in Bologna un fabbro ſi ralligna: 34
  Quando 'n Faenza un Bernardin di Foſco,
  Verga gentil di picciola gramigna.

Non

Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco, 35
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d'Azzo, che vivette vosco:
Federigo Tignoso, e sua brigata: 36
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l' una gente, e l'altra è diretata.
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi, 37
Che ne 'nvogliava amore è cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via. 38
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia; 39
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio 40
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin sicuro 41
E'il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch'or mi diletta 42
Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavàm, che quell'anime care 43
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 44
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque m' apprende; 45
E fuggìa come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua; 46
Ed ecco l'altra con sì fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:

Io sono Aglauro, che divenni sasso. 47
E allor, per istringermi al Poeta,
Indietro feci, e non inanzi 'l passo.
Già era l'aura d'ogni parte queta: 48
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo 49
Dell'antico avversario a se vi tria;
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira, 50
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne.



2. 3. *Accolo, cioè con riverenza.*

15. 1. *Porci, secondo il Landino, intende il Casentino.*

16. 1. *Per Bottoli, gli Aretini.*

20. 1. *Fulcieri de' Calbori da Forlì.*

29. 3. *Diviero, cioè negli onori, che poco durano.*

31. 1. *Brullo, cioè ignudo, e povero d'ogni virtù.*

33. 1. *Lizio di Valbuona, di cui scrive il Boccaccio la piacevole Novella del Lussignolo.*

38. 2. *Tua famiglia, cioè di Guido del Duca.*

40. 1. *Pagan, alcuni Gentiluomini di Faenza.*

AR-

ARGOMENTO.

IN questo Canto dimostra Dante, che da un Angelo furono indrizzati per le scale, che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l'Ira: e che furono oppressi da un gran fummo, il quale fece, che più oltre non poterono vedere.



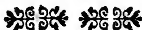
ALLEGORIA.

PER lo fummo, nel quale sono puniti gl'iracondi, si dinota la gran podestà, che sopra hi noi ha l'Ira: che siccome il fummo accieca la vista, così l'Ira accieca l'intelletto; di maniera che, essendo vinta la ragione, l'uomo opera a guisa d'animal bruto.



CAN-

CANTO XV.



QUando tra l'ultimar dell'ora terza, 1
E 'l principio del dì par della ſpera,
Che ſempre a guiſa di fanciullo ſcherza;
Tanto pareva già inver la ſera 2
Eſſer al Sol del ſuo corſo rimaſo;
Veſpero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naſo, 3
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l'occaſo;
Quando io ſentì a me gravar la fronte. 4
Allo ſplendore aſſai più che di prima,
E ſtupor m'eran le coſe non conte:
Ond'io levai le mani inver la cima 5
Delle mie ciglia, e fecimi 'l ſolecchio,
Che del ſoverchio viſibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo ſpecchio 6
Salta lo raggio all'oppoſita parte.
Salendo ſu per lo modo parecchio
A quel, che ſcende, e tanto ſi diparte 7
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come moſtra eſperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta 8
Ivi dinanzi a me eſſer percoſſo:
Perch'a fuggir la mia viſta fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non poſſo 9
Schermar lo viſo, tanto che mi vaglia,
Diſs'io, e pare inver noi eſſer moſſo?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia 10
La famiglia del cielo, a me riſpoſe:
Meſſo è, che viene ad invitar ch'uom ſaglia.

To-

Toſto ſarà, ch'a veder queſte coſe, 11
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a ſentir ti diſpoſe.
Poi giunti fummo all'Angel benedetto, 12
Con lieta voce diſſe: intrate quinci
Ad un ſcalèo vie men che gli altri eretto:
Noi montavamo, già partiti linci, 13
E *Beati miſericordes* fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.
Lo mio maeſtro, ed io ſoli amendue 14
Suſo andavamo, ed io penſava, andando,
Prode acquiſtar nelle parole ſue:
E dirizzàmi a lui sì dimandando, 15
Che volle dir lo ſpirto di Romagna.
E divieto e conforto menzionando?
Perch'egli a me: di ſua maggior magagna 16
Conoſce'l danno: e però non s'ammiri,
Se ne riprende, perchè men ſen piagna.
Perchè s'appuntano i voſtri deſiri, 17
Dove per compagnia parte ſi ſcema:
Invidia muove il mantaco a'ſoſpiri.
Ma ſe l'amor della ſpera ſuprema 18
Torceſſe'n ſuſo'l deſiderio voſtro,
Non vi ſarebbe al petto quella tema:
Che per quanto ſi dice più lì noſtro, 19
Tanto poſſiede più di ben ciaſcuno,
E più di caritate arde'n quel chioſtro.
Io ſon d'eſſer contento più digiuno, 20
Diſs'io, che ſe mi foſſe pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno:
Com'eſſer puote, ch'un ben diſtributo 21
I più poſſeditor faccia più ricchi
Di sè, che ſe da pochi è poſſeduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi 22
La mente pure alle coſe terrene,
Di vera luce tenebre diſpicchi.

Quel-

Quello 'nfinito ed ineffabil bene, 23
Che lassù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene.
Tantó si dà, quanto trúova d'ardore: 24
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende, 25
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio, l'uno all'altro rende.
E se la mia ragion non ti disfama, 26
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto fieno spente, 27
Com son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: tu m'appaghe; 28
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì ché tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 29
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
E una donna in su l'entrar con atto 30
Dolce di madre, dicer, figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre, ed io 31
Ti cercavamo, e come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparìo.
Indi m'apparve un'altra con quell'acque 32
Giù per le gote, che 'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: se tu se sire della villa, 33
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite, 34
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;
E 'l signor mi parea benigno e mite.

Ris-

Riſponder lei con viſo temperato: 35
  Che farem noi a chi mal ne deſira,
  Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti acceſe in fuoco d'ira 36
  Con pietre un giovinetto ancider, forte
  Gridando a ſe pur: martira, martira:
E lui vedea chinarſi per la morte, 37
  Che l'aggravava già, inver la terra,
  Ma degli occhi facea ſempre al ciel le porte.
Orando all'alto ſire in tanta guerra, 38
  Che perdonaſſe ai ſuoi perſecutori,
  Con quell'aſpetto, che pietà diſſerra.
Quando l'anima mia tornò di fuori 39
  Alle coſe, che ſon fuor di lei vere,
  Io riconobbi i miei falſi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere 40
  Far sì com'uom, che dal ſonno ſi ſlega,
  Diſſe: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma ſe venuto più che mezza lega 41
  Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
  A guiſa di cui vino, o ſonno piega?
O dolce padre mio, ſe tu m'aſcolte, 42
  I ti dirò, diſs'io, ciò che m'apparve,
  Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: ſe tu aveſſi cento larve 43
  Sovra la faccia, non mi ſarien chiuſe
  Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedeſti fu, perchè non ſcuſe 44
  D'aprir lo cuore all'acque della pace,
  Che dall'eterno fonte ſon diffuſe.
Non dimandai: che hai, per quel, che face 45
  Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
  Quando diſaminato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede: 46
  Così frugar convienſi i pigri lenti
  Ad uſar lor vigilia, quando riede.

Noi andavam per lo vespero attenti 47
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi, 48
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi;
Questo ne tolse gli occhi, e l'aer puro.

6. 1. *Proprietà del raggio del Sole, quando ferisce specchio, o acqua.*
23. 2. *Ad amore, cioè a chi l'ama.*
27. 2. *Piaghe, peccati per esser dolente, cioè pentimento.*
29. 1. *Visione di Dante.*
30. 1. *Una donna, cioè la Vergine Maria.*
34. 1. *Pisistrato tiranno Ateniese, posto per esempio di pazienza.*
2. *Della villa, cioè di Atene, del cui nome fra gli Dei, secondo i Poeti, si contese.*
36. 2. *Un giovinetto, cioè S. Stefano.*
45. 2. *Pur con l'occhio, cioè corporale, che dopo morte non vede.*

ARGOMENTO.

MOstra Dante in questo Canto, che nel fummo erano puniti gl'Iracondi: tra i quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l'error di coloro, che stimano, che ogni nostro operare venga destinato dagl'influssi dei cieli.

ALLEGORIA.

VUole inferir Dante, che l'operazioni nostre tutte procedono dal nostro libero arbitrio. E questa mostra esser sentenza Cattolica, e Cristiana.

CAN-

CANTO XVI.



BUio d'inferno, e di notte privata 1
D'ogni pianeta ſotto pover cielo,
Quant'eſſer può di nuvol tenebrata,
Non fero al viſo mio sì groſſo velo, 2
Come quel fummo, ch'ivi ci coperſe,
Nè a ſentir di così aſpro pelo:
Che l'occhio ſtare aperto non ſofferſe; 3
Onde la ſcorta mia ſaputa e fida
Mi s'accoſtò, e l'omero m'offerſe.
Sì come cieco va dietro a ſua guida 4
Per non ſmarrirſi, e per non dar di cozzo
In coſa, che 'l moleſti, o forſe ancida;
M'andava io per l'aere amaro e ſozzo, 5
Aſcoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: guarda, che da me tu non ſie mozzo.
I ſentia voci, e ciaſcuna pareva 6
Pregar per pace, e per miſericordia,
L'Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro eſordia: 7
Una parola era in tutti, e un modo,
Sì che parea tra eſſe ogni concordia:
Quei ſono ſpirti, maeſtro, ch'i odo? 8
Diſs'io; ed egli a me: tu vero apprendi,
E d'iracondia van ſolvendo 'l nodo.
Or tu chi ſe, che 'l noſtro fummo fendi, 9
E di noi parli pur come ſe tue
Partiſſi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue: 10
Onde 'l maeſtro mio diſſe: riſpondi,
E dimanda, ſe quinci ſi va ſue.

Ed io: o creatura, che ti mondi, 11
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, ſe mi ſecondi.
I ti ſeguiterò quanto mi lece, 12
Riſpoſe: e ſe veder fummo non laſcia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: con quella faſcia, 13
Che la morte diſſolve, men vo ſuſo,
E venni qui per la 'nfernale ambaſcia:
E ſe Dio m' ha in ſua grazia richiuſo, 14
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la ſua corte
Per modo tutto fuor del modern' uſo;
Non mi celar chi foſti anzi la morte, 15
Ma dilmi, e dimmi, s' io vo bene al varco,
E tue parole ſien le noſtre ſcorte.
Lombardo fui, e fu' chiamato Marco: 16
Del mondo ſeppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciaſcun diſteſo l' arco:
Per montar ſu dirittamente vai: 17
Così riſpoſe; e ſoggiunſe: io ti prego,
Che per me preghi, quando tu ſarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego 18
Di far ciò, che mi chiedi: ma io ſcoppio
Dentro a un dubbio, s' i non me ne ſpiego.
Prima era ſcempio, e ora è fatto doppio 19
Nella ſentenzia tua, che mi fa certo
Qui e altrove quello, ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diſerto 20
D' ogni virtute, come tu mi ſuone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego, che m' additi la cagione, 21
Sì ch' io la vegga, e ch' io la moſtri altrui:
Che nel cielo uno, e un quaggiù le pone.
Alto ſoſpir, che duolo ſtrinſe in Hui, 22
Miſe fuor prima; e poi cominciò: frate,
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui:

Voi,

Voi, che vivete, ogni cagion recate 23
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 24
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia, 25
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v'è dato a bene, e a malizia:
E libero voler, che se fatica 26
Nelle prime battaglie del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, e a miglior natura 27
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente vi svia, 28
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia, 29
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla, 30
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore; 31
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida, o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre: 32
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? 33
Nullo: perocchè 'l pastor, che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 34
Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder, che la mala condotta 35
E' la cagion, che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon Mondo feo, 36
Duo Soli aver, che l'una e l' altra strada
Facèn vedere, e del mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada 37
Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè giunti, l'uno l'altro non teme. 38
Se non mi credi, pon mente alla spiga:
Ch'ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch'Adice e Pò riga, 39
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi, 40
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni, o d'appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna 41
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo, 42
E Guido da Castel, che me' si noma,
Francescamente, il semplice Lombardo.
Dì oggimai, che la Chiesa di Roma, 43
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta, e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti; 44
E or discerno, perche dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per saggio 45
Dì ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta, 46
Rispose a me, che, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per

Per altro soprannome i nol conosco, 47
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco:
Vedi l'albor, che per lo fummo raia, 48
Già biancheggiare: e me convien partirmi
L'Angelo è ivi, prima ch'egli paia:
Così parlò, e più non volle udirmi.



1. 1. *Con questa bellissima comparazione allude agli effetti dell'Ira.*
8. 1. *Iracondi.*
9. 2. *Partissi ancor lo tempo, cioè come ancora fossi vivo.*
16. 1. *Marco Lombardo gentiluomo Veneziano.*
3. *Disteso l'arco, cioè più non l'usa.*
23. 1. *Le influenze celesti non necessitan l'uomo.*
27. 1. *A maggior forza, cioè a Dio.*
30. 1. *Condizione dell'anima.*
32. 3. *La Torre, cioè la Giustizia.*
35. 1. *Mala condotta, cioè guida.*
2. *Cagione di tutti i mali.*
38. 2. *Alla spiga, cioè al frutto.*
39. 3. *Federico secondo Imperadore, nemico della Chiesa.*
42. 3. *Francamente, perchè i Franzesi chiamano gl'Italiani Lombardi.*
43. 2. *Due reggimenti, cioè il divino e l'umano.*
44. 2. *Dal retagio, cioè eredità, e beni temporali.*
48. 3. *Paia, che 'l dì.*

ARGOMENTO.

USciti i due Poeti dal fummo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d' alcuni esempj d' Ira. Poi è condotto dall' Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell' Accidia.



ALLEGORIA.

PER *l' Angelo, che conduce Dante, è da intendere la divina grazia. L' Accidia egli dimostra altro non esser, che mancamento d' amore: e per questo, che bisogna, che le buone opere nostre sempre procedano da amore, senza del quale l' operare è vano: percioecchè colui, che bene opera per conto di acquistare il Cielo, cerca la gloria sua, non quella del Signore, ed il suo operare è servile, e non qual si conviene a figliuolo.*



CAN-

CANTO XVII.



RIcorditi, Lettor, ſe mai nell'alpe 1
Ti colſe nebbia, per la qual vedeſſi
Non altrimenti, che per pelle talpe;
Come quando i vapori umidi e ſpeſſi 2
A diradar cominciansi, la ſpera
Del Sol debilemente entra per eſſi;
E fia la tua immagine leggiera 3
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei coi paſſi fidi 4
Del mio maeſtro uſcì fuor di tal nube,
Ai raggi morti già nei baſſi lidi.
O immaginativa, che ne rube 5
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno ſuonin mille tube,
Chi muove te, ſe 'l ſenſo non ti porge? 6
Muoveti lume, che nel ciel s'informa,
Per ſe, o per voler, che giù lo ſcorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma 7
Nell'uccel, che a cantar più ſi diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma;
E qui fu la mia mente sì riſtretta 8
Dentro da ſe, che di fuor non venìa
Coſa, che foſſe ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantaſia 9
Un crociſiſſo diſpettoſo e fiero
Nella ſua viſta, e cotal ſi morìa:
Intorno ad eſſo era 'l grande Aſſuero, 10
Eſter ſua ſpoſa, e 'l giuſto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.

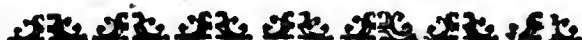
E come queſta immagine rompeo 11
Se per ſe ſteſſa, a guiſa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, ſotto qual ſi feo;
Surſe in mia viſione una fanciulla, 12
Piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto eſſer nulla?
Anciſa t'hai per non perder Lavina: 13
Or m'hai perduta: i ſono eſſa, che lutto,
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.
Come ſi frange il ſonno, ove dibutto 14
Nuova luce percuote 'l viſo chiuſo,
Che fratto guizza, pria che muoia tutto;
Così l'immaginar mio cadde giuſo, 15
Toſto che 'l lume il volto mi percoſſe
Maggiore aſſai, che quel ch'è in noſtr'uſo.
I mi volgea per veder ov'io foſſe, 16
Quand'una voce diſſe: qui ſi monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimoſſe;
E fece la mia voglia tanto pronta 17
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non poſa, ſe non ſi raffronta.
Ma come al Sol, che noſtra viſta grava, 18
E per ſoverchio ſua figura vela;
Così la mia virtù quivi mancava.
Queſti è divino ſpirito, che ne la 19
Via d'andar ſu ne drizza ſenza prego,
E col ſuo lume ſe medeſmo cela.
Sì fa con noi, come l'uom ſi fa ſego; 20
Che quale aſpetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già ſi mette al nego:
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede: 21
Procacciam di ſalir pria che s'abbui;
Che poi non ſi poria, ſe 'l dì non riede.
Così diſſe 'l mio duca; ed io con lui 22
Volgemmo i noſtri paſſi ad una ſcala:
E toſto ch'io al primo grado fui,

Sen-

Sentìmi preſſo quaſi un muover d'ala, 23
  E ventarmi nel volto: e dir, *Beati*
  Pacifici, che ſon ſanza ira mala.
Già eran ſopra noi tanto levati 24
  Gli ultimi raggi, che la notte ſegue,
  Che le ſtelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue? 25
  Fra me ſteſſo dicea, che mi ſentiva
  La poſsa delle gambe poſta in tregue.
Noi eravam, dove più non ſaliva 26
  La ſcala ſu, ed eravamo affiſſi,
  Pur come nave, ch'alla piaggia arriva:
Ed io atteſi un poco, s'io udiſſi 27
  Alcuna coſa nel nuovo girone;
  Poi mi rivolſi al mio maeſtro, e diſſi:
Dolce mio padre, dì, quale offenſione 28
  Si purga qui nel giro, dove ſemo?
  Se i piè ſi ſtanno, non ſtea tuo ſermone.
Ed egli a me: l'amor del bene ſcemo 29
  Di ſuo dover, quiritta ſi riſtora;
  Qui ſi ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora, 30
  Volgi la mente a me, e prenderai
  Alcun buon frutto di noſtra dimora.
Nè creator, nè creatura mai, 31
  Cominciò ei, figliuol, fu ſanza amore,
  O naturale, o d'animo; e tu 'l ſai.
Lo natural fu ſempre ſenza errore; 32
  Ma l'altro puote errar per male obbietto,
  O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto, 33
  E ne' ſecondi ſe ſteſſo miſura,
  Eſser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal ſi torce, o con più cura, 34
  O con men, che non dee, corre nel bene,
  Contra 'l fattore adovra ſua fattura.

Quinci comprender puoi, ch' eſſer conviene 35
  Amor ſementa in voi d' ogni virtute,
  E d' ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla ſalute 36
  Amor del ſuo ſuggetto volger viſo,
  Dall' odio proprio ſon le coſe tute.
E perchè 'ntender non ſi può diviſo, 37
  Nè per ſe ſtante, alcuno eſſer dal primo,
  Da quello odiare ogni affetto è deciſo.
Reſta, ſe dividendo bene ſtimo, 38
  Che 'l mal, che s'ama, è del proſſimo: ed eſſo
  Amor naſce in tre modi in voſtro limo.
E' chi per eſſer ſuo vicin ſoppreſſo, 39
  Spera eccellenza, e ſol per queſto brama,
  Ch' el ſia di ſua grandezza in baſſo meſſo;
E' chi podere, grazia, onore, e fama 40
  Teme di perder, perch' altri ſormonti,
  Onde s' attriſta sì, che 'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti, 41
  Sì che ſi fa della vendetta ghiotto;
  E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Queſto triforme amor quaggiù di ſotto 42
  Si piange: or vò', che tu dell' altro intende,
  Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciaſcun confuſamente un bene apprende, 43
  Nel qual ſi quieti l' animo, e deſira:
  Perchè di giunger lui ciaſcun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 44
  O a lui acquiſtar, queſta cornice
  Dopo giuſto pentèr ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l' uom felice: 45
  Non è felicità, non è la buona
  Eſſenzia d' ogni ben frutto e radice;
L' amor, ch' ad eſſo troppo s' abbandona, 46
  Di ſovra noi ſi piange per tre cerchi;
  Ma, come tripartito, ſi ragiona;
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

5\. 1. *Forza dalla immaginazione.*
7\. 1. *Dell' empiezza di lei, cioè di Progne, che uccise il figliuolo, e secondo le favole, fu trasformata in rondine.*
9\. 2. *Un crocifisso, cioè Aman.*
12\. 1. *Visione di Dante.*
20\. 1. *Si fa sego, cioè come l' un uomo fa con l' altro.*
21\. 1. *Uffizio di liberalità.*
29\. 1. *L' amor del bene scemo, cioè l' Accidia.*
3\. *Tardato remo, cioè con la diligenza si ristora la negligenza.*
37\. 1. *Non si può diviso, cioè ogni nostro essere dipende dalla prima essenza, che è Dio.*



ARGOMENTO.

DImostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore: e dopo alcuni esempj di Celerità contra il peccato dell' Accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

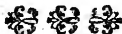


ALLEGORIA.

CI dà ad intender Dante, che dobbiamo da noi rimuover l' Accidia: il che ci dinota principalmente per lo popolo d' Israele, il quale sovra ogni altro fu desidioso, e ingrato verso Dio.

CAN-

CANTO XVIII.



POsto avea fine al suo ragionamento 1
L'alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s'io parea contento:
Ed io, cui nova sete ancor frugava, 2
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, il grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse 3
Del timido voler, che non s'apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond'io: maestro, il mio veder s'avviva 4
Sì nel tuo lume, ch'i discerno chiaro,
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro, 5
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'acute luci 6
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error dei ciechi, che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto, 7
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace 8
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega, 9
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura, 10
Per la sua forma, ch' è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;

Così

Così l'animo preſo entra 'n diſire, 11
  Ch'è moto ſpiritale, e mai non poſa,
  Fin che la coſa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant'è naſcoſa 12
  La veritade alla gente, ch'avvera
  Ciaſcuno amore in ſe laudabil coſa:
Perocchè forſe appar la ſua matera 13
  Sempr'eſſer buona: ma non ciaſcun ſegno
  E' buono, ancor che buona ſia la cera.
Le tue parole, e 'l mio ſeguace ingegno, 14
  Riſpoſi lui, m'hanno amor diſcoverto:
  Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno.
Che s'amore è di fuore a noi offerto, 15
  E l'anima non va con altro piede,
  Se dritto, o torto va, non è ſuo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede, 16
  Dir ti poſs'io: da indi in là t'aſpetta,
  Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Ogni forma ſuſtanzial, che ſetta 17
  E' da materia, ed è con lei unita,
  Specifica virtude ha in ſe colletta;
La qual ſanza operar non è ſentita, 18
  Nè ſi dimoſtra ma che per effetto,
  Come per verdi fronde in pianta vita:
Però, là onde vegna lo 'ntelletto 19
  Delle prime notizie, uomo non ſape,
  E de' primi appetibili l'affetto,
Che ſono in voi, sì come ſtudio in ape 20
  Di far lo mele; e queſta prima voglia
  Merto di lode, o di biaſmo non cape.
Or perchè a queſta ogni altra ſi raccoglia, 21
  Innata v'è la virtù, che conſiglia,
  E dell'aſſenſo de' tener la ſoglia.
Queſt'è 'l principio, là onde ſi piglia 22
  Cagion di meritare in voi, ſecondo
  Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color, che ragionando andaro al fondo, 23
S'accorser d'esta innata libertate:
Però mortalità lasciaro al mondo.
Onde pognam, che di necessitate 24
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende 25
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La luna quasi a mezza notte tarda 26
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion, che tutto arda.
E correa contra 'l ciel per quelle strade, 27
Che 'l Sole infiamma, allor che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quell'ombra gentil, per cui si noma 28
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch'io, che la ragione aperta e piana 29
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com'uom, che sonnolento vana:
Ma questa sonnolenza mi fu tolta 30
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed Asopo, 31
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale per quel giron suo passo falca, 32
Per quel ch'io vidi di color venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo 33
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo,
Maria corse con fretta alla montagna: 34
E Cesare per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

Rat-

Ratto ratto, che 'l tempo non ſi perda 35
Per poco amor, gridavan gli altri appreſſo,
Che ſtudio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adeſſo 36
Ricompie forſe negligenza e 'ndugio
Da voi per tiepidezza in ben far meſſo;
Queſti, che vive (e certo io non vi bugio) 37
Vuole andar ſu, perchè 'l Sol ne riluca:
Però ne dite, ond' è preſſo 'l pertugio.
Parole furon queſte del mio duca: 38
E un di quegli ſpirti diſſe: vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.
Noi ſiam di voglia a muoverci sì pieni, 39
Che riſtar non potem: però perdona,
Se villania noſtra giuſtizia tieni.
I fui Abate in ſan Zeno a Verona, 40
Sotto lo 'mperio del buon Barbaroſſa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona:
E tale ha già l' un piè dentro la foſſa, 41
Che toſto piangerà quel moniſtero,
E triſto ſia d' avervi avuta poſſa.
Perchè ſuo figlio mal del corpo intero, 42
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha poſto in luogo di ſuo paſtor vero.
Io non ſo, ſe più diſſe, o s' ei ſi tacque, 43
Tant' era già di là da noi traſcorſo:
Ma queſto 'nteſi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo ſoccorſo, 44
Diſſe: volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morſo.
Diretro a tutti dicèn: prima fue 45
Morta la gente, a cui 'l mar s' aperſe,
Che vedeſſe Giordan le rede ſue.
E quella, che l' affanno non ſofferſe 46
Fino alla fine col figliuol d' Anchiſe,
Se ſteſſa a vita ſanza gloria offerſe.

Poi-

Poi quando fur da noi tanto divise 47
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi: 48
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E'l pensamento in sogno trasmutai.



7. 1. *Definizione d'Amore.*

15. 1. *Che s'Amor è di fuor, cioè s'egli nasce da cosa estrinseca.*

17. 1. *Setta, cioè secata, e divisa da materia, cioè ha il suo essere.*

18. 2. *Ma che, cioè solo che.*

19. 2. *Delle prime notizie, cioè nei fanciulli.*

20. 2. *Prima voglia, perchè i primi movimenti*, non sunt in potestate hominis.

23. 1. *Andaro al fondo, cioè trovarono la verità.*

3. *Però moralità lasciaro, cioè i precetti della vita onesta e civile.*

26. 3. *Secchione, scheggione.*

28. 1. *Pietola, cioè Andes, dove nacque Virgilio.*

32. 2. *Accidiosi.*

3. *Cavalca, cioè possede.*

40. 1. *Alberto Abate di S. Zeno.*

41. 1. *Tal ha già, cioè Alberto dalla Scala, Signor di Verona.*

45. 2. *La gente, a cui, cioè il popolo Ebreo.*

AR-

ARGOMENTO.

COntiensi dopo certa vision di Dante la salita sua sopra il quinto girone; dove egli trova Papa Adriano Quarto, dal quale intende, che ivi si purga il peccato dell' Avarizia.



ALLEGORIA.

PER la femmina, ch' apparve a Dante in visione, s' intende la falsa, ed imperfetta felicità, la quale, il senso ingannando, si reputa esser perfesta; e perciò è da lui chiamata falsa strega.



CAN-

CANTO XIX.

NEll'ora, che non può 'l calor diurno 1
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, o talor da Saturno:
Quando i Geomanti lor maggior Fortuna 2
Veggiono in oriente innanzi all'alba
Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba, 3
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta 4
Le fredde membra, che la notte aggrava;
Così lo guardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava 5
In poco d'ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea 'l parlar così disciolto, 6
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena, 7
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago;
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago 8
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte, sì tutto l'appago.
Anco non era sua bocca richiusa, 9
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa? 10
Fieramente dicea; ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L'al-

L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva, 11
Fendendo i drappi, e moſtravami 'l ventre:
Quel mi ſvegliò col puzzo, che n'uſciva.
Io volſi gli occhi: e 'l buon Virgilio, almen tre 12
Voci t'ho meſſe, dicea: ſurgi, e vieni:
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni 13
Dell'alto dì i giron del ſacro monte,
E andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte, 14
Come colui, che l'ha di penſier carca,
Che fa di ſe un mezzo arco di ponte;
Quando i udì: venite, qui ſi varca; 15
Parlare in modo ſoave e benigno,
Qual non ſi ſente in queſta mortal marca.
Con l'ale aperte, che parèn di cigno, 16
Volſeci in ſu colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Moſſe le penne poi, e ventilonne, 17
Qui lugent, affermando eſſer beati,
Ch'avran di conſolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati? 18
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'Angel ſormontati.
Ed io: con tanta ſoſpeccion fa irmi 19
Novella viſion, ch'a ſe mi piega,
Sì ch'io non poſſo dal penſar partirmi.
Vedeſti, diſſe, quella antica ſtrega, 20
Che ſola ſovra noi omai ſi piagne:
Vedeſti, come l'uom da lei ſi ſlega?
Baſtiti, e batti a terra le calcagne: 21
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè ſi mira, 22
Indi ſi volge al grido, e ſi protende
Per lo diſio del paſto, che là il tira;

Tal

Tal mi fec'io: e tal, quanto ſi fende 23
La roccia, per dar via a chi va ſuſo,
N'andai a fino, ove 'l cerchiar ſi prende.
Com'io nel quinto giro fui diſchiuſo, 24
Vidi gente per eſſo, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuſo.
Adhæſit pavimento anima mea, 25
Sentia dir lor con sì alti ſoſpiri,
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui ſoffriri 26
E giuſtizia e ſperanza fan men duri,
Drizzate noi verſo gli alti ſaliri.
Se voi venite dal giacer ſicuri, 27
E volete trovar la via più toſto,
Le voſtre deſtre ſien ſempre di furi:
Così pregò 'l Poeta, e sì riſpoſto 28
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare avviſai l'altro naſcoſto;
E volſi gli occhi agli occhi al ſignor mio; 29
Ond'egli m'aſſentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la viſta del diſio.
Poi ch'io potei di me fare a mio ſenno, 30
Traſſimi ſopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: ſpirto, in cui pianger matura 31
Quel, ſanza 'l quale a Dio tornar non puoſſi,
Soſta un poco per me tua maggior cura.
Chi foſti, e perchè volti avete i doſſi 32
Al su, mi dì, e ſe vuoi, ch'i' t'impetri
Coſa di là, ond'io vivendo moſſi.
Ed egli a me: perchè i noſtri diretri 33
Rivolga 'l cielo a ſe, ſaprai: ma prima
Scias, quod ego fui ſucceſſor Petri.
Intra Sieſtri e Chiaveri s'adima 34
Una fiumana bella, e del ſuo nome
Lo titol del mio ſangue fa ſua cima.

Un

Un meſe e poco più prova' io come 35
Peſa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma ſembran tutte l'altre ſome.
La mia converſione omè fu tarda; 36
Ma come fatto fui Roman paſtore,
Così ſcoperſi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non ſi quetava 'l cuore, 37
Nè più ſalir poteſi in quella vita:
Perchè di queſta in me s'acceſe amore.
Fino a quel punto miſera e partita 38
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne ſon punita.
Quel, ch'avarizia fa, qui ſi dichiara, 39
In purgazion dell'anime converſe:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio noſtro non s'aderſe 40
In alto, fiſſo alle coſe terrene;
Così giuſtizia qui a terra il merſe.
Come avarizia ſpenſe a ciaſcun bene 41
Lo noſtro amore, onde operar perdèſi;
Così giuſtizia qui ſtretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e preſi, 42
E quanto fia piacer del giuſto Sire,
Tanto ſtaremo immobili e diſteſi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire: 43
Ma com'i cominciai, ed ei s'accorſe,
Solo aſcoltando, del mio riverire,
Qual cagion, diſſe, in giù così ti torſe? 44
Ed io a lui: per voſtra dignitate,
Mia coſcienza dritta mi rimorſe.
Drizza le gambe, e levati ſu, frate, 45
Riſpoſe: non errar: conſervo ſono
Teco, e con gli altri ad una poteſtate.
Se mai quel ſanto Evangelico ſuono, 46
Che dice *Neque nubent*, intendeſti,
Ben puoi veder, perch'io così ragiono.
Vat-

Vattene omai: non vo', che più t'arresti: 47
Che la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò, che tu dicesti.
Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia, 48
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa.

3. 1. *Visione di Dante d'una femmina stroppiata.*
5. 2. *Quand'una donna, cioè la Filosofia.*
15. 3. *Marca, cioè barca.*
24. 2. *Avari.*
25. 1. Adhæsit pavimento, *cioè sta fitta nelle cose terrene.*
31. 1. *Matura, cioè affretta penitenza.*
33. 1. *Ottobon del Fiesco, che poi fu Papa Adriano Quinto.*
35. 3. *Semblan, sembran.*
40. 1. *S'aderse, cioè drizzò.*

ARGOMENTO.

DImostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj raccontati da Ugo Ciapetta, di Povertà, di Liberalità, e d'Avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte; onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

ALLEGORIA.

VUol darci a divedere il Poeta (come bene intende il Vellutello) che siccome la forza del Sole tirando in alto dalle viscere della terra i secchi vapori convertiti in vento, la fa tremare, così la grazia di Dio tirando a se l'anime purgate, fa fare a questo monte del tremare il medesimo segno.

CAN-

CANTO XX.



COntra miglior voler, voler mal pugna; 1
Onde contra 'l piacer mio per piacerli
Trassi dell'acqua non sazia la spugna.
Mossimi: e 'l duca mio si mosse per li 2
Luoghi spediti pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a' merli:
Che la gente, che fonde a goccia a goccia 3
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occupa,
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia.
Maladetta sie tu, antica Lupa, 4
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa.
O ciel, nel cui girar par, che si creda 5
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi; 6
Ed io attento all'ombre, ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udì, dolce Maria, 7
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come fa donna, che 'n partorir sia.
E seguitar: povera fosti tanto, 8
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi, o buon Fabbrizio, 9
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute, 10
Ch'io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde parèn venute.

Eſſo parlava ancor della larghezza, 11
 Che fece Niccolao alle pulcelle,
 Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle, 12
 Dimmi chi foſti, diſſi, e perchè ſola
 Tu queſte degne lode rinnovelle.
Non fia ſenza mercè la tua parola, 13
 S'io ritorno a compièr lo cammin corto
 Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto, 14
 Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
 Grazia in te luce, prima che ſia morto.
I fui radice della mala pianta, 15
 Che la terra Criſtiana tutta aduggia,
 Sì che buon frutto rado ſe ne ſchianta.
Ma ſe Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia 16
 Poteſſer, toſto ne ſaria vendetta:
 Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: 17
 Di me ſon nati i Filippi e i Luigi,
 Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi, 18
 Quando li Regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trovàmi ſtretto nelle mani il freno 19
 Del governo del regno, e tanta poſſa
 Di nuovo acquiſto, e più d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promoſſa 20
 La teſta di mio figlio fu, dal quale
 Cominciar di coſtor le ſacrate oſſa.
Mentre che la gran dote Provenzale. 21
 Al ſangue mio non tolſe la vergogna,
 Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna 22
 La ſua rapina; e poſcia per ammenda
 Ponti, e Normandia preſe, e Guaſcogna.

Car-

Carlo venne in Italia, e per ammenda 23
Vittima fe di Curradino, e poi
Ripinſe al ciel Tommaſo per ammenda.
Tempo veggh'io non molto dopo ancoi, 24
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoſcer meglio e ſe, e i ſuoi.
Senz'arme n'eſce, e ſolo con la lancia, 25
Con la qual gioſtrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa ſcoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta 26
Guadagnerà per ſe tanto più grave,
Quanto più lieve ſimil danno conta.
L'altro, che già uſcì preſo di nave, 27
Veggio vender ſua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corſar dell'altre ſchiave.
O avarizia, che puoi tu più farne, 28
Poi ch'hai il ſangue mio a te sì tratto,
Che non ſi cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro, e'l fatto, 29
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliſo,
E nel vicario ſuo Criſto eſſer catto.
Veggiolo un'altra volta eſſer deriſo. 30
Veggio rinnovellar l'aceto e'l fele,
E tra i vivi ladroni eſſere anciſo.
Veggio'l nuovo Pilato sì crudele, 31
Che ciò nol ſazia, ma ſenza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando ſarò io lieto, 32
A veder la vendetta, che naſcoſa
Fa dolce l'ira tua nel tuo ſegreto?
Ciò ch'i dicea di quell'unica ſpoſa 33
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verſo me volger per alcuna chioſa;
Tant'è diſpoſto a tutte noſtre prece, 34
Quanto'l dì dura: ma quando s'annotta,
Contrario ſuon prendemo in quella vece:

Noi ripetiam Pigmalione allota, 35
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia ſua dell'oro ghiotta:
E la miſeria dell'avaro Mida, 36
Che ſeguì alla ſua dimanda ingorda,
Per la qual ſempre convien che ſi rida.
Del folle Acàm ciaſcun poi ſi ricorda, 37
Come furò le ſpoglie, sì che l'ira
Di Ioſuè qui par ch'ancor lo morda.
Indi accuſiam col marito Safira, 38
Lodiamo i calci, ch'ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polineſtor, ch'anciſe Polidoro: 39
Ultimamente ci ſi grida: Craſſo,
Dicci, che 'l ſai, di che ſapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro baſſo, 40
Secondo l'affezion, ch'a dir ci ſprona
Ora a maggiore, ed ora a minor paſſo.
Però al ben, che 'l dì ci ſi ragiona, 41
Dianzi non er'io ſol: ma qui da preſſo
Non alzava la voce altra perſona.
Noi eravàm partiti già da eſſo, 42
E brigavàm di ſoverchiar la ſtrada
Tanto, quanto al poder n'era permeſſo;
Quand'io ſentì, come coſa che cada, 43
Tremar lo monte: onde mi preſe un gielo,
Qual prender ſuol colui, ch'a morte vada.
Certo non ſi ſcotea sì forte Delo, 44
Pria che Latona in lei faceſſe 'l nido,
A parturir li du'occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido 45
Tal, che 'l maeſtro inver di me ſi feo,
Dicendo: non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelſis tutti *Deo* 46
Dicean, per quel ch'io da vicin compreſi,
Onde 'ntender lo grido ſi poteo.

Noi

Noi ci restammo immobili e sospesi, 47
  Come i pastor, che prima udir quel canto,
  Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo, 48
  Guardando l'ombre, che giacèn per terra,
  Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra 49
  Mi fe desideroso di sapere,
  Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parèmi allor pensando avere: 50
  Nè per la fretta dimandar er'oso,
  Nè, per me lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

---

4. 1. *Lupa, cioè avarizia, come nel primo Canto dell' Inferno.*

15. 1. *Mala pianta, intende, secondo il Landino, la nuova stirpe dei Re di Francia.*

17. 1. *Ugo Ciapetta.*

18. 3. *In panni bigi, cioè Monaco.*

20. 2. *Di costor, di questi Re.*

23. 3. *Ripinse al ciel Tommaso, cioè lo fece uccidere: e questo fu S. Tommaso d' Aquino.*

25. 2. *Con la qual giostrò Giuda, cioè co' tradimenti.*

27. 1. *L' altro, che già uscì Carlo II.*

31. 1. *Nuovo Pilato, cioè Filippo Re.*
  3. *Porta nel tempio, cioè le desiderose voglie ne' beni di Chiesa.*

33. 1. *Ciò ch' i dicea, che fu Maria povera, fosti.*

42. 2. *Brigavam, cioè ci affaticavamo.*

44. 3. *Due occhi del cielo, Apollo e Diana intesi pel Sole, e per la Luna.*

ARGOMENTO.

Contiensi nel presénte Canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio; la quale essendosi purgata, saliva al Paradiso; e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.



ALLEGORIA.

PER *la sete naturale, s'intende il desiderio di sapere: la qual sete non si può saziare, se non da perfetta scienza; e nessuna scienza è perfetta, se non Dio. Laonde per saziar cotal sete, a noi convien sapere, ed intender lui.*



CANTO XXI.



L A ſete natural, che mai non ſazia, 1
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungèmi la fretta 2
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolèmi alla giuſta vendetta.
Ed ecco, sì come ne ſcrive Luca, 3
Che Criſto apparve a' duo, ch'erano 'n via
Già ſurto fuor della ſepulcral buca,
Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venia, 4
Dappiè guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace: 5
Noi ci volgemmo ſubito; e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò ſi conface:
Poi cominciò: nel beato concilio 6
Ti ponga in pace la verace corte,
Che mi rilega nell'eterno eſilio.
Come, diſs'egli, e perchè andate forte, 7
Se voi ſiete ombre, che Dio ſu non degni?
Chi v' ha per la ſua ſcala tanto ſcorte?
E 'l dottor mio: ſe tu riguardi i ſegni, 8
Che queſti porta, e che l'Angel proffila,
Ben vedrai, che co' buon convien ch'ei regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila, 9
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciaſcuno, e compila;
L'anima ſua, ch'è tua e mia ſirocchia, 10
Venendo ſu, non potea venir ſola,
Peroech'al noſtro modo non adocchia:

Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola 11
D'Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli 12
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna 13
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è, che sanza 14
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione: 15
Di quel, che 'l cielo in se da se riceve,
Esserci puote, e non d'altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve, 16
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.
Nuvole spesse non paion, nè rade, 17
Nè corruscar, nè figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante, 18
Ch'al sommo dei tre gradi, ch'io parlai,
Ov'ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai: 19
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda 20
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova, 21
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento, 22
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed

Ed io che ſon giaciuto a queſta doglia 23
Cinquecento anni e più, pur mo ſentii
Libera volontà di miglior ſoglia.
Però ſentiſti 'l tremoto, e li pii 24
Spiriti per lo monte render lode
A quel ſignor, che toſto ſu gl'invii.
Così gli diſſe: e però che ſi gode 25
Tanto del ber, quant'è grande la ſete,
Non ſaprei dir quant'e' mi fece prode.
E 'l ſavio duca: omai veggio la rete, 26
Che qui vi piglia, e come ſi ſcalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi foſti, piacciati ch'io ſappia, 27
E perchè tanti ſecoli giaciuto
Quì ſe, nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito, con l'aiuto 28
Del ſommo Rege, vendicò le fora,
Ond'uſcì 'l ſangue per Giuda venduto;
Col nome, che più dura e più onora, 29
Er'io di là, riſpoſe quello ſpirto,
Famoſo aſſai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale ſpirto, 30
Che Toloſano a ſe mi traſſe Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma: 31
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via con la ſeconda ſoma.
Al mio ardor fur ſeme le faville, 32
Che mi ſcaldar della divina fiamma,
Onde ſono allumati più di mille:
Dell'Eneida dico, la qual mamma 33
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Sanz'eſſa non fermai peſo di dramma.
E per eſſer vivuto di là, quando 34
Viſſe Virgilio, aſſentirei un Sole
Più, ch'i non deggio, al mio uſcir di bando.

Volser Virgilio a me queste parole 35
Con viso, che tacendo dicea, taci:
Ma non può tutto la virtù, che vuole:
Che riso e pianto son tanto seguaci 36
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'uom, ch'ammicca: 37
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi, 38
Disse: perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso: 39
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura,
Ch'i' dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Dì, il mio maestro, e non aver paura, 40
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: forse che tu ti maravigli, 41
Antico spirto, del rider, ch'i fei:
Ma più d'ammirazion vo', che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei, 42
E' quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti, 43
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 44
Al mio dottor; ma e' gli disse: frate,
Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate 45
Comprender dell'amor, ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre, come cosa salda.

8. 1. *I segni, i sette P. impressi dall' Angelo.*
3. *Co' buoni, cioè co' beati.*

12. 3. *A' suoi piè molli, cioè alle radici, molli per essere battute dal mare.*

18. 2. *La figlia di Taumante, cioè l' arco celeste da' Latini chiamato Iri.*

19. 3. *Ove ha 'l Vicario, cioè colui, che s' è detto di sopra.*

21. 1. *Monda, cioè purgata dai peccati.*

26. 3. *Prode, cioè giovamento.*

29. 1. *Quando nacque Stazio.*
2. *Le fora, cioè le ferite, o piaghe, onde uscì il sangue di Cristo.*

32. 3. *Ma caddi in via, rispetto all' Achilleide, che impedito da morte, lasciò imperfetta.*

35. 2. *Assentirei un Sole, cioè un corso solare, che è un anno, che fa giorni 365. e ore 6.*

36. 3. *La virtù, che vuole, cioè quella potenza, che è detta volontà.*

38. 1. *Ammicca, accenna.*
3. *Ove 'l sembiante, ove più espressa è l' immagine dell' animo.*

46. 3. *Vanitate, rispetto all' ombra, che è cosa impalpabile.*



ARGOMENTO.

VAnno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola. E trovano un arbore pieno d'odoriferi pomi, volto con le radici in su: sopra il quale si spandeva un'acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte. A questo arbore accostati odono una voce, che da quello usciva.



ALLEGORIA.

PER l'arbore, e per l'acqua, si esprime la ingordigia del Goloso, il quale mai non sazia l'avidità. L'altre cose sono da per se tutte chiare.



CAN-

CANTO XXII.



GIA' era l'Angel dietro a noi rimaso, 1
L'Angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E quei, ch'hanno a giustizia lor disiro, 2
Detto n'avean, *Beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz'altro ciò forniro:
Ed io più lieve, che per l'altre foci, 3
M'andava sì, che senza alcun labore,
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: amore 4
Acceso di virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora, che tra noi discese 5
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe palese,
Mia benevoglienza inverso te fu, quale 6
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e, come amico, mi perdona, 7
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potèo trovar dentro al tuo seno 8
Luogo avarizia tra cotanto senno
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno 9
Un poco a riso pria; poscia rispose;
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose, 10
Che danno a dubitar falsa matera
Per le vere cagion, che son nascose.

La

La tua dimanda tuo creder m'avvera, 11
Esser, ch'io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia, dov'io era.
Or sappi, ch'avarizia fu partita 12
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E se non fosse, ch'io drizzai mia cura, 13
Quand'io intesi, là ove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura,
Perchè non reggi tu, o sacra fame 14
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali 15
Potèn le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi 16
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi!
E sappi, che la colpa, che rimbecca 17
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato, 18
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi 19
Della doppia tristizia di Iocasta,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco tasta, 20
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual Sole, o quai candele 21
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m'inviasti 22
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.

Fa-

Faceſti, come quei, che va di notte, 23
Che porta il lume dietro, e ſe non giova:
Ma dopo ſe fa le perſone dotte.
Quando diceſti: ſecol ſi rinnuova, 24
Torna giuſtizia, e primo tempo umano,
E progenie diſcende dal ciel nuova.
Per te Poeta fui, per te Criſtiano. 25
Ma perchè veggi me' ciò, ch' i diſegno,
A colorar diſtenderò la mano.
Già era 'l Mondo tutto quanto pregno 26
Della vera credenza, ſeminata
Per li meſſaggi dell' eterno regno:
E la parola tua ſopra toccata 27
Si conſonava a' nuovi predicanti;
Ond' io a viſitarli preſi uſata.
Vennermi poi parendo tanto ſanti, 28
Che quando Domizian li perſeguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me ſi ſtette, 29
Io gli ſovvenni, e lor dritti coſtumi
Fer diſpregiare a me tutte altre ſette.
E pria ch' io conduceſſi i Greci, a' fiumi 30
Di Tebe poetando, ebb' io batteſmo:
Ma per paura chiuſo Criſtian fumi;
Lungamente moſtrando paganeſmo: 31
E queſta tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe, più che 'l quarto centeſmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio, 32
Che m' aſcondeva, quanto bene io dico,
Mentre che del ſalire avèm ſoverchio,
Dimmi, dov' è Terenzio noſtro amico, 33
Cecilio, Plauto, e Varro, ſe lo ſai:
Dimmi, ſe ſon dannati, ed in qual vico.
Coſtoro, e Perſio, ed io, e altri aſſai, 34
Riſpoſe 'l duca mio, ſiam con quel Greco,
Che le Muſe lattar più ch' altro mai,

Nel

Nel primo cinghio del carcere cieco. 35
Speſſe fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le nutrici noſtre ſempre ſeco.
Euripide v'è noſco, e Anacreonte, 36
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi ſi veggion delle genti tue 37
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Iſmene sì triſta, come fue.
Vedeſi quella, che moſtrò Langìa: 38
Evvi la figlia di Tireſia, e Teti,
E con le ſuore ſue Deidamìa.
Tacevanſi amendue già li Poeti, 39
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal ſalire, e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno 40
Rimaſe addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in ſu l'ardente corno;
Quando 'l mio duca: io credo,ch'allo eſtremo 41
Le deſtre ſpalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far ſolemo.
Così l'uſanza fu lì noſtra inſegna: 42
E prendemmo la via con men ſoſpetto,
Per l'aſſentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io ſoletto 43
Diretro, e aſcoltava i lor ſermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma toſto ruppe le dolci ragioni 44
Un alber, che trovammo in mezza ſtrada,
Con pomi ad odorar ſoavi, e buoni.
E come abéte in alto ſi digrada 45
Di ramo in ramo, così quello in giuſo,
Cred'io, perchè perſona ſu non vada.
Dal lato, onde 'l cammin noſtro era chiuſo, 46
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E ſi ſpandeva per le foglie ſuſo.

Li

Li duo Poeti all'alber s'appreſſaro: 47
E una voce per entro la fronde
Gridò: di queſto cibo avrete caro;
Poi diſſe: più penſava Maria, onde 48
Foſſer le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla ſua bocca, ch'or per voi riſponde:
E le Romane antiche per lor bere 49
Contente furon d'acqua; e Daniello
Diſpregiò cibo, e acquiſtò ſavere.
Lo ſecol primo, quant'oro, fu bello: 50
Fe ſavoroſe con fame le ghiande,
E nettare per ſete ogni ruſcello.
Mele e locuſte furon le vivande, 51
Che nudriro 'l Batiſta nel diſerto:
Perch'egli è glorioſo, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

1. 3. *Un colpo, un de' ſette P.*
2. 3. Sitio, *cioè io ho ſete dell' eterna beatitudine.*
14. 3. *Le gioſtre grame, come nell' inferno nel cerchio, dove ſi puniſcono gli Avari.*
16. 1. *Coi crini ſcemi; perciocchè egli diſſe nel ſovraddetto luogo, che gli avari riſuſciteranno coi mezzi i capelli.*
20. 1. *Con teco taſta, cioè conviene.*
21. 3. *Al Peſcator, al Pontefice, cioè alla Criſtiana Religione.*
24. 1. *Secol ſi rinnova, allude a quel di Virgilio*: jam redit & Virgo, redeunt Saturnia regna.
31. 3. *Quarto centeſimo, cioè quattro centinaia d' anni.*
34. 2. *Quel Greco, cioè Omero.*
44. 2. *Albero con pomi ſoaviſſimi.*
47. 3. *Caro, cioè careſtia.*

AR-

ARGOMENTO.

SOno i Poeti sopraggiunti da molte anime: tra le quali conobbe Dante quella di Forese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti, che elle in quel tempo portavano.



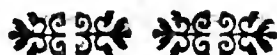
ALLEGORIA.

CI dimostra Dante in persona di Forese al quale per li devoti prieghi della moglie era abbreviato il tempo di purgare i suoi peccati, quanto sia falsa, ed eretica l' opinion di coloro, che non vogliono, che le orazioni delle buone, e divote persone vagliano appresso Dio per le anime di quegli, che nel Purgatorio si trovano.



CAN-

CANTO XXIII.



MEntre che gli occhi per la fronda verde 1
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde:
Lo più che padre mi dicea: figliuolo, 2
Vienne oramai, che 'l tempo, che c'è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto 3
Appresso ai savi, che parlavan sìe,
Che l' andar mi facèn di nullo costo:
Ed ecco piangere, e cantar sì udìe, 4
Labia mea, *Domine*, per modo
Tal, che diletto e doglia parturìe.
O dolce padre, ch'è quel, ch' i odo? 5
Cominciai' io; ed egli: ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo,
Sì come i peregrin pensosi fanno, 6
Giugendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad esse, e non ristanno;
Così diretro a noi più tosto mota 7
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava, 8
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia strema 9
Erisitòn si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando, ecco 10
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Pa-

Parèn l'occhiaie anella senza gemme. 11
Chi nel viso degli uomini legge *o m o*,
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe, che l'odor d'un pomo 12
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama, 13
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa 14
Volse a me gli occhi un'ombra; e gurdò fiso,
Poi gridò forte, qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso: 15
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese 16
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia, 17
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne, ch'io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle 18
Du'anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta, 19
Mi dà di pianger mo non minor voglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia: 20
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: dell'eterno consiglio 21
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta, 22
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e'n sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n'accende cura 23
L'odor, ch'esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo 24
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo:
Che quella voglia all'arbore ci mena, 25
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui Forese, da quel dì, 26
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita 27
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita;
Come se tu quassù venuto ancora? 28
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto 29
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi divoti, e con sospiri 30
Tratto m'ha della costa, ove s'aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta 31
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più soletta:
Che la barbagia di Sardigna assai 32
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la barbagia, dov'io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch'io dica? 33
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 34
Alle sfacciate donne Fiorentine
L'andar mostrando con le poppe il petto.

Quai

Quai Barbare fur mai, quai Saracine, 35
Cui biſognaſſe, per farle ir coverte,
O ſpiritali, o altre diſcipline?
Ma ſe le ſvergognate foſſer certe 36
Di quel, che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che ſe l'antiveder qui non m'inganna, 37
Prima fien triſte, che le guance impeli
Colui, che mo ſi conſola con nanna.
Deh frate, or fa, che più non mi ti celi: 38
Vedi che non pur io, ma queſta gente
Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.
Perch' io a lui: ſe ti riduci a mente, 39
Qual foſti meco, e quale io teco fui;
Ancor fia grave il memorar preſente.
Di quella vita mi volſe coſtui, 40
Che mi va innanzi, l'altr' ier, quando tonda
Vi ſi moſtrò la ſuora di colui:
E 'l Sol moſtrai. Coſtui per la profonda 41
Notte menato m' ha da' veri morti
Con queſta vera carne, che 'l ſeconda.
Indi m' han tratto ſu li ſuoi conforti, 42
Salendo, e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi ſua compagna, 43
Ch' io ſarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che ſenza lui rimagna.
Virgilio è queſti, che così mi dice. 44
E additàlo: e queſt' altr' è quell' ombra,
Per cui ſcoſſe dianzi ogni pendice
Lo voſtro regno, che da ſe la ſgombra.

4. 1. *Colosi.*
10. 3. *Maria, cioè figlinola di Eleazaro. Diè di becco, cioè mangiò.*
12. 2. *Generando brama, il che dimostra nel Canto XXV.*
16. 3. *Forese fratello di Accursio legista.*
22. 3. *Si rifa santa, cioè ritorna nella prima forma, che il peccato gli avea disfatta.*
28. 3. *Dove tempo per tempo si ristora, cioè nell' antipurgatorio, dove tanto tempo si sta, quanto s'è vivuto in peccato avanti il pentimento.*
32. 1. *Barbagia, luogo montuoso e aspro in Sardigna.*
3. *Che la Barbagia, dove, cioè Fiorenza.*
34. 2. *Chiama le Fiorentine per cagion dell' anima sfacciate.*
35. 3. *O spiritali, o altre discipline, cioè o riprensioni di Religiosi, o correzioni de' Signori temporali: e qui è ridicola la esposizione del Vellutello.*
38. 3. *Il Sol veli, rispetto dall' ombra, che formava il corpo.*
40. 3. *La Suora, cioè la Luna.*
41. 2. *Da veri morti, dall' inferno.*



AR-

ARGOMENTO.

GIungono i nobiliſſimi Poeti al ſecondo arbore, da cui eſcono voci, che ricordano alcuni dannoſi eſempj della Gola. Ed in fine trovano l' Angelo, dal quale ſono inviati per le ſcale, che portano ſopra il ſettimo, ed ultimo balzo, dove ſi purga il peccato della Carne.



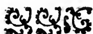
ALLEGORIA.

SI dimoſtra per diverſi eſempi, come l' uomo debba fuggire il peccato della Gola. Per lo acceſo, e lucente color dell' Angelo, ſi comprende la carità.



CAN-

CANTO XXIV.



NE' 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento 1
Facea; ma ragionando andavàm forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimote, 2
Per le fosse degli occhi, ammirazione
Traèn di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone, 3
Dissi: ella sen va su forse più tarda,
Che non sarebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda: 4
Dimmi, s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona 5
Non so qual fosse più; trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; e poi: qui non si vieta 6
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta, 7
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia: 8
Dal Torso fu; e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena, e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno: 9
E nel nomar parèn tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti 10
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi Messer Marchese, ch' ebbe spazio 11
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza 12
Più d' un, che d' altro, fe io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava: e non so che Gentucca 13
Sentiva io, là 'v' ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga 14
Di parlar meco, fa sì, ch' io t' intenda;
E te, e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda, 15
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere; 16
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma dì, s' io veggio qui colui, che fuore 17
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui: io mi son un, che quando 18
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo, 19
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo, ch' i odo.
Io veggio ben, come le vostre penne 20
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più a gradire oltre si mette, 21
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo, 22
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;

Così

Così tutta la gente, che lì era, 23
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l'uom, che di trottare è lasso, 24
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l'affollar del casso,
Sì lasciò trapassar la santa greggia 25
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia, ch'i ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant'io mi viva: 26
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto, 27
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa, 28
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto, 29
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote, 30
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro 31
In questo regno sì, ch'io perdo troppo;
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo 32
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi con maggior valchi: 33
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 34
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,

Parvemi i rami gravidi e vivaci 35
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per eſſer pure allora volto in laci.
Vidi gente ſott'eſſo alzar le mani, 36
E gridar non ſo che verſo le fronde,
Quaſi bramoſi fantolini e vani,
Che pregano, e 'l pregato non riſponde: 37
Ma per fare eſſer ben lor voglia acuta,
Tien alto lor diſio, e nol naſconde.
Poi ſi partì, sì come ricreduta: 38
E noi venimmo al grande arbore, ad eſſo,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapaſſate oltre, ſenza farvi preſſo: 39
Legno è più ſu, che fu morſo da Eva,
E queſta pianta ſi levò da eſſo.
Sì tra le fraſche non ſo chi dicea: 40
Perchè Virgilio e Stazio ed io riſtretti
Oltre andavàm dal lato, che ſi leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti 41
Ne' nuvoli formati, che ſatolli
Teſeo combattèr co' doppi petti:
E degli Ebrei, ch' al ber ſi moſtrar molli, 42
Perchè non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn diſceſe i colli.
Sì accoſtati all'un de' duo vivagni, 43
Paſſammo udendo colpe della gola,
Seguite già da miſeri guadagni.
Poi rallargati per la ſtrada ſola, 44
Ben mille paſſi, e più ci portammo oltre,
Contemplando ciaſcun, ſenza parola.
Che andate penſando sì voi ſol tre, 45
Subita voce diſſe: ond'io mi ſcoſſi,
Come fan beſtie ſpaventate e poltre.
Drizzai la teſta per veder chi foſſi: 46
E giammai non ſi videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e roſſi,

Co-

Com' i vidi un, che dicea: s'a voi piace 47
Montare in su, qui si convien dar volta:
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta: 48
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom, che va, secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albòri 49
L'aura di Maggio muovesi, e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi sentì un vento dar per mezza 50
La fronte: e ben sentì muover la piuma,
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza:
E sentì dir: beati, cui alluma 51
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre, quanto è giusto.



2. 1. *Rimorte, morte due volte.*
3. 2. *Ella, cioè essa anima di Stazio.*
4. 1. *Piccarda sorella di Forese.*
5. 3. *Olimpo, cioè cielo.*
6. 2. *E' sì munta, cioè estenuata, e tolta via.*
7. 2. *Buonagiunta da Lucca a questi tempi assai buon compositore di rime.*
8. 2. *Torso, cioè Papa Martino Quarto.*
9. 1. *Alquanti, che peccarono nella gola.*
13. 1. *Gentucca, una giovane di tal nome.*
2. *Sentiva io, cioè mormorava tra se in gola, che sentia la piaga, cioè la fame.*
15 1. *Femmina è nata, intende la detta di sopra, di cui Dante s'innamorò.*
17. 1. *Colui, che fore, esso Dante, che fece una canzone.*

19\. 1. *Issa, ora.*
20\. 2. *Dittatore, cioè amore.*
24\. 3. *L'affollar del casso, cioè l'ansar del petto, derivato da folo, cioè mancato.*
27\. 1. *Il luogo, cioè Fiorenza.*
28\. 1. *Quei, che più, predice l'uccisione di M. Corso Donati.*
3\. *Ove mai non si scolpa, cioè nell' inferno.*
33\. 3. *Maliscalchi, cioè primi fra Poeti.*
37\. 1. *Ricreduta, cioè con alta credenza.*
2\. *Adesso, cioè allora subito.*
44\. 3. *Poltre, cioè pigre.*
46\. 1. *Vidi un, cioè l'Angelo.*
50\. 1. *Beati, in S. Matteo al Quinto.*



ARGOMENTO.

Essendo Dante salito su l'ultimo girone, truova che nel fuoco si purga il peccato della Carne. Da Stazio, e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj: e si ricordano alcuni esempj di Castità.

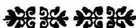


ALLEGORIA.

Convenevolmente, siccome gli uomini sono stati accesi nel peccare dal fuoco della concupiscenza della Carne, vengono l'anime punite nel Purgatorio dal fuoco materiale.

CAN-

CANTO XXV.



ORA era, onde 'l salir non volea storpio, 1
Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l'uom, che non s'affigge, 2
Ma vassi alla via sua, chechè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia, 3
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin, che leva l'ala 4
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io con voglia accesa e spenta 5
Di dimandar venendo infino all'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò per l'andar, che fosse ratto, 6
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L'arco del dir, che 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca, 7
E cominciai: come si può far magro,
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi, come Meleagro 8
Si consumò al consumar d'un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro.
E se pensassi, come al vostro guizzo 9
Guizza dentro allo specchio vostra immage,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage, 10
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage:

Se la vendetta eterna gli dislego, 11
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me, non potert'io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie, 12
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve 13
Dall'assetate vene, si rimane,
Quasi alimento, che di mensa leve.
Prende nel cuore a tutte membra umane 14
Virtute informativa, come quello,
Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende, ov'è più bello 15
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme, 16
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si preme:
E giunto lui comincia ad operare, 17
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò, che per sua materia fe gestare.
Anima fatta la virtute attiva, 18
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è 'n via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 19
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si piega, figliuolo, or si distende 20
La virtù, ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d'animal divenga fante, 21
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
Sì che per sua dottrina fe disgiunto 22
Dall'anima il possibile intelletto.
Perchè da lui non vide organo assunto.

Apri alla verità, che viene, il petto, 23
  E sappi, che sì tosto, come al feto
  L'articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto, 24
  Sovra tanta arte di natura, e spira
  Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo, quivi tira 25
  In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
  Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola, 26
  Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
  Giunto all'umor, che dalla vite cola.
E quando Lachesìs non ha più lino, 27
  Solvesi dalla carne, ed in virtute
  Seco ne porta e l'umano, e 'l divino:
L'altre potenzie tutte quante mute, 28
  Memoria, intelligenzia, e volontade,
  In atto molto più che prima acute.
Senza restarsi, per se stessa cade 29
  Mirabilmente all'una delle rive:
  Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive, 30
  La virtù formativa raggia intorno,
  Così e quanto nelle membra vive.
E come l'aere, quand'è ben piorno 31
  Per l'altrui raggio, che 'n se si riflette,
  Di diversi color si mostra adorno;
Così l'aer vicin quivi si mette 32
  In quella forma, che in lui suggella
  Virtualmente l'alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella, 33
  Che segue 'l fuoco, là, 'vunque si muta,
  Segue allo spirito sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 34
  E' chiamat'ombra: e quindi organa poi
  Ciascun sentire infino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi: 35
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggon li disiri, 36
E gli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu miri.
E già venuto all'ultima tortura 37
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra: 38
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenia dal lato schiuso 39
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco,
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea: per questo loco 40
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, nel seno 41
Del grand'ardore allora udì, cantando,
Che di volger mi fe caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando: 42
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine, ch'a quell' inno fassi, 43
Gridavano alto, *Virum non cognosco*:
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo anche, gridavano: al bosco 44
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar tornavano: indi donne 45
Gridavano, e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio impone.
E questo modo credo, che lor basti 46
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

1\. 1. *Storpio, cioè impedimento.*

3\. 3. *Dispaia, perciocchè non possono andare, se non l' un dopo l' altro.*

9\. 1. *Guizzo, movimento.*

3\. *Vizzo, malagevole.*

13\. 1. *Come si genera l' uomo.*

3\. *Leve, sopravanzi.*

16\. 3. *Onde si preme, cioè onde è stretto e serrato.*

18\. 2. *Quale d' una pianta, cioè vegetativa.*

3\. *In via, cioè non è ancora giunta alla sua perfezione.*

21\. 1. *Divenga fante, cioè parlante, e per conseguenza uomo.*

3\. *Uomo più savio di te, Averrois, il quale pensò, che in tutti gli uomini fosse uno intelletto universale.*

25\. 3. *Che vive, cioè rispetto alla potenza vegetativa, sensitiva, e motiva.*

29\. 2. *All' una delle rive, cioè d' Acheronte, o del Tevere.*

37\. 1. *Tortura, cioè pena.*

38\. 2. *Fiato, cioè vento.*

41\. 3. *Calere, cioè aver cura.*

42\. 1. *Lussuriosi.*

3\. *A quando, a tempo.*



ARGOMENTO.

INtroduce Dante in questo XXVI. Canto, Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello, a parlar seco.



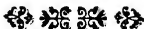
ALLEGORIA.

L'Allegoria, che da questo Canto si può ritrarre, è, al parer mio, che la via stretta, per la qual Dante camminando, è ammonito da Virgilio, che guardi di non cadere, dinota, che stiamo sempre attenti di non traboccar nella lussuria, tenendoci per la via stretta, che è quella della virtù: ove, come dice il Petrarca, ci si hanno pochi compagni.



CAN-

CANTO XXVI.



Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro, 1
Ce n'andavamo, ſpeſſo 'l buon maeſtro
Diceva: guarda, giovi, ch'io ti ſcaltro.
Feriami 'l Sole in ſu l'omero deſtro, 2
Che già raggiando tutto l'occidente
Mutava in bianco aſpetto di cileſtro:
Ed io facea con l'ombra più rovente 3
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre andando poner mente.
Queſta fù la cagion, che diede inizio 4
Loro a parlar di me: e cominciarſi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verſo me quanto potevan farſi, 5
Certi ſi feron ſempre con riguardo
Di non uſcir, dove non foſſero arſi.
O tu, che vai, non per eſſer più tardo, 6
Ma forſe reverente agli altri dopo,
Riſpondi a me, che 'n ſete ed in fuoco ardo.
Nè ſolo a me la tua riſpoſta è uopo: 7
Che tutti queſti n'hanno maggior ſete,
Che d'acqua fredda Indo, o Etiopo.
Dinne, com'è, che fai di te parete 8
Al Sol, come ſe tu non foſſi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'eſſi: ed io mi fora 9
Già manifeſto, s'io non foſſi atteſo
Ad altra novità, ch'apparſe allora;
Che per lo mezzo del cammin acceſo 10
Venìa gente col viſo incontro a queſta,
La qual mi fece a rimirar ſoſpeſo.

Lì veggio d'ogni parte farſi preſta 11
Ciaſcun'ombra, e baciarſi una con una
Senza reſtar, contente a breve feſta:
Così per entro loro ſchiera bruna 12
S'ammuſa l'una con l'altra formica,
Forſe a ſpiar lor via e lor fortuna.
Toſto che parton l'accoglienza amica, 13
Prima che 'l primo paſſo lì traſcorra,
Sopra gridar ciaſcuna s'affatica
La nuova gente: Soddoma e Gomorra, 14
E l'altra: nella vacca entrò Paſiſe,
Perchè 'l torello a ſua luſſuria corra.
Poi come gru, ch'alle montagne Riſe 15
Volaſſer parte, e parte inver l'arene,
Queſte del giel, quelle del Sole ſchiſe;
L'una gente ſen va, l'altra ſen viene, 16
E tornan lagrimando a' primi canti,
E al gridar, che più lor ſi conviene:
E raccoſtarſi a me, come davanti 17
Eſſi medeſmi, che m'avean pregato,
Attenti ad aſcoltar ne' lor ſembianti,
Io, che due volte avea viſto lor grato, 18
Incominciai: o anime ſicure
D'aver, quando che ſia, di pace ſtato,
Non ſon rimaſe acerbe, nè mature 19
Le membra mie di là, ma ſon quì meco,
Col ſangue ſuo, e con le ſue giunture.
Quinci ſu vo, per non eſſer più cieco: 20
Donn'è di ſopra, che n'acquiſta grazia,
Perchè 'l mortal pel voſtro mondo reco.
Ma ſe la voſtra maggior voglia ſazia 21
Toſto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore, e più ampio ſi ſpazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi, 22
Chi ſiete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro a' voſtri terghi?

Non

Non altrimenti ſtupido ſi turba 23
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e ſalvatico s'inurba;
Che ciaſcun'ombra fece in ſua paruta: 24
Ma poichè furon di ſtupore ſcarche,
Lo qual negli alti cuor toſto s'attuta;
Beato te, che delle noſtre marche, 25
Ricominciò colei, che pria ne chieſe,
Per viver meglio eſperienza imbarche.
La gente che non vien con noi, offeſe 26
Di ciò, perchè già Ceſar trionfando
Regina contra ſe chiamar s'inteſe:
Però ſi parton Soddoma gridando, 27
Rimproverando a ſe, com'hai udito,
E aiutan l'arſura vergognando.
Noſtro peccato fu Ermafrodito; 28
Ma perchè non ſervammo umana legge,
Seguendo, come beſtie, l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi ſi legge, 29
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s'imbeſtiò nelle 'mbeſtiate ſchegge.
Or ſai noſtri atti, e di che fummo rei: 30
Se forſe a nome vuoi ſaper chi ſemo,
Tempo non è da dire, e non ſaprei.
Farotti ben di me volere ſcemo: 31
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi, prima ch'allo ſtremo.
Quali nella triſtizia di Licurgo 32
Si fer duo figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto inſurgo,
Quando i udì nomar ſe ſteſſo, il padre 33
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore uſar dolci e leggiadre:
E ſenza udire e dir penſoſo andai 34
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appreſſai.

Poi-

Poichè di riguardar pasciuto fui, 35
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio 36
Per quel ch'i odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro, 37
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire, e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: li dolci detti vostri, 38
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi, ch'io ti scerno 39
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d'amore, e prose di romanzi 40
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:
A voce più, ch'al ver, drizzan li volti, 41
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone, 42
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio, 43
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio;
Fagli per me un dir di paternostro; 44
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi forse per dar luogo altrui, secondo 45
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco, 46
E dissi, ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco;

Ei

Ei cominciò liberamente a dire; 47
Tan m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan. 48
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie gian sen le jor, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor, 49
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a tems de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco, che gli affina.

1. 3. *Ti scaltro, ti guido.*
8. 1. *Parete, muro per rispetto del corpo, che non lasciava penetrare i raggi del Sole.*
18. 1. *Lor grato, cioè quello, che lor era grato.*
23. 3. *S' inurba, entra nella Città, da' Latini detta* Urbs.
25. 1. *Marche, contrade.*
3. *Imbarche, aduni.*
26. 2. *Già Cesar, vuol inferire, che Cesare fosse sottomesso da Nicomede, come si vedrà nel fine.*
29. 2. *Il nome di colei, cioè Pasife.*
32. 3. *A tanto insurgo, cioè rimasi d' abbracciarlo per rispetto del fuoco.*
36. 3. *Far bigio, cioè oscurare.*
40. 3. *Quel di Lemosin, cioè Genault di Berneil.*
43. 3. *Abate del Collegio, cioè vero e sommo Sacerdote.*
48. 1. *Arnaldo Daniello, parole Provenzali.*

ARGOMENTO.

Racconta Dante una sua visione: e come dipoi risvegliato salì all' ultimo scaglione. Sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.



ALLEGORIA.

Per lo commiato, che Virgilio tacitamente toglie da Dante, si dinota, che la ragione e virtù umana non è bastante a condur l' uomo più oltre, che a riconoscer le vie buone delle cattive, cioè a discernere il vizio dalla virtù; ma ad innalzarlo al Paradiso, è bisogno di Beatrice, cioè della Teologia.



CAN-

CANTO XXVII.



SI' come, quando i primi raggi vibra, 1
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E 'n l'onde in Gange di nuovo riarse, 2
Sì stava il Sole, onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva, 3
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva:
Poscia: più non si va, se pria non morde, 4
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso: 5
Perch'io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui, che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi, 6
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte: 7
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io 8
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all'alvo 9
Di questa fiamma stessi ben mill'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E se tu credi forse, ch'io t'inganni, 10
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuo' panni.

Por

Pon giù omai, pon giù ogni temenza: 11
 Volgiti 'n qua, e vieni oltre ſicuro;
 Ed io pur fermo, e contra coſcienza.
Quando mi vide ſtar pur fermo e duro, 12
 Turbato un poco diſſe: or vedi, figlio,
 Tra Beatrice e te è queſto muro.
Come al nome di Tisbe aperſe 'l ciglio 13
 Piramo in ſu la morte, e riguardolla,
 Allor che 'l gelſo diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta ſolla, 14
 Mi volſi al ſavio duca udendo il nome,
 Che nella mente ſempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la teſta, e diſſe: come 15
 Volemci ſtar di qua? indi ſorriſe,
 Come al fanciul ſi fa, ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi ſi miſe, 16
 Pregando Stazio, che veniſſe retro,
 Che pria per lunga ſtrada ci diviſe.
Come fui dentro, in un bogliente vetro 17
 Gittato mi ſarei per rinfreſcarmi,
 Tant' era ivi lo 'ncendio ſenza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi, 18
 Pur di Beatrice ragionando andava,
 Dicendo: gli occhi ſuoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava 19
 Di là: e noi attenti pure a lei
 Venimmo fuor, là ove ſi montava.
Venite Benedicti patris mei, 20
 Sonò dentro a un lume, che lì era,
 Tal, che mi vinſe, e guardar nol potei.
Lo Sol ſen va, ſoggiunſe, e vien la ſera: 21
 Non v' arreſtate, ma ſtudiate 'l paſſo,
 Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta ſalìa la via perentro 'l ſaſſo, 22
 Verſo tal parte, ch' io toglieva i raggi
 Dinanzi a me del Sol, ch' era già laſſo.

E di pochi ſcaglion levammo i ſaggi, 23
Che 'l Sol corcar per l'ombra, che ſi ſpenſe,
Sentimmo dietro ed io e gli miei ſaggi.
E pria che 'n tutte le ſue parti immenſe 24
Fuſſe orizzonte fatto d'un aſpetto,
E note aveſſe tutte ſue diſpenſe,
Ciaſcun di noi d'un grado fece letto; 25
Che la natura del monte ci affranſe
La poſſa del ſalir, più che 'l diletto.
Quali ſi fanno ruminando manſe 26
Le capre, ſtate rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che ſien pranſe,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve, 27
Guardate dal paſtor, che 'n ſu la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato ſerve:
E quale il mandrian, che fuori alberga, 28
Lungo 'l peculio ſuo, queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo ſperga;
Tali eravamo tutt'e tre allotta, 29
Io come capra, ed ei come paſtori,
Faſciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori: 30
Ma per quel poco vedev'io le ſtelle
Di lor ſolere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle, 31
Mi preſe 'l ſonno; il ſonno, che ſovente,
Anzi che 'l fatto ſia, ſa le novelle.
Nell'ora credo, che dell'oriente 32
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par ſempre ardente;
Giovane e bella in ſogno mi parea 33
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda, 34
Ch'io mi ſon Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio, qui m' adorno: 35
  Ma mia suora Rachel mai non si smaga
  Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga, 36
  Com' io dell' adornarmi con le mani;
  Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani, 37
  Che tanto a i peregrin surgon più grati,
  Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati, 38
  E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi,
  Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 39
  Cercando va la cura de' mortali,
  Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali 40
  Parole usò: e mai non furo strenne,
  Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne 41
  Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
  Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi 42
  Fu corsa, e summo in su 'l grado superno,
  In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco, e l' eterno 43
  Veduto hai, figlio, e se venuto in parte,
  Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte: 44
  Lo tuo piacere omai prendi per duce:
  Fuor se dell' erte vie, fuor se dell' arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce: 45
  Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
  Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli, 46
  Che lagrimando a te venir mi fenno,
  Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.

Non

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno; 47
  Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
  E fallo fora non fare a suo senno:
Perch'io te sopra te corono e mitrio.

11. 3. *Contra coscienzia, rispetto che la coscienza lo rimordeva di non ubbidire a Virgilio.*

14. 1. *Solla, cioè tenera.*

23. 1. *Levammo i saggi, cioè esperimentammo la salita.*

26. 1. *Si fanno manse, cioè mansuete si stanno.*

28. 1. *Il Mandrian, il Pastor della mandria.*

2. *Pernotta, cioè alberga la notte.*

33. 1. *Visione di Dante, nella quale gli pare di veder Lia.*

2. *Landa, prato.*

39. 1. *Quel dolce Pome, cioè quella somma beatitudine, e beato e felice stato.*

44. 3. *Arte, strette.*

ARGOMENTO.

ESsendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quello; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete. Su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando, e scegliendo l'uno dall'altro diversi fiori. Questa pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

ALLEGORIA.

PER Matelda, che è trovata da Dante, si comprende la vita attiva, ma virtuosa, e sincera; come per Beatrice, s'intende la contemplativa.

CAN-

CANTO XXVIII.



VAgo già di cercar dentro e dintorno 1
La divina foreſta ſpeſſa e viva,
Che agli occhi temperava il nuovo giorno;
Senza più aſpettar laſciai la riva, 2
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo ſuol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, ſenza mutamento 3
Avere in ſe, mi ferìa per la fronte,
Non di più colpo, che ſoave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte 4
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la prim'ombra gitta il ſanto monte;
Non però dal lor eſſer dritto ſparte 5
Tanto, che gli augelletti per le cime
Laſciaſſer d'operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l'ore prime 6
Cantando ricevevano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle ſue rime,
Tal, qual di ramo in ramo ſi raccoglie 7
Per la pineta in ſul lito di Chiaſſi,
Quand'Eolo Scirocco fuor diſcioglie.
Già m'avean traſportato i lenti paſſi 8
Dentro all'antica ſelva, tanto ch'io
Non potea rivedere ond'io m'entraſſi:
Ed ecco più andar mi tolſe un rio, 9
Che'nver ſiniſtra con ſue picciole onde
Piegava l'acque, che'n ſua ripa uſciò.
Tutte l'acque, che ſon di qua più monde, 10
Parrieno avere in ſe miſtura alcuna
Verſo di quella, che nulla naſconde;

Av-

Avvegna che ſi muova bruna bruna 11
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non laſcia Sole ivi, nè Luna:
Co' piè riſtretti, e con gli occhi paſſai 12
Di là dal fiumicello per mirare
La gran variazion de' freſchi mai:
E là m'apparve, sì com' egli appare 13
Subitamente coſa, che diſvia
Per maraviglia tutt' altro penſare,
Una donna ſoletta, che ſi gìa 14
Cantando ed iſcegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la ſua via.
Deh bella donna, ch' a raggi d'amore 15
Ti ſcaldi, s' io vo' credere a' ſembianti,
Che ſoglion eſſer teſtimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti, 16
Diſs' io a lei, verſo queſta riviera,
Tanto ch' i poſſa intender, che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual era 17
Proſerpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come ſi volge con le piante ſtrette 18
A terra, e intra ſe, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette;
Volſeſi 'n ſu' vermigli ed in ſu' gialli 19
Fioretti verſo me, non altrimenti,
Che vergine, che gli occhi oneſti avvalli:
E fece i prieghi miei eſſer contenti, 20
Sì appreſſando ſe, che 'l dolce ſuono
Veniva a me co' ſuoi intendimenti.
Toſto che fu, là dove l'erbe ſono 21
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi ſuoi mi fece dono.
Non credo, che ſplendeſſe tanto lume 22
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto ſuo coſtume.

Ella ridea dall' altra riva dritta, 23
Traendo più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani: 24
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse, 25
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi; e forse perch' io rido, 26
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto: 27
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu che se dinanzi, e mi pregasti, 28
Dì s' altro vuoi udir: ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e suon della foresta 29
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udì contraria a questa.
Ond' ella: i dicerò, come procede 30
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo sommo Ben, che solo esso a se piace, 31
Fece l' uom buono a bene, e questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco: 32
Per sua diffalta in pianto, ed in affanno,
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno 33
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra; 34
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.

Or

Or perchè in circuito tutto quanto 35
L'aer ſi volge con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto;
In queſta altezza, che tutta è diſciolta 36
Nell'aer vivo, tal moto percuote,
E fa ſonar la ſelva, perch'è folta:
E la percoſſa pianta tanto puote, 37
Che della ſua virtute l'aura impregna,
E quella poi girando intorno ſcuote:
E l'altra terra, ſecondo ch'è degna 38
Per ſe, o per ſuo ciel, concepe e figlia
Di diverſe virtù diverſe legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 39
Udito queſto, quando alcuna pianta
Senza ſeme paleſe vi s'appiglia.
E ſaper dei, che la campagna ſanta, 40
Ove tu ſe, d'ogni ſemenza è piena,
E frutto ha in ſe, che di là non ſi ſchianta.
L'acqua, che vedi, non ſurge di vena, 41
Che riſtori vapor, che giel converta,
Come fiume, ch'acquiſta, o perde lena:
Ma eſce di fontana ſalda e certa, 42
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella verſa da duo parti aperta.
Da queſta parte con virtù diſcende, 43
Che toglie altrui memoria del peccato;
Dall'altra, d'ogni bèn fatto la rende.
Quinci Lete, così dall'altro lato 44
Eunoè ſi chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è guſtato.
A tutt'altri ſapori eſto è di ſopra: 45
E avvegna ch'aſſai poſſa eſſer ſazia
La ſete tua, perchè più non ti ſcuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia, 46
Nè credo, che 'l mio dir ti ſia men caro,
Se oltre promiſſion teco ſi ſpazia.

Quelli, ch'anticamente poetaro 47
L'età dell'oro, e ſuo ſtato felice,
Forſe in Parnaſo eſto loco ſognaro.
Qui fu innocente l'umana radice: 48
Qui primavera ſempre, ed ogni frutto:
Nettare è queſto, di che ciaſcun dice.
Io mi rivolſi addietro allora tutto 49
A' miei Poeti, e vidi, che con riſo
Udito avevan l'ultimo coſtrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viſo.



1. 1. *Vago, queſto Canto, ſiccome è pieno di moralità, così è tutto leggiadro, gentile, e colmo d'ogni ſoavità, e dolcezza.*
6. 3. *Bordon, tenore.*
9. 1. *Vario, cioè Lete.*
12. 3. *Mai, arbore nel linguaggio Franzeſe.*
14. 1. *Una donna, Matelda.*
16. 3. *Che, quello, che.*
19. 3. *Avvalli, abbaſſi.*
23. 2. *Più colori, fiori di diverſe qualità di colori.*
27. 2. *Salmo 89.*
3. *Diſnebbiar, trar di errore.*
29. 3. *Ch'indi, avendo riſpetto a quel, che diſſe Stazio, che tal luogo non era ſoggetto ad alterazione.*
32. 2. *Diffalta, cioè mancamento.*
35. 2. *Con la prima volta, col primo mobile.*
40. 2. *D'ogni ſemenza, d'ogni qualità d'arbori.*
3. *Non ſi ſchianta, non ſi coglie.*

AR-

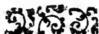
ARGOMENTO.

ANdando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla detta, incominciò a guardare, e ad ascoltare una gran novità,



ALLEGORIA.

DEscrive il Poeta sotto belle, e piacevoli finzioni lo stato della Cristiana Chiesa. Di che chi vuole aver particolar contezza, legga il Landino, e il Vellutello; che sarebbe troppo lungo a ridur qui questa Allegoria.



CANTO XXIX.



CAntando, come donna innamorata, 1
Continuò col fin di ſue parole:
Beati, quorum tecta ſunt peccata:
E come Ninfe, che ſi givan ſole, 2
Per le ſalvatiche ombre, diſiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole:
Allor ſi moſſe contra 'l fiume, andando 3
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol paſſo con picciol ſeguitando.
Non eran cento tra i ſuo' paſſi e i miei, 4
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch' al levante mi rendei.
Nè anche fu così noſtra via molta, 5
Quando la donna mia a me ſi torſe,
Dicendo: frate mio, guarda, e aſcolta.
Ed ecco un luſtro ſubito traſcorſe 6
Da tutte parti per la gran foreſta,
Tal che di balenar mi miſe in forſe.
Ma perchè 'l balenar, come vien, reſta, 7
E quel durando più è più ſplendeva,
Nel mio penſar dicea: che coſa è queſta?
E una melodia dolce correva 8
Per l'aer luminoſo: onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva:
Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo, 9
Femmina ſola, e pur teſtè formata,
Non ſofferſe di ſtar ſotto alcun velo:
Sotto 'l qual ſe divota foſſe ſtata, 10
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e poi lunga fiata.

Men-

Mentr'io m'andava tra tante primizie 11
Dell'eterno piacer tutto ſoſpeſo,
E diſioſo ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceſo, 12
Ci ſi fe l'aer ſotto i verdi rami,
E'l dolce ſuon per canto era già'nteſo:
O ſacroſante Vergini, ſe fami, 13
Freddi, o vigilie mai, per voi ſofferſi,
Cagion mi ſprona, ch'io mercè ne chiami.
Or convien, ch'Elicona per me verſi, 14
E Urania m'aiuti col ſuo coro,
Forti coſe a penſar, mettere in verſi.
Poco più oltre ſette alberi d'oro 15
Falſava nel parere, il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro:
Ma quando i fui sì preſſo di lor fatto, 16
Che l'obbietto comun, che'l ſenſo inganna,
Non perdea per diſtanza alcun ſuo atto;
La virtù, ch'a ragion diſcorſo ammanna, 17
Sì com'egli eran candelabri appreſe,
E nelle voci del cantare Oſanna.
Di ſopra fiammeggiava il bello arneſe 18
Più chiaro aſſai, che luna per ſereno
Di mezza notte nel ſuo mezzo meſe.
Io mi rivolſi d'ammirazion pieno 19
Al buon Virgilio: ed eſſo mi riſpoſe
Con viſta carca di ſtupor non meno:
Indi rendei l'aſpetto all'alte coſe, 20
Che ſi movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle ſpoſe.
La donna mi ſgridò: perchè pur ardi 21
Sì nell'effetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci, 22
Venire appreſſo, veſtite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.

L'acqua ſplendeva dal ſiniſtro fianco, 23
E rendea a me la mia ſiniſtra coſta,
S'io riguardava in lei, come ſpecchio anco.
Quand'io dalla mia riva ebbi tal poſta, 24
Che ſolo il fiume mi facea diſtante,
Per veder meglio a' paſſi diedi ſoſta:
E vidi le fiammelle andare avante, 25
Laſciando dietro a ſè l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avea ſembiante.
Di ch'egli ſopra rimanea diſtinto 26
Di ſette liſte, tutte in quei colori,
Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.
Queſti ſtendali dietro eran maggiori, 27
Che la mia viſta: e quanto a mio avviſo
Dieci paſſi diſtavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviſo, 28
Ventiquattro ſignori a due a due,
Coronati venian di fiordaliſo.
Tutti cantavan, benedetta tue 29
Nelle figlie d'Adamo: e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poſcia che i fiori e l'altre freſche erbette, 30
A rimpetto di me dall'altra ſponda
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel ſeconda, 31
Vennero appreſſo lor quattro animali,
Coronato ciaſcun di verde fronda:
Ognuno era pennuto di ſei ali, 32
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,
Se foſſer vivi, ſarebber cotali.
A deſcriver lor forma più non ſpargo 33
Rime, Lettor: ch'altra ſpeſa mi ſtrigne
Tanto, che 'n queſta non poſſo eſſer largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne, 34
Come li vide, dalla fredda parte
Venir con vento, con nube, e con igne:

E qui

E quai si troverai nelle sue carte; 35
  Tali eran quivi, salvo ch'alla penne
  Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne 36
  Un carro in su due ruote trionfale,
  Ch'al collo d'un Grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una, e l'altr'ale, 37
  Tra la mezzana e le tre e tre liste,
  Sì ch'a nulla fendendo facea male:
Tanto salivan, che non eran viste: 38
  Le membr d'oro avea, quanto era uccello,
  E bianche l'altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello, 39
  Rallegrasse Affricano, o vero Augusto;
  Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto, 40
  Per l'orazion della Terra devota,
  Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro della destra ruota 41
  Venien danzando, l'una tanto rossa,
  Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era, come se le carni e l'ossa 42
  Fossero state di smeraldo fatte:
  La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte, 43
  Or dalla rossa, e dal canto di questa
  L'altre toglièn l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facèn festa, 44
  In porpora vestite, dietro al modo
  D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo 45
  Vidi duo vecchi in abito dispari,
  Ma pari in atto ed onestato, e sodo:
L'un si mostrava alcun de' famigliari 46
  Di quel sommo Ippocrate, che natura
  Agli animali fe, ch'ella ha più cari.

Moſtrava l'altro la contraria cura, 47
  Con una ſpada lucida e acuta,
  Tal che di qua dal rio mi fe paura.
Poi vidi quattro in umile paruta, 48
  E diretro da tutti un veglio ſolo
  Venir dormendo con la faccia arguta.
E queſti ſette col primaio ſtuolo 49
  Erano abituati; ma di gigli
  Dintorno al capo non facevan brolo:
Anzi di roſe e d'altri fior vermigli: 50
  Giurato avria poco lontano aſpetto,
  Che tutti ardeſſer di ſopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto, 51
  Un tuon s'udì: e quelle genti degne
  Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandoſ' ivi con le prime inſegne.



8. 3. *L'ardimento d'Eva, che traſcorſe a mangiare il vietato frutto.*
9. 2. *Femmina, eſſa Eva.*
10. 3. *Sentite prima, volendo inferire, che in tal luogo ſarebbe nato.*
17. 2. *Sette candelabri, inteſi per li doni dello Spirito Santo.*
22. 1. *Trionfo di S. Chieſa.*
23. 1. *Splendeva, imprendea.*
24 3. *Diedi ſoſta, mi fermai.*
26. 3. *Delia, la Luna.*
27. 1. *Stendali, quelle ſette liſte, che ſi ſtendevano dietro agli acceſi candelabri.*
28. 2. *Signori, ſeniori. Ventiquattro Signori, ſono preſi per ventiquattro libri della Bibbia.*

31. 2.

31. 2. *Quattro animali, questi sono intesi per li quattro Evangelisti.*

41. 1. *Tre donne in giro dalla destra, cioè le 3. virtù teologali.*

44. 1. *Dalla sinistra quattro, cioè le quattro virtù morali.*

46. 1. *L'un si mostrava, S. Luca.*

47. 1. *L'altro, cioè S. Paolo.*

48. 1. *Vidi quattro, cioè i quattro Apostoli, che scrissero l'Epistole dette Canoniche.*



ARGOMENTO.

CONtiensi, come Beatrice discesa di cielo, riprende Dante della ignoranza, e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.



ALLEGORIA.

DElle molte cose, che qui si posson dire, basta avvertir questo, che Dante ci dinota, che noi non potremmo con l'intelletto penetrare alle divine cose, se con qualche familiar esempio non ne fossimo fatti capaci da quelli, a chi per grazia Iddio ne ha data la cognizione.

CANTO XXX.



QUando 'l settentrion del primo cielo, 1
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velò:
E che faceva lì ciascuno accorto 2
Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace 3
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,
Al carro volse se, come a sua pace:
E un di loro quasi da ciel messo, 4
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando 5
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne allevrando;
Cotali in su la divina basterna 6
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri, e messaggier di vita eterna.
Tutti dicèn: *Benedictus, qui venis*, 7
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno 8
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del Sol nascere ombrata, 9
Sì che per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori, 10
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

So-

Sovra candido vel, cinta d'oliva, 11
  Donna m'apparve ſotto verde manto,
  Veſtita di color di fiamma viva.
E lo ſpirito mio, che già cotanto 12
  Tempo era ſtato con la ſua preſenza,
  Non era di ſtupor tremando affranto.
Sanza degli occhi aver più conoſcenza, 13
  Per occulta virtù, che da lei moſſe,
  D'antico amor ſentì la gran potenza.
Toſto che nella viſta mi percoſſe 14
  L'alta virtù, che già m'avea trafitto,
  Prima ch'io fuor di puerizia foſſe;
Volſimi alla ſiniſtra col riſpitto, 15
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma 16
  Di ſangue m'è rimaſa, che non tremi;
  Conoſco i ſegni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea laſciati ſcemi 17
  Di ſe, Virgilio, dolciſſimo padre,
  Virgilio, a cui per mia ſalute diemi:
Nè quantunque perdèo l'antica madre, 18
  Valſe alle guance nette di rugiada,
  Che lagrimando non tornaſſero adre.
Dante, perchè Virgilio ſe ne vada, 19
  Non piangere anche, non piangere ancora,
  Che pianger ti convien per altra ſpada:
Quaſi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora 20
  Viene a veder la gente, che miniſtra
  Per gli altri legni, ed a ben far la 'ncuora,
In ſu la ſponda del carro ſiniſtra, 21
  Quando mi volſi al ſuon del nome mio,
  Che di neceſſità qui ſi rigiſtra,
Vidi la donna, che pria m'apparìo, 22
  Velata ſotto l'angelica feſta;
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.

Tut-

Tutto che 'l vel, che le ſcendea di teſta, 23
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la laſciaſſe parer manifeſta:
Realmente nell' atto ancor proterva 24
Continuò, come colui, che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riſerva:
Guardami ben: ben ſon, ben ſon Beatrice: 25
Come degnaſti d' accedere al monte?
Non ſapei tu, che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte: 26
Ma veggendomi in eſſo io traſſi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par ſuperba, 27
Com' ella parve a me: perchè d' amaro
Sentì 'l ſapor della pietate acerba.
Ella ſi tacque, e gli Angeli cantaro 28
Di ſubito: *In te, Domine, ſperavi;*
Ma oltre *pedes meos* non paſſaro.
Sì come neve tra le vive travi 29
Per lo doſſo d' Italia ſi congela,
Soffiata e ſtretta dalli venti ſchiavi.
Poi liquefatta in ſe ſteſſa trapela, 30
Pur che la terra, che perde ombra, ſpiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui ſenza lagrime e ſoſpiri 31
Anzi 'l cantar di que', che notan ſempre
Dietro alle note degli eterni giri.
Ma poichè 'nteſi nelle dolci tempre 32
Lor compatire a me, più che ſe detto
Aveſſer: donna, perchè sì lo ſtempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor riſtretto, 33
Spirito ed acqua feſſi, e con angoſcia
Per la bocca e per gli occhi uſcì del petto.
Ella pur ferma in ſu la deſtra coſcia 34
Del carro ſtando, alle ſuſtanzie pie
Volſe le ſue parole così poſcia:

Voi

Voi vigilate nell' eterno die, 35
  Sì che notte, nè ſonno a voi non fura
  Paſſo, che faccia 'l ſecol per ſue vie:
Onde la mia riſpoſta è con più cura, 36
  Che m' intenda colui, che di là piagne,
  Perchè ſia colpa e duol d' una miſura.
Non pur per ovra delle ruote magne, 37
  Che drizzan ciaſcun ſeme ad alcun fine,
  Secondo che le ſtelle ſon compagne;
Ma per larghezza di grazie divine, 38
  Che sì alti vapori hanno a lor piova,
  Che noſtre viſte là non van vicine:
Queſti fu tal nella ſua Vita Nuova 39
  Virtualmente, ch' ogni abito deſtro
  Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più ſilveſtro 40
  Si fa 'l terren col mal ſeme e non colto,
  Quant' egli ha più di buon vigor terreſtro.
Alcun tempo 'l ſoſtenni col mio volto: 41
  Moſtrando gli occhi giovinetti a lui,
  Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì toſto, come in ſu la ſoglia fui 42
  Di mia ſeconda etade, e mutai vita,
  Queſti ſi tolſe a me, e dieſſi altrui.
Quando di carne a ſpirto era ſalita, 43
  E bellezza e virtù creſciuta m' era,
  Fu' io a lui men cara, e men gradita:
E volſe i paſſi ſuoi per via non vera, 44
  Immagini di ben ſeguendo falſe,
  Che nulla promiſſion rendono intera.
Nè l' impetrare ſpirazion mi valſe, 45
  Con le quali ed in ſogno, e altrimenti,
  Lo rivocai; sì poco a lui ne calſe.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti 46
  Alla ſalute ſua eran già corti,
  Fuor che moſtrargli le perdute genti.

Per

Per questo visitai l'uscio de' morti, 47
E a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto, 48
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

6. 1. *Basterna, cioè Carro.*

11. 2. *Donna m'apparve, Beatrice intesa per la Teologia.*

14. 2. *In quant' età il Poeta di Beatrice s'innamorò.*

19. 1. *Quantunque perdeo, cioè il trovarsi in quel Paradiso terrestre, onde fu cacciata Eva.*

29. 1. *Ma oltre* pedes meos, *cioè non passaron oltre quel verso*: statuisti in loco speciosò pedes meos.

33. 2. *Lor compatir a me, cioè lo aver di me compassione.*

36. 1. *Voi vigilate, drizza Beatrice le parole agli Angeli.*

48. 1. *L'uscio de' morti, l'inferno.*

ARGOMENTO.

Beatrice seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Il quale dopo certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

ALLEGORIA.

Dinotasi, quanto la confession propria de' nostri peccati sia necessaria; dopo la quale bisogna bagnarci nel fiume di Lete, e ber delle sue acque: cioè purgarci de' nostri difetti, perchè poi mondi, e netti possiamo innalzarci alla contemplazione delle cose celesti.

CAN-

CANTO XXXI.



O Tu, che ſe' di là dal fiume ſacro, 1
Volgendo ſuo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro,
Ricominciò ſeguendo ſenza cunta, 2
Dì, dì, ſe queſt'è vero: a tanta accuſa,
Tua confeſſion conviene eſſer congiunta.
Era la mia virtù tanto confuſa, 3
Che la voce ſi moſſe, e pria ſi ſpenſe,
Che dagli organi ſuoi foſſe diſchiuſa.
Poco ſofferſe; poi diſſe: che penſe? 4
Riſpondi a me, che le memorie triſte
In te non ſono ancor dall'acqua offenſe.
Confuſione, e paura inſieme miſte 5
Mi pinſero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur meſtier le viſte.
Come baleſtro frange, quando ſcocca, 6
Da troppa teſa la ſua corda e l'arco,
E con men foga l'aſta il ſegno tocca;
Sì ſcoppia' io ſott'eſſo grave carco, 7
Fuori ſgorgando lagrime e ſoſpiri,
E la voce allentò per lo ſuo varco.
Ond'ell' a me: perentro i miei diſiri, 8
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aſpiri,
Quai foſſe attraverſate, o quai catene 9
Trovaſti; perchè del paſſare innanzi
Doveſſiti così ſpogliar la ſpene?
E quali agevolezze, o quali avanzi 10
Nella fronte degli altri ſi moſtraro,
Perchè doveſſi lor paſſeggiare anzi?

Do-

Dopo la tratta d'un ſoſpiro amaro, 11
A pena ebbi la voce, che riſpoſe,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo diſſi: le preſenti coſe 12
Col falſo lor piacer volſer mie' paſſi,
Toſto che 'l voſtro viſo ſi naſcoſe.
Ed ella: ſe faceſſi, o ſe negaſſi 13
Ciò, che confeſſi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice ſaſſi.
Ma quando ſcoppia dalla propia gota 14
L'accuſa del peccato, in noſtra corte
Rivolge ſe contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte 15
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, ſie più forte,
Pon giù 'l ſeme del piangere, ed aſcolta: 16
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne ſepolta.
Mai non t'appreſentò natura ed arte 17
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiuſa fui, e che ſon terra ſparte:
E ſe 'l ſommo piacer sì ti fallio 18
Per la mia morte; qual coſa mortale
Dovea poi trarre te nel ſuo diſio?
Ben ti dovevi per lo primo ſtrale 19
Delle coſe fallaci levar ſuſo
Dietr'a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuſo 20
Ad aſpettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uſo.
Nuovo augelletto due, o tre aſpetta; 21
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete ſi piega indarno, o ſi ſaetta.
Quale i fanciulli, vergognando, muti 22
Con gli occhi a terra, ſtannoſi aſcoltando,
E ſe riconoſcendo, e ripentuti;

Tali

Tal mi ſtav' io; ed ella diſſe: quando 23
Per udir ſe' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di reſiſtenza ſi dibarba 24
Robuſto cerro, o vero a noſtral vento,
O vero a quel della terra d'Iarba;
Ch' io non levai al ſuo comando il mento: 25
E quando per la barba il viſo chieſe,
Ben conobbi 'l' velen dell' argomento.
E come la mia faccia ſi diſteſe, 26
Poſarſi quelle belle creature,
Da loro apparſion l'occhio compreſe:
E le mie luci ancor poco ſicure 27
Vider Beatrice volta in ſu la fiera,
Ch' è ſola una perſona in duo nature.
Sotto ſuo velo, e oltre la riviera 28
Verde, pareami più ſe ſteſſa antica,
Vincer, che l'altre qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punſe ivi l'ortica, 29
Che di tutt' altre coſe, qual mi torſe
Più nel ſuo amor, più mi ſi fe nimica.
Tanta riconoſcenza il cuor mi morſe, 30
Ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salſi colei, che la cagion mi porſe.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi, 31
La donna, ch' io avea trovata ſola,
Sopra me vidi; e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume infino a gola, 32
E tirandoſi me dietro, ſen giva
Sovr' eſſo l'acqua lieve come ſpola.
Quando fu' preſſo alla beata riva, 33
Aſperges me sì dolcemente udiſſi,
Ch' io nol ſo rimembrar, non ch' io lo ſcriva:
La bella donna nelle braccia apriſſi, 34
Abbracciommi la teſta, e mi ſommerſe,
Ove convenne, ch' io l'acqua inghiottiſſi:

Indi

Indi mi tolſe, e bagnato m'offerſe 35
  Dentro alla danza delle quattro belle,
  E ciaſcuna col braccio mi coperſe.
Noi ſem qui Ninfe, e nel ciel ſemo ſtelle: 36
  Pria che Beatrice diſcendeſſe al mondo,
  Fummo ordinate a lei per ſue ancelle.
Menrenti agli occhi ſuoi: ma nel giocondo 37
  Lume, ch'è dentro; aguzzeran li tuoi
  Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi 38
  Al petto del Grifon ſeco menarmi,
  Ove Beatrice volta ſtava a noi.
Diſſer: fa che le viſte non riſpiarmi: 39
  Poſto t'avem dinanzi agli ſmeraldi,
  Ond'Amor già ti traſſe le ſue armi.
Mille diſiri più che fiamma caldi 40
  Strinſermi gli occhi agli occhi rilucenti,
  Che pur ſovra'l Grifone ſtavan ſaldi.
Come in lo ſpecchio il Sol, non altrimenti 41
  La doppia fiera dentro vi raggiava
  Or con uni, or con altri reggimenti.
Penſa, Lettor, s'io mi maravigliava, 42
  Quando vedea la coſa in ſe ſtar queta,
  E nell'idolo ſuo ſi traſmutava.
Mentre che piena di ſtupore, e lieta 43
  L'anima mia guſtava di quel cibo,
  Che ſaziando di ſe, di ſe aſſeta:
Se dimoſtrando del più alto tribo 44
  Negli atti, l'altre tre ſi fero avanti,
  Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi ſanti, 45
  Era la ſua canzone, al tuo fedele,
  Che per vederti ha moſſi paſſi tanti.
Per grazia fa noi grazia, che diſvele 46
  A lui la bocca tua, sì che diſcerna
  La ſeconda bellezza, che tu cele.

O iſplen-

O isplendor di viva luce eterna, 47
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra, 48
Tentando a render te, qual tu paresti,
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti?

2. 1. *Senza cunta, senza indugio.*
14. 3. *Rivolge se contra il taglio, cioè mitiga l' ira divina, come la ruota volta verso il taglio ingrossa il ferro.*
20. 2. *O pargoletta, cioè l' essere io fanciulla.*
26. 2. *Belle, prime.*
3. *Da loro apparsion, d' udir Beatrice, che lor prima era apparsa.*
27. 2. *La fiera, cioè il Grifone.*
41. 2. *La doppia fiera, il Grifone per rispetto delle due forme.*
44. 1. *Dal più alto Tribo, cioè dal più alto Tribunal di Dio.*
3. *Caribo, ballo, e danza.*
48. 4. *Ti solvesti, ti manifestasti.*

ARGOMENTO.

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all'Arbore della Vita, dove egli subito si addormentò.

ALLEGORIA.

Il giungere all' Arbore della vita, senza coglier de' suoi frutti, dimostra come l' uomo non dee disubbidire a' divini precetti. Per lo sonno, si comprende, che l' altezza della scienza del Signore, è così grande, che ci abbaglia i sentimenti umani.

CANTO XXXII.



Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti, 1
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Ed essi quinci e quindi e avèn parete 2
Di non caler, così lo santo riso
A se traèli con l'antica rete.
Quando per forza mi fu volto 'l viso 3
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un Troppo fiso.
E la disposizion, ch' a veder ee 4
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poichè al poco il viso riformossi, 5
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto 6
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole, e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi per salvarsi 7
Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno, 8
Che precedeva, tutta trapassone,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne, 9
E 'l Griffon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco, 10
E Stazio, ed io seguitavàm la ruota,
Che fe l'orbita sua con minore arco.

Sì paſſeggiando l'alta ſelva vota, 11
Colpa di quella, ch'al ſerpente creſce,
Temprava i paſſi in angelica nota.
Forſe in tre voli tanto ſpazio preſe 12
Disfrenata ſaetta, quanto eramo
Rimoſſi, quando Beatrice ſceſe.
Io ſentì mormorare a tutti, Adamo: 13
Poi cerchiaro una pianta diſpogliata
Di fiori, e d'altra fronda in ciaſcun ramo.
La chioma ſua, che tanto ſi dilata 14
Più, quanto più è ſu, fora dagl'Indi
Ne' boſchi lor per altezza ammirata.
Beato ſe, Grifon, che non diſcindi 15
Col becco d'eſto legno dolce al guſto,
Poſciachè mal ſi torſe 'l ventre quindi:
Così d'intorno all'arbore robuſto 16
Gridaron gli altri: e l'animal binato,
Sì ſi conſerva il ſeme d'ogni giuſto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato, 17
Traſſelo al piè della vedova fraſca;
E quel di lei a lei laſciò legato.
Come le noſtre piante, quando caſca 18
Giù la gran luce miſchiata con quella,
Che raggia dietro alla celeſte Laſca,
Turgide fanſi, e poi ſi rinnovella 19
Di ſuo color ciaſcuna, pria che 'l Sole
Giunga li ſuoi corſier, ſott'altra ſtella;
Men che di roſe, e più che di viole, 20
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì ſole.
Io non lo 'nteſi, nè quaggiù ſi canta 21
L'inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota ſoſſerſi tutta quanta.
S'io poteſſi ritrar, come aſſonnaro 22
Gli occhi ſpietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui più vegghiar coſtò sì caro;

Co-

Come pintor, che con eſemplo pinga, 23
Diſegnerei, com' io m' addormentai:
Ma qual vuol ſia, che l'aſſonnar ben finga:
Però traſcorro a quando mi ſvegliai: 24
E dico, ch' un ſplendor mi ſquarciò 'l velo
Del ſonno, e un chiamar: ſurgi, che fai?
Quale a veder de' fioretti del melo, 25
Che del ſuo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo,
Piero e Giovanni e Iacopo condotti, 26
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior ſonni rotti,
E videro ſcemata loro ſcuola, 27
Così di Moisè, come d'Elia,
E al maeſtro ſuo cangiata ſtola;
Tal torna' io: e vidi quella pia 28
Sovra me ſtarſi, che conducitrice
Fu de' miei paſſi lungo 'l fiume pria:
E tutto 'n dubbio diſſi: ov' è Beatrice? 29
Ed ella: vedi lei ſotto la fronda
Nuova ſederſi in ſu la ſua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda: 30
Gli altri dopo 'l Grifon ſen vanno ſuſo,
Con più dolce canzone, e più profonda.
E ſe fu più lo ſuo parlar diffuſo, 31
Non ſo: perocchè già negli occhi m' era
Quella, ch' ad altro 'ntender m' avea chiuſo.
Sola ſedeaſi in ſu la terra vera, 32
Come guardia laſciata lì del plauſtro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di ſe clauſtro 33
Le ſette Ninfe con que' lumi in mano,
Che ſon ſicuri d'Aquilone, e d'Auſtro.
Qui ſarai tu poco tempo ſilvano, 34
E ſarai meco ſanza fine cive
Di quella Roma, onde Criſto è Romano:

Però

Però in pro del mondo, che mal vive, 35
Al carro tieni gli occhi, e quel, che vedi,
Ritornato di là, fa, che tu ſcrive:
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi 36
De' ſuo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non ſceſe mai con sì veloce moto 37
Fuoco di ſpeſſa nube, quando piove,
Da quel confine, che più è remoto;
Com' io vidi calar l'uccel di Giove 38
Per l'arbor giù rompendo della ſcorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferìo 'l carro di tutta ſua forza: 39
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde or da poggia, or da orza.
Poſcia vidi avventarſi nella cuna 40
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni paſto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe, 41
La donna mia la volſe in tanta futa,
Quanto ſofferſon l'oſſa ſenza polpe.
Poſcia per indi, ond' era pria venuta, 42
L'aguglia vidi ſcender giù nell' arca
Del carro, e laſciar lei di ſe pennuta.
E qual eſce di cuor, che ſi rammarca, 43
Tal voce uſcì del cielo, e cotal diſſe,
O navicella mia, com' mal ſe carca!
Poi parve a me, che la terra s'apriſſe 44
Tra 'mbo le ruote, e vidi uſcirne un drago,
Che per lo carro ſu la coda fiſſe:
E come veſpa, che ritragge l'ago, 45
A ſe traendo la coda maligna,
Traſſe del fondo, e giſſen vago vago.
Quel, che rimaſe come di gramigna 46
Vivace terra, della piuma offerta,
Forſe con intenzion caſta e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta 47
E l'una e l'altra ruota, e 'l temo in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo 48
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue: 49
Ma le quattro un sol corno avèn per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte, 50
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta, 51
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante 52
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno, e d' ira crudo 53
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, e alla nuova belva.

1\. 2. *La decenne sete, di dieci anni.*

2\. 1. *Avean parete di non caler, cioè impedimento di non curarsi.*

3\. 3. *Troppo fiso, cioè troppo fiso riguarderei.*

10\. 1. *La bella donna, Matelda.*

3\. *L' orbita, la volta.*

11\. 1. *Vota, cioè per cagione di Eva.*

14\. 3. *Mirata, cioè avuta a maraviglia.*

15\. 2. *Binato, due volte nato.*

18\. 2. *La gran luce, cioè il Sole, quando raggia*

gia nella celeste Lacca, cioè nel segno de' pesci.

26. 3. *Maggior sonno retti, allude al risuscitar di Lazzaro.*

28. 1. *Quella pria, Matelda.*

32. 2. *Plaustro, carro.*

34. 3. *Cristo è Romano, cioè sommo Imperadore.*

41. 2. *Futa, confusione.*

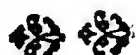
ARGOMENTO.

PErvenuto Dante con Matelda al fiume Eunoe, gusta delle sue acque, la cui dolcezza per la brevità dello spazio, che gli resta di questa seconda Cantica, dice non potere esprimere.

ALLEGORIA.

SIccome per aver Dante gustato delle acque del fiume Lete, s'era scordato ogni male; così il gustar di quelle del fiume Eunoe, gli riduce alla memoria ogni bene: e così se ne sale al Paradiso.

CANTO XXXIII.



D*Eus, venerunt gentes*, alternando, 1
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.
O Beatrice sospirosa e pia 2
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco 3
A lei di dir; levata dritta in piè,
Rispose colorata, come fuoco,
Modicum, & non videbitis me: 4
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, & vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette: 5
E dopo se solo accennando mosse
Me, e la donna, e 'l savio, che ristette.
Così sen giva: e non credo, che fosse 6
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto, vien più tosto, 7
Mi disse, tanto, che s'i parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com'io fui, com'io doveva, seco, 8
Dissemi: frate, perchè non t'attenti
A dimandar omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti 9
Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono 10
Incominciai; madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.

Ed ella a me da tema, e da vergogna 11
Voglio, che tu omai ti diſviluppe,
Sì che non parli più com'uom, che ſogna:
Sappi che 'l vaſo, che 'l ſerpente ruppe, 12
Fu, e non è: ma chi n'ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme ſuppe.
Non ſarà tutto tempo ſanza reda 13
L'aguglia, che laſciò le penne al carro:
Perchè divenne moſtro, e poſcia preda.
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro, 14
A darne tempo già ſtelle propinque
Sicure d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro:
Nel quale un cinquecento diece e cinque 15
Meſſo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque.
E forſe che la mia narrazion buia, 16
Qual Temi e Sfinge, men ti perſuade:
Perch'a lor modo lo 'ntelletto attuia:
Ma toſto fien li fatti le Naiade, 17
Che ſolveranno queſto enigma forte
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me ſon porte 18
Queſte parole, sì le 'nſegna a' vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le ſcrivi, 19
Di non celar qual hai viſta la pianta,
Ch'è or duo volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella ſchianta, 20
Con beſtemmia di fatto offende Dio,
Che ſolo all'uſo ſuo la creò ſanta.
Per morder quella, in pena e in diſio 21
Cinque mil'anni e più l'anima prima
Bramò colui, che 'l morſo in ſe punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, ſe non iſtima, 22
Per ſingular cagione eſſere eccelſa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.

E ſe ſtati non foſſero acqua d'Elſa, 23
Li penſier vani intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelſa,
Per tante circoſtanze ſolamente 24
La giuſtizia di Dio nello 'nterdetto
Conoſcereſti all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto 25
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e ſe non ſcritto, almen dipinto, 26
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che ſi reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da ſuggello, 27
Che la figura impreſſa non traſmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto ſovra mia veduta, 28
Voſtra parola diſiata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta?
Perchè conoſchi, diſſe, quella ſcuola, 29
Ch'hai ſeguitata, e veggi ſua dottrina,
Come può ſeguitar la mia parola:
E veggi voſtra via dalla divina 30
Diſtar cotanto, quanto ſi diſcorda
Da terra 'l ciel, che più alto feſtina.
Ond'io riſpoſi lei: non mi ricorda 31
Ch'io ſtraniaſſi me giammai da voi,
Nè honne coſcienzia, che rimorda.
E ſe tu ricordar non te ne puoi, 32
Sorridendo, riſpoſe, or ti rammenta,
Sì come di Leteo beeſti ancòi,
E ſe dal fummo fuoco s'argomenta; 33
Coteſta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai ſaranno nude 34
Le mie parole, quanto converraſſi
Quelle ſcovrire alla tua viſta rude.

E più

E più corruſco, e con più lenti paſſi 35
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aſpetti, faſſi;
Quando s'affiſſer, sì come s'affigge 36
Chi va dinanzi a ſchiera per iſcorta,
Se truova novitate in ſuo veſtigge,
Le ſette donne al fin d'un'ombra ſmorta, 37
Qual ſotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra ſuoi freddi rivi l'alpe porta.
Dinanzi ad eſſe Eufrates e Tigri 38
Veder mi parve uſcir d'una fontana,
E quaſi amici dipartirſi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 39
Che acqua è queſta, che quì ſi diſpiega
Da un principio, e ſe da ſe lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega 40
Matelda, che 'l ti dica; e qui riſpoſe,
Come fa chi da colpa ſi dislega,
La bella donna: queſto, e altre coſe 41
Dette li ſon per me: e ſon ſicura
Che l'acqua di Leteo non gliel naſcoſe.
E Beatrice: forſe maggior cura, 42
Che ſpeſſe volte la memoria priva,
Fatto ha la mente ſua negli occhi oſcura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva: 43
Menalo ad eſſo, e come tu ſe uſa,
La tramortita ſua virtù ravviva.
Com'anima gentil, che non fa ſcuſa, 44
Ma fa ſua voglia della voglia altrui,
Toſto com'è per ſegno fuor diſchiuſa;
Così poi che da eſſa preſo fui, 45
La bella donna moſſeſi, e a Stazio
Donneſcamente diſſe: vien con lui.
S'io aveſſi, Lettor, più lungo ſpazio 46
Da ſcrivere, io pur cantere 'n parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria ſazio.

Ma perchè piene son tutte le carte, 47
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim' onda 48
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.



4. 1. Modicum, *parole, che disse Cristo.*
12. 3. *Suppe, di questo diremo nel fine.*
13. 2. *L' aguglia, cioè l' Aquila.*
Che lasciò le penne al carro, cioè i beni temporali alla Chiesa.
15. 1. *Un cinquecento, questo si scrive con tre lettere, che sono D, V, X, che poste insieme fanno* Dux, *cioè Duca.*
2. *La fuia, la meretrice ladra.*
16. 1. *Buia, oscura.*
21. 2. *L' anima prima, Adamo.*
23. 1. *Acqua di Elsa, cioè i suoi pensieri non ti avessero nudrita la mente.*
3. *Piramo alla gelsa, cioè non ti avessero macchiata la mente, come Piramo macchiò la Elsa, facendola di bianca vermiglia.*
26. 3. *Che si reca, cioè descritto nel fine.*
30. 3. *Festina, cioè s' affretta.*
32. 3. *Di Leteo, cioè del fiume.*
34. 3. *Rude, rozza.*

AR-

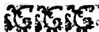
ARGOMENTO.

TRatta il nostro Poeta in questo Canto, come egli ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcuni dubbj, essi gli furono da Beatrice dichiarati.



ALLEGORIA.

PER lo accrescimento della luce, che si mostrò agli occhi di Dante, si dinota la eccellenza della Teologia, la qual di tanto vince le dottrine umane, di quanto ella illuminandoci nella vera cognizione di Dio, è istromento di farci pervenire alla Beatitudine.



DEL

PARADISO

CANTO I.



La gloria di colui, che tutto muove, 1
Per l'univerſo penetra, e riſplende
In una parte più e meno altrove.
Nel Ciel, che più della ſua luce prende, 2
Fu' io, e vidi coſe, che ridire
Nè ſa, nè può qual di laſsù diſcende:
Perchè appreſſando ſe al ſuo diſire, 3
Noſtro intelletto ſi profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno ſanto 4
Nella mia mente potei far teſoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo all'ultimo lavoro 5
Fammi del tuo valor sì fatto vaſo,
Come dimanda dar l'amato alloro.
Inſino a qui l'un giogo di Parnaſo 6
Aſſai mi fu: ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'aringo rimaſo.
Entra nel petto mio, e ſpira tue, 7
Sì come quando Marſia traeſti
Della vagina delle membra ſue.
O divina virtù, sì mi ti preſti 8
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifeſti.

Ve-

Venir vedràmi al tuo diletto legno, 9
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la matera e tu mi farai degno.
Sì rade volte; padre, se ne coglie, 10
Per trionfare o Cesare, o Poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta 11
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda: 12
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci 13
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella 14
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera 15
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera;
Quando Beatrice in sul sinistro fianco 16
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole 17
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin, che tornar vuole;
Così dell'atto suo per gli occhi infuso, 18
Nell'immagine mia il mio si fece.
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece 19
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per propio dell'umana spece.
Io nol sofferst molto, nè sì poco, 20
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro, che bollente esce del fuoco.

E diſubito parve giorno a giorno 21
Eſſere aggiunto, come quei, che puote,
Aveſse 'l ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote 22
Fiſsa con gli occhi ſtava, ed io in lei
Le luci fiſse, di laſsù remote,
Nel ſuo aſpetto tal dentro mi fei, 23
Qual ſi fè Glauco nel guſtar dell' erbà,
Che 'l fè conſorto in mar degli altri Dei:
Traſumanar ſignificar *per verba* 24
Non ſi poria: però l'eſemplo baſti,
A cui eſperienza grazia ſerba.
S'io era ſol di me quel, che creaſti 25
Novellamente, Amor, che 'l ciel governi,
Tu 'l ſai, che col tuo lume mi levaſti.
Quando la ruota, che tu ſempiterni 26
Deſiderato, a ſe mi fece atteſo
Con l'armonia, che temperi, e diſcerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceſo 27
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto diſteſo.
La novità del ſuono, e 'l grande lume 28
Di lor cagion m'acceſero un diſio
Mai non ſentito di totanto acume.
Ond' ella, che vedea me sì com' io, 29
Ad acquetarmi l'animo commoſso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio:
E cominciò: tu ſteſso ti fai groſso 30
Col falſo immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedreſti, ſe l'aveſſi ſcoſso.
Tu non ſe in terra sì come tu credi: 31
Ma folgore, fuggendo 'l proprio ſito,
Non corſe come tu, ch' adeſso riedi.
S' i fui del primo dubbio diſveſtito, 32
Per le ſorriſe parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito:

E diſ-

E diſſi: già contento requievi 33
Di grande ammirazion; ma ora ammiro,
Com' io traſcenda queſti corpi lievi.
Ond' ella, appreſſo d'un pio ſoſpiro, 34
Gli occhi drizzò ver me con quel ſembiante,
Che madre fa ſopra figliuol deliro:
E cominciò: le coſe tutte quante 35
Hann' ordine tra loro; e queſto è forma,
Che l'univerſo a Dio fa ſimigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma 36
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine, ch' io dico, ſono accline 37
Tutte nature per diverſe ſorti,
Più al principio loro, e men vicine:
Onde ſi muovono a diverſi porti 38
Per lo gran mar dell' eſſere, e ciaſcuna
Con iſtinto a lei dato, che la porti.
Queſti ne porta 'l fuoco inver la Luna: 39
Queſti ne' cuor mortali è promotore:
Queſti la terra in ſè ſtringe e aduna.
Nè pur le creature, che ſon fuore 40
D'intelligenzia, queſt' arco ſaetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto e amore.
La providenzia, che cotanto aſſetta, 41
Del ſuo lume fa 'l ciel ſempre queto,
Nel qual ſi volge quel, ch' ha maggior fretta:
Ed ora lì, com' a ſito decreto, 42
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che ſcocca, drizza in ſegno lieto.
Ver è, che come forma non s' accorda 43
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perch' a riſponder la materia è ſorda;
Così da queſto corſo ſi diparte 44
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.

E sì

E sì come veder ſi può cadere 45
Fuoco di nube, ſe l'impeto primo
A terra è torto da falſo piacere;
Non dei più ammirar, ſe bene ſtimo, 46
Lo tuo ſalir, ſe non come d'un rivo,
Se d'alto monte ſcende giuſo ad imo,
Maraviglia ſarebbe in te, ſe privo 47
D'impedimento giù ti foſſi aſſiſo,
Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolſe inver lo cielo il viſo.



5. 1. *Convenevole invocazione.*
9. 1. *Legno, eſſo alloro.*
11. 2. *Fronde Peneia, cioè pure eſſo alloro.*
3. *Aſſeta, è ſitibondo.*
13. 1. *Adorazione.*
2. *Lucerna del Mondo, eſſo Sole.*
19. 1. *Là, in eſſo cielo.*
24. 1. *Traſumanar, cioè aſcender da umana a divina natura.*
25. 1. *Se io era, cioè ſe di mortale era fatto divino.*
26. 1. *La ruota, cioè la rivoluzione de' cieli.*
27. 1. *Del cielo acceſo, cioè dalla Luna, il cui giro gli parve maggior d'un lago.*
29. 1. *Ella, cioè Beatrice.*
30. 1. *Cagione del lume, e del ſuono.*
32. 3. *Irretito, preſo.*
33. 1. *Requievi, m'acquetai, rimaſi contento.*
3. *Come i corpi gravi poſſano ſormontare i lievi, come era l'aere e il fuoco.*
37. 1. *Accline, inclinate.*
38. 1. *Porti, cioè ſeni.*

39. 1.

39\. 1. *Ne porta il fuoco, cioè naturalmente il fuoco ascende, e la terra sta al centro.*

40\. 2. *Quest' arco saetta, questa inclinazione muove.*

41\. 1. *Affetta, ordina.*

3\. *Maggior fretta, il primo mobile.*

42\. 2. *La virtù di quella corda, cioè di essa inclinazione.*



ARGOMENTO.

SAle il nostro Poeta nel corpo della Luna, dove come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio; e questo è intorno alla cagione dell'ombre, che dalla terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.



ALLEGORIA.

PER lo dubbio risolto a Dante da Beatrice, altrimente di quello ch'era la sua opinione, si comprende che le dottrine umane spesse volte errano, e non aggiungono alle verità delle cose; la quale solamente ci è dimostra nelle Sacre Lettere.

CAN-

CANTO II.



O Voi, che siete in picciioletta barca, 1
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca;
Tornate a riveder li nostri liti: 2
Non vi mettete in pelago, che forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse: 3
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nuove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo 4
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo;
Metter potete ben, per l'alto sale 5
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco, 6
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Iason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete 7
Del deiforme regno cen portava
Veloci quasi come 'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava: 8
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa.
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa 9
Mi torse 'l viso a se: e però quella,
Cui non potea mi' ovra esser ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella, 10
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.

Pare-

Pareva a me, che nube ne copriſſe 11
  Lucida ſpeſſa ſolida e pulita,
  Quaſi adamante, che lo Sol feriſſe.
Per entrò ſe l'eterna margherita 12
  Ne ricevette, com'acqua recepe
  Raggio di luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e qui non ſi concepe, 13
  Com'una dimenſione altra patìo,
  Ch'eſſer convien ſe corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il diſio 14
  Di veder quella eſſenzia, in che ſi vede,
  Come noſtra natura e Dio s'unìo.
Lì ſi vedrà ciò che tenem per fede 15
  Non dimoſtrato, ma fia per ſe noto,
  A guiſa del ver primo, che l'uom crede.
I riſpoſi: madonna, sì devoto, 16
  Quant'eſſer poſſo più, ringrazio lui,
  Lo qual dal mortal Mondo m'ha rimoto:
Ma ditemi, che ſon li ſegni bui 17
  Di queſto corpo, che laggiuſo in terra
  Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella ſorriſe alquanto; e poi: s'egli erra 18
  L'opinion, mi diſſe, de' mortali,
  Dove chiave di ſenſo non diſſerra,
Certo non ti dovrien punger gli ſtrali 19
  D'ammirazione omai: poi dietro a' ſenſi
  Vedi, che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne penſi. 20
  Ed io: ciò che n'appar quaſsù diverſo,
  Credo che'l fanno i corpi rari e denſi.
Ed ella: certo aſſai vedrai ſommerſo 21
  Nel falſo il creder tuo, ſe bene aſcolti
  L'argomentar, ch'io gli farò avverſo.
La ſpera ottava vi dimoſtra molti 22
  Lumi, li quali nel quale e nel quanto
  Notar ſi poſſon di diverſi volti.

Se

Se raro e denſo ciò faceſſer tanto, 23
  Una ſola virtù ſarebbe in tutti
  Più e men diſtribuità, ed altrettanto.
Virtù diverſe eſſer convengon frutti 24
  Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
  Seguiterieno a tua ragion diſtrutti.
Ancor ſe raro foſſe di quel bruno 25
  Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
  Fora di ſua materia sì digiuno
Eſto pianeta, o sì come comparte 26
  Lo graſſo e'l magro un corpo, così queſto
  Nel ſuo volume cangerebbe carte.
Se'l primo foſſe, fora manifeſto 27
  Nell'ecliſſe del Sol, per traſparere
  Lo lume, come in altro raro ingeſto.
Queſto non è: però è da vedere 28
  Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altre caſſi,
  Falſificato fia lo tuo parere.
S'egli è, che queſto raro non trapaſſi, 29
  Eſſer conviene un termine, da onde
  Lo ſuo contrario più paſſar non laſſi:
E indi l'altrui ragio ſi rifonde 30
  Così, come color torna per vetro,
  Lo qual diretro a ſe piombo naſconde.
Or dirai tu, ch'el ſi dimoſtra tetro 31
  Quivi lo raggio più che in altre parti,
  Per eſſer li rifratto più a retro.
Da queſta inſtanzia può diliberarti 32
  Eſperienza, ſe giammai la pruovi,
  Ch'eſſer ſuol fonte a'rivi di voſtre arti.
Tre ſpecchi prenderai, e due rimuovi 33
  Da te d'un modo, e l'altro più rimoſſo
  Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad eſſi fa, che dopo'l doſſo 34
  Ti ſtea un lume, che i tre ſpecchi accenda,
  E torni a te da tutti ripercoſſo:

Ben-

Benchè nel quanto tanto non si stenda 35
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien, ch'egualmente risplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai 36.
Della neve riman nudo 'l suggetto,
E dal colore, e dal freddo primai;
Così rimaso, te nello 'ntelletto 37
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto,
Dentro dal ciel della divina pace 38
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute, 39
Quell'esser parte, per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze 40
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono a lor fini, e lor semenze.
Questi organi del Mondo così vanno, 41
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com'io vado, 42
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guardo.
Lo moto e la virtù de' santi giri, 43
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello, 44
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'immage, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve, 45
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate 46
Multiplicata per le stelle, spiega,
Girando se, sovra sua unitate.

Vir-

Virtù diversa fa diversa lega 47
Col prezioso corpo, che l'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva, 48
La virtù mista, per lo corpo, luce,
Come letizia, per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce 49
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.



3. 1. *Non si corse, cioè niuno prese a trattar della materia, della quale io voglio trattare.*

4. 2. *Al pan degli Angeli, cioè alla contemplazione divina.*

5. 1. *L'alto sale, cioè mare.*

7. 2. *Del deiforme Regno, cioè del Regno, del quale Dio è forma.*

10. 3. *Prima stella, cioè il corpo della Luna, che è prima, cioè più vicina alla terra.*

11. 1. *Descrizione del corpo, e sostanza della Luna.*

13. 1. *Concepe, comprende.*
3. *Repe, entra.*

16. 1. *Risposi a quel, che gli avea detto Beatrice.*
2. *Drizza la mente in Dio.*

22. 1. *Onde proceda la oscurità della Luna, secondo la opinione di Dante, accostandosi ad Albumacar.*

26. 1. *Pianeta, essa Luna.*
2. *Suo volume, cioè corpo. Carte, aspetto.*

31. 1.

31. 1. *Tetro, oscuro.*
33. 2. *D'un modo, con una medesima distanza.*
35. 1. *Nel quanto, cioè nella quantità.*
36. 2. *Soggetto, cioè il luogo, sopra il quale è la neve.*
37. 1. *Così rimaso te, cioè ignudo della tua opinione.*
38. 1. *Dentro del ciel, cioè empireo.*
 2. *Si gira un corpo, cioè il primo mobile, che si gira da Oriente a Occidente.*
44. 1. *E'l ciel, cioè l'ottavo.*
 2. *Dalla mente, cioè dall'intelligenza.*
47. 2. *L'avviva, cioè fa vivere, e operare i suoi effetti.*
49. 3. *Principio formale, cioè cagione dell'essere.*

ARGOMENTO.

IN questo terzo Canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l'anime di quelle, ch'hanno fatto voto, e profession di verginità, e religione; ma che violentemente n'erano state tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda sorella di Forese.

ALLEGORIA.

PER esser la Luna di natura fredda, non senza cagione Dante pone in lei le vergini perciocchè esso pianeta inclina gli animi a verginità, religione, e castità.

CAN-

CANTO III.

QUel Sol, che pria d'amor mi ſcaldò 'l petto, 1
Di bella verità m'avea ſcoverto,
Provando, e riprovando, il dolce aſpetto:
Ed io, per confeſſar corretto e certo 2
Me ſteſſo, tanto, quanto ſi convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma viſione apparve, che ritenne 3
A ſe me tanto ſtretto, per vederſi,
Che di mia confeſſion non mi ſovvenne.
Quali per vetri traſparenti e terſi, 4
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi ſien perſi,
Tornan de' noſtri viſi le poſtille 5
Debili sì, che perla in bianca fronte,
Non vien men toſto alle noſtre pupille:
Tali vid' io più facce a parlar pronte: 6
Perch' io dentro all' error contrario corſi
A quel, ch' acceſe amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorſi, 7
Quelle ſtimando ſpecchiati ſembianti,
Per veder di cui foſſer, gli occhi torſi,
E nulla vidi, e ritorſili avanti 8
Dritti nel lume della dolce guida,
Che ſorridendo ardea negli occhi ſanti.
Non ti maravigliar, perch' io ſorrida, 9
Mi diſſe, appreſſo 'l tuo pueril quoto,
Poi ſopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come ſuole, a voto; 10
Vere ſuſtanzie ſon ciò, che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto.

Però

Però parla con esse, e odi e credi, 11
Che la verace luce, che le appaga,
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga 12
Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,
Quasi com'uom, cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a'rai 13
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti 14
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte 15
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a se tutta sua Corte.
Io fui nel mondo vergine sorella: 16
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella,
Ma riconoscerai, ch'io son Piccarda, 17
Che posta qui con questi altri beati,
Beati son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati 18
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto, 19
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond'io a lei: ne'mirabili aspetti 20
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da'primi concetti.
Però non fui a rimembrar festino, 21
Ma or m'aiuta ciò, che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici, 22
Disiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?

Con

Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco: 23
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta 24
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel, ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne, 25
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui, che qui ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri; 26
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esso beato esse, 27
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia 28
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
Com' allo Re, ch' a suo volar ne 'nvoglia:
E la sua volontade è nostra pace: 26
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch' ella cria, e che natura face.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove 30
In cielo e Paradiso, *etsi* la grazia
Del sommo Ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, ch' un cibo sazia, 31
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia:
Così fec' io con atto e còn parola, 32
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al cò la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela 33
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma 34
Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate, a suo piacer, conforma.

Dal

Dal Mondo, per feguirla, giovinetta, 35
  Fuggimmi, e nel fu'abito mi chiufi,
  E promifi la via della fua fetta.
Uomini poi a mal, più che a bene ufi, 36
  Fuor mi rapiron della dolce chioftra:
  Dio lo fi fa, qual poi mia vita fufi.
E queft'altro fplendor, che ti fi moftra 37
  Dalla mia deftra parte, e che s'accende
  Di tutto il lume della fpera noftra,
Ciò ch'io dico di me, di fe intende: 38
  Sorella fu, e così le fu tolta
  Di capo l'ombra delle facre bende.
Ma poi che pur al Mondo fu rivolta 39
  Contra fuo grado, e contra buona ufanza,
  Non fu dal vel del cuor giammai difciolta.
Queft'è la luce della gran Goftanza, 40
  Che del fecondo vento di Soave
  Generò 'l terzo, e l'ultima poffanza.
Così parlommi: e poi cominciò AVE 41
  MARIA, cantando; e cantando vanìo,
  Come per acqua cupa cofa grave.
La vifta mia, che tanto la feguìo. 42
  Quanto poffibil fu, poi che la perfe,
  volfefi al fegno di maggior difio,
Ed a Beatrice tutta fi converfe: 43
  Ma quella folgorò nello mio fguardo
  Sì, che da prima il vifo nol fofferfe:
E ciò mi fece a dimandar più tardo: 44

1. 1. *Quel Sol*, *cioè Beatrice*, *e per confeguente la Teologia*.
3. 1. *Anime di quelle*, *che prima effendo Monache*, *furono da' Parenti maritate*.
4. 3. *Perfi*, *in vece di perduti*, *termine non ufato*.
5. 1. *Le poftille*, *gli afpetti*.

6. 3. A quel, che accese, all' error di Narciso.
7. 2. Specchiati sembianti, cioè immagini del vetro, e non vere effigie.
9. 2. Quoto, giudizio.
10 1. A voto, vanamente.
3. Per manco di voto, cioè per imperfezion di voto.
16. 1. Vergine, sorella, Monaca.
17. 3. Nella spera più tarda, forse avendo rispetto alla ultima, che più tarda si gira, dove trova poi Dante tutte le anime.
21. 3. Più latino, più agevole.
22. 1. Se le anime desiderano di quella, che è lor data, maggior felicità.
24. 3. Asseta, fa sitibondi.
30. 1. Ogni dove, cioè ogni luogo.
32. 3. Co, in vece di capo, cioè fine.
33. 2. Donna, intende S. Chiara, di cui Piccarda fu Monaca.
34. 2. Con quello Sposo, con Dio.
40. 1. Costanza di Baviera, Reina di Sicilia.
2. Di Soave, cioè della casa detta Soave.

ARGOMENTO.

STando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano. L'una del luogo de' Beati, l'altra della volontà mista e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

ALLEGORIA.

VUol dinotare, che tutte le anime hanno seggio nel Cielo Empireo; ma s' erano queste delle vergini mostrate a lui nel primo, perchè egli per li gradi de' cieli intendesse i gradi della Beatitudine. De' voti vedremo nel seguente Canto.

CAN-

CANTO IV.



Intra duo cibi distanti, e moventi 1
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber'uomo l'un recasse a'denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame 2
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè s'io mi tacea, me non riprendo, 3
Dalli miei dubbi d'un modo sospinto,
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto 4
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice, qual fe Daniello, 5
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: io veggio ben come ti tira 6
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti, se 'l buon voler dura, 7
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione, 8
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le question, che nel tuo velle 9
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
De'Serafin colui, che più s'india, 10
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro cielo i loro ſcanni, 11
Che quegli ſpirti, che mo t'appariro,
Nè hanno all'eſſer lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro, 12
E differentemente han dolce vita,
Per ſentir più e men l'eterno ſpiro:
Qui ſi moſtraron, non perchè ſortita 13
Sia queſta ſpera lor, ma per far ſegno
Della celeſtial, ch'ha men ſalita.
Così parlar convienſi al voſtro ingegno, 14
Perocchè ſolo da ſenſato apprende
Ciò, che fa poſcia d'intelletto degno.
Per queſto la Scrittura condeſcende 15
A voſtra facultate, e piedi e mano
Attribuiſce a Dio, ed altro intende:
E ſanta Chieſa con aſpetto umano 16
Gabbriell'e Michel vi rappreſenta,
E l'altro, che Tobbia rifece ſano.
Quel, che Timeo dell'anime argomenta, 17
Non è ſimile a ciò, che qui ſi vede,
Perocchè, come dice, par che ſenta.
Dice, che l'alma alla ſua ſtella riede, 18
Credendo quella quindi eſſer deciſa,
Quando natura per forma la diede.
E forſe ſua ſentenzia è d'altra guiſa, 19
Che la voce non ſuona, ed eſſer puote
Con intenzion da non eſſer deriſa.
S'egli intende tornare a queſte ruote 20
L'onor della 'nfluenzia, e 'l biaſmo forſe
In alcun vero ſuo arco percuote.
Queſto principio male inteſo torſe 21
Già tutto 'l Mondo quaſi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar traſcorſe.
L'altra dubitazion, che ti commuove, 22
Ha men velen, perocchè ſua malizia
Non ti potria menar da me altrove.

Pa-

Parere ingiusta la nostra giustizia 23
  Negli occhi de' mortali, è argomento
  Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento 24
  Ben penetrare a questa veritate,
  Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate, 25
  Neente conferisce a quel che sforza,
  Non fur quest'alme per essa scusate:
Che volontà, se non vuol, non s'ammorza, 26
  Ma fa come natura face in foco,
  Se mille volte violenza il torza:
Perchè s'ella si piega assai o poco, 27
  Segue la forza: e così queste fero,
  Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero, 28
  Come tenne Lorenzo in su la grada,
  E fece Muzio alla sua man severo;
Così l'avria ripinte per la strada, 29
  Ond'eran tratte, come furo sciolte;
  Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte 30
  L'hai come dei, è l'argomento casso,
  Che t'avria fatto noia ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un altro passo 31
  Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
  Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo, 32
  Ch'alma beata non poria mentire,
  Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire, 33
  Che l'affezion del vel Gostanza tenne,
  Sì ch'ella par qui meco contraddire.
Molte fiate già, frate adivenne, 34
  Che per fuggir periglio, contro a grato
  Si fe di quel, che far non si convenne:

Come Almeone, che di ciò pregato 35
Dal padre ſuo, la propria madre ſpenſe,
Per non perder pietà, ſi fe ſpietato.
A queſto punto voglio, che tu penſe, 36
Che la forza al voler ſi miſchia, e fanno
Sì, che ſcuſar non ſi poſſon l'offenſe.
Voglia aſſoluta non conſente al danno: 37
Ma conſentevi intanto, in quanto teme,
Se ſi ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello ſpreme, 38
Della voglia aſſoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo inſieme.
Cotal fu l'ondeggiar del ſanto rio, 39
Ch'uſcì del fonte, ond'ogni ver deriva:
Tal poſe in pace uno ed altro diſio.
O amanza del primo amante, o diva, 40
Diſs'io appreſſo, il cui parlar m'inonda
E ſcalda sì, che più e più m'avviva:
Non è l'affezion mia tanto profonda, 41
Che baſti a render voi grazia per grazia;
Ma quei, che vede, e puote, a ciò riſponda.
Io veggio ben, che giammai non ſi ſazia 42
Noſtro 'ntelletto, ſe 'l ver non lo illuſtra,
Di fuor dal qual neſſun vero ſi ſpazia.
Poſaſi in eſſo come fera in luſtra, 43
Toſto che giunto l'ha: e giunger puollo,
Se non ciaſcun diſio ſarebbe *fruſtra*;
Naſce per quello a guiſa di rampollo 44
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al ſommo pinge noi di collo in collo.
Queſto m'invita, queſto m'aſſicura 45
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oſcura.
Io vo' ſaper, ſe l'uom può ſoddisfarvi 46
A voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla voſtra ſtadera non ſien parvi:

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni 47
Di faville d'amor, con sì divini,
Che vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

1. 2. *D'un modo, egualmente.*
3. *Libero uomo, uomo nella cui libertà essi cibi fossero.*

8. 1. *Opinione di Platone del tornar l'anime alle stelle.*

9. 1. *Velle, volontà.*

11. 1. *Se tutti i Beati sieno nel medesimo cielo.*

14. 3. *L'eterno spirito, cioè la grazia, che Dio spira loro eternamente.*

16. 2. *Da sensato, cioè col mezzo delle cose sensibili si perviene a cognizione delle insensibili, e incorporee.*

18. 3. *L'altro, che Tobbia, cioè Raffaello.*

20. 2. *Decisa, partita.*

23. 1. *Questo principio, cioè che l'influenze di qua giù procedessero dalle stelle, come da prima causa.*

27. 2. *Niente conferisce, in alcun modo non consente.*

31 1. *Per la strada, cioè del cielo.*

33. 1. *Un altro passo, un altro dubbio.*

36. 3. *A grato, cioè a quel che è a grato, e questa si dimanda volontà respettiva.*

40. 3. *Dell'altra, cioè rispettiva.*

42. 3. *O amanza, cioè o amata da Dio.*

45. 1. *Lustra, tana.*
3. Frustra, *indarno.*

46. 3. *Al sommo, cioè alla somma verità.*

48. 2. *Se a' voti rotti con altre buone opere si può soddisfare.*

ARGOMENTO.

SOlve il dubbio d' intorno a' voti mosso nel Canto di sopra. Poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime; una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.



ALLEGORIA.

ESorta Dante ciascuno a non porsi così leggermente a far voti; e facendogli, ad avvertir bene in che guisa, per essere il voto appresso Dio di grandissimo obbligo.



CAN-

CANTO V.



S'Io ti fiammeggio nel caldo d'amore, 1
Di là dal modo, che 'n terra ſi vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar; che ciò procede 2
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreſo muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già riſplende 3
Nello 'ntelletto tuo l'eterna luce,
Che viſta ſola ſempre amore accende:
E s'altra coſa voſtro amor ſeduce, 4
Non è ſe non di quella alcun veſtigio
Mal conoſciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi ſaper ſe con altro ſervigio 5
Per manco voto ſi può render tanto,
Che l'anima ſi curi di litigio.
Sì cominciò Beatrice queſto Canto: 6
E sì com'uom, che ſuo parlar non ſpezza;
Continuò così 'l proceſſo ſanto.
Lo maggior don, che Dio per ſua larghezza 7
Feſſe creando, e alla ſua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate, 8
Di che le creature intelligenti,
E tutte e ſole furo, e ſon dotate.
Or ti parrà, ſe tu quinci argomenti, 9
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio conſenta, quando tu conſenti:
Che nel fermar tra Dio e l'uomo il patto, 10
Vittima faſſi di queſto teſoro,
Tal, qual io dico, e faſſi col ſu' atto.

Dunque, che render puossi per ristoro? 11
Se credi bene usar quel, ch'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se omai del maggior punto certo. 12
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,
Che par contra lo ver, ch'i t'ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa, 13
Perocchè 'l cibo rigido, ch'hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel, ch'io ti paleso, 14
E fermalvi entro: che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Duo cose si convengono all'essenza 15
Di questo sacrificio: l'una è quella,
Di che si fa; l'altra è la convenenza.
Quest'ultima giammai non si cancella, 16
Se non servata, ed intorno di lei,
Sì preciso di sopra si favella:
Però necessitato fu agli Ebrei 17
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'è aperta, 18
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 19
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca, e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta, 20
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa 21
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia: 22
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia:

Cui

Cui più ſi convenìa dicer: mal feci, 23
  Che ſervando far peggio: e così ſtolto
  Ritrovar puoi lo gran Duca de' Greci:
Onde pianſe Ifigenia il ſuo bel volto, 24
  E fe pianger di ſe e i folli e i ſavi,
  Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Criſtiani, a muovervi più gravi: 25
  Non ſiate come penna ad ogni vento,
  E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Teſtamento, 26
  E 'l Paſtor della Chieſa, che vi guida:
  Queſto vi baſti a voſtro ſalvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida, 27
  Uomini ſiate, e non pecore matte,
  Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che laſcia il latte 28
  Della ſua madre, e ſemplice, e laſcivo
  Seco medeſmo a ſuo piacer combatte.
Così Beatrice a me com' io ſcrivo: 29
  Poi ſi rivolſe tutta diſiante
  A quella parte, ove 'l Mondo è più vivo.
Lo ſuo piacere, e 'l tramutar ſembiante 30
  Poſer ſilenzio al mio cupido 'ngegno,
  Che già nuove quiſtioni avea davante.
E sì come ſaetta, che nel ſegno 31
  Percuote pria, che ſia la corda queta,
  Così corremmo nel ſecondo regno.
Quivi la donna mia vid' io sì lieta, 32
  Come nel lume di quel ciel ſi miſe,
  Che più lucente ſe ne fe il pianeta.
E ſe la ſtella ſi cambiò e riſe; 33
  Qual mi fec' io, che pur di mia natura
  Traſmutabile ſon per tutte guiſe!
Come in peſchiera, ch' è tranquilla e pura, 34
  Traggono i peſci a ciò, che vien di fuori
  Per modo, che lo ſtimin lor paſtura;

Sì vid'io ben più di mille ſplendori 35
Trarſi ver noi, ed in ciaſcun s'udia,
Ecco chi creſcerà li noſtri amori.
E sì come ciaſcuno a noi venìa; 36
Vedeaſi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che di lei uſcìa.
Penſa, Lettor, ſe quel, che qui s'inizia, 37
Non procedeſſe, come tu avreſti
Di più ſavere angoſcioſa carizia:
E per te vederai, come da queſti 38
M'era 'n diſio d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifeſti.
O bene nato, a cui veder li troni 39
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume, che per tutto il ciel ſi ſpazia, 40
Noi ſemo acceſi: e però ſe diſii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti ſazia.
Così da un di quelli ſpirti pii 41
Detto mi fu, e da Beatrice: dì dì
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi 42
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,
Perch'ei corruſca, ſiccome tu ridi:
Ma non ſo chi tu ſe, nè perchè aggi, 43
Anima degna, il grado della ſpera,
Che ſi vela a' mortai con gli altrui raggi:
Queſto diſs'io diritto alla lumiera, 44
Che pria m'avei parlato: ond'ella feſſi
Lucènte più aſſai di quel, ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che ſi cela egli ſteſſi 45
Per troppa luce, quando 'l caldo ha roſe
Le temperanze de' vapori ſpeſſi:
Per più letizia, sì mi ſi naſcoſe 46
Dentro al ſuo raggio la figura ſanta,
E così chiuſa chiuſa mi riſpoſe
Nel modo, che 'l ſeguente Canto canta.

1. 1. *S'i ti fiammeggio, cioè se ti son risplendente.*
4. 1. *Seduce disvia, e inganna.*
5. 3. *Si curi, si liberi.*
7. 1. *Il maggior don, che Dio ci diede, esser il libero arbitrio.*
8. 2. *Creature intelligenti, cioè gli Angeli.*
10. 3. *Colm'atto, col consentimento della volontà.*
11. 3. *Di mal tolletto, cioè di cosa mal tolta.*
18. 1. *Di che qualità dee essere la mutazione del voto.*
20. 2. *Se la cosa dimessa, cioè se quello, in che si muta il voto, non è maggiore.*
22. 3. *Alla sua prima mancia, cioè offerta della figliuola.*
23. 3. *Duca de' Greci Agamemnone.*
24. 3. *Colto, cioè culto.*
27. 2. *Riprensione della leggerezza de' Cristiani.*
29. 3. *A quella parte, cioè orientale. Ove 'l mondo è più vivo, cioè più lucido.*
31. 3. *Nel secondo regno, cioè nel cielo di Mercurio.*
35. 1. *Anime di spiriti illustri ne' dominj terreni.*
39. 3. *Prima che la milizia, perciocchè tutti, mentre dura la vita nostra, militano nella Chiesa del Signore.*
41. 3. *Come a Dij, cioè come a divini spiriti, che diranno il vero.*

AR-

ARGOMENTO.

L' Anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse, e riformò le leggi.



ALLEGORIA.

Vuol dinotar Dante, che in molta venerazione dee esser l' Aquila, cioè l' Imperio: e che mal fa chi la vilipende, ed istrazia.



CAN-

CANTO VI.



POsciachè Gostantin l'Aquila volse 1
Contra 'l corso del ciel, che la seguìo,
Dietro all'antico, che Lavinia tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio 2
Nello stremo d'Europa si ritenne
Vicino a' monti, de' quai prima uscìo:
E sotto l'ombra delle sacre penne, 3
Governò 'l Mondo lì, di mano in mano,
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, 4
Che per voler del primo amor, ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch'io all'opra fossi attento, 5
Una natura in Cristo esser, non piùe,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue 6
Sommo Pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir era, 7
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi,
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi, 8
A Dio, per grazia, piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l'armi, 9
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s'appunta 10
La mia risposta, ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:

Perchè tu veggi con quanta ragione 11
Si muove contra 'l ſacroſanto ſegno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno 12
Di reverenza, e cominciò dall'ora,
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu ſai, ch'e' fece in Alba ſua dimora 13
Per trecent'anni, ed oltre inſino al fine,
Che tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel, che fe dal mal delle Sabine 14
Al dolor di Lucrezia in ſette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel, che fe portato dagli egregi 15
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri Principi e collegi:
Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro 16
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Eſſo atterrò l'orgoglio degli Arabi, 17
Che diretro ad Annibale paſſaro
L'alpeſtre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott'eſſo giovanetti trionfaro 18
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu naſceſti, parve amaro.
Poi preſſo al tempo, che tutto 'l ciel volle 19
Ridur lo Mondo a ſuo modo ſereno,
Ceſare per voler di Roma il tolle:
E quel, che fe da Varo inſino al Reno, 20
Iſara vide, ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel, che fe poi ch'egli uſcì di Ravenna, 21
E ſaltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol ſeguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolſe lo ſtuolo. 22
Poi ver Durazzo, e Farſaglia percoſſe
Sì, ch'al Nil caldo ſi ſentì del duolo,

An-

Antandro e Simoenta, onde ſi moſſe, 23
Rivide, e là, dove Ettore ſi cuba,
E mal per Tolommeo poi ſi riſcoſſe,
Da onde venne folgorando a Giuba: 24
Poi ſi rivolſe nel voſtro Occidente,
Dove ſentìa la Pompeiana tuba.
Di quel, che fe col baiulo ſeguente, 25
Bruto con Caſſio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la triſta Cleopatra, 26
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte preſe ſubitana ed atra.
Con coſtui corſe inſino al lito rubro: 27
Con coſtui poſe 'l Mondo in tanta pace,
Che fu ſerrato a Giano il ſuo delubro.
Ma ciò, che 'l ſegno, che parlar mi face, 28
Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui ſoggiace,
Diventa in apparenza poco e ſcuro, 29
Se in mano al terzo Ceſare ſi mira
Con occhio chiaro, e con affetto puro:
Che la viva giuſtizia, che mi ſpira, 30
Gli concedette in mano a quel, ch'io dico,
Gloria di far vendètta alla ſua ira.
Or qui t'ammira in ciò, ch'io ti replico. 31
Poſcia con Tito a far vendetta corſe
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morſe 32
La ſanta Chieſa, ſotto alle ſue ali
Carlo Magno vincendo la ſoccorſe.
Omai puoi giudicar di que' cotali, 33
Ch'io accuſai di ſopra, e de' lor falli,
Che ſon cagion di tutti i voſtri mali.
L'uno al pubblico ſegno i gigli gialli 34
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più ſi falli.

Fac-

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte 35
Sott'altro ſegno: che mal ſegue quello
Sempre chi la giuſtizia, e lui diparte:
E non l'abbatta eſto Carlo novello 36
Co' Guelfi ſuoi, ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon traſſer lo vello.
Molte fiate già pianſer li figli 37
Per la colpa del padre: e non ſi creda,
Che Dio traſmuti l'armi per ſuoi gigli:
Queſta picciola ſtella ſi correda 38
De' buoni ſpirti, che ſon ſtati attivi,
Perchè onore e fama gli ſucceda:
E quando li diſiri poggian quivi, 39
Sì diſviando, pur convien, che i raggi
Del vero amore in ſu poggin men vivi.
Ma nel commenſurar de' noſtri gaggi 40
Col merto, è parte di noſtra letizia,
Perchè non li vedèn minor, nè maggi.
Quinci addolciſce la viva giuſtizia 41
In noi l'affetto sì, che non ſi puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverſe voci fanno dolci note: 42
Così diverſi ſcanni in noſtra vita
Rendon dolce armonia tra queſte ruote.
E dentro alla preſente margherita 43
Luce la luce di Romèo, di cui
Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i provenzali, che fer contra lui, 44
Non hanno riſo: e però mal cammina,
Qual ſi fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciaſcuna reina 45
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romèo perſona umile e peregrina:
E poi il moſſer le parole biece 46
A dimandar ragione a queſto giuſto,
Che gli aſſegnò ſette e cinque per diece.

Indi

Indi partissi povero e vetusto. 47
E se'l Mondo sapesse'l cuor, ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

1. 1. *Parole di Giustiniano Imperadore.*
2. 2. *Nello stremo d'Europa, cioè in Constantinopoli, come si vedrà nel fine.*
4. 1. *Cesare fui, cioè Imperadore.*
3. *Trassi il troppo, perciocchè egli fu correttor delle leggi.*
8. 3. *L'alto lavoro, del correggere le leggi.*
9. 3. *Segno, l'Aquila, cioè l'Imperio.*
11. 3. *E chi 'l s'appropria, cioè Ghibellini, e Guelfi.*
13. 3. *Che tre a tre, cioè gli Orazj con i Curiazj.*
15. 3. *Collegi, cioè incontro a diversi popoli e nazioni.*
16. 3. *Mirro, conservo, verbo tratto da mirra, con la quale si conservano i corpi, che non putrefanno.*
17. 1. *Esso atterrò, cioè esso segnò l'Imperio.*
20. 1. *Varo, paesi soggiogati da Giulio Cesare.*
25. 1. *Col baiolo seguente, cioè Augusto portatore di esso segno.*
29. 3. *Al terzo Cesare, cioè Tiberio Imperatore.*
31. 2. *Tito, cioè Vespasiano, che sopra gli Ebrei fece la vendetta di Cristo.*
34. 1. *I gigli gialli, il Re di Francia.*
35. 2. *Quello, il segno dell'Aquila.*
36. 1. *Carlo novello, Carlo II. di Puglia.*
37. 1. *L'armi, l'aquila per suoi favori.*
38. 1. *Correda, cioè s'adorna.*
40. 1. *Faggi, ricompense, o premj.*
3. *Maggi, maggiori.*

AR-

ARGOMENTO.

SParito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione: i quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatogli appresso l'immortalità dell'anima, e la resurrezion de' corpi.



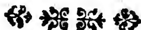
ALLEGORIA.

DImostrasi la vendetta della morte di Cristo fatta per Tito, essere stata giusta: che il parlar dell'immortalità dell' anima, e della resurrezion de' corpi, è cosa che appartiene a i Teologi, e non a' Filosofi.



CAN-

CANTO VII.



Osanna sanctus Deus Sabaoth, 1
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth.
Così volgendosi alla nota sua 2
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
Ed essa, e l'altre mossero a sua danza, 3
E quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea, dille dille, 4
Fra me, dille, diceva, alla mia donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s'indonna 5
Di tutto me, pur per B e per I C E,
Mi richinava, come l'uom ch'assonna.
Poco sofferse me cotal Beatrice, 6
E cominciò, raggiandomi d'un riso,
Tal che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso, 7
Come giusta vendetta giustamente
Punita fosse, t'hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente: 8
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù, che vuole 9
Freno a suo prode, quell'uom, che non nacque
Dannando se, dannò tutta sua prole.
Onde l'umana spezie inferma giacque 10
Giù per secoli molti in grande errore.
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque.

U' la

U'la natura, che dal ſuo fattore 11
S'era allungata, unio à ſe in perſona
Con l'atto ſol del ſuo eterno amore.
Or drizza'l viſo a quel che ſi ragiona: 12
Queſta natura al ſuo fattore unita,
Qual fu creata, fu ſincera e buona,
Ma per ſe ſteſſa pur fu ella sbandita 13
Di Paradiſo, perocchè ſi torſe
Da via di verità, e da ſuà vita.
La pena dunque, che la croce porſe, 14
S'alla natura aſſunta ſi miſura,
Nulla giammai sì giuſtamente morſe:
E così nulla fu di tanta ingiura, 15
Guardando alla perſona, che ſofferſe,
In che era contratta tal natura.
Però d'un atto uſcir coſe diverſe: 16
Ch'a Dio, e a'Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e'l ciel s'aperſe.
Non ti dee oramai parer più forte, 17
Quando ſi dice, che giuſta vendetta
Poſcia vengiata fu da giuſta Corte.
Ma i veggi'or la tua mente riſtretta 18
Di penſiero in penſier dentro ad un nodo,
Del qual con gran diſio ſolver s'aſpetta.
Tu dici: ben diſcerno ciò, ch'i odo; 19
Ma perchè Dio voleſſe, m'è occulto,
A noſtra redenzion pur queſto modo.
Queſto decreto, frate, ſta ſepulto 20
Agli occhi di ciaſcuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a queſto ſegno 21
Molto ſi mira, e poco ſi diſcerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da ſe ſperne 22
Ogni livore, ardendo in ſe sfavilla,
Sì che diſpiega le bellezze eterne.

Ciò,

Ciò, che da lei ſenza mezzo diſtilla, 23
  Non ha poi fine, perchè non ſi muove
  La ſua imprenta, quand'ella ſigilla.
Ciò che da eſſa ſanza mezzo piove, 24
  Libero è tutto, perchè non ſoggiace
  Alla virtute delle coſe nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace: 25
  Che l'ardor ſanto, ch'ogni coſa raggia,
  Nella più ſimigliante è più vivace.
Di tutte queſte coſe s'avvantaggia 26
  L'umana creatura, e s'una manca,
  Di ſua nobiltà convien che caggia.
Solo il peccato è quel, che la disfranca, 27
  E falla diſſimile al ſommo bene.
  Perchè del lume ſuo poco s'imbianca:
Ed in ſua dignità mai non riviene, 28
  Se non riempie, dove colpa vota,
  Contra mal dilettar con giuſte pene.
Voſtra natura quando peccò *tota* 29
  Nel ſeme ſuo, da queſte dignitadi,
  Come di Paradiſo fu remota:
Nè ricovrar poteaſi, ſe tu badi 30
  Ben ſottilmente, per alcuna via,
  Senza paſſar per un di queſti guadi:
O che Dio ſolo per ſua corteſia 31
  Dimeſso aveſse, o che l'uomo per ſe iſso
  Aveſse ſoddisfatto a ſua follia.
Ficca mo l'occhio perentro l'abiſso 32
  Dell'eterno conſiglio, quanto puoi
  Al mio parlar diſtrettamente fiſso.
Non potea l'uomo ne'termini ſuoi 33
  Mai ſoddisfar, per non potere ir giuſo
  Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto diſubbiendo inteſe ir ſuſo: 34
  E queſta è la ragion, perchè l'uom fue
  Da poter ſoddisfar per ſe diſchiuſo.

Dun-

Dunque a Dio convènia con le vie sue 35
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambodue.
Ma perchè l'ovra tanto è più gradita 36
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore, ond'è uscita;
La divina Bontà, chè 'l Mondo imprenta, 37
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l'ultima notte, e 'l primo die 38
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'uno, o per l'altro fue, o fie.
Che più largo fu Dio a dar se stesso, 39
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi 40
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio, 41
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com'io.
Tu dici: io veggio l'aere, io veggio 'l foco, 42
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur creature: 43
Perchè se ciò ch'ho detto, è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero, 44
Nel qual tu se, dir si poson creati,
Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati, 45
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch'egli hanno: 46
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.

L'ani-

L'anima d'ogni bruto, e delle piante 47
Di compleſſion potenziata tira
Lo raggio e 'l moto delle luci ſante.
Ma noſtra vita ſenza mezzo ſpira 48
La ſomma beninanza, e la 'nnamora
Di ſe, sì che poi ſempre la diſira.
E quinci puoi argomentare ancora 49
Voſtra reſurrezion, ſe tu ripenſi
Come l'umana carne feſſi allora,
Che li primi parenti intrambo fenſi.

1. 1. *Oſanna, cioè Salvatoro, che della tua luce oltre modo riſchiari l'anime di queſti felici regni, benedetto ſii tu.*

5. 2. *Per B ed Ice, cioè Bice, di che Dante poi formò Beatrice.*

7. 1. *Queſtioni d' interno la Redenzione umana.*

9. 2. *Quell' uomo, Adamo.*

14. 2. *Alla natura aſſunta, cioè alla umanità, che naſcendo preſe Criſto.*

16. 3. *Per lei, cioè per eſſa morte.*

22. 1. *Perchè Dio mandaſſe il figliuolo a morire per la ſalute umana.*

23. 3. *Imprenta, pronta impreſſione.*

27. 1. *Disfranca, toglie la libertà.*

33. 1. *Ne' termini ſuoi, cioè in quanto uomo.*

37. 1. *Imprenta, impronta, e imprime.*

38. 1. *Nè tra l'ultimo, cioè dal principio inſino al fine del mondo.*

42. 1. *Perchè gli elementi ſi corrompono.*

44. 1. *Paeſe intero, cioè i cieli.*

45. 3. *Creata virtù, cioè da Dio infuſa nelle ſtelle.*

47. 1. *L'anima d'ogni animal bruto, cioè ſenſitiva.*

T AR-

ARGOMENTO.

AScende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d' Ungheria : dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre possa nascer reo, e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.



ALLEGORIA.

PER esser il Pianeta di Venere di sua natura umido, e perciò inclinando gli uomini ad amare, finge il Poeta, the in tal cielo se gli mostrarono l'anime di coloro, ch' erano stati dominati da cotal passione: la quale quantunque da principio fosse applicata a reo, e cattivo fine, nondimeno s' era ultimamente rivolta in buono, e divino amore.



CAN-

CANTO VIII.



SOlea creder lo mondo in ſuo periclo, 1
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiaſſe, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore 2
Di ſacrifici, e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dione onoravano, e Cupido, 3
Queſta per madre ſua, queſto per figlio,
E dicean, ch'ei ſedette in grembo a Dido:
E da coſtei, ond'io principio piglio, 4
Pigliavano 'l vocabol della ſtella,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m'accorſi del ſalire in ella: 5
Ma d'eſſerv'entro mi fece aſſai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla ſi vede, 6
E come in voce voce ſi diſcerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
Vid'io in eſſa luce altre lucerne 7
Muoverſi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viſte eterne.
Di fredda nube non diſceſer venti, 8
O viſibili, o no, tanto feſtini,
Che non pareſſero impediti e lenti,
A chi aveſſe quei lumi divini 9
Veduto a noi venir, laſciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Seraſini:
E dietro a quei, che più 'nnanzi appariro, 10
Sonava Oſanna, sì che unque poi
Di riudir non fui ſanza diſiro.

Indi ſi fece l'un più preſſo a noi, 11
E ſolo incominciò: tutti ſem preſti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' Principi celeſti 12
D'un giro, d'un girare, e d'una ſete,
A' quali tu nel mondo già diceſti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete: 13
E ſem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poſcia che gli occhi miei ſi furo offerti 14
Alla mia donna reverenti, ed eſſa
Fatti gli avea di ſe contenti e certi;
Rivolſerſi alla luce, che promeſſa 15
Tanto s'avea, e dì, chi ſiete, fue
La voce mia di grande affetto impreſſa.
E quanta e quale vid'io lei far piùe 16
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze ſue:
Così fatta, mi diſſe, il Mondo m'ebbe 17
Giù poco tempo; e ſe più foſſe ſtato,
Molto ſarà di mal, che non ſarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato, 18
Che mi raggia dintorno, e mi naſconde,
Quaſi animal di ſua ſeta faſciato.
Aſſai m'amaſti, ed aveſti bene onde: 19
Che s'io foſſi giù ſtato, io ti moſtrava
Di mio amor più oltre, che le fronde:
Quella ſiniſtra riva, che ſi lava 20
Di Rodano, poich'è miſto con Sorga,
Per ſuo ſignore a tempo m'aſpettava:
E quel corno d'Auſonia, che s'imborga 21
Di Bari di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare ſgorga.
Fulgeami già in fronte la corona 22
Di quella Terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedeſche abbandona.

E la

E la bella Trinacria, che caliga 23
Tra Pachino e Peloro ſopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifèo, ma per naſcente ſolfo; 24
Atteſi avrebbe li ſuoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,
Se mala ſignoria, che ſempre accuora 25
Li popoli ſuggetti, non aveſſe
Moſſo Palermo a gridar: mora, mora.
E ſe mio frate queſto antivedeſſe, 26
L'avara povertà di Catalogna,
Già fuggiria, perchè non gli offendeſſe:
Che veramente provveder biſogna 27
Per lui, o per altrui, sì ch'a ſua barca
Carica più di carco non ſi pogna:
La ſua natura, che di larga Parca 28
Diſceſe, avria meſtier di tal milizia,
Che non curaſſe di mettere in arca.
Perocch'io credo, che l'alta letizia, 29
Che 'l tuo parlar m'infonde, ſignor mio,
Ov'ogni ben ſi termina, e s'inizia,
Per te ſi veggia, come la vegg'io; 30
Grata m'è più, e anche queſto ho caro,
Perchè 'l diſcerni, rimirando in Dio.
Fatto m'hai lieto: e così mi fa chiaro, 31
Poichè parlando a dubitar m'hai moſſo,
Come uſcir può di dolce ſeme amaro.
Queſto io a lui; ed egli a me: s'io poſſo 32
Moſtrarti un vero, a quel, che tu dimandi,
Terrai 'l viſo, come tieni 'l doſſo.
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu ſcandi, 33
Volge e contenta, fa eſſer virtute
Sua provedenza in queſti corpi grandi:
E non pur le nature provvedute 34
Son nella mente, ch'è da ſe perfetta,
Ma eſſe inſieme con la lor ſalute.

Perchè quantunque queſto arco ſaetta, 35
Diſpoſto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in ſuo ſegno diretta.
Se ciò non foſſe, il ciel, che tu cammine, 36
Producerebbe sì gli ſuoi effetti,
Che non ſarebbero arti, ma ruine:
E ciò eſſer non può, ſe gl'intelletti, 37
Che muovon queſte ſtelle, non ſon manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo' tu, che queſto ver più ti s'imbianchi? 38
Ed io: non già; perchè impoſſibil veggio,
Che la natura, in quel ch'è uopo, ſtanchi.
Ond'egli ancora: or dì, ſarebbe il peggio 39
Per l'uomo in terra, ſe non foſſe cive?
Sì, riſpos'io, e qui ragion non cheggio.
E può egli eſſer, ſe giù non ſi vive 40
Diverſamente, per diverſi ufici?
No: ſe 'l maeſtro voſtro ben vi ſcrive.
Sì venne deducendo inſino a quici: 41
Poſcia conchiuſe: dunque eſſer diverſe
Convien de' voſtri effetti le radici:
Perchè un naſce Solone, ed altro Serſe, 42
Altro Melchiſedech, ed altro quello,
Che volando per l'aere il figlio perſe.
La circolar natura, ch'è ſuggello 43
Alla cera mortal, fa ben ſu'arte,
Ma non diſtingue l'un dall'altro oſtello.
Quinci adivien, ch'Eſaù ſi diparte 44
Per ſeme da Jacob; e vien Quirino
Da sì vil padre, che ſi rende a Marte.
Natura generata il ſuo cammino 45
Simil ſarebbe ſempre a' generanti,
Se non vinceſſe il provveder divino.
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti. 46
Ma perchè ſappi, che di te mi giova,
Un corollario voglio, che t'ammanti.

Sem-

Sempre natura se fortuna truova 47
Discorde a se, come ogni altra semente,
Fuor di sua ragion, fa mala pruova.
E se 'l Mondo laggiù ponesse mente 48
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 49
Tal, che fu nato a cingersi la spada,
E fate Re di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.



1. 2. *Ciprigna, cioè Venere.*
3. *Epiciclo, cioè cielo.*
4. 1. *Da costei, cioè da essa Venere.*
9. 1. *Anime, che essendo congiunte col corpo, arsero nel fiore del vero amore.*
12. 1. *Coi principi celesti, cioè Troni.*
13. 1. *Voi, canzone di Dante.*
16. 1. *Lei, essa luce.*
17. 1. *Carlo Martello Signor di Dante.*
20. 1. *Quella sinistra, cioè la Provenza.*
21. 1. *Quel corno, il ventre di Puglia.*
23. 1. *Trinacria, Sicilia.*
31. 3. *Come di buon seme possa nascere cattivo frutto.*
32. 3. *Terrai 'l viso, vedrai ciò, che non vedi.*
35. 1. *Questo arco, la virtù e provvidenza di Dio.*
37. 3. *E mancò 'l primo, il primo motore, cioè esso Dio.*
39. 2. *Se non fosse cive, cioè se non vivesse civilmente, dandosi alla solitudine.*
42. 3. *Che volando, Dedalo.*

43. 1. *La circular natura*, *cioè la natura de' circoli*, *cioè cieli*.

45. 3. *Provveder Divino*, *cioè la Divina Provvidenza*.

46. 3. *Corollario*, *cioè conclusione*.



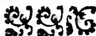
ARGOMENTO.

INtroduce Dante in questo Canto a parlar Cunizza, sorella d'Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsilia, il quale fu Vescovo di Tolosa, quantunque alcuni intendano di Genova.



ALLEGORIA.

DA questo altra Allegoria non si può ritrarre, fuor che, di qualunque vizio, di che l'uomo si penta, ne riceva perdono: e continuando nella buona vita, al fine, la Beatitudine.



CAN-

CANTO IX.



DAppoichè Carlo tuo, bella Clemenza, 1
M'ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovèa la ſua ſemenza.
Ma diſſe: taci, e laſcia volger gli anni: 2
Si ch' io non poſso dir, ſe non con pianto
Giuſto verrà dirietro a' voſtri danni.
E già la vita di quel lume ſanto 3
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch'a ogni coſa è tanto.
Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie, 4
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le voſtre tempie!
Ed ecco un altro di quegli ſplendori 5
Ver me ſi fece, e 'l ſuo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi 6
Sovra me, come pria, di caro aſſenſo
Al mio diſio certificato fermi:
Deh metti al mio voler toſto compenſo, 7
Beato ſpirto, diſſi, e fammi pruova,
Ch' io poſſa in te reflètter quel, ch' io penſo.
Onde la luce, che m'era ancor nuova, 8
Del ſuo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della Terra prava 9
Italica, che ſiede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non ſurge molt' alto, 10
Là onde ſceſe già una facella,
Che fece alla contrada grande aſſalto.

D'una radice nacqui ed io ed ella: 11
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.

Ma lietamente a me medesma indulgo 12
La cagion di mia sorte, e non mi noia:
Che forse parria forte al vostro vulgo.

Di questa luculenta e chiara gioia 13
Del nostro cielo, chè più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoia,

Questo centesim'anno ancor s'incinqua: 14
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua:

E ciò non pensa la turba presente, 15
Che Tagliamento, e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.

Ma tosto fia, che Padova al palude 16
Cangerà l'acqua, che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

E dove Sile, e Cagnan, s'accompagna, 17
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Piangerà Feltro ancora la diffalta 18
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

Troppo sarebbe larga la bigoncia, 19
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

Che donerà questo prete cortese, 20
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni, 21
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.

Qui si tacette, e fecemi sembiante, 22
Che fosse ad altro volta per la ruota,
In che si mise, com'era davante.

L'al-

L'altra letizia, che m'era già nota, 23
  Preclara coſa mi ſi fece in viſta,
  Qual fin balaſcio, in che lo Sol percuota.
Per letiziar laſsù fulgor s'acquiſta 24
  Sì come riſo qui: ma giù s'abbuia
  L'ombra di fuor, come la mente è triſta.
Dio vede tutto, e tuo veder s'illuia, 25
  Diſs'io, beato ſpirto, sì che nulla
  Voglia di ſe a te puote eſſer fuia.
Dunque la voce tua, che 'l ciel traſtulla 26
  Sempre col canto di que' fuochi pii,
  Che di ſei ale fannoſi cuculla,
Perchè non ſoddisface a' miei diſii? 27
  Già non attendere' io tua dimanda,
  S'io m'intuaſſi, come tu t'immii.
La maggior valle, in che l'acqua ſi ſpanda, 28
  Incominciaro allor le ſue parole,
  Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
Tra diſcordanti liti contra 'l Sole 29
  Tanto ſen va, che fa meridiano
  Là dove l'orizzonte pria far ſuole.
Di quella valle fu' io littorano 30
  Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
  Lo Genoveſe parte dal Toſcano.
Ad un occaſo quaſi e ad un orto 31
  Buggea ſiede, e la Terra, ond'io fui,
  Che fe del ſangue ſuo già caldo il porto.
Folco mi diſſe quella gente, a cui 32
  Fu noto il nome mio: e queſto cielo
  Di me s'imprenta, com'io fe' di lui:
Che più non arſe la figlia di Belo, 33
  Noiando ed a Sicheo e a Creuſa,
  Di me; infin che ſi convenne al pelo:
Nè quella Rodopea, che deluſa 34
  Fu da Demofoonte, nè Alcide,
  Quando Iole nel core ebbe richiuſa.

Non però qui ſi pente, ma ſi ride, 35
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valor, ch'ordinò e provvide.
Qui ſi rimira nell'arte, ch'adorna 36
Con tanto affetto, e diſcerneſi 'l bene,
Perchè al Mondo di ſu quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene, 37
Ten porti, che ſon nate in queſta ſpera,
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi ſaper, chi è 'n queſta lumiera, 38
Che qui appreſſo me così ſcintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.
Or ſappi, che là entro ſi tranquilla 39
Raab, ed a noſtr'ordine congiunta
Di lui nel ſommo grado ſi ſigilla.
Da queſto cielo, in cui l'ombra s'appunta, 40
Che 'l voſtro Mondo face, pria ch'altr'alma
Del trionfo di Criſto fu aſſunta.
Ben ſi convenne lei laſciar per palma 41
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquiſtò con l'una e l'altra palma:
Perch'ella favorò la prima gloria 42
Di Ioſuè in ſu la terra ſanta,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta, 43
Che pria volſe le ſpalle al ſuo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e ſpande il maladetto fiore, 44
Ch'ha diſviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del paſtore.
Per queſto l'Evangelio e i Dottor magni 45
Son derelitti, e ſolo a i Decretali
Si ſtudia sì, che pare a' lor vivagni.
A queſto intende 'l Papa e i Cardinali: 46
Non vanno i lor penſieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperſe l'ali.

Ma

Ma Vaticano, e l'altre parti elette 47
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultero.

1. 1. *Clemenza, costei fu figliuola di Carlo.*
3. 2. *Al Sol, cioè a Dio.*
5. 1. *Cunizza sorella di Ezzelin da Romano.*
10. 1. *Si leva un colle, cioè Romano, e per la facella intende Ezzelino.*
13. 1. *Di questa, intende per quella gioia. Fosco di Marsilia.*
14. 1. *Questo centesim' anno s' incinqua, cioè fornirà il 500.*
17. 2. *Tal signoreggia, cioè Riccardo da Camino.*
18. 2. *Pastor, cioè Vescovo.*
3. *Malta, fiume e torre, dove il Papa soleva metter in prigione i Cherici scellerati.*
21. 1. *Troni, terzo ordine degli Angeli.*
23. 1. *L' altra letizia, cioè Fosco.*
24. 3. *L' ombra, il corpo.*
25. 1. *S' illuia, entra in lui.*
26. 2. *Fochi pii, Serafini.*
3. *Cuculla, cioè vestimento.*
27. 3. *M' intuassi, entrassi in te.*
T' immii, cioè entri in me.
28. 1. *La maggior valle, cioè il sito non di Marsilia, ma dove è posta Genova.*
30. 1. *Di quella valle, Genova.*
32. 1. *Folco di Marsilia.*
36. 3. *Perch' al mondo di su, cioè l' amor terreno in fine si cangia in amor divino.*

40. 1. *L'ombra, cioè della terra, la quale, secondo alcuni, arriva sino al cielo di Venere.*

42. 3. *La memoria, cioè non si curando di toglierla di man de' cani.*

43. 1. *La tua Città, chiama Fiorenza pianta di Lucifero.*

45. 1. *Mostra che l'avarizia era cagione, che non si predicava il Vangelo.*

47. 4. *Libere fien, intende per la venuta d'Arrigo Imperadore.*



ARGOMENTO.

TRatta dell'ordine, che pose Dio in crear le cose dell'Universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, dove trova San Tommaso d'Aquino.



ALLEGORIA.

PER Beatrice, che salendo nel quarto cielo appar più lucida, e più risplendente, si dinota che l'uomo avvicinandosi con la cognizione a Dio, ha l'intelletto tutto splendido, e tutto chiaro.

CAN-

CANTO X.



GUardando nel ſuo Figlio con l'Amore, 1
Che l'uno e l'altro eternamente ſpira,
Lo primo, ed ineffabile Valore,
Quanto per mente, o per occhio ſi gira, 2
Con tanto ordine fe', ch'eſſer non puote,
Senza guſtar di lui, che ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all'alte ruote 3
Meco la viſta dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro ſi percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 4
Di quel maeſtro, che dentro a ſe l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi ſi dirama 5
L'obblico cerchio, che i pianeti porta
Per ſoddisfare al mondo, che gli chiama:
E ſe la ſtrada lor non foſſe torta, 6
Molta virtù nel ciel ſarebbe invano,
E quaſi ogni potenzia quaggiù morta.
E ſe dal dritto più o men lontano 7
Foſſe 'l partire, aſſai ſarebbe manco
E giù e ſu dell'ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, ſovra 'l tuo banco, 8
Dietro penſando a ciò, che ſi preliba,
S'eſſer vuoi lieto aſſai, prima che ſtanco.
Meſſo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 9
Che a ſe ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io ſon fatto ſcriba.
Lo miniſtro maggior della Natura, 10
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col ſuo lume il tempo ne miſura,

Con

Con quella parte, che su si rammenta, 11
  Congiunto si girava per le spire,
  In che più tosto ogni ora s'appresenta;
Ed io era con lui; ma del salire 12
  Non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
  Anzi 'l primo pensier, del suo venire:
Oh, Beatrice, quella, che si scorge 13
  Di bene in meglio sì subitamente,
  Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser convenia da se lucente! 14
  Quel, ch'era dentro al Sol, dov'io entràmi,
  Non per color, ma per lume parvente,
Perch'io lo 'ngegno, e l'arte, e l'uso chiami, 15
  Sì nol direi, che mai s'immaginasse:
  Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse 16
  A tanta altezza, non è maraviglia,
  Che sovra 'l Sol non fu occhio, ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia 17
  Dell'alto padre, che sempre la sazia,
  Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: ringrazia, 18
  Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
  Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 19
  A divozione, e a rendersi a Dio,
  Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec'io: 20
  E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,
  Che Beatrice ecclissò nell'obblio.
Non le dispiacque, ma sì se ne rise, 21
  Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
  Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più folgor vivi e vincenti 22
  Far di noi centro, e di se far corona,
  Più dolci in voce, che 'n vista lucenti.

Così

Così cinger la figlia di Latona 23
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno,
Sì che ritenga il fil, che fa la zona.
Nella corte del ciel, dond'io rivegno, 24
Si truovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.
E 'l canto di que' lumi era di quelle: 25
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti Soli 26
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte, 27
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all'un sentii cominciar: quando 28
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce, amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 29
Che ti conduce su per quella scala,
U' sanza risalir nessun discende:
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala 30
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua, ch'al mar non si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora 31
Questa ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna, ch'al ciel t'avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia, 32
Che Domenico mena per cammino,
Du' ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino, 33
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
E' di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 34
Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.

Quell'

Quell'altro fiammeggiare eſce del riſo 35
Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
Aiutò sì, che piace in Paradiſo.
L'altro, ch'appreſſo adorna il noſtro coro, 36
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerſe a ſanta Chieſa il ſuo Teſoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella, 37
Spira di tale amor, che tutto 'l mondo
Laggiù n'ha gola di ſaper novella.
Entro v'è l'alta luce, u'sì profondo 38
Saver fu meſſo, che ſe 'l vero è vero,
A veder tanto non ſurſe 'l ſecondo.
Appreſſo vedi 'l lume di quel cero, 39
Che giuſo in carne più addentro vide
L'angelica natura, e 'l miniſtero.
Nell'altra piccioletta luce ride 40
Quell'avvocato de' templi Criſtiani,
Del cui latino Agoſtin ſi provvide.
Or ſe tu l'occhio della mente trani 41
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con ſete rimani:
Per veder ogni ben dentro vi gode 42
L'anima ſanta, che 'l mondo fallace
Fa manifeſto a chi di lei ben ode:
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace 43
Giuſo in Cieldauro; ed eſſa da martiro,
E da eſiglio venne a queſta pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente ſpiro 44
D'Iſidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a conſiderar fu più che viro.
Queſti onde a me ritorna il tuo riguardo, 45
È il lume d'uno ſpirto, che 'n penſieri
Gravi a morire gli parve eſſer tardo.
Eſſa è la luce eterna di Sigieri, 46
Che leggendo nel vico degli ſtrami,
Sillogizzò invidioſi veri.

Indi,

Indi, come orologio, che ne chiami 47
  Nell'ora, che la sposa di Dio surge
  A mattinar lo sposo, perchè l'ami:
Che l'una parte, e l'altra tira ed urge, 48
  Tintin sonando con sì dolce nota,
  Che 'l ben disposto spirto d'amor turge:
Così vid'io la gloriosa ruota 49
  Muoversi, e render voce a voce in tempra,
  Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s'insempra.



1. 3. *Valore, cioè Padre.*

3. 3. *L'un moto all'altro, ciò dice per esser contrarj.*

5. 2. *L'oblico cerchio, il Zodiaco.*

8. 2. *Preliba, gusta.*

10. 1. *Lo ministro maggior, cioè il Sole.*

13. 3. *Per tempo non si sporge, cioè subitamente si dimostra.*

17. 1. *La quarta famiglia, cioè la famiglia del quarto cielo.*

18. 2. *Sol degli Angeli, Iddio.*

19. 1. *Digesto, ordinato e disposto.*

20. 3. *Che Beatrice ecclissò nell' obblio, cioè io mi dimenticai l'amore, che portava a Beatrice.*

23. 1. *La figlia di Latona, la Luna.*

24. 3. *Non si possono trar, ritrarre e descrivere.*

25. 1. *Quelli, che vivendo furon studiosi delle sacre dottrine.*

30. 1. *Il vin della sua figlia, il saper del suo intelletto.*

31. 3. *La donna, Beatrice.*

35. 2.

35. 2. *L'uno e l'altro foro, cioè il temporale e spirituale giudizio.*
36. 2. *Pietro Lombardo, altrimente il maestro delle sentenze.*
38. 1. *L'alta luce, Salomone figliuolo di David.*
40. 1. *S. Ambrogio.*
42. 2. *Boezio Severino.*
46. 2. *Nel vico delle Strami, in Parigi.*
47. 2. *La sposa, la Chiesa.*
48. 3. *Turge, si gonfia.*
49. 4. *Insempra, eterna.*



ARGOMENTO.

IN questo Canto racconta San Tommaso in gloria di Dio tutta la vita di San Francesco; dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj, che in Dante erano nati.



ALLEGORIA.

DImostrasi, che le sante anime tanto conoscono delle cose di quaggiù, quanto esse veggono nella Essenza Divina.

CAN-

CANTO XI.



O Inſenſata cura de' mortali, 1
Quanto ſon difettivi ſillogiſmi
Quei, che ti fanno in baſſo batter l'ali!
Chi dietro a *jura*, e chi ad aforiſmi 2
Sen giva, e chi ſeguendo ſacerdozio,
E chi regnar per forza, e per ſofiſmi:
E chi rubare, e chi civil negozio, 3
Chi nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi ſi dava all'ozio:
Quando da tutte queſte coſe ſciolto, 4
Con Beatrice m'era ſuſo in cielo,
Cotanto glorioſamente accolto.
Poi che ciaſcuno fu tornato ne lo 5
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermoſſi, come a candellier candelo.
Ed io ſentii dentro a quella lumiera, 6
Che pria m'avea parlato, ſorridendo
Incominciar, facendoſi più mera:
Così com'io del ſuo raggio m'accendo, 7
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo' penſieri, onde cagioni, apprendo;
Tu dubbi, ed hai voler, che ſi ricerna 8
In sì aperta e sì diſteſa lingua
Lo dicer mio, ch'al tuo ſentir ſi ſterna:
Ove dinanzi diſſi: u'ben s'impingua, 9
E là, u'diſſi: non ſurſe il ſecondo:
E qui è uopo che ben ſi diſtingua.
La providenza, che governa 'l Mondo 10
Con quel conſiglio, nel quale ogni aſpetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo,

Peroc-

Perocchè andaſſe ver lo ſuo diletto 11
La ſpoſa di colui, ch'ad alte grida
Diſposò lei col ſangue benedetto,
In ſe ſicura, e anche a lei più fida; 12
Duo principi ordinò in ſuo favore,
Che quinci e quindi le foſſer per guida.
L'un fu tutto Serafico in ardore, 13
L'altro per ſapienza in terra fue
Di Cherubica luce uno ſplendore.
Dell'un dirò, perocchè d'amendue 14
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l'opre ſue.
Intra Tupino e l'acqua, che diſcende 15
Del colle eletto del beato Ubaldo,
Fertile coſta d'alto monte pende,
Onde Perugia ſente freddo e caldo 16
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella coſta là, dov'ella frange 17
Più ſua rattezza, nacque al mondo un Sole,
Come fa queſto tal volta di Gange.
Però chi d'eſſo loco fa parole, 18
Non dica Aſceſi, che direbbe corto,
Ma Oriente, ſe proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto, 19
Ch'e' cominciò a far ſentir la Terra
Della ſua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra 20
Del padre corſe, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer neſſun diſſerra:
E dinanzi alla ſua ſpirital corte, 21
Et coram patre le ſi fece unito,
Poſcia di dì in dì l'amò più forte.
Queſta privata del primo marito, 22
Mille e cent'anni e più diſpetta e ſcura
Fino a coſtui ſi ſtette ſenza invito:

Nè

Nè valſe udir, che la trovò ſicura 23
Con Amiclate al ſuon della ſua voce
Colui, ch'a tutto 'l Mondo fe paura:
Nè valſe eſſer coſtante, nè feroce, 24
Sì che dove Maria rimaſe giuſo,
Ella con Criſto ſalſe in sù la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuſo; 25
Franceſco e Povertà per queſti amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuſo.
La lor concordia, e i lor lieti ſembianti 26
Amore e maraviglia, e dolce ſguardo
Faceano eſſer cagion de' penſier ſanti:
Tanto che 'l venerabile Bernardo 27
Si ſcalzò prima, e dietro a tanta pace
Corſe, e correndo gli parv' eſſer tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace! 28
Scalzaſi Egidio, e ſcalzaſi Silveſtro
Dietro allo ſpoſo, sì la ſpoſa piace.
Indi ſen va quel padre, e quel maeſtro 29
Con la ſua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capeſtro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia, 30
Per eſſer fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer diſpetto a maraviglia.
Ma regalmente ſua dura intenzione 31
Ad Innocenzio aperſe, e da lui ebbe
Primo ſigillo a ſua religione.
Poi che la gente poverella crebbe 32
Dietro a coſtui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel ſi canterebbe;
Di ſeconda corona redimita 33
Fu per Onorio dall' eterno ſpiro
La ſanta voglia d'eſto archimandrita:
E poi che per la ſete del martiro 34
Nella preſenza del Soldan ſuperba
Prediçò Criſto, e gli altri, che 'l ſeguiro:

E per

E per trovare a converſione acerba 35
Troppo la gente, e per non ſtare indarno,
Reddiſſi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo ſaſſo intra Tevere ed Arno 36
Da Criſto preſe l'ultimo ſigillo,
Che le ſue membra du'anni portarno.
Quando a colui, ch'a tanto ben ſortillo, 37
Piacque di trarlo ſuſo alla mercede,
Ch'egli acquiſtò nel ſuo farſi puſillo;
A i frati ſuoi, sì com'a giuſte erede, 38
Raccomandò la ſua donna più cara,
E comandò che l'amaſſero a fede:
E del ſuo grembo l'anima preclara 39
Muover ſi volle, tornando al ſuo regno:
E al ſuo corpo non volle altra bara.
Penſa oramai qual fu colui, che degno 40
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto ſegno:
E queſti fu il noſtro Patriarca: 41
Perchè qual ſegue lui, com'ei comanda,
Diſcerner puoi, che buona merce carca.
Ma il ſuo peculio di nuova vivanda 42
E' fatto ghiotto sì, ch'eſſer non puote,
Che per diverſi ſalti non ſi ſpanda:
E quanto le ſue pecore rimote 43
E vagabonde più da eſſo vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben ſon di quelle, che temono 'l danno, 44
E ſtringonſi al paſtor; ma ſon sì poche,
Che le cappe forniſce poco panno.
Or ſe le mie parole non ſon fioche, 45
Se la tua audienza è ſtata attenta,
Se ciò, ch'ho detto, alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta: 46
Perchè vedrai la pianta onde ſi ſcheggia,
E vedra' il corregger, ch'argomenta
Du' ben s'impingua, ſe non ſi vaneggia.

2. 1. *Giura, ragion civile.*
7. 2. *Nella luce eterna, in Dio, nel quale come in specchio si veggono tutte le cose.*
8. 1. *Tommaso ripiglia il suo parlare.*
3. *Sentire, intelletto.*
12. 2. *Due principi, per questo intende S. Francesco e S. Domenico.*
15. 1. *Descrive Assisi, di cui fa S. Francesco.*
19. 1. *Lontan dall' orto, cioè giovanetto, o fanciullo.*
20. 1. *Tal donna, la povertà.*
21. 1. Coram, *dinanzi.*
23. 3. *Colui, cioè Cesare.*
30. 2. *Di Pietro Bernardone, cioè ignobilmente nato, che così avea nome il Padre di S. Francesco.*
33. 3. *Archimandrita, archipastore, cioè capo e principe de' Pastori.*
36. 2. *L' ultimo sigillo, le Stimate.*
37. 3. *Pusillo, umile e povero.*
38. 2. *La sua donna più cara, essa povertà.*
40. 1. *Colui, San Domenico.*
42. 1. *Di nuova vivanda, di beni temporali.*

ARGOMENTO.

IN questo Canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di San Domenico, e gli dà contezza dell'anime, che in quel cielo si trovano.

ALLEGORIA.

SI comprende quanto caro a Dio sia la vita de' veri religiosi con l' esempio di San Domenico, e d' altri.

CANTO XII.



SI' toſto come l'ultima parola 1
La benedetta fiamma per dir tolſe,
A rotar cominciò la ſanta mola:
E nel ſuo giro tutta non ſi volſe, 2
Prima ch'un'altra d'un cerchio la chiuſe,
E moto a moto, e canto a canto colſe:
Canto, che tanto vince noſtre Muſe, 3
Noſtre Sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo ſplendor quel, che rifuſe.
Come ſi volgon per tenera nube 4
Du'archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a ſua ancella iube,
Naſcendo di quel d'entro quel di fuori, 5
A guiſa del parlar di quella vaga,
Ch'Amor conſunſe, come Sol vapori:
E fanno qui la gente eſſer preſaga 6
Per lo patto, che Dio con Noè poſe
Del mondo, che giammai più non s'allaga:
Così di quelle ſempiterne roſe 7
Volgènſi circa noi le duo ghirlande,
E sì l'eſtrema all'intima riſpoſe.
Poichè 'l tripudio e l'altra feſta grande, 8
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarſi,
Luce con luce gaudioſe e blande,
Inſieme appunto, e a voler quietarſi; 9
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i muove,
Conviene inſieme chiudere e levarſi;
Del cuor dell'una delle luci nuove 10
Si moſſe voce, che l'ago alla ſtella
Parer mi fece in volgermi al ſuo dove:

E co-

E cominciò: l'amor, che mi fa bella, 11
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio ſì ben ci ſi favelli.
Degno è, che dov'è l'un altro s'induca 12
Sì, che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro inſieme luca.
L'eſercito di Criſtò, che sì caro 13
Coſtò a riarmar, dietro alla 'nſegna
Si movea tardo, ſoſpeccioſo e raro;
Quando lo 'mperador, che ſempre regna, 14
Provvide alla milizia, ch'era in forſe,
Per ſola grazia, non per eſſer degna:
E com'è detto, a ſua ſpoſa ſoccorſe 15
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol diſviato ſi raccorſe.
In quella parte, ove ſurge ad aprire 16
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che ſi vede Europa riveſtire;
Non molto lungi al percuoter dell'onde, 17
Dietro alle quali per la lunga foga
Lo Sol tal volta ad ogni uom ſi naſconde,
Siede la fortuna Callaroga, 18
Sotto la protezion del grande ſcudo,
In che ſoggiace il Leone, e ſoggioga.
Dentro vi nacque l'amoroſo drudo 19
Della fede Criſtiana, il ſanto atleta,
Benigno a' ſuoi, ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta 20
Sì la ſua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le ſponſalizie fur compiute 21
Al ſacro fonte intra lui e la fede,
U' ſi dotar di mutua ſalute;
La donna, che per lui l'aſſenſo diede, 22
Vide nel ſonno il mirabile frutto,
Ch'uſcir dovea di lui, e delle rede:

E perchè fosse quale era in costrutto, 23
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo, 24
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Elesse all' orto suo per aiutarlo,
Ben parve messo e famigliar di CRISTO, 25
Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che diè CRISTO.
Spesse fiate fu, tacito e desto, 26
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: io son venuto a questo.
O, padre suo veramente Felice! 27
O madre sua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val, come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna 28
Diretro ad Ostiense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 29
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna 30
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui, che siede, e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei, 31
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante 32
Licenzia di combatter per lo seme,
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina, e con volere insieme, 33
Con l' ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente, ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse 34
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.

Di

Di lui ſi fecer poi diverſi rivi, 35
Onde l'orto cattolico ſi riga,
Sì che i ſuoi arbuſcelli ſtan più vivi.
Se tal fu l'una ruota della biga, 36
In che la ſanta Chieſa ſi difeſe,
E vinſe in campo la ſua civil briga;
Ben ti dovrebbe aſſai eſſer paleſe 37
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì corteſe.
Ma l'orbita, che fe' la parte ſomma 38
Di ſua circonferenza, è derelitta,
Sì, ch'è la muffa, dov'era la gromma.
La ſua famiglia, che ſi moſſe dritta 39
Co' piedi alle ſu'orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E toſto s'avvedrà della ricolta 40
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà, che l'arca gli ſia tolta.
Ben dico, chi cercaſſe a foglio a foglio, 41
Noſtro volume, ancor troveria carta,
Du' leggerebbe, i mi ſon quel, ch'io ſoglio.
Ma non fia da Caſal, nè d'Acquaſparta, 42
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch'uno la fugge, e altro la coarta.
Io ſon la vita di Buonaventura 43
Da Bagnoregio, che ne' grandi uffici
Sempre poſpoſi la ſiniſtra cura.
Illuminato, e Agoſtin ſon quici, 44
Che fur de' primi ſcalzi poverelli,
Che nel capeſtro a Dio ſi fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli, 45
E Pietro Mangiadore, e Pietro Iſpano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan Profeta, e 'l Metropolitano 46
Criſoſtomo ed Anſelmo, e quel Donato,
Ch'alla prim'arte degnò poner mano;

Raban è quivi, e lucemi dallato 47
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino 48
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

1. 3. *La santa mola, il santo cielo.*
4. 3. Jube, *comanda.*
5. 2. *Di quella vaga, Eco.*
6. 2. *Di ciò è scritto a 9. del Genesi.*
10. 2. *L' ago alla stella, quella punta, che si volge sempre nel bossolo alla tramontana.*
15. 1. *A sua sposa, alla Chiesa.*
16. 2. *In quella parte, cioè nella parte occidentale.*
18. 1. *Collaroga, Città della Spagna.*
19. 2. *Atleta, combattitore, S. Domenico.*
25. 3. *Fu al primo consiglio, che diè Cristo, cioè d' amar la povertà.*
30. 3. *Colui, che traligna, il Pastore.*
32. 3. *Ventiquattro piante, i 24. libri della Bibbia.*
35. 2. *L' orto cattolico, il popolo Cristiano.*
36. 3. *Biga, carro di due ruote.*
38. 1. *L' orbita, l' orma e via, che lascia la ruota.*
39. 3. *Che quel dinanzi, cioè va al contrario di quel, che soleva.*
42. 1. *Da Casal, intende frate Ubertino, e fra Matteo.*
43. 1. *Varj Dottori di S. Chiesa.*

AR-

ARGOMENTO.

IN questo Canto induce il Poeta San Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo Canto.

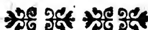


ALLEGORIA.

VUol dinotare il Poeta, che in ogni stato e condizione operando bene, possono gli uomini acquistar la Beatitudine celeste.



CANTO XIII.



IMmagini chi bene intender cupe 1
Quel, ch'io or vidi, e ritegna l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici ſtelle, che in diverſe plage 2
Lo cielo avvivan di tanto ſereno,
Che ſoverchia dell'aere ogni compage.
Immagini quel Carro, a cui il ſeno 3
Baſta del noſtro cielo, e notte e giorno,
Sì ch'al volger del temo non vien meno.
Immagini la bocca di quel corno, 4
Che ſi comincia in punta dello ſtelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di ſe duo ſegni in cielo, 5
Qual fece la figliuola di Minoi,
Allora che ſentì di morte il gielo:
E l'un nell'altro aver gli raggi ſuoi, 6
E amenduo girarſi per maniera,
Che l'uno andaſſe al primo, e l'altro al poi:
Ed avrà quaſi l'ombra della vera 7
Coſtellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov'io era:
Poi ch'è tanto di là da noſtra uſanza, 8
Quanto di là dal muover della Chiana,
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì ſi cantò non Bacco, non Peana, 9
Ma tre Perſone in divina natura,
Ed in una ſuſtanzia eſſa e l'umana.
Compiè 'l cantare, e 'l volger ſua miſura, 10
E atteſerſi a noi quei ſanti lumi,
Felicitando ſe di cura in cura.

Rup-

Ruppe 'l ſilenzio ne' concordi numi 11
  Poſcia la luce, in che mirabil vita
  Del poverel di Dio narrata fumi:
E diſſe: quando l'una paglia è trita, 12
  Quando la ſua ſemenza è già riposta,
  A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi, che nel petto, onde la coſta 13
  Si traſſe, per formar la bella guancia,
  Il cui palato a tutto 'l Mondo coſta,
Ed in quel, che forato dalla lancia, 14
  E poſcia e prima tanto ſoddisfece,
  Che d'ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece 15
  Aver di lume, tutto foſſe infuſo
  Da quel valor, che l'uno e l'altro fece:
E però ammiri ciò, ch'io diſſi ſuſo, 16
  Quando narrai, che non ebbe ſecondo
  Lo ben, che nella quinta luce è chiuſo:
Ora apri gli occhi a quel, ch'io ti riſpondo, 17
  E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
  Nel vero farſi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, ciò che può morire, 18
  Non è ſe non ſplendor di quella idea,
  Che partoriſce, amando, il noſtro Sire:
Che quella viva luce, che sì mea 19
  Dal ſuo lucente, che non ſi diſuna
  Da lui, nè dall'amor, che 'n lor s'intrea;
Per ſua bontate il ſuo raggiare aduna, 20
  Quaſi ſpecchiato in nuove ſuſſiſtenze,
  Eternalmente rimanendoſi una.
Quindi diſcende all'ultime potenze 21
  Giù d'atto in atto tanto divenendo,
  Che più non fa, che brevi contingenze:
E queſte contingenze eſſere intendo 22
  Le coſe generate, che produce
  Con ſeme e ſenza ſeme il ciel movendo.

La cera di costoro, e chi la duce, 23
Non sta d'un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien, ch'un medesimo legno 24
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta, 35
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema, 26
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte, e man, che trema.
Però se 'l caldo Amor la chiara vista 27
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna 28
Di tutta l'animal prefezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione: 29
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or s'io non procedessi avanti piùe; 30
Dunque come costui fu senza pare;
Comincerebber le parole tue.
Ma perchè paia ben quel, che non pare, 31
Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,
Quando fu detto: chiedì, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse 31
Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese senno,
Acciocchè Re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero, in che enno 33
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno:
Non si est dare primum motum esse, 34
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch'un retto non avesse:

Onde

Onde ſe ciò, ch'io diſſi, e queſto note, 35
Regal prudenza e quel vedere impari,
In che lo ſtral di mia 'ntenzion percuote:
E ſe al Surſe drizzi gli occhi chiari, 36
Vedrai aver ſolamente riſpetto
A i regi, che ſon molti, e i buon ſon rari.
Con queſta diſtinzion prendi 'l mio detto: 37
E così puote ſtar con quel, che credi
Del primo padre, e del noſtro diletto.
E queſto ti fia ſempre piombo a' piedi, 38
Per farti muover lento, com' uom laſſo,
E al sì, e al no, che tu non vedi:
Che quegli è tra gli ſtolti bene abbaſſo, 29
Che ſanza diſtinzione afferma, o niega,
Così nell' un, come nell' altro paſſo:
Perch' egl' incontra, che più volte piega 40
L' opinion corrente in falſa parte
E poi l'affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva ſi parte, 41
Perchè non torna tal, qual ei ſi muove,
Chi peſca per lo vero, e non ha l'arte:
E di ciò ſono al Mondo aperte pruove 42
Parmenide, Meliſſo, Briſſo, e molti,
I quali andavano, e non ſapen dove.
Sì fe Sabello, ed Arrio, e quegli ſtolti, 43
Che furon come ſpade alle ſcritture,
In render torti li diritti volti.
Non ſien le genti ancor troppo ſicure 44
A giudicar, sì come quei, che ſtima
Le biade in campo pria, che ſien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima 45
Il prun moſtrarſi rigido e feroce,
Poſcia portar la roſa in ſu la cima:
E legno vidi già dritto e veloce 46
Correr lo mar per tutto ſuo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.

Non creda donna Berta, e ser Martino, 47
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consilio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

8. 2. *Chiana, fiume tra Perugia, e monte Pulciano.*
9. 1. *Peana, lodi d' Apollo.*
11. 2. *La luce, Tommaso ricomincia a parlare.*
13. 1. *Onde la costa si trasse, Adamo.*
14. 1. *In quel, che forato, Christo.*
16. 2. *Non ebbe secondo, cioè simile.*
19. 1. *Mea, move.*
21. 2. *D' atto in atto, di cielo in cielo.*
23. 1. *La cera di costoro cioè la materna.*
27. 1. *Caldo amore, la Divina Bontà.*
28. 2. *L' animal perfezione, rispetto ad Adamo.*
3. *La vergine pregna, rispetto a Cristo.*
30. 2. *Costui, cioè esso Salomone.*
31. 3. *Chi era, cioè Rè.*
33. 3. Necesse, *cavillazioni di Loica.*
34. 1. Non si est, *quistion filosofica.*
2. *O se nel mezzo cerchio, cosa, che si appartiene al Geometra.*
47. 1. *Berta, e Ser Martino, cioè gli uomini idioti e semplici.*



AR-

ARGOMENTO.

IN queſto Canto Beatrice muove un dubbio, il quale vien riſolto: poi aſcendono al quinto cielo che è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli, che avevano militato per la vera Fede.

ALLEGORIA.

COnfortaci a non così leggiermente ſolverci de' dubbj, ſenza diligenza e piena inveſtigazione.



CAN-

CANTO XIV.



DAl cẽtro al cerchio, e sì dal cerchio al cẽtro 1
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe subito caso 2
Questo, ch'io dico; sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso;
Per la similitudine, che nacque 3
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice 4
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D'un altro vero andare alla radice.
Diteli, se la luce, onde s'infiora 5
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com'ella è ora.
E se rimane; dite come, poi 6
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi:
Come da più letizia pinti e tratti 7
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
Levan la voce, e rellegrano gli atti:
Così all'orazion pronta e devota 8
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare, e nella mira nota.
Quall si lamenta, perchè qui si muoia, 9
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia.
Quell'uno e due e tre, che sempre vive, 10
E regna sempre in tre e due e uno.
Non circonscritto, e tutto circonscrive,

Tre

Tre volte era cantato da ciaſcuno 11
Di quelli ſpirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto ſaria giuſto muno:
Ed io udii nella luce più dia 12
Del minor cerchio una voce modeſta,
Forſe qual fu dell'Angelo a Maria,
Riſponder: quanto fia lunga la feſta 13
Di Paradiſo, tanto il noſtro amore
Sì raggerà dintorno cotal veſta.
La ſua chiarezza ſeguita l'ardore, 14
L'ardor, la viſione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia ſovra ſuo valore.
Come la carne glorioſa e ſanta 16
Fia riveſtita, la noſtra perſona
Più grata fia per eſſer tuttaquanta:
Perchè s'accreſcerà ciò che ne dona 16
Di gratuito lume il ſommo Bene;
Lume, ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la viſion creſcer conviene, 17
Creſcer l'ardor, che di quella s'accende,
Creſcer lo raggio, che da eſſo viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende, 18
E per vivo candor quella ſoverchia,
Sì che la ſua parvenza ſi difende;
Così queſto fulgor, che già ne cerchia, 19
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia,
Nè potrà tanta luce affaticarne, 20
Che gli organi del corpo ſaran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver ſubiti ed accorti 21
E l'uno e l'altro coro a dicere Amme,
Che ben moſtrar diſio de' corpi morti:
Forſe non pur per lor, ma per le mamme, 22
Per gli padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che foſſer ſempiterne fiamme.

Ed

Ed ecco intorno di chiarezza pari 23
Naſcere un luſtro ſopra quel, che v'era,
A guiſa d'orizzonte, che riſchiari.
E sì come al ſalir di prima ſera 24
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la coſa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle ſuſſiſtenze 25
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del ſanto ſpiro, 26
Come ſi fece ſubito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol ſoffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente 27
Mi ſi moſtrò, che tra l'altre vedute
Si vuol laſciar, che non ſeguir la mente.
Quindi ripreſer gli occhi miei virtute 28
A rilevarſi, e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta ſalute.
Ben m'accors'io, ch'i era più levato, 29
Per l'affocato riſo della ſtela,
Che mi parea più roggio, che l'uſato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella 30
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocauſto,
Qual conveniaſi alla grazia novella:
E non er'anco del mio petto eſauſto 31
L'ardor del ſacrificio, ch'io conobbi
Eſſo litare ſtato accetto e fauſto:
Che con tanto lucore, e tanto robbi 32
M'apparvero ſplendor dentro a'duo raggi,
Ch'io diſſi: o Elios, che sì gli addobbi!
Come diſtinta da minori in maggi 33
Lumi biancheggia tra i Poli del Mondo
Galaſſia sì, che fa dubbiar ben ſaggi,
Sì coſtellati facèn nel profondo 34
Marte quei raggi il venerabil ſegno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

Qui

Qui vince la memoria mia lo 'ngegno; 35
Che 'n quella Croce lampeggiava Criſto;
Sì ch' io non ſo trovare eſemplo degno.
Ma chi prende ſua Croce, e ſegue Criſto, 36
Ancor mi ſcuſerà di quel, ch' io laſſo,
Vedendo in quel albòr balenar Criſto.
Di corno in corno, e tra la cima è 'l baſſo, 37
Si movèn lumi ſcintillando forte
Nel congiungerſi inſieme, e nel trapaſſo:
Così ſi veggion qui diritte e torte, 38
Veloci e tarde, rinnovando viſta,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte,
Muoverſi per lo raggio, onde ſi liſta 39
Tal volta l' ombra, che per ſua difeſa
La gente con ingegno ed arte acquiſta.
E come giga ed arpa a tempra teſa 40
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è inteſa;
Così da' lumi, che lì m' apparinno, 41
S' accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva ſanza intender l' inno,
Ben m' accors' io, ch' ell' era d' alte lode, 42
Perocchè a me venìa: Riſurgi e vinci,
Com' a colui, che non intende ed ode.
Io m' innamorava tanto quinci, 43
Che 'nfino a lì non fu alcuna coſa,
Che mi legaſſe con sì dolci vinci.
Forſe la mia parola par tropp' oſa, 44
Poſponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando, mio diſio ha poſa.
Ma chi s' avvede, che i vivi ſuggelli 45
D' ogni bellezza più fanno più ſuſo,
E ch' io non m' era più rivolto a quelli:
E ſcuſar puommi di quel, ch' io m' accuſo 46
Per iſcuſarmi, e vedermi dir vero:
Che 'l piacer ſanto non è qui diſchiuſo,
Perchè ſi fa, montando, più ſincero.

2. 1. *Caso, pensiero.*
7. 1. *Onde s'insiora, s'illustra, e illumina.*
   2. *Vostra sustanza, la vostra anima.*
8. 3. *Nel torneare, nell' andar danzando a torno.*
   Mira, nota, maraviglioso canto.
9. 3. *Plota, pioggia.*
11. 3. *Muno, premio, o guiderdone.*
12. 1. *Nella luce più dia, nell' anima più divina.*
13. 3. *Si raggerà, risplenderà intorno a questo corpo.*
16. 3. *Ne condiziona, ne fa atti a poter vedere lui.*
20. 1. *Affaticarne, esserci molesta al vedere.*
21. 2. *Amme, così sia.*
22. 3. *Sempiterne fiamme, cioè anzi che salissero a quella eterna gloria, ove risplendono come fiamme.*
24. 1. *Novelle sussistenze, suoi Angeli.*
26. 2. *Candente, risplendente.*
31. 1. *Esausto, evacuato.*
   3. *Litare, sacrificare.*
32. 1. *Robbi, rossore.*
   3. *O Elios, o Dio.*
   Gli adobbi, gli adorni.
33. 3. *Galassia, la via lattea.*
37. 2. *Quelli, che combatteron per la santa Fede.*
39. 2. *L' ombra, cioè della casa.*
40. 1. *Giga ed arpa son instromenti musici.*
43. 3. *Vinci, legami.*

AR-

ARGOMENTO.

IN questo Canto M. Cacciaguida tritavo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando come fu morto combattendo per la Fede di Cristo.



ALLEGORIA.

Dimostrasi, come i costumi degli uomini vanno per lo più peggiorando di tempo in tempo.



CAN-

CANTO XV.



BEnigna volontade, in cui ſi liqua 1
Sempre l'amor, che drittamente ſpira,
Come cupidità fa nell'iniqua,
Silenzio poſe a quella dolce lira, 2
E fece quietar le ſante corde,
Che la deſtra del cielo allenta e tira.
Come ſaranno a' giuſti prieghi ſorde 3
Quelle ſuſtanzie, che per darmi voglia
Ch'io le pregaſſi, a tacer fur concorde?
Ben è che ſenza termine ſi doglia 4
Chi per amor di coſa, che non duri
Eternalmente, quell'amor ſi ſpoglia.
Quale per li ſeren tranquilli e puri 5
Diſcorre ad ora ad or ſubito fuoco,
Movendo gli occhi, che ſtavan ſicuri,
E pare ſtella, che tramuti loco, 6
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla ſen perde, ed eſſo dura poco;
Tale dal corno, che 'n deſtro ſi ſtende, 7
Al piè di quella Croce corſe un aſtro
Della coſtellazion, che lì riſplende:
Nè ſi partì la gemma dal ſuo naſtro: 8
Ma per la liſta radial traſcorſe,
Che parve fuoco dietro ad alabaſtro:
Sì pia l'ombra d'Anchiſe ſi porſe, 9
(Se fede merta noſtra maggior Muſa)
Quando in Eliſio del figliuol s'accorſe.
O ſanguis meus, o ſuper infuſa 10
Gratia Dei, ſicut tibi, cui
Bis umquam celi janua recluſa?

Così

Così quel lume, ond'io m'atteſi a lui: 11
Poſcia rivolſi alla mia donna il viſo,
E quinci e quindi ſtupefatto fui:
Che dentro agli occhi ſuoi ardeva un riſo 12
Tal, ch'io penſai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiſo.
Indi a udire e a veder giocondo 13
Giunſe lo ſpirto al ſuo principio coſe,
Ch'io non inteſi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi ſi naſcoſe, 14
Ma per neceſſità: che 'l ſuo concetto
Al ſegno de' mortai ſi ſoprappoſe.
E quando l'arco dell'ardente affetto 15
Fu sì sfocato, che 'l parlar diſceſe
Inver lo ſegno del noſtro 'ntelletto;
La prima coſa, che per me s'inteſe, 16
Benedetto ſia tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio ſeme ſe tanto corteſe:
E ſeguitò: grato e lontan digiuno 17
Tratto, leggendo nel maggior volume,
Du' non ſi muta mai bianco, nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a queſto lume, 18
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
Ch'all'alto volo ti veſtì le piume.
Tu credi, che a me tuo penſier mei 19
Da quel ch'è primo, così come raia
Dell'un, ſe ſi conoſce, il cinque e 'l ſei.
E però ch'io mi ſia, e perch'io paia 20
Più gaudioſo a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in queſta turba gaia.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi 21
Di queſta vita miran nello ſpeglio,
In che prima che penſi, il penſier pandi.
Ma perchè 'l ſacro amore, in che io veglio 22
Con perpetua viſta, e che m'aſſeta
Di dolce deſiar, s'adempia meglio;

La

La voce tua ſicura balda e lieta 23
Suoni la volontà, ſuoni 'l deſio,
A che la mia riſpoſta è già decreta.
I mi volſi a Beatrice: e quella udìo 24
Pria ch'io parlaſſi, e arriſemi un cenno,
Che fece creſcer l'ale al voler mio:
E cominciai così: l'affetto e 'l ſenno, 25
Come la prima egualità v'apparſe,
D'un peſo per ciaſcun di voi ſi fenno:
Perocchè al Sol, che v'allumò e arſe 26
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte ſimiglianze ſono ſcarſe.
Ma voglia e argomento ne' mortali, 27
Per la cagion, ch'a voi è manifeſta,
Diverſamente ſon pennuti in ali.
Ond'io, che ſon mortal, mi ſento in queſta 28
Diſagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore alla paterna feſta.
Ben ſupplico io a te, vivo topazio, 29
Che queſta gioia prezioſa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome ſazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi, 30
Pure aſpettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, riſpondendo femmi.
Poſcia mi diſſe: quel, da cui ſi dice 31
Tua cognazione, e che cent'anni e piùe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo biſavo fue: 32
Ben ſi convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica, 33
Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si ſtava in pace ſobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 34
Non donne contigiate, non cintura,
Che foſſe a veder più che la perſona.

Non

Non faceva naſcendo ancor paura 35
La figlia al padre, che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la miſura.
Non avea caſe di famiglia vote; 36
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A moſtrar ciò, che 'n camera ſi puote.
Non era vinto ancora Montemalo 37
Dal voſtro Uccellatoio, che com'è vinto
Nel montar ſu, così ſarà nel calo.
Bellincion Berti vid'io andar cinto 38
Di cuoio e d'oſſo, e venir dallo ſpecchio
La donna ſua ſanza 'l viſo dipinto:
E vidi quel di Nerli, e quel del Vecchio 39
Eſſer contenti alla pelle ſcoverta,
E le ſue donne al fuſo ed al pennecchio:
O fortunate! e ciaſcuna era certa 40
Della ſua ſepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deſerta.
L'una vegghiava a ſtudio della culla, 41
E conſolando uſava l'idioma,
Che pria li padri e le madri traſtulla:
L'altra traendo alla rocca la chioma, 42
Favoleggiava con la ſua famiglia
De' Troiani, e di Fieſole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia 43
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or ſaria Cincinnato, e Corniglia.
A così riposato, a così bello 44
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce oſtello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida; 45
E nell'antico voſtro Batiſteo
Inſieme fui Criſtiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliſeo: 46
Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi 'l ſoprannome tuo ſi feo.

Poi

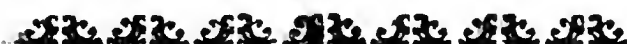
Poi ſeguitai lo 'mperador Currado, 47
Ed ei mi cinſe della ſua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia 48
Di quella legge, il cui popolo uſurpa
Per colpa del paſtor voſtra giuſtizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 49
Diſviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt'anime deturpa,
E venni dal martirio a queſta pace.

1. 1. *Si liqua, ſi manifeſta*
2. 3. *La deſtra del cielo, la divina grazia.*
9. 1. *Del ſu naſtro, non ſi partì la B. anima del ſuo ordine.*
13. 2. *Toccar lo fondo, cioè d'eſſer giunto al ſommo d'ogni felicità.*
18. 2. *Nel maggior volume, cioè in Dio.*
19. 2. *Di colei, di Beatrice.*
20. 1. *Mei, venga.*
22. 3. *Pandi, manifeſti.*
26. 1. *L'affetto e 'l ſenno, il deſiderio e 'l ſapere.*
2. *Prima equalità, Iddio.*
32. 1. *Quel, da cui, cioè colui, dal quale deriva il cognome della ſua famiglia.*
34. 2. *Terza e Nona, riſpetto alla Chieſa di S. Maria vicina alle antiche mura.*
37. 2. *Sardanapalo, cioè non vi regnavano uomini luſſurioſi ed effemminati.*
39. 2. *Di cuoio e d'oſſo d'una cintura così fatta.*
41. 3. *Nel letto deſerta, riſpetto della mercatura, e del ſoverchio deſiderio dell'arricchire.*
44. 2. *Cianghella, Lapo Saliarello.*
47. 2. *Di val di Pado, cioè Ferrara.*
49. 2. *Di quella legge, cioè di Maometto.*

AR-

ARGOMENTO.

RAcconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori, in che tempo egli nacque, e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la Città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.



ALLEGORIA.

DInotasi, che questi nostri beni umani, o di nobiltà, o d' altro, sono cose momentanee, e da farne poca stima, se con la virtù non vengono accompagnati e sostenuti.



CANTO XVI.



O Poca noſtra nobiltà di ſangue, 1
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto noſtro langue,
Mirabil coſa non mi ſarà mai: 2
Che là, dove appetito non ſi torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben ſe tu manto, che toſto raccorce 3
Sì, che ſe non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma ſofferìe, 4
In che la ſua famiglia men perſeura,
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch'era un poco ſeura, 5
Ridendo, parve quella, che toſsìo
Al primo fallo ſcritto di Gineura.
Io cominciai: voi ſiete 'l padre mio: 6
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch'i ſon più ch'io:
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza 7
La mente mia, che di ſe fa letizia:
Perchè può ſoſtener, che non ſi ſpezza:
Ditemi dunque, cara mia primizia, 8
Quai ſon gli voſtri antichi, e quai fur gli anni,
Che ſi ſegnaro in voſtra puerizia?
Ditemi dell'ovil di ſan Giovanni, 9
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra eſſo degne di più alti ſcanni?
Come s'avviva allo ſpirar de' venti 10
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce riſplendere a' miei blandimenti:

E co-

E come agli occhi miei ſi fe più bella, 11
 Così con voce più dolce e ſoave,
 Ma non con queſta moderna favella,
Diſſemi: da quel dì, che fu detto AVE 12
 Al parto, in che mia madre, ch'è or ſanta,
 S'alleviò di me, ond'era grave,
Al ſuo Leon cinquecento cinquanta 13
 E tre fiate venne queſto fuoco
 A rinfiammarſi ſotto la ſua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco, 14
 Dove ſi truova pria l'ultimo ſeſto
 Da quel, che corre il voſtro annual giuoco.
Baſti de' miei maggiori udirne queſto: 15
 Chi ei ſi furo, o onde venner quivi,
 Più è tacer, che ragionare, oneſto.
Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi 16
 Da potere arme tra Marte e 'l Batiſta,
 Erano 'l quinto di quei, che ſon vivi:
Ma la cittadinanza, ch'è or miſta 17
 Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,
 Pura vedeaſi nell'ultimo artiſta.
O quanto fora meglio eſſer vicine 18
 Quelle genti, ch'io dico, ed al Galluzzo,
 E a Treſpiano aver voſtro confine;
Che averle dentro, e ſoſtener lo puzzo 19
 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna, 20
 Non foſſe ſtata a Ceſare noverca,
 Ma come madre a ſuo figliuol benigna;
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca, 21
 Che ſi ſarebbe volto a Simifonti,
 Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sarieſi Montemurlo ancor de' Conti; 22
 Sarienſi i Cerchi nel pivier d'Acone,
 E forſe in Valdigrieve i Buondelmonti.

Sempre la confuſion delle perſone 23
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade, 24
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque ſpade:
Se tu riguardi Luni ed Urbiſaglia, 25
Come ſon ite, e come ſe ne vanno
Diretro ad eſſe Chiuſi e Sinigaglia;
Udir, come le ſchiatte ſi disfanno. 26
Non ti parrà nuova coſa, nè forte,
Poſcia che le cittadi termine hanno.
Le voſtre coſe tutte hanno lor morte: 27
Sì come voi; ma celaſi in alcuna,
Che dura molto, e le vite ſon corte.
E come 'l volger del ciel della Luna 28
Cuopre ed iſcuopre i liti ſanza poſa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil coſa 29
Ciò, ch'io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è naſcoſa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini, 30
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare, illuſtri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi, 31
Con quel della Sanella quel dell'Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Boſtichi.
Sovra la porta, che al preſente è carca 32
Di nuova fellonia di tanto peſo,
Che toſto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è diſceſo 33
Il Conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poſcia preſo.
Quel della Preſſa ſapeva già come 34
Regger ſi vuole, ed avea Galigaio
Dorata in caſa ſua già l'elſa e 'l pome;

Gran-

Grande era già la Colonna del Vaio, 35
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei, ch'arrossin per lo staio.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci, 36
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei, che son disfatti 37
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facèn li padri di coloro, 38
Che sempre che la vostra Chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca 39
Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,
O ver la borsa, com'agnel si placa,
Già venìa su, ma di piccola gente, 40
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
Che 'l suocero il facesse lor parente.
Già era 'l Caponsacco nel mercato 41
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda, ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera: 42
Nel picciol cerchio s'entrava per porta,
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta 43
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 44
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni. 45
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto, 46
Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,

Era onorata eſſa, e ſuoi conſorti. 47
O Buondelmonte, quanto mal fuggiſti
Le nozze ſue per gli altrui conforti!
Molti ſarebber lieti, che ſon triſti, 48
Se Dio t'aveſſe conceduto ad Ema
La prima volta, ch'a città veniſti.
Ma conveniaſi a quella pietra ſcema, 49
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza feſſe
Vittima nella ſua pace poſtrema.
Con queſte genti, e con altre con eſſe, 50
Vid'io Fiorenza in sì fatto ripoſo,
Che non avea cagione, onde piangeſſe.
Con queſte genti vid'io glorioſo, 51
E giuſto 'l popol ſuo tanto, che 'l giglio
Non era ad aſta mai poſto a ritroſo,
Nè per diviſion fatto vermiglio.



3. 1. *Ben ſe tu manto, cioè ſe la nobiltà non vien da virtuoſi ſucceſſori ſoſtentata, ella del tutto manca.*

4. 1. *Dal voi, di queſto diremo alquante parole nel fine.*

5. 1. *Scevra, ſeparata.*

9. 1. *L'ovil di S. Giovanni, Fiorenza.*

13. 1. *Al ſuo Leon, cioè dalla Incarnazione del Figliuolo di Dio, al naſcimento di Cacciaguida corſero anni 1160.*

14. 2. *L'ultimo ſeſto, queſto è appreſſo Porta S. Pietro.*

17. 3. *Pura vedeaſi: cioè erano tutti puri Fiorentini.*

20. 1. *Se la gente, intende la Chieſa, e per Ceſare lo Impero.*

30. 1.

30. 1. *Nomi di diverse famiglie Fiorentine.*
32. 1. *Sovra la poppa, al governo.*
35. 1. *La colonna del vaio, i Billi, de i quali tale era l'arma.*
3. *Arrossan per lo staio, Chiaramontesi.*
37. 1. *Che son disfatti, gli Abati.*
38. 1. *Così facean, questi aveano l'autorità di creare l'Arcivescovo di Fiorenza.*
39. 1. *Tracotata, prosontuosa e temeraria.*
42. 3. *Della Pera, di gente plebea.*
46. 1. *La casa, di che nacque, intende gli Amidei.*
48. 2. *Ema, fiume.*
49. 1. *A quella pietra scema, perchè n'era stata levata la statua di Marte.*
51. 2. *Che'l Giglio, insegna de' Fiorentini.*

ARGOMENTO.

CAcciaguida in questo Canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità, ch'egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scriver la presente Commedia.

ALLEGORIA.

L'Allegoria, che si può trarre, è, che gli uomini buoni, e virtuosi sono per la maggior parte perseguitati dalla fortuna; ma che per questo non debbono abbandonar gli studi delle lettere, e lasciar di far l'opere degne di laude.

CANTO XVII.



QUal venne a Climenè per accertarsi 1
Di ciò, ch' aveva incontro a se udito
Quei, ch'ancor fa li padri a' figli scarsi:
Tale era io, e tale era sentito, 2
E da Beatrice, e dalla santa lampa,
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: manda fuor la vampa 3
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ella esca
Segnata bene della 'nterna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca 4
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia, che sì t'insusi, 5
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi;
Così vedi le cose contingenti 6
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' i era a Virgilio congiunto 7
Su per lo monte, che l'anime cura,
E discendendo nel Mondo defunto;
Dette mi fur dì mia vita futura 8
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 9
D'intender qual fortuna mi s'appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così dis' io a quella luce stessa, 10
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.

Nè

Nè per ambage, in che la gente folle 11
Già s'inveſcava, pria che foſſe anciſo
L'Agnel di Dio, che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciſo 12
Latin riſpoſe quell'amor paterno,
Chiuſo e parvente del ſuo proprio riſo:
La contingenza, che fuor del quaderno 13
Della voſtra materia non ſi ſtende,
Tutto è dipinta nel coſpetto eterno.
Neceſſità però quindi non prende 14
Se non come dal viſo, in che ſi ſpecchia
Nave, che per corrente giù diſcende.
Da indi, sì come viene ad orecchia 15
Dolce armonia da orgno, mi viene
A viſta 'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual ſi partì Ipolito d'Atene 16
Per la ſpietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Queſto ſi vuole, e queſto già ſi cerca; 17
E toſto verrà fatto a chi ciò penſa
Là, dove Criſto tutto dì ſi merca.
La colpa ſeguirà la parte offenſa 18
In grido, come ſuol; ma la vendetta
Fia teſtimonio al ver, che la diſpenſa.
Tu laſcerai ogni coſa diletta 19
Più caramente: e queſto è quello ſtrale,
Che l'arco dell'eſilio pria ſaetta.
Tu proverai sì come ſa di ſale 20
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo ſcendere, e 'l ſalir per l'altrui ſcale.
E quel, che più ti graverà le ſpalle, 21
Sarà la compagnia malvagia e ſcempia,
Con la qual tu cadrai in queſta valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia 22
Si farà contra te; ma poco appreſſo
Ella, non tu, n'avrà roſſa la tempia.

Di ſua beſtialitate il ſuo proceſſo 23
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte per te ſteſſo.
Lo primo tuo rifugio, e'l primo oſtello 24
Sarà la corteſia del gran Lombardo,
Che'n ſu la Scala porta il ſanto uccello:
Ch'avrà in te sì benigno riguardo, 25
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.
Con lui vedrai colui, che impreſſo fue 26
Naſcendo sì da queſta ſtella forte,
Che notabili fien l'opere ſue.
Non ſe ne ſono ancor le genti accorte 27
Per la novella età, che pur nuove anni
Son queſte ruote intorno di lui torte.
Ma pria che'l Guaſco l'alto Arrigo inganni, 28
Parran faville della ſua virtute,
In non curar d'argento, nè d'affanni.
Le ſue magnificenze conoſciute 29
Saranno ancora sì, che i ſuoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aſpetta, ed a'ſuoi benifici: 30
Per lui fia traſmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici:
E porterane ſcritto nella mente 31
Di lui, ma nol dirai; e diſſe coſe
Incredibili a quei, che fia preſente.
Poi giunſe: figlio, queſte ſon le chioſe 32
Di quel, che ti fu detto: ecco le 'nſidie,
Che dietro a pochi giri ſon naſcoſe.
Non vo'però, ch'a'tuo'vicini invidie, 33
Poſcia che s'infutura la tua vita,
Via più là, che'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo ſi moſtrò ſpedita 34
L'anima ſanta di metter la trama
In quella tela, ch'io le porſi ordita,

Io

Io cominciai, come colui, che brama, 35
Dubitando, consilio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona 36
Lo tempo verso me per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Perchè di provedenza è buon, ch'io m'armi, 37
Sì che se luogo m'è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo Mondo senza fine amaro, 38
E per lo Monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia dona mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume, 39
Ho io appreso quel, che s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E s'io al vero son timido amico, 40
Tempo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro, 41
Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
Indi rispose: coscienza fusca, 42
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna, 43
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur gratar dov'è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta 44
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido sarà come vento, 45
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote, 46
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l'anime, che son di fama note:

Che l'animo di quel, ch'ode, non posi, 47
Nè ferma fede per esempio, ch'haia
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paia.



1. 3. *Quei, ch' ancor, Fetonte.*
2. 2. *Santa lampa, divina luce di Cacciaguida.*
4. 3. *Ti mesca, soddisfaccia al tuo desiderio.*
5. 1. *O cara pianta, chiama ragionevolmente Dante Cacciaguida pianta, stando nella metafora da lui recata, che l'avea chiamato fronda.*
7. 3. *Nel mondo defonto, nell' inferno.*
8. 3. *Tetragono, cioè sempre saldo.*
11. 1. *Ambage, parole ambigue, come eran quelle degli Oracoli.*
13. 1. *Del quaderno della nostra materia, cioè dell' intelletto, ch' è in noi.*
15. 3. *Cacciaguida predice l'esiglio di Dante.*
17. 3. *Là dove, Roma.*
24. 2. *Del gran Lombardo, Albuino della Scala.*
26. 1. *Colui, cioè il fratello, M. Cane.*
28. 1. *Guasco, Clemente V., che fu di Guascogna.*
33. 1. *A' tuoi vicini, a' tuoi cittadini.*
    2. *S' infutura, ha da durare.*
38. 1. *Per lo mondo, per l' Inferno.*
    2. *Per lo monte, Purgatorio.*
39. 3. *Forte agrume, cioè molti se ne doleranno.*
43. 2. *Tutta tua vision, tutto quello, che hai veduto.*
47. 3. *La sua radice, la sua origine.*

AR-

ARGOMENTO.

DEscrive il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, che è quel di Giove; nel quale truova coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.



ALLEGORIA.

Riprende il Poeta scopertamente le avarizie, e le simonie, ch'erano a' suoi tempi, ne' Pastori della Chiesa, e se ne duole aspramente.



CAN-

CANTO XVIII.



GIA' ſi godeva ſolo del ſuo verbo 1
Quello ſpirto beato, ed io guſtava
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
E quella donna, ch'a Dio mi menava, 2
Diſſe: muta penſier, penſa ch'io ſono
Preſſo a colui, ch'ogni torto diſgrava.
Io mi rivolſi all'amoroſo ſuono 3
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi ſanti amor, qui l'abbandono:
Non perch'io pur del mio parlar diffidi, 4
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra ſe tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poſs'io di quel punto ridire, 5
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ogni altro diſire.
Fin che 'l piacere eterno, che diretto 6
Raggiava in Beatrice, dal bel viſo
Mi contentava col ſecondo aſpetto,
Vincendo me col lume d'un ſorriſo, 7
Ella mi diſſe: volgiti, ed aſcolta,
Che non pur ne' miei occhi è Paradiſo.
Come ſi vede qui alcuna volta 8
L'affetto nella viſta, s'ello è tanto,
Che da lui ſia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor ſanto, 9
A cui mi volſi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in queſta quinta ſoglia 10
Dell'albergo, che vive nella cima,
E frutta ſempre, e mai non perde foglia,
Spi-

Spiriti ſon beati, che giù prima, 11
Che veniſſero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch'ogni Muſa ne ſarebbe opima.
Però mira ne'corni della Croce: 12
Quel, ch'io or nomerò, lì farà l'atto,
Che fa in nube il ſuo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto 13
Dal nomar Ioſuè, com'ei ſi feo:
Nè mi fu noto il dir prima che'l fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo 14
Vidi muoverſi un altro roteando:
E letizia era ferza del palèo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando 15
Duo ne ſeguì lo mio attento ſguardo,
com'occhio ſegue ſuo falcon volando.
Poſcia traſſe Guiglielmo, e Rinoardo, 16
E'l duca Gottifredi la mia viſta.
Per quella Croce, e Roberto Guiſcardo.
Indi tra l'altre luci mota e miſta 17
Moſtrommi l'alma, che m'avea parlato,
Qual era tra i cantor del cielo artiſta.
Io mi rivolſi dal mio deſtro lato, 18
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto ſegnato:
E vidi le ſue luci tanto mere, 19
Tanto gioconde, che la ſua ſembianza
Vinceva gli altri, e l'ultimo ſolere.
E come, per ſentir più dilettanza, 20
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S'accorge, che la ſua virtute avanza;
Sì m'accors'io, che'l mio girare intorno 21
Col cielo'nſieme, avea creſciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il traſmutare in picciol varco 22
Di tempo in bianca donna, quando'l volto
Suo ſi diſcarchi di vergogna il carco;

Tal

Tal fu negli occhi miei, quando fu volto 23
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a se m'avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella 24
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera, 25
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda, or lunga schiera;
Sì dentro a'lumi sante creature, 26
Volitando cantavano, e facènsi
Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi: 27
Poi, diventando l'un di questi segni,
Un poco s'arrestavano, e tacensi.
O diva Pegasea, che gl'ingegni 28
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni:
Illustrami di te, sì ch'io rilevi 29
Le lor figure, com'io l'ho concette:
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette 30
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite Justitiam, primai 31.
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui Judicatis Terram, fur sezzai.
Poscia nell'N. del vocabol quinto 32
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scendere altre luci, dove 33
Era 'l colmo dell'M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben, ch'a se le muove.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi 34
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,

Ri-

Riſurger parver quindi più di mille 35
Luci, e ſalir quali aſſai, e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l'accende, ſortille:
E quietata ciaſcuna in ſuo loco, 36
La teſta e 'l collo d'un' Aquila vidi
Rappreſentare a quel diſtinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi; 37
Ma eſſo guida, e da lui ſi rammenta
Quella virtù, ch'è forma per li nidi.
L'altra beatitudo, che contenta 38
Pareva in prima d' ingigliarſi all'emme,
Con poco moto ſeguitò la 'mprenta.
O dolce ſtella, quali e quante gemme 39
Mi dimoſtraron, che noſtra giuſtizia
Effetto ſia del ciel, che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia 40
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' eſce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia:
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri 41
Del comperare e vender dentro al templo,
Che ſi murò di ſegni e di martiri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo, 42
Adora per color, che ſono in terra
Tutti ſviati dietro al malo eſemplo.
Già ſi ſolea con le ſpade far guerra: 43
Ma or ſi fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a neſſun ſerra.
Ma tu, che ſol per cancellare ſcrivi, 44
Penſa che Pietro e Paolo, che moriro
Per la vigna, che guaſti, ancor ſon vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo 'l diſiro 45
Sì a colui, che volle viver ſolo,
E che per ſalti fu tratto a martiro,
Ch' io non conoſco il Peſcator, nè Polo.

1. 1. *Del su' verbo, di quanto avea predetto a Dante.*
6. 3. *Secondo aspetto, al primo del piacer eterno.*
9. 1. *Del fulgor santo, del lume di esso Cacciaguida.*
10. 2. *Della cima, cioè di Cristo.*
17. 2. *L'alma, cioè Cacciaguida.*
19. 1. *Ciel di Giove.*
21. 2. *Cresciuto l'arco, rispetto che questo cielo ha maggior circonferenza.*
28. 1. *Convenevole invocazione.*
30. 1. *Cinque volte sette XXXV.*
31. 1. Diligite, *parole di Salomone al principio della Sapienza.*
37. 1. *Quei, che dipinge, lì, cioè Dio.*
40. 1. *La mente, esso Dio.*
3. *Il fumo, il difetto, che il tuo raggio vizia, corrompe la tua buona influenza.*
41. 1. *Contra le simonie e le ruberie de' cattivi Prelati de' suoi tempi.*
44. 1. *Per cancellare, cioè per cassare l' interdetto per via di danari.*
45. 2. *A colui, a S. Batista, e per conseguente alla moneta, ove è esso Santo effigiato.*



AR-

ARGOMENTO.

INtroduce il Poeta in questo Canto a parlar l'Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cristiana si possa salvare.



ALLEGORIA.

Riprende Dante molti Principi, e Re Cristiani delle loro ingiustizie, e tirannie. E questa è la moralità, ed Allegoria, che egli medesimo dichiara.



CAN-

CANTO XIX.



PArea dinanzi a me con l'ale aperte 1
La bella immage, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui 2
Raggio di Sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso, 3
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso;
Ch'io vidi, e anche udì parlar lo rostro, 4
E sonar nella voce ed Io, e Mio,
Quand'era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: per esser giusto e pio, 5
Son io quì esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria 6
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un Sol calor di molte brage. 7
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella immage.
Ond'io appresso: o perpetui fiori 8
Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori;
Solvetemi, spirando, il gran digiuno, 9
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io, che se in cielo altro reame 10
La divina giustizia fa suo specchio,
Che 'l vostro non l'apprende con velame;

Sa-

Sapete, come attento io m'apparecchio 11
Ad aſcoltar: ſapete, quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.
Quaſi falcone, ch'eſce di capello, 12
Muove la teſta, e con l'ale s'applaude
Voglia moſtrando, e facendoſi bello;
Vid'io farſi quel ſegno, che di laude 13
Della divina grazia era conteſto,
Con canti, quai ſi ſa, chi laſsù gaude.
Poi cominciò: colui, che volſe il ſeſto 14
Allo ſtremo del Mondo, e dentro ad eſſo,
Diſtinſe tanto occulto e manifeſto;
Non potèo ſuo valor sì fare impreſſo 15
In tutto l'univerſo, che'l ſuo verbo
Non rimaneſſe in infinito ecceſſo.
E ciò fa certo, che'l primo ſuperbo, 16
Che fu la ſomma d'ogni creatura,
Per non aſpettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch'ogni minor natura 17
E' corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine, e ſe in ſe miſura,
Dunque voſtra veduta, che conviene 18
Eſſere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le coſe ſon ripiene,
Non può di ſua natura eſſer poſſente 19
Tanto, che ſuo principio non diſcerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
Però nella giuſtizia ſempiterna 20
La viſta, che riceve il voſtro Mondo,
Com'occhio per lo mare entro, s'interna:
Che benchè dalla proda veggia il fondo, 21
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l'eſſer profondo.
Lume non è, ſe non vien dal ſereno, 22
Che non ſi turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o ſuo veneno.

Aſſai

Assai t'è mo aperta la latèbra, 23
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
Che tu dicevi: un uom nasce alla riva 24
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri e atti buoni 25
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita, od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede; 26
Ov'è questa giustizia, che'l condanna?
Ov'è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se, che vuoi sedere a scranna, 27
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia, 28
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse, 29
La prima Volontà, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona: 30
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.
Quale sovr'esso'l nido si rigira, 31
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli. 32
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli,
Roteando cantava, e dicea: quali 33
Son le mie note a te, che non le'ntendi;
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi seguitaron quei lucenti incendi 34
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe i Romani al Mondo reverendi.

Esso

Esso ricominciò: a questo regno 35
Non salì mai, chi non credette in CRISTO
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.
Ma vedi, molti gridan CRISTO CRISTO, 36
Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal, che non conobbe CRISTO:
E tai Cristian dannerà l'Etiòpe, 37
Quando si partiranno i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe.
Che potran dir li Persi a i vostri regi, 38
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi!
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto 39
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna 40
Induce, falseggiando la moneta,
Quei, che morrà di colpo di cotenna.
Lì si vedrà la superbia, ch'asseta, 41
Che fa lo Scotto, e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria, e 'l viver molle 42
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non connobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme 43
Segnata con un I. la sua bontate,
Quando 'l contrario segnerà un'emme.
Vedrassi l'avarizia, e la viltate 44
Di quel, che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco; 45
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze 46
Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze.

E quel

E quel di Portogallo, e di Novergia 47
  Lì ſi conoſceranno, e quel di Raſcia,
  Che male aggiuſtò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, ſe non ſi laſcia 48
  Più malmenare! e beata Navarra,
  Se s'armaſſe del monte, che la faſcia!
E creder dee ciaſcun, che già per arra 49
  Di queſto, Nicosìa, e Famagoſta,
  Per la lor beſtia ſi lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non ſi ſcoſta.



1. 2. *La bella immage*, *cioè dell' Aquila*. *Dolce frui*, *cioè nel dolce fruir della viſione di Dio*.

4. 1. *Lo roſtro*, *cioè il becco dell' Aquilla*.

5. 1. *Per la lingua dell' Aquila parlano molti beati ſpiriti*, *i quali vivendo ſerbarono*, *e amminiſtrarono giuſtizia*.

15. 3. *In infinito eceſſo*, *cioè non eccedeſſe l' intelletto umano*.

17. 2. *Se in ſe miſura*, *allude a quello*, Deus menſura ſibi ipſi.

22. 1. *La noſtra cognizione venir da Iddio*.

24. 1. *Se quelli*, *che viſſero giuſtamente ſenza la fede di Criſto*, *poſſono eſſere ſalvi*.

27. 1. *Riprende l' arroganza dell' intelletto umano*.

28. 2. *Se la Scrittura*, *allude a quello:* in omnem terram exivit ſonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.

34. 2. *Nel ſegno*, *cioè pure nell' Aquila*.

37. 2. *I due collegi*, *gli eletti e i dannati*.

39. 1. *Alberto Re de' Romani*.

40.

40. 3. *Quei, Filippo il bello Re di Francia.*
43. 2. *Con un I, cioè avrà una sola mille vizj.*
44. 2. *Di quel, di Federico Re di Sicilia.*
45. 3. *In parvo, cioè in poco luogo noteranno molti suoi difetti.*
46. 3. *Due corone, quella d' Aragona e di Maiolica.*
47. 3. *Male aggiustò, egli falsificò i Ducati Viniziani.*

ARGOMENTO.

IN questo Canto loda l' Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi, ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a' Dante, come potessero essere in cielo alcuni, che, secondo il crêder suo, non avevano avuto Fede Cristiana.

ALLEGORIA.

PER esser la materia di che tratta il Poeta alta, e difficile molto, massimamente intervenendovi la predestinazione, direm o solamente, che così fatte quistioni si debbono lasciar risolvere a uomini nelle Sacre Lettere molto bene esercitati, e ottimi e di dottrina, e di vita, e riportarsi in ogni cosa alle terminazioni della santa Chiesa.

CANTO XX.



QUando colui, che tutto 'l Mondo alluma,
Dell' emiſperio noſtro ſi diſcende, 1
E 'l giorno d'ogni parte ſi conſuma;
Lo ciel, che ſol di lui prima s'accende, 2
Subitamente ſi riſà parvente
Per molte luci, in che una riſplende.
E queſto atto del ciel mi venne a mente, 3
Come 'l ſegno del Mondo e de' ſuoi duci,
Nel benedetto roſtro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci 4
Vie più lucendo cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riſo t'ammanti, 5
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch' aveano ſpirto ſol di penſier ſanti!
Poſcia che i cari e lucidi lapilli, 6
Ond' io vidi 'ngemmato il ſeſto lume,
Poſer ſilenzio agli angelici ſquilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume, 7
Che ſcende chiaro giù di pietra in pietra,
Moſtrando l'ubertà del ſuo cacume.
E come ſuono al collo della cetra 8
Prende ſua forma, e sì come al pertugio
Della ſampogna vento, che penètra;
Così rimoſſo d'aſpettare indugio 9
Quel mormorar dell' Aquila ſaliſſi
Su per lo collo, come foſſe bugio.
Feceſi voce quivi, e quindi uſciſſi 10
Per lo ſuo becco in forma di parole,
Quali aſpettava 'l cuore, ov' io le ſcriſſi.

La

La parte in me, che vede, e pate il Sole 11
Nell'aguglie mortali, incominciommi,
Or fiſamente riguardar ſi vuole:
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi, 12
Quelli, onde l'occhio in teſta mi ſcintilla,
E di tutti lor gradi ſon li ſommi:
Colui, che luce in mezzo per pupilla, 13
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l'arca translatò di villa in villa:
Ora conoſce 'l merto del ſuo canto, 14
In quanto effetto fu del ſuo conſiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
De' cinque, chè mi fan cerchio per ciglio, 15
Colui, che più al becco mi s'accoſta,
La vedovella conſolò del figlio:
Ora conoſce quanto caro coſta 16
Non ſeguir Criſto, per l'eſperienza
Di queſta dolce vita, e dell'oppoſta.
E quel, che ſegue in la circonferenza, 17
Di che ragiono, per l'arco ſuperno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conoſce che 'l giudicio eterno 18
Non ſi traſmuta, perchè degno preco
Fa craſtino laggiù dell'odierno.
L'altro, che ſegue, con le leggi e meco 19
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,
Per cedere al paſtor ſi fece Greco:
Ora conoſce come 'l mal dedutto 20
Dal ſuo bene operar non gli è nocivo,
Avvegna che ſia 'l mondo ivi diſtrutto,
E quel, che vedi nell'arco declivo, 21
Guilielmo fu, cui quella Terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conoſce come s'innamora 22
Lo ciel del giuſto rege, ed al ſembiante
Del ſuo fulgore il fa vedere ancora.

Chi crederebbe giù nel Mondo errante, 23
Che Rifèo Troiano in queſto tondo
Foſſe la quinta delle luci ſante?
Ora conoſce aſſai di quel, che 'l Mondo 24
Veder non può della divina grazia;
Benchè ſua viſta non diſcerna il fondo.
Qual lodoletta, che 'n aere ſi ſpazia 25
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza, che la ſazia;
Tal mi ſembiò l' immago delle 'mprenta 26
Dell' eterno piacere, al cui diſio
Ciaſcuna coſa, quale ell' è, diventa.
E avvegna ch' io foſſi al dubbiar mio 27
Lì, quaſi vetro allo color, che 'l veſte;
Tempo aſpettar tacendo non patìo:
Ma della bocca: che coſe ſon queſte? 28
Mi pinſe con la forza del ſuo peſo:
Perch' io di corruſcar vidi gran feſte.
Poi appreſſo con l' occhio più acceſo 29
Lo benedetto ſegno mi riſpoſe,
Per non tenermi in ammirar ſoſpeſo:
Io veggio, che tu credi queſte coſe, 30
Perch' io le dico, ma non vedi come:
Sì che ſe ſon credute, ſono aſcoſe.
Fai come quei, che la coſa per nome 31
Apprende ben; ma la ſua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum cælorum violenza pate 32
Da caldo amore, e da viva ſperanza,
Che vince la divina volontate,
Non a guiſa che l' uomo all' uom ſovranza; 33
Ma vince lei, perchè vuole eſſer vinta;
E vinta vince con ſua beninanza:
La prima vita del ciglio e la quinta 34
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.

De'

De' corpi ſuoi non uſcir, come credi, 35
Gentili, ma Criſtiani, in ferma fede,
Quel de' paſſuri, e quel de' paſſi piedi:
Che l'una dallo 'nferno, u' non ſi riede 36
Giammai a buon voler, tornò all'oſſa,
E ciò di viva ſpeme fu mercede:
Di viva ſpeme, che miſe ſua poſſa 37
Ne' prieghi fatti a Dio per ſuſcitarla,
Sì che poteſſe ſua voglia eſſer moſſa.
L'anima glorioſa, onde ſi parla, 38
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteva aiutarla.
E credendo s'acceſe in tanto fuoco 39
Di vero amor, ch'alla morte ſeconda
Fu degna di venire a queſto giuoco,
L'altra per grazia, che da sì profonda 40
Fontana ſtilla, che mai creatura
Non pinſe l'occhio inſino alla prim' onda,
Tutto ſuo amor laggiù poſe a drittura, 41
Perchè di grazia in gratia Dio gli aperſe
L'occhio alla noſtra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non ſofferſe 42
Da indi 'l puzzo più del paganeſmo,
E riprendeane le genti perverſe.
Quelle tre donne gli fur per batteſmo, 43
Che tu vedeſti dalla deſtra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un milleſmo.
O predeſtinazion, quanto rimota 44
E' la radice tua da quegli aſpetti,
Che la prima cagion non veggion *tota*!
E voi mortali tenetevi ſtretti 45
A giudicar: che noi che Dio vedemo,
Non conoſciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto ſcemo: 46
Perchè 'l ben noſtro in queſto ben s'affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.

Così da quella immagine divina, 47
  Per farmi chiara la mia corta vista,
  Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista 48
  Fa seguitar lo guizzo della corda,
  In che più di piacer lo canto acquista;
Sì mentre che parlò, mi si ricorda 49
  Ch'io vidi le duo luci benedette,
  Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.



2. 3. *Una risplende, cioè esso Sole, da cui tutte le stelle prendono.*

6. 2. *Il sesto lume, il sesto cielo di Giove.*

11. 1. *La parte, che vede, cioè l'occhio.*

13. 1. *Colui, David.*

15. 1. *Colui, Traiano.*

17. 1. *E quel, Ezechia.*

19. 1. *L'altra, Costantino.*

2. *Sotto buona intenzion, intende della donazion fatta alla Chiesa.*

E ciò dice il Poeta secondo la sua passione predominante di parlar male di Chiesa.

31. 3. *Prome, manifesta.*

34. 1. *La prima vita, e la quinta, cioè Traiano, e Rifeo.*

35. 3. *Quel de' passuri, Rifeo, il quale innanzi la passione credette in Cristo.*

36. 1. *Che l'una, l'anima di Traiano.*

40. 1. *L'altra, di Rifeo.*

43. 1. *Quelle tre donne, cioè Fede, Speranza, e Carità.*

44. 1. *Predestinazione.*

AR-

ARGOMENTO.

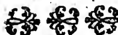
ASscende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale truova i Contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi da S. Pier Damiano gli vien risposto ad alcune dimande.

ALLEGORIA.

BIasma apertamente la morbida vita, ed i pomposi abiti de' Pastori, e de' Prelati di que' tempi.



CANTO XXI.



GIA' eran gli occhi miei rifissi al volto 1
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: ma, s'io ridessi, 2
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che per le scale 3
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 4
Che'l tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore, 5
Che sotto 'l petto del Lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente, 6
E fa di quegli specchio alla figura,
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual era la pastura 7
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato 8
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che'l vocabol porta, 9
Cerchiando'l Mondo del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce, 10
Vid'io uno scalèo eretto in suso,
Tanto che nol seguiva la mia luce.

Vidi

Vidi anche per li gradi ſcender giuſo 11
Tanti ſplendor, ch' io penſai, ch' ogni lume,
Che par nel ciel, quindi foſſe diffuſo.
E come per lo natural coſtume 12
Le pole inſieme al cominciar del giorno
Si muovono a ſcaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via ſenza ritorno, 13
Altre rivolgon ſe, onde ſon moſſe,
E altre roteando fan ſoggiorno;
Tal modo parve a me, che quivi foſſe 14
In quello sfavillar, che 'nſieme venne,
Sì come in certo grado ſi percoſſe:
E quel, che preſſo più ci ſi ritenne, 15
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea penſando,
Io veggio ben l'amor, che tu m' accenne.
Ma quella, ond' io aſpetto il come, e 'l quando 16
Del dire, e del tacer, ſi ſta; ond' io
Contra 'l diſio ſo ben, ch' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio 17
Nel veder di colui, che tutto vede,
Mi diſſe: ſolvi il tuo caldo diſio.
Ed io incominciai: la mia mercede 18
Non mi fa degno della tua riſpoſta,
Ma per colei, che 'l chieder mi concede:
Vita beata, che ti ſtai naſcoſta 19
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì preſſo mi t' accoſta:
E dì perchè ſi tace in queſta ruota 20
La dolce ſinfonia di Paradiſo,
Che giù per l'altre ſuona sì devota.
Tu hai l'udir mortal sì come 'l viſo, 21
Riſpoſe a me: però qui non ſi canta
Per quel, che Beatrice non ha riſo.
Giù per li gradi della ſcala ſanta 22
Diſceſi tanto ſol per farti feſta
Col dire e con la luce, che m' ammanta:

Nè più amor mi fece eſſer più preſta: 23
Che più e tanto amor quinci ſu ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifeſta.
Ma l'alta carità, che ci fa ſerve 24
Pronte al conſiglio, che 'l Mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu oſſerve.
Io veggio ben, diſs'io, ſacra lucerna, 25
Come libero amore in queſta Corte
Baſta a ſeguir la providenza eterna.
Ma queſt' è quel, ch' a cerner mi par forte; 26
Perchè predeſtinata foſti ſola
A queſto uficio tra le tue conſorte.
Non venni prima all' ultima parola, 27
Che del ſuo mezzo fece il lume centro,
Girando ſe come veloce mola.
Poi riſpoſe l'amor, che v'era dentro: 28
Luce divina ſovra me s'appunta,
Penetrando per queſta, ond' io m' inventro:
La cui virtù col mio veder congiunta 29
Mi leva ſovra me tanto, ch'io veggio
La ſomma eſſenzia, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza, ond'io fiammeggio, 30
Perchè alla viſta mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel ciel, che più ſi ſchiara, 31
Quel Serafin, che 'n Dio più l' occhio ha fiſſo,
Alla dimanda tua non ſoddisfara:
Perocchè sì s' innoltra nell' abiſſo 32
Dell' eterno ſtatuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata viſta è ſciſſo.
E al Mondo mortal quando tu riedi, 33
Queſto rapporta, sì che non preſumma
A tanto ſegno più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma: 34
Onde riguarda come può laggiùe
Quel, che non puote, perchè 'l ciel l'aſſumma.

Sì

Sì mi prescrisser le parole sue, 35
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue.
Tra duo liti d'Italia surgon sassi, 36
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo, che si chiama Catria, 37
Disotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo: 38
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi 39
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli 40
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien, che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano: 41
E Pietro peccator fui nella casa
Di Nostra Donna il sul lito Adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa, 42
Quand'io fu' chiesto, e tratto a quel cappello,
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello 43
Dello Spirito Santo, magri e scalzi
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 44
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni, 45
Sì che duo bestie van sott'una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid'io più fiammelle 46
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

Dintorno a questa vennero, e fermarsi, 47
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo'ntesi, sì mi vinse il tuono,



4. 3. *Scoscende, manda in terra.*
5. 1. *Al settimo splendore, cioè al cielo di Saturno.*
9. 1. *Cristallo, esso ciel di Saturno.*
3. *Sotto cui giacque, rispetto all' età dell' oro.*
11. 1. *Spiriti, che si diedero alla vita contemplativa.*
12. 2. *Pole, uccello di cotal nome.*
20. 2. *Sinfonia, canto.*
23. 2. *Che più e tanto, cioè tanto più uno spirito è risplendente, quanto più ama.*
26. 3. *A quest' officio, di venir a me.*
29. 3. *E munta, è uscita.*
32. 1. *S' indotra, tanto entra oltre.*
3. *Scisso, diviso e rimosso.*
33. 2. *Non presuma, di poter intendere i secreti della predestinazione.*
36. 1. *Surgon fassi, l' Apennino.*
37. 3. *A sola latria, a solo adorar Dio.*
40. 3. *Si riveli, si manifesti, perchè Dione farà vendetta.*
43. 1. *Cefas, Pietro.*
Il gran Vasello, Paolo.
44. 2. *Quali erano i Pontefici de' suoi tempi.*
47. 2. *E fero un grido, nel dimandar a Dio vendetta.*

AR-

ARGOMENTO.

FA il Poeta a San Benedetto una dimanda; poi ſale all'ottava ſpera, e di quella nel ſegno di Gemini.



ALLEGORIA.

Moſtraſi, che la bontà va di tempo in tempo diminuendo: a che allude il Sanazzaro, quando dice, che'l mondo tanto peggiora più, quanto più invetera.



CANTO XXII.



OPpreſſo di ſtupore alla mia guida 1
Mi volſi come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più ſi confida.
E quella come madre, che ſoccorre 2
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la ſua voce, che 'l ſuo ben diſporre,
Mi diſſe: non ſa' tu, che tu ſe 'n cielo, 3
E non ſa' tu, che 'l cielo è tutto ſanto,
E ciò che ci ſi fa, vien da buon zelo?
Come t' avrebbe traſmutato il canto 4
(Ed io ridendo: mo penſar lo puoi.)
Poſcia che 'l grido t' ha moſſo cotanto?
Nel qual ſe 'nteſo aveſſi i prieghi ſuoi, 5
Già ti ſarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La ſpada di quaſsù non taglia in fretta, 6
Nè tardo, mache al parer di colui,
Che 'ſiando, o temendo l' aſpetta.
Ma rivolgiti omai inverſo altrui: 7
Ch' aſſai illuſtri ſpiriti vedrai,
Se com' io dico la viſta ridui.
Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai, 8
E vidi cento ſperule, che 'nſieme
Più s' abbellivan con mutui rai.
Io ſtava come quei, che 'n ſe ripreme 9
La punta del diſio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo ſi teme:
E la maggiore, e la più luculenta 10
Di quelle margherite innanzi feſſi,
Per far di ſe la mia voglia contenta.

Poi

Poi dentro a lei udii: ſe tu vedeſſi, 11
Com'io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti ſarebbero eſpreſſi;
Ma perchè tu aſpettando non tarde, 12
All'alto fine, io ti farò riſpoſta
Pure al penſier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Caſſino è nella coſta, 13
Fu frequentato già in ſu la cima
Dalla gente ingannata, e mal diſpoſta.
Ed io ſon quel, che ſu vi portai prima 14
Lo nome di colui, che'n terra adduſſe
La verità, che tanto ci ſublima:
E tanta grazia ſovra me riluſſe, 15
Ch'io ritraſſi le ville circonſtanti
Dall'empio colto, che'l Mondo ſeduſſe.
Queſti altri fuochi tutti contemplanti 16
Uomini furo, acceſi di quel caldo,
Che fa naſcere i fiori e i frutti ſanti.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo: 17
Qui ſon li frati miei, che dentro a' chioſtri
Fermar li piedi, e tennero'l cuor ſaldo.
Ed io a lui: l'affetto, che dimoſtri 18
Meco parlando, e la buona ſembianza,
Ch'io veggio, e noto in tutti gli ardor voſtri,
Così m'ha dilatata mia fidanza, 19
Come'l Sol fa la roſa, quando aperta
Tanto divien, quant'ell'ha di poſſanza.
Però ti prego, e tu, padre, m'accerta, 20
S'io poſſo prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine ſcoverta.
Ond'egli: frate, il tuo alto diſio 21
S'adempierà in ſu l'ultima ſpera,
Onde s'adempion tutti gli altri e'l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera 22
Ciaſcuna diſianza: in quella ſola
E' ogni parte là, dove ſempr'era:

Per-

Perchè non è in luogo, e non s'impola: 23
E noſtra ſcala inſino ad eſſa varca:
Onde così dal viſo ti s' invola.
Inſin laſsù la vide il Patriarca 24
Jacob iſporger la ſuperna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per ſalirla mo neſſun diparte 25
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimaſa è giù per danno delle carte.
Le mura, che ſoleano eſſer badìa, 26
Fatte ſono ſpelonche, e le coccole
Sacca ſon piene di farina ria.
Ma grave uſura tanto non ſi tolle 27
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che quantunque la Chieſa guarda, tutto 28
E' della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 29
Che giù non baſta buon cominciamento
Dal naſcer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò ſanz' oro e ſanza argento, 30
Ed io con orazione e con digiuno,
E Franceſco umilmente il ſuo convento.
E ſe guardi al principio di ciaſcuno, 31
Poſcia riguardi là, dov' è traſcorſo,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorſo: 32
Più fu il mar fuggir, quando Dio volſe,
Mirabile a veder, che qui il ſoccorſo.
Così mi diſſe: e indi ſi ricolſe 33
Al ſuo collegio, e 'l collegio ſi ſtrinſe:
Poi come turbo in ſu tutto s' accolſe.
La dolce donna dietro a lor mi pinſe 34
Con un ſol cenno ſu per quella ſcala,
Sì ſua virtù la mia natura vinſe:

Nè

Nè mai quaggiù, dove ſi monta e cala, 35
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar ſi poteſſe alla mia ala.
S'io torni mai, Lettore, a quel devoto 36
Trionfo, per lo quale io piango ſpeſſo
Le mie peccata, e'l petto mi percuoto;
Tu non avreſti in tanto tratto e meſſo 37
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l ſegno,
Che ſegue 'l Tauro, e fui dentro da eſſo.
O glorioſe ſtelle, o lume pregno 38
Di gran virtù, dal quale io riconoſco
Tutto (qual che ſi ſia) il mio ingegno:
Con voi naſceva, e s'aſcondeva voſco 39
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io ſentì da prima l'aer Toſco:
E poi quando mi fu grazia largita 40
D'entrar nell'altra ruota, che vi gira,
La voſtra ragion mi fu ſortita.
A voi divotamente ora ſoſpira 41
L'anima mia, per acquiſtar virtute
Al paſſo forte, che a ſe la tira.
Tu ſe sì preſſo all'ultima ſalute, 42
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare e acute.
E però prima, che tu più t'inlei, 43
Rimira in giuſo, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già eſſer ti fei:
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo 44
S'appreſenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per queſto etere tondo.
Col viſo ritornai per tutte quante 45
Le ſette ſpere, e vidi queſto globo
Tal, ch'io ſorriſi del ſuo vil ſembiante:
E quel conſiglio per migliore approbo, 46
Che l'ha per meno: e chi ad altro penſa,
Chiamar ſi puote veramente probo.

Vidi

Vidi la figlia di Latona incensa 47
Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione, 48
Quivi sostenni, e vidi com'si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove 49
Tra'l padre e'l figlio: e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro 50
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
L'aiuola, che ci fa tanto feroci, 51
Volgendom'io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.



5. 2. *La vendetta, intende la cattura di Bonifazio VIII.*
12. 1. *San Benedetto.*
2. *Lo nome di Colui, cioè di Cristo.*
19. 2. *Nell'ultima spera, nel cielo Empireo.*
21. 1. *Non s'impola, non si posa sopra i poli.*
24. 1. *Quanto fossero i Monaci corrotti ne' tempi di Dante.*
30. 2. *Più fu il mar fuggir, fu più maraviglia, che'l Giordano tornando addietro fuggisse di correre al mare, che non sia il veder la punizione de' rei Monaci.*
32. 1. *Salita all'ottava spera.*
35. 3. *Tauro, cioè i Gemelli.*
36. 2. *Del quale io riconosco, mostra Dante, che quando ei nacque, il Sole era in questo segno.*

39. 3. *Al passo forte, cioè del divider l' anima dal corpo.*
41. 1. *T' inlei, cioè prima che entri in maggior cognizione di lei.*
43. 2. *Questo globo, la terra.*
44. 3. *Probo, buono.*
46. 1. *Del tuo nato, Iperione, del Sole.*
3. *Maia e Dione, Mercurio Venere.*



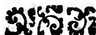
ARGOMENTO.

IN questo Canto descrive Dante, come vide il Trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di Beati; e spezialmente la Beatissima Vergine.



ALLEGORIA.

COmprendesi la qualità della vera Beatitudine, che si godono le felici anime degli eletti nel Cielo.



CAN-

CANTO XXIII.



COme l'augello intra l'amate fronde, 1
Poſato al nido de' ſuoi dolci nati,
La notte, che le coſe ci naſconde,
Che per veder gli aſpetti deſiati, 2
E per trovar lo cibo, onde gli paſca,
In che i gravi labor gli ſono aggrati,
Previene 'l tempo in ſu l'aperta fraſca, 3
E con ardente affetto il Sole aſpetta,
Fiſo guardando, pur che l'alba naſca;
Così la donna mia ſi ſtava eretta, 4
E attenta rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol moſtra men fretta;
Sì che veggendola io ſoſpeſa e vaga, 5
Fecimi quale è quei, che diſiando
Altro vorria, e ſperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando; 6
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più riſchiarando.
E Beatrice diſſe: ecco le ſchiere 7
Del trionfo di Criſto, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queſte ſpere.
Pareami, che 'l ſuo viſo ardeſſe tutto; 8
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che paſſar mi convien ſenza coſtrutto.
Quale ne' plenilunii ſereni 9
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i ſeni;
Vid'io ſopra migliaia di lucerne 10
Un Sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l noſtro le viſte ſuperne:

E per

E per la viva luce traſpareа 11
La lucente ſuſtanzia tanto chiara
Nel viſo mio, che non la ſoſtenea.

O Beatrice dolce guida e cara! 12
Ella mi diſſe: quel, che ti ſobranza,
E' virtù, da cui nulla ſi ripara.

Quivi è la ſapienza, e la poſſanza, 13
Ch'aprì le ſtrade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga diſianza.

Come fuoco di nube ſi diſſerra 14
Per dilatarſi, sì che non vi cape,
E fuor di ſua natura in giù s'atterra;

Così la mente mia tra quelle dape 15
Fatta piu grande, di ſe ſteſſa uſcìo,
E che ſi feſſe, rimembrar non ſape.

Apri gli occhi, e riguarda qual ſon io: 16
Tu hai vedute coſe, che poſſente
Se fatto a ſoſtener lo riſo mio.

Io era come quei, che ſi riſente 17
Di viſione obblita, e che s'inſegna
Indarno di riducerlaſi a mente;

Quando io udì queſta profferta degna 18
Di tanto grado, che mai non ſi ſtingue
Del libro, che 'l preterito raſſegna.

Se mo ſonaſſer tutte quelle lingue, 19
Che Polinnia con le ſuore fero
Del latte lor dolciſſimo più pingue,

Per aiutarmi, al milleſmo del vero 20
Non ſi verria cantando 'l ſanto riſo,
E quanto 'l ſanto aſpetto facea mero.

E così figurando 'l Paradiſo 21
Convien ſaltar lo ſagrato poema,
Come chi truova ſuo cammin reciſo.

Ma chi penſaſſe il poderoſo tema, 22
E l'omero mortal, che ſe ne carca,
Nol biaſmerebbe, ſe ſott'eſſo trema.

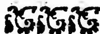
Non

Non è poleggio da picciola barca 22
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch'a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 24
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che'l Verbo Divino 25
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor si prese'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch'a' suoi consigli 26
Tutto era pronto, ancora mi rendei,
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei 27
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider coperti d'ombra gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori 28
Fulgurati di su, di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl'imprenti, 29
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco 30
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E com'ambo le luci mi dipinse 31
Il quale e'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse;
Perentro'l cielo scese una facella, 32
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona 33
Quaggiù, e più a se l'anima tira,
Parrebbe nube, che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 34
Onde si coronava il bel zaffiro,
Da quale il ciel più chiaro s'inzaffira.

Io

Io ſono amore angelico, che giro 35
L'alta letizia, che ſpira del ventre,
Che fu albergo del noſtro diſiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre 36
Che ſeguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la ſpera ſuprema, perchè lì entre.
Così la circulata melodia 37
Si ſigillava, e tutti gli altri lumi
Facèn ſonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi 38
Del mondo, che più ferve, e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' coſtumi,
Avea ſovra di noi l'interna riva 39
Tanto diſtante, che la ſua parvenza,
Là dov'i era, ancor non m'appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza 40
Di ſeguitar la coronata fiamma,
Che ſi levò appreſſo ſua ſemenza.
E come fantolin, che'nver la mamma 41
Tende le braccia, poi che'l latte preſe,
Per l'animo, che'nfin di fuor s'infiamma;
Ciaſcun di quei candori in ſu ſi ſteſe 42
Con la ſua cima, sì che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu paleſe.
Indi rimaſer lì nel mio coſpetto, 43
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non ſi partì'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà, che ſi ſoſtolce 44
In quell'arche ricchiſſime, che foro
A ſeminar quaggiù bone bobolce!
Quivi ſi vive, e gode del teſoro, 45
Che s'acquiſtò piangendo nell'eſilio
Di Babilonia, ove ſi laſciò l'oro.
Quivi trionfa ſotto l'alto Filio 46
Di Dio e di Maria, di ſua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

2. 3. *I gravi labor, le gravi fatiche.*
4. 2. *Inver la plaga, cioè verso la parte Australe.*
9. 2. *Trivia, la Luna.*
10. 2. *Un Sol, Cristo.*
12. 2. *Sovranza, vince.*
13. 1. *Quivi, in Cristo.*
15. 1. *Dape, vivanda.*
17. 2. *Oblita, dimenticata.*
18. 3. *Del libro, cioè della memoria.*
23. 1. *Pareggio di picciola barca, cioè discorso da debole ingegno.*
25. 1. *La rosa, cioè Maria.*
2. *Gli gigli, gli Apostoli.*
30. 1. *Il nome del bel fior, cioè di Maria Vergine.*
31. 2. *Viva stella, essa Maria.*
32. 1. *Una facella, l'Angelo Gabriello.*
34. 3. *Il ciel più chiaro, lo Empireo.*
38. 1. *Lo real manto, il primo mobile, che contiene ogni cosa.*
40. 2. *La coronata fiamma, Maria coronata da Gabriello.*
44. 1. *L'ubertà, la còpia, e l'abbondanza.*
46. 4. *Colui, che tien le chiavi, Pietro.*



AR-

ARGOMENTO.

SAN Pietro in questo XXIV. Canto esamina Dante della Fede. Al quale avendo egli risposto quanto dirittamente credeva, lo stesso appruova la sua Fede.



ALLEGORIA.

Dimostrasi, la confessione esser necessaria: e per Pietro, che appruova la Fede di Dante, la potestà del Sommo Pontefice, e per conseguente della Chiesa Cattolica, i quali soli hanno autorità di approvare, e riprovare le opinioni altrui intorno alle cose della Fede.



CANTO XXIV.



O Sodalizio eletto alla gran Cena 1
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba 2
Di quel, che cade della vostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
Ponete mente alla sua voglia immensa, 3
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte, onde vien quel, ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete 4
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli 5
Si giran sì, che'l primo, a chi pon mente
Quieto pare, e l'ultimo, che voli;
Così quelle carole differente- 6
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza, 7
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate, intorno di Beatrice 8
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo: 9
Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe, 10
Devota per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe:

Po-

Poſcia fermato il fuoco benedetto, 11
Alla mia donna dirizzò lo ſpiro,
Che fivellò così com' io ho detto.
Ed ella: o luce eterna del gran viro, 12
A cui Noſtro Signor laſciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di queſto gaudio miro,
Tenta coſtui de' punti lievi, e gravi, 13
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu ſu per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene ſpera, e crede, 14
Non t' è occulto, perchè 'l viſo hai quivi,
Ov' ogni coſa dipinta ſi vede.
Ma perchè queſto regno ha fatto civi 15
Per la verace fede a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla, 16
Fin che 'l maeſtro la quiſtion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione, 17
Mentre ch' ella dicea, per eſſer preſto
A tal querente, e a tal profeſſione.
Dì, buon Criſtiano: fatti manifeſto: 18
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce, onde ſpirava queſto.
Poi mi volſi a Beatrice, e quella pronte 19
Sembianze femmi, perchè io ſpandeſſi
L' acqua di fuor del mio i[n]terno fonte.
La grazia, che mi dà, ch' io mi confeſſi, 20
Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti eſſere eſpreſſi:
E ſeguitai: come 'l verace ſtilo 21
Ne ſcriſſe, padre, del tuo caro frate,
Che miſe Roma teco nel buon filo,
Fede è ſuſtanzia di coſe ſperate, 22
E argomento delle non parventi:
E queſta pare a me ſua quiditate.

Allora udii: dirittamente ſenti, 23
Se bene intendi, perchè la ripoſe
Tra le ſuſtanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appreſſo: le profonde coſe, 24
Che mi largiſcon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù ſon sì naſcoſe,
Che l'eſſer lor v'è in ſola credenza, 25
Sovra la qual ſi fonda l'alta ſpene:
E però di ſuſtanzia prende intenza:
E da queſta credenza ci conviene 26
Sillogizzar ſenza avere altra viſta:
Però intenza d'argomento tiene.
Allora udii: ſe quantunque s'acquiſta 27
Giù per dottrina, foſſe così 'nteſo,
Non v'avria luogo ingegno di ſofiſta:
Così ſpirò da quell'amore acceſo: 28
Indi ſoggiunſe: aſſai bene è traſcorſa
D'eſta moneta già la lega e'l peſo:
Ma dimmi ſe tu l'hai nella tua borſa. 29
Ed io: sì ho sì lucida, e sì tonda,
Che nel ſuo conio nulla mi s'inforſa.
Appreſſo uſcì della luce profonda, 30
Che lì ſplendeva: queſta cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù ſi fonda,
Onde ti venne? ed io: la larga ploia 31
Dello Spirito Santo, ch'è diffuſa
In ſu le vecchie, e 'n ſu le nuove cuoia,
E' ſillogiſmo, che la mi ha conchiuſa 32
Acutamente, sì che 'n verſo d'ella
Ogni dimoſtrazion mi pare ottuſa.
Io udii poi: l'antica e la novella 33
Propoſizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: la pruova, che'l ver mi diſchiude, 34
Son l'opere ſeguite, a che natura
Non ſcaldò ferro mai, nè battè ancude.

Riſ-

Riſpoſto fummi: dì, chi ti aſſicura, 35
Che quell'opere foſſer quel medeſmo,
Che vol provarſi? non altri il ti giura.
Se'l mondo ſi rivolſe al Criſtianeſmo, 36
Diſs'io, ſenza miracoli, queſt'uno
E'tal, che gli altri non ſono'l centeſmo:
Che tu entraſti povero e digiuno 37
In campo a ſeminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito queſto, l'altra Corte ſanta 38
Riſonò per le ſpere: un Dio lodiamo
Nella melode, che laſsù ſi canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo 39
Eſaminando, già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appreſſavamo,
Ricominciò: la grazia, che donnèa 40
Con la tua mente, la bocca t'aperſe
Inſino a qui, com'aprir ſi dovea;
Sì ch'io appruovo ciò, che fuori emerſe; 41
Ma or conviene eſprimer quel, che credi,
E onde alla credenza tua s'offerſe.
O ſanto padre, e ſpirito, che vedi 42
Ciò che credeſti, sì che tu vinceſti
Ver lo ſepolcro più giovani piedi,
Comincia'io: tu vuoi ch'io manifeſti 43
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedeſti.
Ed io riſpondo: io credo in uno Dio 44
Solo ed eterno, che tutto'l ciel muove
Non moto con amore e con diſio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove 45
Fiſice e metafiſice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove
Per Moisè, per profeti, e per ſalmi, 46
Per l'evangelio, e per voi, che ſcriveſte,
Poichè l'ardente ſpirto vi fece almi.

E credo in tre Persone eterne, e queste 47
Credo una essenzia sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto sono et este.
Della profonda condizion divina, 48
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è 'l principio, quest' è la favilla, 49
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor, ch' ascolta quel, che piace, 50
Da indi abbraccia 'l servo gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace;
Così benedicendomi cantando, 51
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.



1. 1. *O Sodalizio, parole di Beatrice.*
3. 2. *Roratelo, ponete in lui della rugiada della beatitudine eterna.*
6. 1. *Quelle carole, quelle spere de' Beati.*
7. 2. *Un foco, cioè S. Pietro.*
11. 2. *Lo spiro, il suo parlare.*
14. 2. *Quivi, in Dio.*
15. 1. *Civi, cittadini.*
18. 1. *San Pietro esamina Dante d' intorno alla fede.*
20. 1. *Primipilo, esso Pietro, che fu primo degli Apostoli.*
21. 2. *Caro frate, Paolo.*
22. 1. *Definizione della fede.*
25. 3. *Intenza, intendimento.*
26. 2 *Sillogizzar, argomentar.*

27. 3. *Sofista, cioè le sofisterie non potrebbero adombrar la verità.*
29. 3. *S' inforsa, non ne ha dubbio alcuno.*
31. 3. *In su le vecchie, cioè nel vecchio, e nuovo Testamento.*
38. 3. *Melode, melodia.*
40. 1. *Donnea, che domina in te.*
44. 1. *Dante dimostra quello, che crede.*
51. 2. *Cinse me, abbracciommi.*



ARGOMENTO.

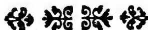
INtroduce il Poeta in questo Canto San Iacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj: de' quali Beatrice solve il secondo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce San Giovanni Evangelista a manifestargli, che 'l suo corpo morendo era rimaso in terra.



ALLEGORIA.

COmprendesi, quanto necessaria sia la Speranza, senza la quale non si può salire al regno de' beati.

CANTO XXV.



SE mai continga, che 'l poema sacro, 1
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra 2
Del bello ovile, ov' io dormii angello
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello 3
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte 4
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi 5
Di quella schiera, ond' uscì la primizia,
Che lasciò Cristo de' vicari suoi.
E la mia donna piena di letizia, 6
Mi disse: mira, mira, ecco 'l barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone 7
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,
Girando e mormorando, l' affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande 8
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo, che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto, 9
Tacito, *coram me*, ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse: 10
Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nostra basilica si scrisse,

Fa riſonar la ſpeme in queſta altezza: 11
Tu ſai che tante volte la figuri,
Quanto Jesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la teſta, e fa che t'aſſicuri: 12
Che ciò, che vien quaſsù dal mortal Mondo,
Convien ch'a' noſtri raggi ſi maturi.
Queſto conforto del fuoco ſecondo 13
Mi venne: ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl'incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol, che tu t'affronti, 14
Lo noſtro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più ſecreta, co' ſuoi Conti;
Sì che veduto 'l ver di queſta Corte, 15
La ſpeme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Dì quel, che ell'è, e come ſe ne 'nfiora 16
La mente tua, e dì onde a te venne:
Così ſeguìo 'l ſecondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne 17
Delle mie ali a così alto volo
Alla riſpoſta così mi prevenne.
La Chieſa militante alcun figliuolo 18
Non ha con più ſperanza, com' è ſcritto
Nel Sol, che raggia tutto noſtro ſtuolo:
Però gli è conceduto, che d'Egitto 19
Vegna in Geruſalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli ſia preſcritto.
Gli altri duo punti, che non per ſapere 20
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto queſta virtù t'è in piacere,
A lui laſc'io: che non gli ſaran forti, 21
Nè di iattanzia: ed elli a ciò riſponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come diſcente, ch'a dottor ſeconda 22
Pronto e libente in quel, ch'egli è eſperto,
Perchè la ſua bontà ſi diſaſconda:

Speme, diss'io, è uno attender certo 23
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce: 24
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fù sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodia, 25
Dice, color, che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo 26
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno 27
Di quello 'ncendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno:
Indi spirò: l'amore, ond'io avvampo 28
Ancor, ver la virtù, che mi seguette
Insin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette 29
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche 30
Pongono 'l segno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita 31
Nella sua terra sia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta, 32
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta,
E prima, e presso 'l fin d'este parole, 33
Sperent in te, di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì, 34
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.

E co-

E come surge, e va, ed entra in ballo 35
 Vergine lieta, sol per farne onore
 Alla novizia, non per alcun fallo;
Così vid'io lo schiarato splendore 36
 Venire a due, che si volgeano a ruota,
 Qual convieniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota: 37
 E la mia donna in lor tenne l'aspetto,
 Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto 38
 Del nostro Pellicano: e questi fue
 Di su la croce al grande uficio eletto:
La donna mia così: nè però piùe 39
 Mosse la vista sua di stare attenta,
 Poscia che prima, alle parole sue.
Quale è colui, ch'adocchia, e s'argomenta 40
 Di vedere eclissar lo Sole un poco,
 Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco, 41
 Mentrechè detto fu: perchè t'abbagli
 Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli 42
 Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
 Con l'eterno proposito s'agguagli
Con le due stole nel beato chiostro 43
 Son le duo luci sole, che saliro:
 E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce lo 'nfiammato giro 44
 Si quietò, con esso 'l dolce mischio,
 Che si facea del suon nel trino spiro;
Sì come, per cessar fatica o rischio, 45
 Gli remi pria nell'acqua ripercossi
 Tutti si posano al sonar d'un fischio.
Ahi quanto nella mente mi commossi, 46
 Quando mi volsi per veder Beatrice,
 Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

1. 1. *Continga, avvenga.*
5. 2. *Ond' uscì la primizia, cioè gli Apostoli.*
6. 2. *S. Giacomo.*
7. 2. *Pande, manifesta.*
14. 3. *Nell' aula più secreta, nella più secreta corte.*
16. 3. *Il secondo lume, S. Giacomo.*
18. 1. *Quella pia, Beatrice.*
20. 1. *Gli altri due punti, cioè quello, che è speranza, e onde viene.*
22. 2. *Libente, volentieri.*
3. *Disasconda, si manifesti.*
23. 1. *Definizione della speranza.*
24. 3. *Sommo cantor, Davidde,*
25. 1. *Teodia, Deità.*
26. 2. *Nella Epistola detta Cattolica.*
31. 1. *Isaia al LXI.* in terrà sua duplicia possidebunt.
32. 1. *S. Gio: al 7. dell' Apocalisse.*
38. 1. *Che giacque sopra il petto, S. Giovanni.*
2. *Pellicano, Cristo.*
43. 2. *Le due luci sole, cioè Cristo, e la Vergine.*





AL-

ARGOMENTO.

IN questo Canto San Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Di poi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, ed infelicità.



ALLEGORIA.

MOstrasi quello, che c' insegna Paolo, la Carità essere la più bella, e maggior virtù, che possa aver l' uomo Cristiano.



CAN-

CANTO XXVI.



Mentr'io dubbiava, per lo viſo ſpento 1
Della fulgida fiamma, che lo ſpenſe,
Uſcì un ſpiro, che mi fece attento,
Dicendo: intanto che tu ti riſenſe 2
Della viſta, che hai in me conſunta,
Ben'è, che ragionando la compenſe.
Comincia dunque, e dì, ove s'appunta 3
L'anima tua, e fa ragion che ſia
La viſta in te ſmarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per queſta dia 4
Region ti conduce, ha nello ſguardo
La virtù, ch'ebbe la man d'Anania,
Io diſſi: al ſuo piacere e toſto e tardo 5
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quãd'ella entrò col fuoco,ond'io ſempr'ardo.
Lo ben, che fa contenta queſta Corte, 6
Alfa ed Omega è di quanta ſcrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medeſma voce, che paura 7
Tolta m'avea del ſubito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi miſe in cura;
E diſſe: certo a più anguſto vaglio 8
Ti conviene ſchiarar: dicer convienti,
Chi drizzò l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: per filoſofici argomenti, 9
E per autorità, che quinci ſcende,
Cotale amor convien, che'n me s'imprenti:
Che'l bene, in quanto ben, come s'intende, 10
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in ſe comprende.

Dun-

Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio, 11
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è che di suo lume un raggio;

Più che in altro convien, che si muova 12
La mente amando, di ciascun, che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.

Tal vero allo 'ntelletto mio sterne 13
Colui, che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

Sternel la voce del verace autore, 14
Che dice a Moisè, di se parlando,
Io ti farò vedere ogni valore.

Sternilmi tu ancora, incominciando 15
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni alto bando.

Ed io udii: per intelletto umano, 16
E per autoritade, a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio, guarda 'l sovrano.

Ma dì ancor se tu senti altre corde 17
Tirarti verso lui, sì che tu suone,
Con quanti denti questo amor ti morde.

Non fu latente la santa intenzione 18
Dell'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi,
Ove menar volea mia professione:

Però ricominciai: tutti quei morsi, 19
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:

Che l'essere del Mondo, e l'esser mio, 20
La morte, ch'el sostenne, perch'io viva,
E quel, che spera ogni fedel, com'io,

Con la predetta conoscenza viva, 21
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.

Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto 22
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Sù

Sì com'io tacqui, un dolciſſimo canto 23
 Riſonò per lo cielo, e la mia donna
 Dicea con gli altri, Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto ſi diſonna, 24
 Per lo ſpirto viſivo, che ricorre
 Allo ſplendor, che va di gonna in gonna,
E lo ſvegliato ciò che vede abborre, 25
 Sì neſcia è la ſua ſubita vigilia,
 Fin che la ſtimativa nol ſoccorre;
Così degli occhi miei ogni quiſquilia 26
 Fugò Beatrice col raggio de'ſuoi,
 Che riſulgeva più di mille milia:
Onde me', che dinanzi, vidi poi, 27
 E quaſi ſtupefatto dimandai
 D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia donna: dentro da quei rai 28
 Vagheggia il ſuo fattor l'anima prima,
 Che la prima virtù creaſſe mai.
Come la fronda, che flette la cima 29
 Nel tranſito del vento, e poi ſi leva
 Per la propria virtù, che la ſublima;
Fec'io in tanto, in quanto ella diceva, 30
 Stupendo, e poi mi rifece ſicuro
 Un diſio di parlare ond'io ardeva:
E cominciai: o pomo, che maturo 31
 Solo prodotto foſti, o padre antico,
 A cui ciaſcuna ſpoſa è figlia e nuro,
Devoto, quanto poſſo, a te ſupplico, 32
 Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
 E, per udirti toſto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia, 33
 Sì che l'affetto convien, che ſi paia,
 Per lo ſeguir, che face a lui la'nvoglia;
E ſimilmente l'anima primaia 34
 Mi facea traſparer per la coverta,
 Quant'ella a compiacermi venìa gaia.

Indi

Indi ſpirò: ſanz' eſſermi profferta 35
Da te la voglia tua, diſcerno meglio,
Che tu, qualunque coſa t'è più certa:
Perch' io la veggio nel verace ſpeglio, 36
Che fa di ſe pareglio all' altre coſe,
E nulla face lui di ſe pareglio.
Tu vuoi udir, quant' è che Dio mi poſe 37
Nell' eccelſo giardino, ove coſtei
A così lunga ſcala ti diſpoſe:
E quanto fu diletto agli occhi miei, 38
E la propria cagion del gran diſdegno,
E l' idioma, ch' uſai, e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il guſtar del legno 39
Fu per ſe la cagion di tanto eſilio,
Ma ſolamente il trapaſſar del ſegno.
Quindi, onde moſſe tua donna Virgilio, 40
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol deſiderai queſto concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi 41
Della ſua ſtrada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta ſpenta, 42
Innanzi che all' ovra inconſumabile
Foſſe la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo affetto mai razionabile, 43
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, ſempre fu durabile.
Opera naturale è, ch' uom favella: 44
Ma, così o così, natura laſcia
Poi fare a voi, ſecondo che v' abbella.
Pria ch' io ſcendeſſi alla 'nfernale ambaſcia, 45
UN s' appellava in terra il ſommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi faſcia:
ELI ſi chiamò poi: e ciò conviene: 46
Che l' uſo de' mortali è come fronda
In ramo, che ſen va, ed altra viene.

Nel

Nel monte, che si leva più dall'onda, 47
Fu' io con vita pura e disonesta
Dalla prim'ora, a quella, ch'è seconda,
Come 'l Sol muta quadra, all'ora sesta.



1. 1. *Per lo viso, cioè per la virtù visiva.*
2. 1. *Ti risense, torni in senso.*
6. 2. *Alfa e o, principio e fine, che contenta tutta la corte de' Beati.*
8. 1. *Vaglio, cribro.*
   3. *Berzaglio, fine.*
9. 2. *Quinci, da Dio.*
13. 2. *Colui, esso Dio.*
14. 3. *Dall' Esodo al capo 33.* ostendam omne meum bonum tibi.
15. 2. *L'arcano, segreto.*
18. 2. *Aguglia di Cristo, San Giovanni inteso per l' Aquila.*
20. 3. *E quel, che spera, cioè la beatitudine dell' eterna vita.*
22. 1. *Le fronde cioè gli uomini, i quali, come dice Agostino,* sic diligendi sunt, ut non diligantur eorum errores.
24. 3. *Di gonna in gonna, per l' occhio di pelle in pelle.*
29. 1. *Flette, piega.*
33. 1. *Broglia, fa vezzi.*
37. 1. *Quello, che Dante desiderava intender da Adamo.*
38. 2. *Qual fu la cagion, per cui Dio cacciò Adamo dal Paradiso terrestre.*
40. 2. *Quanto stette nel Limbo.*

AR-

ARGOMENTO.

IN questo Canto San Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale il Poeta con Beatrice alla nona Spera, dov'ella gli dimostra pienamente la natura, e virtù di quella.



ALLEGORIA.

BIasima il Poeta l'umana, e cieca cupidigia, posta dagli uomini in queste vili, e terrene cose.



CAN-

CANTO XXVII.



AL Padre, al Figlio, allo Spirito Santo 1
Cominciò gloria tutto 'l Paradiſo,
Sì che m' innebriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi ſembrava un riſo 2
Dell' Univerſo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viſo.
O gioia! o ineffabile allegrezza! 3
O vita intera d' amore e di pace!
O ſanza brama ſicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 4
Stavano acceſe, e quella, che pria venne,
Incominciò a farſi più vivace:
E tal nella ſembianza ſua divenne, 5
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Foſſero augelli, e cambiaſſerſi penne.
La provedenza, che quivi comparte 6
Vice e uficio, nel beato coro
Silenzio poſto avea da ogni parte:
Quand' io udii: ſe io mi traſcoloro, 7
Non ti maravigliar: che dicend' io,
Vedrai traſcolorar tutti coſtoro.
Quegli, ch' uſurpa in terra il luogo mio, 8
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella preſenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 9
Del ſangue e della puzza, onde 'l perverſo,
Che cadde di quaſsù, laggiù ſi placa.
Di quel color, che per lo Sole avverſo 10
Nube dipinge da ſera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l ciel coſperſo.

E co-

E come donna oneſta, che permane 11
Di ſe ſicura, e per l'altrui fallanza,
Pure aſcoltando timida ſi fane;
Così Beatrice traſmutò ſembianza: 12
E tale ecliſſi credo, che 'n ciel fue,
Quando patì la ſuprema Poſſanza:
Poi procedetter le parole ſue 13
Con voce tanto da ſe tranſmutata,
Che la ſembianza non ſi mutò piùe:
Non fu la ſpoſa di Criſto allevata 14
Del ſangue mio, di Lin, di quel di Cletò,
Per eſſere ad acquiſto d'oro uſata:
Ma per acquiſto d'eſto viver lieto 15
E Siſto, e Pio, Caliſto, e Urbano
Sparſer lo ſangue dopo molto fleto.
Non fu noſtra 'ntenzion, ch' a deſtra mano 16
De' noſtri ſucceſſor parte ſedeſſe,
Parte dall' altra del popol Criſtiano:
Nè che le chiavi, che mi fur conceſſe, 17
Diveniſſer ſegnacolo in veſſillo,
Che contra i battezzati combatteſſe:
Nè ch'io foſſi figura di ſigillo 18
A' privilegi venduti e mendaci,
Ond'io ſovente arroſſo e disfavillo.
In veſta di paſtor lupi rapaci, 19
Si veggion di quaſsù per tutti i paſchi.
O difeſa di Dio, perchè pur giaci!
Del ſangue noſtro Caorſini e Guaſchi 20
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caſchi!
Ma l'alta providenza, che con Scipio 21
Difeſe a Roma la gloria del Mondo,
Soccorrà toſto, sì com'io concipio:
E tu figliuol, che per lo mortal pondo 22
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non naſconder quel, ch'io non naſcondo.

Sì

Sì come di vapor gelati fiocca 23
In giuſo l'aer noſtro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol ſi tocca;
In ſu vid'io così l'etere adorno 24
Farſi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avèn con noi quivi ſoggiorno.
Lo viſo mio ſeguiva i ſuo' ſembianti, 25
E ſeguì, fin che 'l mezzo per lo molto
Gli tolſe 'l trapaſſar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide aſciolto 26
Dell'attendere in ſu, mi diſſe: adima
Il viſo, e guarda come tu ſe volto.
Dall'ora, ch'io avea guardato prima, 27
I vidi moſſo me per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco 28
Folle d'Uliſſe, e di quà preſſo il lito,
Nel qual ſi fece Europa dolce carco:
E più mi fora diſcoverto il ſito 29
Di queſta aiuola; ma 'l Sol procedea
Sotto i miei piedi un ſegno e più partito.
La mente innamorata, che donnèa 30
Con la mia donna ſempre, di ridure
Ad eſſa gli occhi più che mai ardea.
E ſe natura, o arte fe paſture 31
Da pigliare occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle ſue pinture;
Tutte adunate parrebber niente 32
Ver lo piacer divin, che mi riſulſe,
Quando mi volſi al ſuo viſo ridente.
E la virtù, che lo ſguardo m'indulſe, 33
Del bel nido di Leda mi divelſe,
E nel ciel velociſſimo m'impulſe.
Le parti ſue viviſſime ed eccelſe 34
Sì uniformi ſon, ch'io non ſo dire
Qual Beatrice, per luogo, mi ſcelſe.

Ma

Ma ella, che vedeva il mio diſire, 35
Incominciò ridendo tanto lieta,
Che Dio parea nel ſuo vòlto gioire:
La natura del moto, che quieta 36
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia, come da ſua meta.
E queſto cielo non ha altro dove, 37
Che la mente divina, in che s'accende
L'amor, che 'l volge, e la virtù, ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende, 38
Sì come queſto gli altri, e quel precinto
Colui, che 'l cinge, ſolamente intende.
Non è ſuo moto per altro diſtinto: 39
Ma gli altri ſon miſurati da queſto,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal teſto 40
Le ſue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'eſſer manifeſto.
O cupidigia, che i mortali affonde 41
Sì ſotto te, che neſſuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu'onde!
Ben fioriſce negli uomini 'l volere: 42
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le ſuſine vere.
Fede ed innocenzia ſon reperte 43
Solo ne' pargoletti: poi ciaſcuna
Pria fugge, che le guance ſien coperte.
Tale, balbuziendo ancor digiuna, 44
Che poi divora con la lingua ſciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E tal bulbuziendo ama ed aſcolta 45
La madre ſua; che con loquela intera
Diſia poi di vederla ſepolta.
Così ſi fa la pelle bianca nera 46
Nel primo aſpetto della bella figlia
Di quei, ch'apporta mane, e laſcia ſera.
Tu,

Tu, perchè non ti facci maraviglia, 47
Pensa che 'n terra non è chi governi:
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che Gennaio tutto sverni, 48
Per la centesma, ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta, 49
Le poppe volgerà, u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.



4. 2. *Quella, che pria venne, cioè S. Pietro.*
6. 2. *Vice, vicissitudine.*
7. 1. *Mi trascoloro, cambio di colore.*
8. 1. *Quegli, cioè Papa Bonifazio.*
14. 1. *La Sposa, la Chiesa.*
16. 1. *A destra mano, cioè che i Pontefici fossero parziali.*
18. 1. *Figura di sigillo, onde si sigillavano le bolle de' venduti, o de' mal collocati benefizj.*
23. 2. *Quando 'l corno, cioè quando il Sole è in Capricorno.*
26. 2. *Adima, abbassa.*
28. 2. *Il lito, cioè di Francia.*
3. *Il dolce carco, cioè Giove mutato in toro.*
30. 1. *Donnea, seguiva Beatrice, come madonna.*
33. 2. *Di Leda, cioè del segno de' Gemelli.*
3. *Nel ciel velocissimo, nella nona spera.*
37. 1. *Altro dove, altro luogo.*
3. *L' amor, l' Intelligenza.*
38. 2. *Precinto, cerchio.*

45. 1. *Danna la cupidità delle cose terrene.*
46. 2. *Della bella figlia, cioè dell' umana natura.*
48. 1. *Gennaio, di ciò ne diremo alcuna cosa nel fine.*



ARGOMENTO.

DImostra il Poeta in questo Canto, nella guisa che gli fu conceduto di poter vedere la Essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre Gerarchie di nove Cori d' Angeli, che le stanno d' intorno, ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.



ALLEGORIA.

COmprendesi la infinita grazia, che concede la divina bontà all' uomo, allorachè beatificato nel Cielo, può vedere la sua mirabile, incomprensibile Essenza.



CANTO XXVIII.



POscia che 'ncontro alla vita presente 1
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero 2
Vede colui, che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E se rivolve, per veder se 'l vetro 3
Li dice 'l vero, e vede, ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro:
Così la mia memoria si ricorda, 4
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E com' io mi rivolsi, e furon tochi 5
Li miei da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,
Un punto vidi, che raggiava lume 6
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
Chiuder conviensi per lo forte acume;
E quale stella par quinci più poca, 7
Parebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso, 8
Allo cigner la luce, che 'l dipigne,
Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne 9
Si girava sì ratto, ch' avria vanto
Quel moto, che più tosto il Mondo cigne:
E questo era d' un altro circuncinto, 10
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.

So-

Sovra ſeguiva 'l ſettimo sì ſparto 11
Già di larghezza, che 'l meſſo di Iuno
Intero a contenerlo, ſarebbe arto:

Così l'ottavo, e 'l nono: e ciaſcheduno 12
Più tardo ſi movea, ſecondo ch'era
In numero diſtante più dall'uno:

E quello avea la fiamma più ſincera, 13
Cui men diſtava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s'invera.

La donna mia, che mi vedeva in cura 14
Forſe ſoſpeſo, diſſe: da quel punto
Depende il cielo, e tutta la Natura.

Mira quel cerchio, che più gli è congiunto, 15
E ſappi, che 'l ſuo muovere è sì toſto,
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.

Ed io a lei: ſe 'l Mondo foſſe poſto 16
Con l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote,
Sazio m'avrebbe ciò, che m'è propoſto:

Ma nel Mondo ſenſibile ſi puote 17
Veder le volte tanto più divine,
Quant'elle ſon dal centro più remote.

Onde ſe 'l mio diſio dee aver fine 18
In queſto miro ed angelico templo,
Che ſolo amore e luce ha per confine;

Udir conviemmi ancor, come l'eſemplo 19
E l'eſemplare non vanno d'un modo;
Che io per me indarno a ciò contemplo.

Se li tuoi diti non ſono a tal nodo 20
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto ſodo;

Così la donna mia; poi diſſe: piglia 21
Quel, ch'io ti dicerò, ſe vuoi saziarti,
Ed intorno da eſſo t'aſſottiglia.

Li cerchi corporai ſono ampi ed arti, 22
Secondo 'l più e 'l men della virtute,
Che ſi diſtende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior ſalute: 23
Maggior ſalute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque coſtui, che tutto quanto rape 24
L'alto univerſo ſeco, corriſponde
Al cerchio, che più ama, e che più ſape.
Perchè ſe tu alla virtù circonde 25
La tua miſura, non alla parvenza
Delle ſuſtanzie, che t'appaion tonde,
Tu vederai mirabil convenenza 26
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciaſcun cielo, a ſua Intelligenza.
Come rimane ſplendido e ſereno 27
L'emiſperio dell'aere, quando ſoffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno;
Perchè ſi purga, e riſolve la roffia, 28
Che pria turbava, sì che'l ciel ne ride,
Con le bellezze d'ogni ſua parroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide 29
La donna mia del ſuo riſponder chiaro,
E come ſtella in cielo il ver ſi vide.
E poi che le parole ſue reſtaro, 30
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
Lo'ncendio lor ſeguiva ogni ſcintilla: 31
Ed eran tante, che'l numero loro,
Più che'l doppiar degli ſcacchi, s'immilla
Io ſentiva oſannar di coro in coro 32
Al punto fiſſo, che gli tiene all' *ubi*,
E terrà ſempre, nel qual ſempre foro:
E quella, che vedeva i penſier dubi 33
Nella mia mente, diſſe: i cerchi primi
T'hanno moſtrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci ſeguono i ſuoi vimi, 34
Per ſimigliarſi al punto, quanto ponno,
E poſſon, quanto a veder ſon ſublimi.

Que-

Quegli altri amor, che dintorno gli vonno, 35
Si chiaman troni del divino aſpetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.
E dei ſaver, che tutti hanno diletto, 36
Quanto la ſua veduta ſi profonda
Nel vero, in che ſi queta ogni intelletto.
Quinci ſi può veder, come ſi fonda 37
L'eſſer beato nell'atto, che vede,
Non in quel ch'ama, che poſcia ſeconda.
E del vedere è miſura mercede, 38
Che grazia partoriſce, e buona voglia;
Così di grado in grado ſi procede.
L'altro ternaro, che così germoglia 39
In queſta Primavera ſempiterna,
Che notturno Ariete non diſpoglia,
Perpetualemente Oſanna ſverna 40
Con tre melode, che ſuonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.
In eſſa gerarchia ſon le tre Dee, 41
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podeſtadi ee.
Poſcia, ne' duo penultimi tripudi 42
Principati ed Arcangeli ſi girano:
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Queſti ordini di ſu tutti rimirano, 43
E di giù vincon sì, che verſo Dio
Tutti tirati ſono, e tutti tirano.
E Dioniſio con tanto diſio 44
A contemplar queſti ordini ſi miſe,
Che li nomò, e diſtinſe, com'io.
Ma Gregorio da lui poi ſi diviſe, 45
Onde sì toſto, come gli occhi aperſe
In queſto ciel, di ſe medeſimo riſe.
E ſe tanto ſegreto ver profferſe 46
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Che chi 'l vide quaſsù, gliel diſcoverſe,
Con altro aſſai del ver di queſti giri.

1. 3. *Imparadisa, mette in Paradiso.*
5. 2. *In quel volume, cioè in quella nona spera.*
9. 1. *D'igne, di fuoco.*
10. 1. *Ordine de' Cori Angelici.*
19. 1. *L'esemplo, cioè del mondo sensibile.*
20. 3. *E' fatto sodo, è fatto difficile, per non esser da altri tocco.*
22. 1. *Cerchi, cieli.*
26. 3. *Più leno, più piacevole.*
27. 3. *Paroffia, parte.*
30. 3. *Sfavillaro, cioè apparvero infinitì Angeli, come dal ferro infocato escono infinite faville.*
32. 2. *Al punto, per questo punto intende Iddio.*
All' ubi, *al luogo.*
36. 3. *Del vero, in Dio.*
37. 3. *Non in quel, che ama, non nell'atto di amare, che seguita poi.*
40. 1. *Sverna, canta.*
41. 2. *Nomi, cori, ordini, e spezie d' Angeli.*
44. 1. *Dionisio, cioè nel libro dell' Angelica Gerarchia.*



AR-

ARGOMENTO.

IN questo Canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d'alcuni Teologi de' suoi tempi, e l'avarizia d'alcuni Predicatori, che lasciando l'Evangelio, predicavano ciance, e favole.

ALLEGORIA.

SI comprende, che solo in Cristo veggiamo la verità, e che altra dottrina non si dee insegnar ne' pergami, che le pure, e nude parole di Cristo, contenute ne' suoi Vangeli.



CANTO XXIX.



QUando amboduo li figli di Latona 1
Coverti del Montone, e della Libra,
Fanno dell' orizzonte inſieme zona,
Quant' è dal punto, che 'l zenit inlibra, 2
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto
Cambiando l' emiſperio ſi dilibra,
Tanto col volto di riſo dipinto 3
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiſſo nel punto, che m' aveva vinto:
Poi cominciò: io dico, non dimando 4
Quel, che tu vuoi udir, perch' io l' ho viſto,
Ove s' appunta ogni *ubi*, e ogni quando,
Non per avere a ſè di bene acquiſto, 5
Ch' eſſer non può, ma perchè ſuo ſplendore
Poteſſe riſplendendo dir, *Subſiſto*:
In ſua eternità di tempo fuore, 6
Fuor d' ogni altro comprender com' ei piacque,
S' aperſe in novi amor l' eterno amore.
Nè prima quaſi torpente ſi giacque: 7
Che nè prima, nè poſcia procedette
Lo diſcorrer di Dio ſovra queſt' acque,
Forma e materia congiunte e purette 8
Uſciro ad atto, che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre ſaette:
E come in vetro, in ambra, od in criſtallo 9
Raggio riſplende, sì che dal venire
All' eſſer tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto dal ſuo ſire 10
Nell' eſſer ſuo raggiò inſieme tutto
Sanza diſtinzion nell' eſordire.

Con-

Concreato fu ordine, e coſtrutto 11
Alle ſuſtanzie, e quelle furon cima
Nel Mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima: 12
Nel mezzo ſtrinſe potenzia con atto
Tal vime, che giammai non ſi divima.
Ieronimo vi ſcriſſe lungo tratto 13
De' ſecoli degli Angeli creati,
Anzi che l'altro Mondo foſſe fatto.
Ma queſto vero è ſcritto in molti lati 14
Dagli ſcrittor dello Spirito Santo:
E tu lo vederai, ſe ben ne guati:
E anche la ragion lo vede alquanto, 15
Che non concederebbe, che i motori
Sanza ſua perfezion foſſer cotanto.
Or ſai tu dove, e quando queſti amori 16
Furon creati, e come; sì che ſpenti
Nel tuo diſio già ſon tre ardori.
Nè giugnerieſi, numerando, al venti 17
Sì toſto, come degli Angeli parte
Turbò 'l ſuggetto de' voſtri alimenti.
L'altra rimaſe, e cominciò queſt'arte 18
Che tu diſcerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non ſi diparte.
Principio del cader fu il maladetto 19
Superbir di colui, che tu vedeſti
Da tutti i peſi del Mondo coſtretto.
Quelli che vedi qui, furon modeſti 20
A riconoſcer ſe della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender preſti:
Perchè le viſte lor furo eſaltate 21
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma ſie certo, 22
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l'affetto gli è aperto.

Omai dintorno a queſto conſiſtoro 23
Puoi contemplare aſſai, ſe le parole
Mie ſon ricolte, ſenz' altro aiutoro.
Ma perchè 'n terra per le voſtre ſcuole 24
Si legge, che l'angelica natura
E' tal, che 'ntende, e ſi ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura 25
La verità, che laggiù ſi confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queſte ſuſtanzie, poichè fur gioconde 26
Della faccia di Dio, non volſer viſo
Da eſſa, da cui nulla ſi naſconde:
Però non hanno vedere interciſo 27
Da nuovo obbietto, e però non biſogna
Rimemorar per concetto diviſo.
Sì che laggiù non dormendo ſi ſogna, 28
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un ſentiero, 29
Filoſofando; tanto vi traſporta
L' amor dell' apparenza, e 'l ſuo penſiero.
Ed ancor queſto quaſsù ſi comporta 30
Con men diſdegno, che quando è poſpoſta
La divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi ſi penſa quanto ſangue coſta 31
Seminarla nel Mondo, e quanto piace
Chi umilmente con eſſa s' accoſta.
Per apparer ciaſcun s' ingegna, e face 32
Sue invenzioni, e quelle ſon traſcorſe
Da' predicanti, e 'l Vangelio ſi tace.
Un dice, che la Luna ſi ritorſe 33
Nella paſſion di Criſto, e s' interpoſe,
Perchè 'l lume del Sol giù non ſi porſe:
Ed altri, che la luce ſi naſcoſe 34
Da ſe: però agl' Iſpani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale ecliſſi riſpoſe.

Non

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi, 35
Quante sì fatte ſavole per anno
In pergamo ſi gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non ſanno, 36
Tornan dal paſco paſciute di vento,
E non le ſcuſa non veder lor danno.
Non diſſe Criſto al ſuo primo convento: 37
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto ſonò nelle ſue guance: 38
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fero ſcudi e lance.
Ora ſi va con motti e con iſcede 39
A predicare, e pur che ben ſi rida,
Gonfia'l cappuccio, e più non ſi richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida, 40
Che ſe'l vulgo il vedeſſe, vederebbe
La perdonanza, di che ſi confida.
Per cui tanta ſtoltezza in terra crebbe, 41
Che ſanza pruova d'alcun teſtimonio
Ad ogni promeſſion ſi converrebbe.
Di queſto 'ngraſſa'l porco ſanto Antonio, 42
Ed altri aſſai, che ſon peggio che porci,
Pagando di moneta ſanza conio.
Ma perchè ſem digreſſi aſſai; ritorci 43
Gli occhi oramai verſo la dritta ſtrada,
Sì che la via col tempo ſi raccorci.
Queſta natura sì oltre s'ingrada 44
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E ſe tu guardi quel, che ſi rivela 45
Per Daniel, vedrai che 'n ſue migliaia
Determinato numero ſi cela.
La prima luce, che tutta la raia, 46
Per tanti modi in eſſa ſi ricepe,
Quanti ſon gli ſplendori, a che s'appaia.

Onde, perocchè all'atto, che concepe, 47
 Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
 Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai, e la larghezza 48
 Dell'eterno valor, poscia che tanti
 Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in se, come davanti.



1. 1. *Ambedue i figli di Latona, cioè quando il Sole è nel Montone, e la Luna nella Libra.*

4. 3. *Ove s'appunta, in Dio.*

6. 3. *In nov' amor, nelle creature.*

7. 3. *Sovra quest' acque, sovra queste creature angeliche.*

12. 3. *Vime, legame.*
 Divima, scioglie.

13. 1. *Ieronimo vi scrisse, S. Girolamo scrisse della creazione del mondo.*

16. 3. *Tre ardori, tre dubbj.*

17. 2. *Quando peccarono gli Angeli.*

19. 1. *Cagione della caduta degli Angeli.*

24. 3. *In che guisa negli Angeli sia intelletto, volontà e memoria.*

26. 1. *Queste sustanzie, cioè intelligibili creature.*

27. 1. *Veder intercisò, cioè interrotto da nuovo obbietto.*

31. 1. *Danna la vanità de' Predicatori ignoranti.*

35. 1. *Lapi e Bindi, nomi a que' tempi molto usati in Fiorenza.*

36. 1. *Le pecorelle, che non sanno, gli uomini volgari.*

39. 1.

39. 1. *Iscede, parole giocose.*
40. 1. *Tal uccel nel becchetto, tal diavolo nel cappuccio.*
44. 1. *Gli Angeli esser senza numero.*
45. 2. *Daniello al settimo, ove dice:* millia millium ministrabant ei.
46. 1. *Prima luce, Iddio.*
48. 1. *L'eccelso, l'altezza.*



ARGOMENTO.

SAle Dante con Beatrice nel cielo Empireo; ove riguardando in un lucidissimo fiume, che gli apparve, prese di quello tal virtù, che con l'aiuto di Beatrice potè vedere il Trionfo degli Angeli, e quello dell' anime beate.

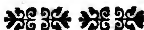


ALLEGORIA.

PER lo fiume, di cui bevve Dante, intendesi il dono dello Spirito Santo; con la virtù del quale si viene a perfetta cognizion delle cose celesti.

CAN-

CANTO XXX.



FOrſe ſemila miglia di lontano 1
Ci ſerve l'ora ſeſta, e queſto mondo
China già l'ombra, quaſi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo 2
Comincia a farſi tal, ch'alcuna ſtella
Perde 'l parere infino a queſto fondo:
E come vien la chiariſſima ancella 3
Del Sol più oltre, così 'l ciel ſi chiude
Di viſta in viſta infino alla più bella;
Non altrimenti 'l trionfo, che lude 4
Sempre dintorno al punto, che mi vinſe,
Parendo inchiuſo da quel, ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder ſi ſtinſe: 5
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice,
Nulla vedere ed amor mi coſtrinſe.
Se quanto infino a qui di lei ſi dice, 6
Foſſe conchiuſo tutto in una loda,
Poco ſarebbe a fornir queſta vice.
La bellezza, ch'io vidi, ſi traſmoda, 7
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che ſolo il ſuo fattor tutta la goda.
Da queſto paſſo vinto mi concedo 8
Più che giammai da punto di ſuo tema
Soprato foſſe comico, o tragedo.
Che come Sole il viſo, che più trema, 9
Così lo rimembrar del dolce riſo
La mente mia da ſe medeſma ſcema.
Dal primo giorno, ch'io vidi 'l ſuo viſo 10
In queſta vita, infino a queſta viſta,
Non è 'l ſeguire al mio cantar preciſo:

Ma

Ma or convien, che'l mio ſeguir deſiſta 11
Più dietro a ſua bellezza poetando,
Come, all'ultimo ſuo, ciaſcuno artiſta.
Cotal, qual io la laſcio a maggior bando, 12
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardura ſua materia terminando,
Con atto e voce di ſpedito duce 13
Ricominciò: Noi ſemo uſciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch'è pura luce:
Luce intellettual piena d'amore, 14
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che traſcende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia 15
Di Paradiſo, e l'una in quegli aſpetti,
Che tu vedrai all'ultima giuſtizia.
Come ſubito lampo, che diſcetti 16
Gli ſpiriti viſivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulſe luce viva, 17
E laſciommi faſciato di tal velo
Del ſuo fulgor, che nulla m'appariva,
Sempre l'amor, che queta queſto cielo, 18
Accoglie in ſe così fatta ſalute,
Per far diſpoſto a ſua fiamma candelo.
Non fur più toſto dentro a me venute 19
Queſte parole brievi, ch'io compreſi
Me ſormontar di ſopra a mia virtute:
E di novella viſta mi raccesi 20
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non ſi foſſer difeſi:
E vidi lume in forma di riviera 21
Fulvido di folgore intra duo rive
Dipinte di mirabil Primavera.
Di tal fiumana uſcian faville vive, 22
E d'ogni parte ſi mettèn ne' fiori,
Quaſi rubin, che oro circonſcrive.

Poi,

Poi, come inebriate dagli odori, 23
Riprofondavan ſe nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uſcia fuori.
L'alto diſio, che mo t'infiamma ed urge 24
D'aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di queſt'acqua convien, che tu bei, 25
Prima che tanta ſete in te ſi ſazii:
Così mi diſſe'l Sol degli occhi miei:
Anche ſoggiunſe: il fiume, e li topazii, 26
Ch'entrano ed eſcono, e'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii;
Non che da ſe ſien queſte coſe acerbe; 27
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viſte ancor tanto ſuperbe.
Non è fantin, che sì ſubito rua, 28
Col volto verſo il latte, ſe ſi ſvegli
Molto tardato dall'uſanza ſua;
Come fec'io, per far migliori ſpegli 29
Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,
Che ſi deriva, perchè vi s'immegli:
E sì come di lei bevve la gronda 30
Delle palpebre mie, così mi parve
Di ſua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente ſtata ſotto larve, 31
Che pare altro, che prima, ſe ſi ſveſte
La ſembianza non ſua, in che diſparve;
Così mi ſi cambiaro in maggior feſte 32
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le Corti del ciel manifeſte.
O iſplendor di Dio, per cu'io vidi 33
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com'io lo vidi.
Lume è laſsù, che viſibile face 34
Lo Creatore a quella creatura,
Che ſolo in lui vedere ha la ſua pace:

E ſi

E ſi diſtende in circular figura 35
In tanto, che la ſua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Faſſi di raggio tutta ſua parvenza, 36
Refleſſo al ſommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di ſuo imo 37
Si ſpecchia quaſi per vederſi adorno,
Quanto è nel verde, e ne' fioretti opimo,
Sì ſopraſtando al lume intorno intorno 38
Vidi ſpecchiarſi in più di mille ſoglie,
Quanto di noi laſsù fatto ha ritorno.
E ſe l'infimo grado in ſe raccoglie 39
Sì grande lume; quant'è la larghezza
Di queſta roſa nell'eſtreme foglie?
La viſta mia nell'ampio e nell'altezza 40
Non ſi ſmarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e'l quale di quella allegrezza.
Preſſo e lontano lì, nè pon, nè leva: 41
Che dove Dio ſanza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della roſa ſempiterna, 42
Che ſi dilata, rigrada, e ridole
Odor di lode al Sol, che ſempre verna,
Qual'è colui, che tace e dicer vuole, 43
Mi traſſe Beatrice, e diſſe: mira
Quanto è'l convento delle bianche ſtole!
Vedi noſtra Città, quanto ella gira! 44
Vedi li noſtri ſcanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci ſi diſira:
In quel gran ſeggio, a che tu gli occhi tieni, 45
Per la corona, che già v'è ſu poſta,
Primachè tu a queſte nozze ceni,
Sederà l'alma, che fia giù Agoſta, 46
Dell'alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella ſia diſpoſta.

La

La cieca cupidigia, che v'ammalia, 47
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino 48
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 49
Nel santo uficio; ch'el sarà detruso
Là, dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d'Alagna esser più giuso.

1\. 3. *Ombra, notte.*
3\. 1. *L'Ancella del Sol, l'Aurora.*
4\. 2. *Al punto, a Dio.*
7\. 1. *Trasmoda, avanza il modo.*
9\. 1. *Il viso, la veduta.*
13\. 3. *Dal maggior corpo, del nono cielo all' Empireo.*
15\. 3. *All'ultima giustizia, nel giorno del giudizio.*
21\. 1. *In forma di riviera, cioè di fiume posto fra due riviere.*
24\. 3. *Turge, cioè gonfia e cresce.*
26\. 3. *Di lor vero, di loro frutto, che è la beatitudine.*
27\. 1. *Acerbe, imperfette.*
31\. 3. *Ambo le corti, cioè d'Angeli e anime umane.*
34\. 1. *Lume dello Spirito Santo.*
37\. 1. *Clivo, monte e colle.*
38\. 2. *Soglie, cioè gradi.*
41\. 1. *Sanza mezzo, cioè delle seconde cause.*
43\. 3. *Quanto è il convento, cioè quanta raunanza e numero v'è di Beati.*
46\. 2. *Arrigo, cioè Arrigo VI. Imperadore.*
48\. 2. *Allora tal, cioè Clemente V. di Guascogna.*

AR-

ARGOMENTO.

TRatta Dante nel presente Canto della Gloria del Paradiso: poi come Beatrice tornò al suo seggio. Nel fine, che San Bernardo gli dimostra la felicità della Reina de' cieli.



ALLEGORIA.

DImostrasi la eccellenza della Teologia, e la immensa beatitudine, ed esaltazione della Santissima, ed immaculata Vergine Maria.



CAN-

CANTO XXXI.



IN forma dunque di candida roſa 1
Mi ſi moſtrava la milizia ſanta,
Che nel ſuo ſangue Criſto fece ſpoſa.
Ma l'altra, che volando vede e canta 2
La gloria di colui, che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta;
Sì come ſchiera d'api, che s'infiora 3
Una fiata, ed una ſi ritorna
Là, dove ſuo lavoro s'inſapora;
Nel gran fior diſcendeva, che s'adorna 4
Di tante foglie, e quindi riſaliva
Là, dove il ſuo amor ſempre ſoggiorna.
Le facce tutte avèn di fiamma viva, 5
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva:
Quando ſcendean nel fior di banco in banco, 6
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquiſtavan, ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporſi tra 'l diſopra e 'l fiore, 7
Di tanta plenitudine volante
Impediva la viſta e lo ſplendore:
Che la luce divina è penetrante 8
Per l'univerſo, ſecondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote eſſere oſtante.
Queſto ſicuro e gaudioſo regno 9
Frequente in gente antica ed in novella,
Viſo ed amore avea tutto ad un ſegno.
O trina luce, che in unica ſtella 10
Scintillando a lor viſta sì gli appaga,
Guarda quaggiuſo alla noſtra procella.

Se

Se i Barbari venendo da tal plaga, 11
Che ciaſcun giorno d'Elice ſi cuopra
Rotante col ſuo figlio, ond'egli è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua ſu'opra 12
Stupefacènſi, quando Laterano
Alle coſe mortali andò di ſopra;
Io, che al divino dall'umano, 13
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giuſto e ſano,
Di che ſtupor dòveva eſſer compiuto! 14
Certo tra eſſo e'l gaudio mi facea
Libito non udire, e ſtarmi muto.
E quaſi peregrin, che ſi ricrea 15
Nel tempio del ſuo voto riguardando,
E ſpera già ridir com'ello ſtea;
Sì per la viva luce paſſeggiando 16
Menava io gli occhi, per li gradi
Mo ſu, mo giù, e mo ricirculando.
Vedeva viſi a carità ſuadi 17
D'altrui lume fregiati, e del ſuo riſo,
Ed atti ornati di tutte oneſtadi.
La forma general di Paradiſo 18
Già tutta il mio ſguardo avea compreſa,
In nulla parte ancor fermato fiſo:
E volgeami con voglia riacceſa 19
Per dimandar la mia donna di coſe,
Di che la mente mia era ſoſpeſa.
Uno intendeva, ed altro mi riſpoſe; 20
Credeva veder Beatrice, e vidi un ſene
Veſtito con le genti glorioſe.
Diffuſo era per gli occhi e per le gene 21
Di benigna letizia in atto pio,
Quale a tenero padre ſi conviene.
Ed, ella ov'è? di ſubito diſs' io. 22
Ond'egli: a terminar lo tuo diſiro,
Moſſe Beatrice me del luogo mio:

E ſe

E se riguardi su nel terzo giro 23
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gli occhi su levai, 24
E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona, 25
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista: 26
Ma nulla mi facea; che sua effige
Non discendeva a me, per mezzo, mista.
O donna, in cui la mia speranza vige, 27
E che sostristi per la mia salute
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute, 28
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate 29
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi, 30
Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:
Così orai, e quella sì lontana, 31
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E'l santo Sene: acciocchè tu assommi 32
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego, ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino: 33
Che veder lui t'accenderà lo sguardo,
Più al montar pel lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond'i ardo 34
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.

Quale è colui, che forse di Croazia 35
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra, 36
Signor mio GIESU' CRISTO Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace 37
Carità di colui, che 'n questo Mondo
Contemplando gustò di questa pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo, 38
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 39
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è subdito e devoto.
Io levai gli occhi, e come da mattina 40
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella, dove 'l Sol declina;
Così quasi di valle andando a monte, 41
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo, 42
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;
Così quella pacifica Oriafiamma 43
Nel mezzo s'avvivava: e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte 44
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte:
Vidi quivi a'lor giuochi ed a'lor canti 45
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia, 46
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.

Ber-

Bernardo, come vide gli occhi miei 47
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar se più ardenti.

---

2. 1. *L'altra, cioè degli Angeli.*
11. 2. *Elice, Orsa maggiore.*
12. 2. *Quando Laterano, cioè essa Roma vinse le altre Città.*
17. 1. *A carità suadi, cioè che persuadevano la carità.*
20. 2. *Sene, vecchio, e questo finge esser San Bernardo.*
22. 3. *Beatrice tornato al suo seggio.*
27. 1. *Benefizj di Dante da Beatrice ricevuti.*
32. 1. *Assommi, pervegni al sommo.*
34. 1. *La Regina, cioè la Vergine Maria.*
35. 2. *La Veronica, cioè il Sudario.*
40. 3. *Ove 'l Sol declina, cioè l'occidentale.*
43. 1. *Oria, orientale.*
45. 2. *Una bellezza, intende la Santissima Vergine.*



A R-

ARGOMENTO.

Dimoſtra San Bernardo al Poeta i ſeggj de' Santi sì del vecchio, come del nuovo Teſtamento, i quali alla voce dell' Angelo Gabbriello lodavano la Beatiſſima Vergine; eſſendo riſolto d'un dubbio, che de' parvoli gli era venuto.



ALLEGORIA.

Dimoſtra il Poeta, che a' Beati non è dato in cielo il grado ſecondo i meriti; ma ſecondo la grazia data loro da Dio.



CANTO XXXII.



AFfetto al ſuo piacer quel contemplante, 1
Libero uficio di dottore aſſunſe,
E cominciò queſte parole ſante:
La piaga, che Maria richiuſe ed unſe, 2
Quella, ch'è tanto bella da'ſuoi piedi,
E' colei, che l'aperſe, e che la punſe.
Nell'ordine, che fanno i terzi ſedi, 3
Siede Rachel di ſotto da coſtei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei, 4
Che fu biſava al Cantor, che per doglia
Del fallo diſſe, *Miſerere mei*,
Puoi tu veder così di foglia in foglia 5
Giù digradar, com'io, ch'a proprio nome
Vo per la roſa giù di foglia in foglia.
E dal ſettimo grado in giù, sì come 6
Infino ad eſſo, ſuccedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, ſecondo lo ſguardo, che fee 7
La fede in Criſto, queſte ſono il muro,
A che ſi parton le ſacre ſcalée.
Da queſta parte, onde'l fiore è maturo 8
Di tutte le ſue foglie, ſono aſſiſi
Quei, che credettero in Criſto venturo.
Dall'altra parte, onde ſono interciſi 9
Di voto i ſemicircoli, ſi ſtanno
Quei, ch'a Criſto venuto ebber li viſi.
E come quinci il glorioſo ſcanno 10
Della Donna del Cielo, e gli altri ſcanni
Di ſotto lui cotanta cerna fanno.

Così di contra quel del gran Giovanni, 11
Che ſempre ſanto il diſerto e'l martiro
Sofferſe, e poi l'Inferno da due anni:
E ſotto lui così cerner ſortiro 12
Franceſco, Benedetto, e Agoſtino,
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino: 13
Che l'uno e l'altro aſpetto della fede
Igualmente empierà queſto giardino.
E ſappi, che dal grado in giù, che fiede 14
A mezzo 'l tratto le duo diſcrezioni,
Per nullo proprio merito ſi ſiede,
Ma per l'altrui con certe condizioni: 15
Che tutti queſti ſono ſpirti aſſolti,
Prima ch'aveſſer vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger per li volti, 16
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e ſe gli aſcolti.
Or dubbi tu; e dubitando ſili; 17
Ma io ti ſolverò forte legame,
In che ti ſtringon li penſier ſottili.
Dentro all'ampiezza di queſto reame 18
Caſual punto non puote aver ſito,
Se non come triſtizia, o ſete, o fame:
Che per eterna legge è ſtabilito 19
Quantunque vedi, sì che giuſtamente
Ci ſi riſponde dall'anello al dito.
E però queſta feſtinata gente 20
A vera vita non è *ſine cauſa*:
Entraſi qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui queſto regno pauſa 21
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più *auſa*,
Le menti tutte nel ſuo lieto aſpetto 22
Creando a ſuo piacer di grazia dota
Diverſamente; e qui baſti l'effetto.

E ciò eſpreſſo e chiaro vi ſi nota 23
Nella Scrittura ſanta in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira *commota*.
Però, ſecondo il color de' capelli 24
Di cotal grazia, l'altiſſimo lume
Degnamente convien, che s'incappelli.
Dunque ſenza mercè di lor coſtume 25
Locati ſon per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Baſtava sì ne' ſecoli recenti 26
Con l'innocenza, per aver ſalute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute, 27
Convenne a' maſchi all'innocenti penne,
Per circoncidere, acquiſtar virtute.
Ma poichè 'l tempo della Grazia venne, 28
Sanza batteſmo perfetto di CRISTO
Tale innocenza laggiù ſi ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch'a CRISTO 29
Più s'aſſomiglia, chè la ſua chiarezza
Sola ti può diſporre a veder CRISTO.
Io vidi ſovra lei tanta allegrezza 30
Piover, portata nelle menti ſante,
Create a traſvolar per quella altezza;
Che quantunque io avea viſto davante, 31
Di tanta ammirazion non mi ſoſpeſe,
Nè mi moſtrò di Dio tanto ſembiante.
E quell'amor, che primo lì diſceſe, 32
Cantando, *Ave*, *Maria*, *gratia plena*,
Dinanzi a lei le ſue ale diſteſe.
Riſpoſe alla divina cantilena, 33
Da tutte parti, la beata Corte,
Sì ch'ogni viſta ſen fe più ſerena.
O ſanto Padre, che per me comporte 34
L'eſſer quaggiù, laſciando 'l dolce loco,
Nel qual tu ſiedi, per eterna ſorte:

Qual

Qual è quell' Angel, che con tanto giuoco 35
Guarda negli occhi la noſtra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorſi ancora alla dottrina 36
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la ſtella mattutina.
Ed egli a me: baldezza e leggiadria, 37
Quanta eſſer puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che ſia:
Perch' egli è quegli, che portò la palma 38
Giuſo a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar ſi volſe della noſtra ſalma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io 39
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di queſto imperio giuſtiſſimo e pio.
Quei duo, che ſeggon laſsù più felici, 40
Per eſſer propinquiſſimi ad Auguſta,
Son d' eſta roſa quaſi due radici.
Colui, che da ſiniſtra le s' aggiuſta, 41
E 'l Padre, per lo cui ardito guſto
L' umana ſpecie tanto amaro guſta.
Dal deſtro vedi quel Padre vetuſto 42
Di Santa Chieſa, a cui Criſto le chiavi
Raccomandò di queſto fior venuſto.
E quei, che vide tutt' i tempi gravi, 43
Pria che moriſſe, della bella ſpoſa,
Che s' acquiſtò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' eſſo: e lungo l' altro poſa 44
Quel Duca, ſotto cui viſſe di manna
La gente ingrata mobile e ritroſa.
Di contro a Pietro vedi ſedere Anna, 45
Tanto contenta di mirar ſua figlia,
Che non muove occhio per cantare Oſanna.
E contro al maggior Padre di famiglia 46
Siede Lucia, che moſſe la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Ma perchè 'l tempo fugge, che t'assonna, 47
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo Amore, 48
Sì che guardando verso lui, penètri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t'arretri, 49
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien, che s'impetri;
Grazia da quella, che puote aiutarti: 50
E tu mi seguirai con l'affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti:
E cominciò questa santa orazione.

1. 1. *Quel contemplante, cioè esso San Bernardo.*
4. 1. *Colei, Giuditta.*
14. 1. *Anime de' fanciulli.*
18. 2. *Nel cielo non poter aver luogo cosa alcuna a caso, nè tristizia, sete, o fame.*
23. 2. *In que' gemelli, Esau, e Giacobbe.*
25. 1. *Senza mercè, senza merito.*
3. *Nel primiero acume, nella grazia lor primieramente da Dio infusa.*
26. 1. *Ne' secoli recenti, nelle due prime età.*
29. 1. *Nella faccia, cioè in quel di Maria.*
38. 1. *L'Angelo Gabbriello.*
39. 2. *Patrizi, cittadini.*
40. 2. *Ad Augusta, Maria Imperadrice.*
41. 1. *Colui, Adamo.*
42. 1. *S. Pietro.*
43. 1. *S. Giovanni Evangelista.*
44. 2. *Moisè.*
48. 1. *Primo Amore, Iddio.*
49. 1. *Arretro, torni addietro.*
2. *Oltrarti, andar avanti.*

AR-

ARGOMENTO.

IN questo Canto trentesimo terzo, ed ultimo S. Bernardo prega Maria, che lo conduca a contemplar l'Essenza Divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che li conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua Gloria, segue, come vide congiunta la Umanità con la Divinità.



ALLEGORIA.

PER li prieghi di San Bernardo, ci si dimostra quanto le preghiore de' Santi per noi vagliano, e siano efficaci nel cospetto d' Iddio, e della Vergine.



CANTO XXXIII.



Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio, 1
Umile ed alta più che creatura;
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se colei, che l'umana natura 2
Nobilitasti sì, che 'l suo Fattore
Non si sdegnò di farsi sua fattura:
Nel ventre tuo si raccese l'amore, 3
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui se a noi meridiana face 4
Di caritate, e giuso intra i mortali
Se di speranza fontana vivace.
Donna, se tanto grande, e tanto vali, 5
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre 6
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate, 7
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna 8
Dell'universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute, 9
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi 10
Più ch'i fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi:

Per-

Perchè tu ogni nube gli disleghi 11
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi 12
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani: 13
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati 14
Fissi negli orator ne dimostraro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro, 15
Nel qual non si de' creder, che s'invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
Ed io, ch'al fine di tutti i disii 16
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e sorrideva, 17
Perch'io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal, qual ei voleva:
Che la mia vista venendo sincera, 18
E più e più entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio, 19
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui, che sognando vede, 20
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede;
Cotal son io, che quasi tutta cessa 21
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa:
Così la neve al Sol si dissigilla: 22
Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

O ſomma luce, che tanto ti lievi 23
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripreſta un poco di quel, che parevi:
E fa la lingua mia tanto poſſente, 24
Ch' una favilla ſol della tua gloria
Poſſa laſciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria, 25
E per ſonare un poco in queſti verſi,
Più ſi conceperà di tua vittoria.
Io credo, per l'acume, ch' io ſofferſi 26
Del vivo raggio, ch' io ſarei ſmarrito,
Se gli occhi miei da lui foſſero avverſi.
E mi ricorda, ch' i fu' più ardito 27
Per queſto a ſoſtener tanto, ch' io giunſi
L'aſpetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io preſunſi 28
Ficcar lo viſo per la luce eterna.
Tanto, che la veduta vi conſunſi!
Nel ſuo profondo vidi, che s' interna, 29
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'univerſo ſi ſquaderna.
Suſtanzia ed accidente, e lor coſtume, 30
Tutti conflati inſieme per tal modo,
Che ciò, ch' io dico, è un ſemplice lume.
La forma univerſal di queſto nodo 31
Credo, ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo queſto, mi ſento, ch' io godo.
Un punto ſolo m' è maggior letargo, 32
Che venticinque ſecoli alla 'mpreſa,
Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta ſoſpeſa, 33
Mirava fiſſa immobile e attenta,
E ſempre nel mirar faceaſi acceſa.
A quella luce cotal ſi diventa, 34
Che volgerſi da lei per altro aſpetto
E' impoſſibil, che mai ſi conſenta:

Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto, 35
  Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
  E' difettivo ciò, ch' è lì perfetto.
Omai ſarà più corta mia favella, 36
  Pure a quel, ch' io ricordo, che d' infante,
  Che bagni ancor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch' un ſemplice ſembiante 37
  Foſſe nel vivo lume, ch' io mirava,
  Che tal è ſempre, qual s' era davante;
Ma per la viſta, che s' avvalorava 38
  In me guardando una ſola parvenza,
  Mutandom' io a me ſi travagliava.
Nella profonda e chiara ſuſſiſtenza 39
  Dell' alto lume parvemi tre giri
  Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri, 40
  Parea refleſſo: e 'l terzo parea fuoco,
  Che quinci e quindi igualmente ſi ſpiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco 41
  Al mio concetto! e queſto a quel, ch' io vidi,
  E' tanto, che non baſta a dicer poco.
O luce eterna, che ſola in te ſidi, 42
  Sola t' intendi, e da te intelletta
  Ed intendente te a me arridi:
Quella circulanzion, che sì concetta 43
  Pareva in te, come lume refleſſo,
  Dagli occhi miei alquanto circonſpetta,
Dentro da ſe del ſuo colore ſteſſo 44
  Mi parve pinta della noſtra effige:
  Perchè 'l mio viſo in lei tutto era meſſo.
Qual è il geometra, che tutto s' affige 45
  Per miſurar lo cerchio, e non ritruova,
  Peſando, quel principio, ond' egli indige;
Tale era io a quella viſta nuova: 46
  Veder voleva come ſi convenne
  L' immago al cerchio, e come vi s' indova:

Ma non eran da ciò le proprie penne: 47
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgòre, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa: 48
Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L'amor, che muove 'l Sole e l'altre stelle.



1. 1. *Orazione di S. Bernardo alla Vergine.*
8. 1. *Questi, cioè Dante.*
9. 3. *L'ultima salute, Iddio.*
11. 3. *Dispieghi, mostri.*
14. 3. *Affetti, desideri.*
15. 3. *Ti chiudon le mani, ti pregano.*
21. 2. *Mia visione, quanto vidi.*
22. 3. *Sibilla, cioè la Cumana.*
27. 3. *Col valore infinito, con Dio.*
31. 2. *Più di largo, più largamente.*
39. 1. *Tre giri, intende il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo.*
44. 2. *Della nostra effige, della forma e figura umana.*
45. 3. *Indige, ha bisogno.*

IL FINE.

TA-

TAVOLA

DE' VOCABOLI PIU' OSCURI

USATI DA DANTE.

At-

Ca-

Scial-

Il fine dell' Indice delle voci oscure.

TA-

TAVOLA

DEI NOMI PROPRJ,

e cose contenute nell' Opera.

A

Caf-

Fra-

No-

Il fine della Tavola dei nomi proprj, e cose contenute nell' Opera.

RI-

RIMARIO
DI TUTTE LE DESINENZE
DELLA
COMMEDIA
DI
DANTE.

A

Abbia. 40. 84. 147. 173. 332.
Abbo. 189.
Abi. 424.
Abile. 545.
Aca. 485. 548.
Acca. 40. 69. 244.
Acce. 101.
Acci. 270.
Accia. 70. 77. 88. 107. 130. 135. 141. 150. 184. 190. 222. 236. 254. 266. 277. 337.
Accio. 51.
Acco. 35. 65.
Ace. 4. 30. 58. 67. 77. 112. 126. 215. 211. 233. 260. 289. 302. 319. 340. 362. 372. 403. 408. 425. 431. 450. 455. 480. 534. 548. 562. 568. 575. 584.
Aci. 58. 85. 111. 322. 339. 549.
Aco. 118. 147. 233.
Acque. 114. 157. 210. 249.

Al-

Ar-

Ef-

En-

Enne. 52. 101. 118. 150. 178. 214. 224. 240. 338. 358. 369. 406. 413. 423. 513. 537. 548. 580. 588.
Enni. 208.
Enno. 23. 46. 96. 107. 126. 240. 310. 325. 356. 466. 478.
Eno. 25. 106. 165. 232. 238. 244. 261. 282. 314. 325. 346. 367. 374. 464. 501. 538. 550.
Ensa. 418. 489. 522. 530.
Ense. 31. 356. 377. 414. 542.
Ensi. 70. 260. 401. 433. 496.
Enso. 54. 141.
Enta. 65. 88. 102. 138. 223. 229. 281. 294. 343. 390. 412. 432. 448. 456. 488. 497. 508. 518. 539. 545. 586.
Ente. 9. 15. 22. 35. 48. 53. 67. 82. 120. 133. 156. 162. 165. 184. 207. 216. 220. 228. 236. 248. 253. 260. 288. 334. 344. 349. 356. 390. 425. 429. 439. 442. 448. 472. 485. 490. 501. 506. 512. 525. 530. 550. 554. 579. 586.
Enti. 6. 18. 21. 37. 47. 55. 78. 119. 126. 174. 197. 202. 216. 231. 243. 272. 270. 289. 294. 337. 375. 380. 382. 407. 411. 417. 435. 448. 482. 488. 526. 532. 542. 561. 576. 580.
Ento. 11. 18. 20. 53. 59. 82. 113. 135. 148. 198. 222. 234. 256. 270. 302. 320. 337. 360. 379. 413. 419. 423. 491. 520. 542. 563.
Entre. 75. 309. 527.
Entro. 11. 274. 470. 514.
Enza. 37. 60. 66. 156. 356. 373. 418. 441. 507. 527. 532. 556. 569. 587.
Enze. 403. 465. 471.
Eo. 25. 29. 185. 294. 298. 316. 460. 479. 495.
Epa. 180.
Epe. 149. 401. 564.
Eppe. 40.
Eppo. 179.
Era. 12. 23. 88. 102. 144.

144. 148. 192. 204. 208. 225. 251. 280. 286. 297. 303. 326. 339. 356. 360. 375. 379. 384. 395. 420. 423. 443. 453. 464. 472. 485. 496. 519. 551. 555. 567. 585.
Erba. 90. 265. 374. 396. 455.
Erbe. 568.
Erbo. 54. 124. 147. 494. 501.
Erca. 483. 489.
Erchi. 300.
Erchia. 138. 213. 280. 471.
Erchio. 41. 64. 124. 327.
Erc. 41. 91.
Erco. 108.
Erda. 305.
Erde. 91. 222. 331.
Ere. 36. 65. 203. 289. 317. 329. 338. 398. 402. 468. 495. 524. 537. 551.
Erga. 118. 356.
Erghi. 350.
Eri. 30. 138. 195. 269. 450.
Erli. 313.
Erma. 240.
Ermi. 125. 262. 441.
Ermo. 34. 78. 172. 515.
Erna. 90. 168. 198. 208. 372. 381. 453. 501. 514. 557. 569. 586.
Erne. 270. 284. 408. 4 0. 435. 524. 543.
Erni. 201. 396. 552.
Erno. 6. 48. 70. 160. 179. 227. 234. 352. 356. 489. 507.
Ero. 9. 72. 123. 161. 179. 214. 227. 248. 271. 297. 305. 413. 432. 445. 450. 473. 525. 554. 562.
Erpi. 76.
Erra. 9. 55. 72. 90. 118. 159. 165. 186. 238. 245. 289. 317. 362. 401. 454. 497. 525. 536.
Erri. 256.
Erſa. 34. 43. 149.
Erſe. 52. 167. 174. 234. 291. 305. 311. 36.. 380. 409. 430. 438. 509. 533. 557.
Erſi. 59. 117. 172. 199. 255. 275. 306. 367. 406. 586.
Erſo. 30. 70. 189. 231. 255. 401. 548.
Erta. 4. 49. 220. 254. 363. 386. 418. 479. 519. 545.

Er-

I

Ol-

Uto. 16. 28. 61. 125. 137. 145. 162. 178. 287. 321. 573.
Utta. 267. 466.
Utte. 54.
Utti. 76. 108. 402.
Utto. 47. 64. 117. 143. 202. 220. 293. 298. 364. 460. 507. 520. 524. 560.
Uzza. 99.
Uzzo. 483.

Il fine del Rimario.



